

STRAGI E TERRORISMO IN ITALIA DALLA DOPOGUERRA AL 1974

PARTE PRIMA – LA STRATEGIA DELLA TENSIONE FINO ALLO SCOPPIO DELLE BOMBE

I - LE ORIGINI DELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE

La politica americana in Italia dalla fine della guerra fredda alla nascita di Gladio

E' difficile individuare una data precisa alla quale far risalire l'origine della c.d. strategia della tensione. Sicuramente, questa data è molto più lontana di quanto non lo siano gli avvenimenti oggetto di questa relazione, la vera e propria strategia della tensione, con le stragi e gli omicidi quale elemento portante, e le congiure e i depistaggi anche ad opera da apparati dello Stato, come corollario. Si vedrà, più oltre, che per certi versi il rapporto può essere rovesciato, essendo la parte operativa solo l'estrinsecazione di un ben più raffinato disegno.

Di certo, è necessario tornare indietro di molti anni, di decenni, quando con la fine della seconda guerra mondiale inizia lo scontro tra i due blocchi. L'Italia è per buona parte di questo periodo in prima fila come territorio di confine, un vero e proprio "laboratorio" nel quale sperimentare le diverse strategie che Stati Uniti e, diversamente, Unione Sovietica applicheranno poi su scala planetaria.

Un laboratorio nel quale sono cresciuti elementi che vedremo poi "lavorare" in diversi paesi, con i medesimi mezzi e, soprattutto, con i medesimi fini. Ed è difficile non vedere una regia unica – per quanto articolata – negli episodi che in Occidente, dall'Europa al Sud America, hanno segnato questi 50 anni di dopoguerra. Per sintesi estrema, e volutamente limitando la nostra analisi al rapporto tra Usa e Italia, è possibile affermare che in questo mezzo secolo Washington ha ininterrottamente applicato la "dottrina Truman", permanendo in una convinzione che, anno dopo anno, non trovava più nessun riscontro nella realtà.

Non conta qui vedere gli avvenimenti successivi alla metà degli anni '70, ma non può tacersi che i principali artefici della strategia della tensione – almeno sotto il profilo operativo – si ritroveranno, variamente combinati, attivi anche nel disegno statunitense di controllo del sub continente americano. Basti qui citare il caso di Stefano Delle Chiaie, fondatore di Avanguardia Nazionale, e uomo alle dirette dipendenze del dittatore Pinochet e del suo "braccio armato", la polizia segreta (la DINA) di Contreras, nella guerra a tutto campo contro gli oppositori della dittatura. E se questi governi affidavano operazioni delicate a un oscuro neofascista romano, evidentemente il personaggio godeva di credenziali molto alte, che facevano riferimento ad ambienti di *intelligence* internazionali.

Con questa accezione si è parlato di Italia come "laboratorio" della strategia della tensione, essendo stati sufficienti i soli mutamenti politici ad indurre le *leadership* nordamericane a intervenire pesantemente negli affari interni del nostro paese, mentre l'11 settembre 1973, gli apparati della guerra fredda applicano in Cile quanto hanno sperimentato in Europa, e in particolare in Italia, dalla fine del secondo conflitto in poi. In ciò, paradossalmente, aiutati dall'Unione Sovietica, che fedele interprete degli accordi di Yalta, non ritenne di dovere – o di potere – riaprire fronti di scontro con gli USA per salvaguardare la democrazia di quei paesi che non ricadevano sotto la sua tutela.

Certo, l'ingerenza negli affari interni degli altri paesi e la violazione delle norme di diritto internazionale, necessitavano di una valida motivazione, che se l'URSS fornì fino alla demarcazione dei confini dei due blocchi, non poteva certo ritenersi più valida una volta che i due blocchi si erano definitivamente consolidati. Di più, sotto la medesima motivazione, venne coperto tutto quanto non risultava strategicamente utile alla conservazione del blocco di potere che ha governato il paese per quasi cinquant'anni, con un intreccio di interessi politici, economici e militari non facile da individuare. Per questo, il citato caso di Delle Chiaie non è che uno degli esempi dell'estensione della strategia della tensione, e nella ricostruzione dei singoli episodi non sarà facile individuare le responsabilità proprio in virtù di una incredibile "globalizzazione" del fenomeno: apparati statali, terroristi, ambienti politici, massoneria, *lobby* finanziarie e servizi segreti occidentali, ognuno con uno o più ruoli (vedremo più oltre le differenti posizioni), riuniti dall'unico comune denominatore dell' "oltranzismo atlantico".

Che in Italia non si sia giunti al colpo di Stato è probabilmente dovuto a due fattori. Per un verso in virtù di quella civiltà europea di cui gli USA – potenza militare, economica e tecnologica – sentono ancora il fascino, e che non ha consentito di applicare metodi "sudamericani" per la risoluzione del problema comunista italiano. In secondo luogo, perché in Italia l'applicazione della teoria che "prevenire è meglio che curare" diede buoni frutti, e alla sinistra non fu mai consentito di assumere il governo del paese, risparmiando e sé e al paese le certe conseguenze dell'involuzione della crisi.

Il mantenimento dello *status quo*, certamente, è costato non pochi morti, e qualche difficoltà è pur sorta nel corso di un'ingerenza quarantennale, ma il peggio è sempre stato evitato. E' in quel motto, già di Giolitti, il paradosso di questa storia: aver camminato sul crinale di un continuo colpo di Stato senza che si sia mai realizzato, essendo evidente che bastava spaventare certi ambienti per impedire che il Pci e, fino a un certo punto, il Psi assumessero un ruolo di governo del paese.

Le energie investite in questa operazione sono difficilmente calcolabili, e probabilmente superiori a quelle necessarie per un golpe, ma il risultato è stato senza dubbio all'altezza dell'investimento. Il governo mondiale degli USA è riuscito a portare un'Italia "democratica", cioè anti-comunista, oltre la caduta del muro di Berlino.

Le elezioni del 18 aprile 1948 e la nuova guerra contro la sinistra

Questa premessa per spiegare la difficoltà di individuare la data di partenza della strategia USA nei confronti dell'Italia, che possiamo fissare, però, a prima della fine della seconda guerra mondiale, quando con la caduta del fascismo il 25 luglio 1943, appare chiaro che il regime ventennale di Mussolini è destinato a passare la mano, e che sullo scacchiere mondiale c'è ora un'altra grande potenza, l'Unione Sovietica di Stalin.

E' su queste basi che inizia la "guerra" americana all'Italia, non solo al Pci o alla sinistra, ma proprio all'intero paese, al quale si impedirà con ogni mezzo di decidere autonomamente da chi farsi governare. Impedire, a costo di una nuova guerra, che le sinistre possano – legittimamente e attraverso libere e democratiche elezioni – giungere al governo del paese, è l'obiettivo primario sul quale concentrare ogni sforzo.

In questa guerra al comunismo, agli Stati Uniti non mancano certo gli alleati, e anche tra i nemici del giorno prima verranno pescate forze utili alla crociata. Intorno agli interessi nordamericani si coagulano immediatamente soggetti diversi e lontani per storia e cultura, cementati solo dall'obiettivo finale: evitare, sempre e comunque, una "deriva comunista" del paese. Così, in breve, accanto a uomini della Cia e ai militari della Nato, troviamo elementi dell'OVRA (la polizia politica di Mussolini), e settori della massoneria, le gerarchie del Vaticano, e parte di quella Dc che, assieme ai comunisti, aveva dato il suo contributo alla Resistenza e che governava il paese; la massoneria americana giocherà una parte non irrilevante, come la giocheranno, inevitabilmente, buona parte delle Forze armate italiane e degli apparati adibiti al controllo dell'ordine pubblico. Monarchici ed ex fascisti¹ saranno, di volta in volta, utilizzati per questo disegno, prima che la strategia passi alla fase operativa e le cellule neofasciste diventino il vero braccio armato dell'intera operazione. E i Servizi americani non rinunciano neppure a coltivare buoni rapporti con la mafia fin dall'immediato dopoguerra, in quanto questa, "per sua natura anticomunista, è uno degli elementi su cui poggia la Cia per tenere sotto controllo l'Italia"².

In tale coacervo di forze e di attori, salva la guida del governo USA, è difficile individuare il bandolo della matassa e i veri responsabili di questa guerra, considerato anche che sul medesimo obiettivo finiranno per convergere esigenze differenti, come dimostra l'appello che De Gasperi rivolge agli Usa affinché trattengano loro truppe in territorio italiano anche dopo la fine della guerra. Non sarebbe di per sé una richiesta illegittima, salvo che il *leader* democristiano, oltre a chiedere ciò, espressamente sottolinea la necessità che il suo nome non venga menzionato in alcun caso, segno di come la segretezza e la copertura diventino fin da subito le parole chiave di questa lunga operazione³.

C'è un'altra parola chiave nella storia della strategia, o meglio una dicotomia sul filo della quale è possibile leggere tutta questa storia: ortodossia/non-ortodossia, che può essere letta in una duplice veste. Da una parte si contrappongono l'ortodossia democristiana e la non ortodossia comunista rispetto ai valori atlantici; dall'altra, emerge inequivocabilmente – fino alla sua ufficializzazione al Convegno del 1965 al Parco dei Principi – l'assoluta non ortodossia di questa guerra. E non ortodossa, in questo caso, più che la posizione del Pci, è la volontà di De Gasperi di mantenere segreta la sua richiesta, esautorando il Parlamento, e non solo le sinistre, su una fondamentale decisione di politica estera.

Similmente non può certo dirsi ortodossa la presa di posizione del Vaticano, che dopo aver mantenuto un atteggiamento quantomeno ambiguo nei confronti del fascismo, dichiara il proprio favore "a qualsiasi intervento necessario da parte degli USA negli affari interni italiani"⁴, confondendo, in un tempo solo, il suo ruolo, il suo territorio (o, meglio, la sua extraterritorialità), e la sua missione, e - oltrepassate le proprie competenze con la sua diretta ingerenza – delegando a terzi un'ingerenza ulteriore più pesante.

Sono i documenti ufficiali americani, tuttavia, a rendere chiaro il progetto anticomunista elaborato in quegli anni sulla scorta della c.d. "dottrina Truman": guerra totale al comunismo, ortodossa nei confronti dell'URSS, non-ortodossa nei confronti di tutti quei paesi, *in primis* l'Italia, con una presenza comunista in grado di modificare equilibri non solo nazionali. Che queste forze fossero legittimate dal voto popolare, ottenuto peraltro in evidenti condizioni di difficoltà, perdurante l'ostracismo occidentale, è questione che, ai fini della loro guerra, non poteva interessare gli Stati Uniti.

E' così che l'Italia si prepara a consolidare le difficili conquiste ottenute con la sconfitta del fascismo. Contemporaneamente allo sviluppo economico ed industriale, infatti, la classe dirigente del paese, forse su *input* degli americani, certo con il loro appoggio, si predispone a una nuova crociata, questa volta nei confronti di una forza politica legittima e rappresentata in parlamento con un terzo dei voti del paese⁵.

¹ La fondazione nel 1946 del Msi, che si richiamava già nel nome alla Repubblica di Salò, non poté certo passare inosservata negli Usa, e fu con ogni probabilità avallata dal governo statunitense proprio in funzione anti-comunista.

² Così ha dichiarato l'ex agente della Cia Victor Marchetti in un'intervista al settimanale *Panorama* del 10.2.1976

³ In un telegramma al Dipartimento di Stato, il 5 dicembre 1947 l'ambasciatore USA in Italia espressamente riferisce che, "dato l'attuale clima politico, il signor De Gasperi chiede che non venga menzionato il suo nome per nessuna delle cose suddette". In *Us Foreign Relations*, 1948, vol. III, pp. 736-737.

⁴ Ivi.

⁵ Alle elezioni del 1946 per l'Assemblea costituente, il Pci ebbe il 18,9% dei voti, il Psiup il 20,7%, e la Dc il 35,2%. Alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, il Fronte popolare e democratico (Pci e Psi) ottenne il 31% dei voti e la Dc il 48,5%.

Ma bisogna spostarsi sul terreno delle scelte etiche⁶ per comprendere come il paese fosse spaccato in due. Da una parte i comunisti (e i socialisti, almeno fino al 1956) e la fedeltà all'Unione Sovietica di Stalin, dall'altra i paesi filoatlantici, legati a Washington probabilmente più di quanto non lo fossero le sinistre a Mosca. Ed è solo con il termine "etico" che può giustificarsi tutto ciò. L'argomento, infatti, per cui l'adesione agli Usa era più legittima di quella all'URSS, è notoriamente fondata sul carattere di "potenza amica" dei primi e di "nemica della democrazia" dell'altra. Ma, pur volendo accettare questa linea interpretativa, appare evidente come fosse ipocrita, se non falsa, questa lettura. La Russia sedeva nel Consiglio di sicurezza dell'ONU, era una delle tre potenze artefici della sconfitta del nazifascismo, e – soprattutto – intratteneva rapporti diplomatici e commerciali con tutti i paesi occidentali, ivi compresi gli Stati Uniti e l'Italia.

Soprattutto, era noto come l'esperienza sovietica non fosse applicabile in Italia, che – in base agli accordi di Yalta – rientrava nella sfera di influenza degli americani. Certo, non erano mancati fin dall'immediato dopoguerra esempi clamorosi di presa del potere da parte dei comunisti (nei c.d. paesi satelliti dell'URSS), ma è ben vero che quelle esperienze rientravano tragicamente nelle linee negoziate da Roosevelt, Churchill e Stalin, e che nessuna delle potenze occidentali si sognò mai di intervenire in un territorio fuori dalla propria zona di influenza⁷.

Proprio la centralità dell'Italia nello scacchiere mondiale, con una possibilità di vigilanza su tutto il Mediterraneo, ha fatto del nostro paese il "laboratorio" di cui si diceva. Lungi dal poter cadere sotto il dominio assoluto di una delle due grandi potenze, dal 1945 al 1990 (e possiamo individuare nel 27 novembre 1990 – data dello scioglimento ufficiale di Gladio – la fine di questa storia), l'Italia è stato un paese a "sovrانità limitata", come è stato definito con felice espressione, dove per quarantacinque anni, gli Stati Uniti hanno determinato le scelte di politica interna e internazionale, le sue politiche economiche ed industriali, come quelle in materia sociale e sindacale.

Convienne, dunque, provare a segnalare come fin dall'inizio delle ostilità, da parte statunitense emergesse con forza la necessità di contrastare con ogni mezzo il possibile successo elettorale della sinistra.

L'Office of policy coordination e le armi nella campagna elettorale

Siamo ancora nell'ambito del governo unitario – Dc, Pci, Psi – quando la Cia decreta la nascita dell'Office of policy coordination (Opc) con lo scopo di aiutare "i movimenti clandestini anticomunisti sia con l'aiuto finanziario che militare"⁸, e il risultato di questa prima operazione si avrà di lì a poco con l'estromissione delle sinistre da parte del Presidente del Consiglio De Gasperi. Non era bastato, evidentemente, che il Pci avesse fornito i suoi esponenti più illustri all'esecutivo, né che Togliatti si fosse fatto promotore in prima persona della grande amnistia nei confronti dei militanti fascisti. Parimenti vano era stato l'impegno democratico delle sinistre nell'approvazione della Costituzione, con i comunisti in prima fila nel sostenere la necessità dell'unità nazionale, fino al voto favorevole – costato una lacerazione interna al partito e alla sinistra – sull'inclusione dei Patti Lateranensi nella Carta fondamentale della nazione.

La macchina americana si era ormai messa in moto, e nel 1948 i proclami anti-comunisti diventano azione, e scatta il primo nei numerosi piani messi in opera dalla Casa Bianca per contrastare il possibile buon risultato elettorale della sinistra. E' il famoso "piano X": dieci milioni di dollari in armamenti per la campagna elettorale del 1948, a favore dei partiti di centro-destra, ma destinati in ultima analisi a "movimenti reazionari con caratteristiche anticomuniste"⁹.

Lungi dal considerare sufficiente la propaganda e l'investimento economico, per le elezioni del 1948 dagli USA arrivano dunque in Italia le armi, destinate a tutti coloro che, fuori dalle urne elettorali, intendono continuare la loro battaglia contro la sinistra. Un risultato a favore del Fronte popolare di Pci e Psi viene, quindi, preso in attenta considerazione, ma nessuno sbocco in tal senso è possibile, come afferma anche H. S. Hughes, già responsabile dell'Ufficio ricerche e analisi dell'OSS (Office of Strategic Service, poi divenuto Cia), secondo cui "alla fine di giugno del 1945 qualsiasi possibilità di una rivoluzione in Italia, seppure esisteva prima, era definitivamente perduta"¹⁰. Anche il sen. Cossiga, non ancora investito di cariche politiche di rilievo ricorda come ci si preparò a quel fatidico 18 aprile 1948:

⁶ "In molti anni l'atlantismo non è stata una scelta politica ma etica". Così si è espresso il sen. Francesco Cossiga nel corso della sua audizione davanti la Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi del 6 novembre 1997. Resoconto stenografico, p. 1169.

⁷ Non conta qui raccontare la storia della "svolta di Salerno" con la quale il Pci sancisce ufficialmente la propria posizione in ordine alla impossibilità di importare la rivoluzione comunista in Italia. Ciò che è noto – come lo era all'epoca – è che, con quel gesto, Togliatti schierò il partito e tutta la sinistra a fianco delle altre forze democratiche del paese con l'unico obiettivo di ricostruire il paese dopo la rovina del fascismo, e dargli una Costituzione democratica, non certo comunista. E i primi ad avere la consapevolezza che il modello sovietico non fosse in alcun modo ripetibile in Italia erano proprio i comunisti, ma ciò è sempre stato negato, strumentalmente, da chi ha fondato la propria storia e la propria attività in chiave anticomunista.

⁸ National Security Council, Direttiva 1/3, 8 marzo 1948, Foreign Relations 1948, vol. III, p. 779.

⁹ A. Cipriani e G. Cipriani, *Sovranità limitata*, Roma, Edizioni Associate, 1991, p. 18.

¹⁰ R. Faenza e M. Fini, *Gli americani in Italia*, p. 243.

“In Sardegna noi eravamo armati [...] con armi corte in parte fornite dalle Forze dell’ordine e in parte acquistate sul libero mercato. Le bombe a mano ci furono fornite dall’Arma dei carabinieri. L’addestramento del gruppo, del commando di cui facevo parte venne seguito da un sottufficiale della San Marco del Sud.[...] Nulla posso dire per scienza diretta del fatto che la parte avversa fosse armata”¹¹.

E’ facile ritenere che, in realtà, buona parte di queste armi facessero parte di quella abbondante partita arrivata da oltreoceano, ed è ancora più preoccupante che ai “ragazzi della Dc” le armi venissero fornite dalle Forze dell’ordine e dai carabinieri. Sarà questa, peraltro, una drammatica consuetudine, con i depositi istituzionali di armi e munizioni utilizzati come fonte di rifornimento da parte dei terroristi.¹²

La testimonianza del sen. Cossiga, tuttavia, non è la sola a suffragare l’ipotesi che le armi di cui disponeva le forze vicine alla Dc provenissero dagli ambienti americani. Con la costituzione dei Comitati Civici di Luigi Gedda, infatti, vennero parallelamente attivati numerosi militanti incaricati di distribuire le armi ai civili considerati vicini alle posizioni della Chiesa, della Dc e degli americani. Così racconta Vito Talamini, nel 1946 capo squadra alla FIAT di Padova e militante dell’Azione Cattolica:

“Voglio ricordare che qualche mese prima dell’attentato a Togliatti fui chiamato da Gui, Lorenzi, Saggin, Riondato e don Piero Costa, assistente diocesano dell’Azione Cattolica. Mi recai dunque presso il Collegio Barbarigo, dopo aver giorni prima preso accordi con i predetti a casa mia circa un servizio speciale e segreto – concernente una serie di trasporti di materiale di armamento, ufficialmente da qualificare “macchine da scrivere” – che avrei dovuto effettuare nel giro di più mesi, così come feci. [...] Trasportai così con la mia vettura Lancia Augusta e sempre di sera: bombe a mano – nostre “balilla”, fucili modello 91, mitra, pistole. Per ogni viaggio trasportavo quattro pacchi che andavo consegnando ai singoli parroci o cappellani. [...] Io attingevo i pacchi dal cortile del Collegio Barbarigo con sede in via Rogati, retto all’epoca da un Monsignore molto quotato. Il Collegio dipendeva dalla curia Vescovile di Padova. [...] Sapevo di operare per conto dei Comitati Civici di Padova, i quali stavano operando un sistema di organizzazione anticomunista.”¹³

Proseguendo nella sua deposizione Talamini, afferma trattarsi “di materiale aviolanciato di notte durante la guerra dagli alleati in zona Arcella di Padova, raccolto da frate Stanislao con alcuni giovani e indi convogliato al Collegio.”

Analogamente, l’ex sen. Uberto Breganze, all’epoca Presidente diocesano dell’Azione Cattolica, così testimonia davanti al G.I. Mastelloni:

“Le armi dei partigiani bianchi furono custodite dagli stessi fino a quando gli organi centrali della Dc diedero direttive di consegnarle alle Forze dell’Ordine. Ciò avvenne dopo il 1948, dopo le elezioni. Senz’altro all’uopo intervenne il Ministro dell’interno Scelba per il tramite dei Prefetti”¹⁴.

Erano quindi certamente i c.d. partigiani bianchi a detenere le armi ben oltre la Liberazione. A distanza di tre anni dal 25 aprile 1945, infatti, elementi civili vicini, e/o appartenenti, alla Dc sono ancora in possesso di armi e munizioni, nel caso le elezioni del 18 aprile 1948 non fossero andato nel verso auspicato dagli americani e dal Vaticano.

¹¹ Audizione sen. F. Cossiga, cit. pag. 1130. E’ interessante notare che, sottolineando come l’addestramento fosse stato tenuto “da un sottufficiale della San Marco del Sud”, il sen. Cossiga aggiunga “non di quella di Valerio Borghese, anche se poi la storia dovrà chiarire che differenza c’è”. Sembra di capire che l’addestramento avvenne, quindi, ad opera di una struttura non dissimile da quella del principe Borghese, il cui nome ricorrerà fin troppo nella storia della strategia della tensione in Italia.

¹² Durante il servizio militare, il capo dei NAR Valerio Fioravanti sottrae dalla polveriera della caserma “due casse di bombe a mano Scm, 25 chili l’una”. (l’episodio è riportato da G. Bianconi, *A mano armata*, ed. L’Unità, p. 71). Sergio Minetto, agente Cia a Verona tra la fine degli anni ’60 e l’inizio degli anni ’70, procura a Gianfranco Bertoli le bombe a mano tipo “ananas” con le quali questi si eserciterà per eseguire la strage di Via Fatebenefratelli a Milano il 17 maggio 1973 [sentenza-ordinanza 3.2.1998 del G.I. di Milano Salvini, p. 257]. Inquietante è stata la recente scoperta che per la strage di Via Fani del 16 marzo 1978 furono utilizzati anche alcuni proiettili provenienti “da un deposito dell’Italia settentrionale”, molto probabilmente della Nato. Le successive indagini non hanno purtroppo consentito di risalire alla fonte dell’informazione. (cfr. doc. Cps). Più complessa è la vicenda del deposito della Gladio NASCO di Aurisina, scoperto casualmente dai Carabinieri il 24 febbraio 1972, e contenente armi ed esplosivo. Poiché dai differenti verbali risulterebbe come mancante un chilo e mezzo di esplosivo, il magistrato competente ha ipotizzato che il materiale possa essere stato utilizzato per compiere gravi attentati, con particolare riferimento alla strage di Peteano del 31 maggio 1972. Allo stato degli atti, tuttavia, tale circostanza non risulta confermata.

¹³ Sentenza-ordinanza del G.I. di Venezia, Dr. C. Mastelloni, p. 3077-3078.

¹⁴ *Ibidem*, p. 3082.

Che questo fosse lo scopo, infatti, è abbondantemente documentato anche negli atti giudiziari cui si fa qui riferimento. Ancora il sen. Breganze, riferisce che “i partigiani avevano conservato delle armi. A Vicenza erano parecchi e l’armamento era custodito nelle case degli stessi partigiani bianchi. Nei giorni immediatamente precedenti al 18 aprile del 1948 vi era una grossa preoccupazione per una avanzata eventuale del fronte Popolare e perciò bisognava illuminare le coscienze sui pericoli della vittoria del Fronte e sull’utilità del successo delle forze democratiche”¹⁵.

E’ da notare, per inciso, che l’indagine del Cons. Mastelloni origina da una curiosa denuncia sporta nel 1969 dal signor Giuseppe Falcone, ufficiale di fanteria in congedo, il quale affermò che tra gli oggetti sottratti dalla sua abitazione vi era anche un mitra “Beretta” che egli deteneva dal 1948. La denuncia, per sé non particolarmente rilevante, assume importanza, viceversa, per due ordini di motivi. Il primo è la motivazione che Falcone adduce per giustificare il possesso del mitra, che si ricollega a quanto ora esposto circa l’armamento in dotazione di militari e civili nel dopoguerra. Così espone Falcone nella sua denuncia:

”Nell’anno 1948 in previsione delle elezioni politiche che si presentavano abbastanza difficoltose ebbi incarico, in qualità di comandante di Presidio di Sacile, dal Commando del V Comiliter di Udine, di armare alcuni civili fidati nella zona di Sacile, Vittorio Veneto, Valcellina e limitrofi, di un certo quantitativo di armi. Detti armi anche all’attuale Arcivescovo di Udine - Mons. Zaffonato - allora Vescovo di Vittorio Veneto. Tutta questa zona era sotto il mio controllo diretto. Ad elezioni ultimate - prosegue Falcone - ritirai le armi e le versai alla Sezione Staccata di Artiglieria di Conegliano. Avevo con me e mi serviva nei diversi giri di ispezione un mitra “Beretta” con alcune cartucce. Detto mitra, al quale ero affezionato, ritenni di non versarlo e tenermelo in casa”¹⁶.

Tale ultima affermazione, peraltro, consente di prefigurare ulteriori ipotesi circa l’illegittimo possesso di armi e munizioni da parte di militari e civili per conto di un partito politico, al fine di contrastare la parte avversa. Che un ufficiale di fanteria, si permetta di trattenere fino al 1969 – cioè fino al furto subito – il mitra Beretta in dotazione nel 1948, solo perché vi era “affezionato” appare decisamente poco credibile, e la circostanza potrebbe, viceversa, implicare che i gruppi filoatlantici abbiano continuato a detenere armi ben oltre lo svolgimento - e al di là dell’obiettivo - delle elezioni del 1948.

A segnalare, in ogni caso, la rilevanza dell’episodio, contribuisce il rinvenimento di un appunto trasmesso dal Ministro della Difesa Luigi Gui al Capo della Polizia nell’agosto 1969, con il quale vengono riportate le dichiarazioni di Falcone relative al possesso e alla detenzione del mitra nel periodo 1948-1969. Non è compito di questa relazione indagare sulle modalità di trasmissione della notizia, ma appare di tutta evidenza che il transito delle dichiarazioni di Falcone da un’anonima caserma dei Carabinieri di Conegliano Veneto (TV) al Ministro della Difesa e da questi al Capo della Polizia, non può non essere considerato come un evento eccezionale. A maggiore ragione, se di questa vicenda si interessano i vertici della sicurezza nazionale nell’agosto-settembre del 1969, quando sono già scoppiate le prime bombe dimostrative e mancano solo tre mesi alla strage di Piazza Fontana.

Che, dunque, nel corso del 1948, in chiara funzione anticomunista - e non certo antisovietica - gli americani si adoperino per far avere ai propri fiduciari armi e munizioni, appare realtà acclarata, come accertato è il ruolo svolto dal Vaticano nella gestione, attraverso i suoi uomini più fidati, di questi gruppi armati. La costituzione dei Comitati Civici, infatti, rispondeva all’esigenza di poter liberamente operare in campo politico per contrastare un possibile – e, alla luce dei risultati del 1946, probabile – successo del Fronte Popolare delle sinistre. L’impedimento, per gli uomini di Pio XII, risiedeva nelle disposizioni del Concordato del 1929 che, tassativamente, precludevano all’Azione Cattolica la possibilità di svolgere attività e propaganda in favore dei partiti politici. Con il sistematico adeguamento dei propri strumenti alla realtà, il Vaticano dispone così la creazione di strutture “politiche”, nominalmente differenti dall’Azione Cattolica, ma in tutto e per tutto coincidenti, tanto che “fu lo stesso Vaticano a sostenere le spese per la nuova organizzazione e per la conseguente propaganda” [...] delegando sostanzialmente i vescovi per la nomina dei singoli presidenti dei Comitati civici diocesani”¹⁷.

L’organizzazione “O” e l’Armata italiana della libertà (Ail)

Questa attività, però, sembra potersi definire sostanzialmente collaterale a quella primaria, posta in essere direttamente dagli Stati Uniti. E’ sulla base di precise direttive del National Security Council, infatti, che le strutture filoatlantiche si muovono sul fronte italiano. La campagna elettorale del ’48 viene impostata sulla scorta delle indicazioni di questo organismo (i cui documenti sono raccolti nel Foreign Relations of the United States), che a quaranta giorni dalle elezioni così si esprime per giustificare il proprio impegno in Italia: “La dimostrazione di una ferma opposizione degli Stati Uniti al comunismo e la garanzia di un effettivo sostegno degli Stati Uniti potrebbe

¹⁵ *Idem*.

¹⁶ Sentenza-ordinanza del G.I. di Venezia, Dr. C. Mastelloni, p. 3076.

¹⁷ Dichiarazioni di L. Gedda al G.I. Mastelloni, *ibidem*, p. 3079.

incoraggiare gli elementi non comunisti in Italia a fare un ultimo vigoroso sforzo *anche a rischio di una guerra civile*, per prevenire il consolidarsi di un controllo comunista”. E proprio per scongiurare il pericolo adombrato, in un successivo punto si dispone di “fornire ai clandestini anticomunisti assistenza finanziaria e militare”.¹⁸

Tutto ciò, sulla scorta del principio secondo cui il Pci non aveva legittimità alcuna a governare il paese, anche quando questo fosse accaduto per il tramite di una regolare vittoria elettorale. La direttiva NSC 1/3 dell'8 marzo 1948, da questo punto, di vista è illuminante, in quanto viene reso esplicito che gli “interessi degli Stati Uniti nell'area del Mediterraneo, relativi ai problemi di sicurezza, risultano seriamente minacciati dalla possibilità che il Fronte Popolare, dominato da comunisti, ottenga una partecipazione al Governo attraverso le elezioni nazionali [...]”. E' quindi necessario, secondo Washington, “nel caso in cui i comunisti italiani dovessero riuscire ad ottenere la guida del governo attraverso sistemi legali, [...] prendere delle misure immediate, compreso ciascun tipo di misura coercitiva, per realizzare una mobilitazione limitata, [...] fornire assistenza militare e finanziaria alla base anticomunista”.¹⁹

E' noto come le elezioni del 1948 videro trionfare la Democrazia Cristiana, ma il timore degli Usa doveva essere tale che lo scampato pericolo li indusse a rafforzare il sistema di “difesa” sperimentato in quella occasione. L'organizzazione “O”, da questo punto di vista, è la progenitrice di quella complessa struttura – non ancora del tutto disvelata – che va sotto il nome di Gladio (S/B). La “O” prende il nome, ereditandone uomini e organizzazione, dalla formazione partigiana Osoppo, sciolta nel giugno 1945, ma ricostituita sei mesi dopo, asseritamente per tutelare i confini a fronte di episodi di violenza alla frontiera con la Jugoslavia. Secondo la Relazione sull'organizzazione “O”, redatta dal V Comando militare territoriale – Ufficio monografie – (14 dicembre 1954) già due mesi dopo la struttura può contare su 2130 uomini e creare al suo interno un “servizio informazioni, con *compiti informativi interni* e d'oltre confine”.²⁰ Ridenominata Volontari difesa Confini Italiani VIII, l'organizzazione viene incaricata dal Comando della divisione Mantova di “Preparare uno studio per l'impiego dei volontari nella protezione di opere, impianti e comunicazioni in caso di grave perturbazione dell'ordine pubblico”.²¹

Così, quella che era una formazione partigiana – non inserita nel circuito delle formazioni comuniste – diventa in breve, prima una struttura di supporto dell'esercito per il controllo delle zone di confine, poi una vera e propria organizzazione clandestina “costituita da elementi sui quali si poteva fare sicuro affidamento”.²² L'affidamento, per paradossale che possa apparire, sembra però configurarsi come un espresso rifiuto della legittimità della Repubblica nata il 2 giugno 1946, tanto che il signor Amelio Cuzzi, pur essendosi rifiutato di prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica, e per questo congedato dall'esercito, venne contattato dal colonnello Olivieri per far parte dell'organizzazione. E' con queste persone che le componenti filoatlantiche delle Ff.Aa. italiane – certo prevalenti sulle altre – prestano il loro contributo alla ricostruzione del paese dopo la rovina della guerra.

L'organizzazione, nel corso degli anni, assume connotati sempre più definiti in senso clandestino e occulto. Il 6 aprile del 1950, sulla base di direttive dello SME, il corpo V.D.C.I. VIII viene trasformato in una organizzazione militare segreta alla quale fu data la denominazione di “Organizzazione O”. Era costituita, a quella data, da 256 ufficiali, 496 sottufficiali, 5728 uomini di truppa, al comando del colonnello Luigi Olivieri. Alla fine del 1956, l'organizzazione viene poi trasformata nella “Stella Alpina” che sarà una delle (cinque) articolazioni di Gladio.

Lungi dall'essere una banale organizzazione di reduci o ex partigiani, la “O” rivestirà un ruolo fondamentale in questa strategia, com'è chiaramente dimostrato dalla sua dipendenza diretta dal Presidente del Consiglio, perlomeno nel periodo 1949-1950, ed avvalorato ulteriormente dall'interesse che gli Stati Uniti manifestano nel 1958 per un suo presunto (temuto) scioglimento.

A rassicurare il *dominus* penseranno i vertici dei nostri Servizi, con un appunto del 26 marzo 1958 dal titolo “Risposta ai quesiti del Servizio americano riguardanti il programma S/B”. E' bene riportare l'intero passaggio della risposta, per valutarne poi la reale portata. Scrivono, dunque, i nostri Servizi:

“Il Servizio italiano ha sempre considerato che sarebbe stato un errore lasciare cadere nel nulla tali idealità e propositi [degli aderenti alla “O”] (che sarebbero altrimenti andati delusi e perduti) e, perciò, quando a fine 1956 lo stato maggiore dell'esercito disponeva lo scioglimento della “Osoppo”, il Servizio italiano prendeva a suo carico l'organizzazione e ne decideva la conservazione e la ricostituzione. Le nuove basi per la ricostituzione dell'organizzazione datano dal 1° ottobre 1957, quando esse venivano così precisate:

- denominazione: Stella Alpina
- compiti: in tempo di pace: controllo e neutralizzazione dell'attività slavo-comunista

¹⁸ Nsc 1/3 del 8 marzo 1948.

¹⁹ *Idem*.

²⁰ L'Ufficio Monografie del V Comando Militare Territoriale (COMILITER) è stato per anni il nome di copertura dell'ufficio all'interno dell'Arcivescovado di Udine dove erano conservati documenti e divise della organizzazione “Osoppo”.

²¹ *Idem*

²² *Idem*

- in caso di conflitto e o insurrezione interna: antiguerriglia e antisabotaggio [...]”²³.

A tali compiti, l'organizzazione “O” si preparava forte di “32 mortai da 81, 23 mortai da 45, 204 mitragliatrici, 351 fucili mitragliatori, 820 moschetti automatici, 3.416 fucili, 371 fucili esteri”²⁴. E’ da notare, peraltro, che la disponibilità di quasi 400 fucili di provenienza straniera, poteva giustificarsi solo con la clandestinità che caratterizzava la struttura.

Parallelamente alla trasformazione della Osoppo, i vertici istituzionali del paese predispongono un piano/rete clandestino da attivare in caso di tentativi insurrezionali del Pci. E’ lo stesso Ministro dell’interno Scelba a rivelarlo in una intervista, dichiarando che “già nei primi mesi del 1948 era stata messa a punto una infrastruttura capace di far fronte a un tentativo insurrezionale comunista. L’intero paese era stato diviso in una serie di grosse circoscrizioni, ognuna delle quali comprendeva varie province, e alla loro testa era stato designato in maniera riservata [...] una specie di prefetto regionale[...]. I superprefetti da me designati avrebbero assunto gli interi poteri dello Stato sapendo esattamente, in base ad un piano prestabilito, che cosa fare”²⁵.

Probabilmente in relazione con questo piano è la costituzione dell’Armata italiana della libertà (Ail) del luglio 1947, fondata dal colonnello Ettore Musco, già Capo di Stato maggiore alla data dell’armistizio, designato dagli alleati come capo dei Servizi italiani, e dal 1952 al vertice del Sifar. Secondo Faenza e Fini²⁶, in realtà il vero capo dell’Ail era il generale Sorice, ministro della guerra durante il governo Badoglio, ma è importante notare come il colonnello Musco sia anche il responsabile di quel “piano X”, di cui abbiamo detto più sopra, che rappresenta l’esordio dell’ingerenza “armata” degli USA in Italia. Secondo il reverendo Frank Gigliotti, massone statunitense e collaboratore dei servizi americani, proprio durante quel periodo “ci sono in Italia 50 generali che si stanno organizzando per un colpo di Stato. Sono tutti anticomunisti e sono pronti a tutto”²⁷. Non sembra, quindi, priva di fondamento l’ipotesi che almeno una parte dell’Armata italiana della libertà coincida, in realtà, con la struttura predisposta dal Viminale per sostituire i prefetti con uomini di sicura appartenenza atlantica.

Che il riferimento dell’Ail fossero i Servizi americani è peraltro dimostrato, inequivocabilmente, dal fatto che tre mesi dopo la sua costituzione, il colonnello Musco deposita presso l’ambasciata di Via Veneto l’elenco dello stato maggiore dell’organizzazione (in realtà, nei documenti americani il vertice dell’organizzazione viene denominato “Comitato Centrale”, ed è possibile ipotizzare che il riferimento fosse proprio alla più tipica delle articolazioni dei partiti comunisti). E’ questa una prassi - che si ripeterà quando verrà consegnato all’ambasciata statunitense un elenco degli appartenenti alla loggia P2 - che denota un indissolubile legame tra l’Ail e i rappresentanti di Washington in Italia, e probabilmente anche tra questi ultimi e il piano elaborato dal ministro Scelba.

D’altra parte, che i responsabili dei ministeri chiave per la politica filoatlantica dell’Italia fossero in stretto collegamento con gli apparati Usa è dato ormai acquisito, e ciò che preme evidenziare in questa sede sono, in realtà, le eventuali distorsioni che questo rapporto ha creato nella regolare attività politica e istituzionale del nostro paese. E una distorsione si ha certamente quando “attraverso contatti con prefetture e servizi segreti, il dipartimento dell’Esercito si preoccupa di sorvegliare personalità comuniste e socialiste” e i loro spostamenti in Italia e all’estero²⁸. Che comunisti e socialisti fossero discriminati, e possibilmente espulsi dalla pubblica amministrazione, lo ha raccontato anche il sen. Cossiga²⁹, ma appare evidente come il controllo degli spostamenti di parlamentari ed esponenti politici all’interno del loro paese non può non rappresentare una palese violazione dei diritti e delle prerogative sancite dalla nostra Costituzione. Ciò che appare grave, in ogni caso, è che le mine poste alle fondamenta della democrazia italiana vengono collocate dagli americani in totale accordo - se non su richiesta - proprio del governo italiano.

Che questa fosse una necessità dettata dalla posizione filosovietica della sinistra italiana, trova peraltro la sua più clamorosa smentita proprio nei documenti americani. Una lettera del 13 febbraio 1952 al Dipartimento di Stato riferisce che “il Partito comunista [...] prepara un’organizzazione segreta nell’eventualità che sia messo fuori legge. Due tipi di comitati sono stati formati: uno di natura politica e l’altro di natura paramilitare per l’organizzazione di formazioni partigiane e la preparazione della guerriglia”³⁰. Con ciò si può probabilmente porre fine alla famosa tesi della pericolosità del Pci, e del suo ruolo di quinta colonna sovietica all’interno del blocco Nato. Ancora nel 1952, il Pci “prepara un’organizzazione segreta” e non dispone, quindi, di alcuna struttura di questo genere; inoltre, stando alla fonte statunitense, la struttura servirebbe ai comunisti nell’eventualità di essere messi fuori legge, e non ha, pertanto, alcuna caratteristica offensiva, neppure in relazione ai canoni della guerra fredda. Piuttosto, rivelandosi sempre più

²³ *Ibidem*, p. 20

²⁴ *Ibidem*, p. 24

²⁵ A. Gambino, “Storia dell’Italia nel dopoguerra”, Bari, 1975, pp. 473-4.

²⁶ R. Faenza e M. Fini, op. cit., p. 264-265.

²⁷ Documento n. 86500/7 - 747 del 23 ottobre 1947, in R. Faenza - M. Fini, op. cit., p. 265 n.

²⁸ R. Gatti, *Rimanga tra noi*, p. 28.

²⁹ “Abbiamo pesantemente discriminato i comunisti, mi limito a dire discriminati, ma è vero che talvolta li abbiamo perseguitati: li abbiamo licenziati, li abbiamo controllati”. Audiz. cit., p. 1131.

³⁰ R. Gatti, op. cit., p. 29.

evidente l'ingerenza americana negli affari interni del nostro paese, il Pci inizia a organizzarsi nella sciagurata ipotesi che possano prevalere i settori più duri dell'amministrazione americana, decisi a tutto pur di impedire alla sinistra qualunque avvicinamento alla stanza dei bottoni.

Ma è proprio questa la strategia della Casa Bianca. Inventare il nemico, aumentarne sproporzionatamente il pericolo e le capacità, intervenire per spezzarne le velleità. Che questo pericolo non esista realmente, non è preoccupazione americana, e sembra quasi che questo ruolo "creativo" sia affidato al governo italiano, sempre secondo procedure sperimentate e uomini di sicura affidabilità. E', in buona sostanza, il semplice meccanismo della strategia della tensione: creare i presupposti, falsificandoli, per legittimare la reazione.

Negli anni '50, in attesa di "tempi migliori", l'oltranzismo atlantico si esercita e arma le proprie strutture e i propri uomini. Torneranno utili quando, dalla fase teorica e preparativa, si passerà a quella operativa, inizieranno gli scontri preorganizzati tra lavoratori e forze dell'ordine con l'ausilio dei provocatori, si infiltreranno uomini dello Stato nelle organizzazioni eversive con il compito di accelerarne la deriva in funzione reazionaria, e scoppieranno infine le prime bombe.

L'Ufficio REI del Sifar, "Pace e Libertà" e l'attività di Edgrado Sogno

Per adesso, agli anticomunisti sarà sufficiente mantenere alta l'attenzione e cercare di sfruttare la disponibilità americana verso tutto ciò che possa costituire un argine, purchessia, all'ipotesi di un governo comunista. Ed è utile, a tal fine, anche la strana associazione creata da Edgrado Sogno, in funzione anticomunista. A coltivare il contatto con "Pace e Libertà" è una struttura, creata all'interno del Sifar all'inizio degli anni '50, l'Ufficio Relazioni Economiche e Industriali (Ufficio REI), gestito per anni dal maggiore Rocca. A costui, nonostante il suo rifiuto di prestare giuramento alla Repubblica, non solo fu affidato l'importante settore del controspionaggio industriale e del controllo dell'esportazione di armamenti e materiale strategico, ma fu consentito, altresì, di impiantare all'interno dell'Ufficio una particolare Sezione "Viaggiatori legali", con il compito di raccogliere notizie e dati in funzione anticomunista. Tra le fonti che dovette ritenere di valore, Rocca perviene all'inizio del 1954 al contatto con gli uomini di "Pace e Libertà", che un appunto del Capo del Sifar segnala come organizzazione "secondo alcune voci" "finanziata con fondi della Nato, secondo altri da una potenza straniera che potrebbe essere l'Inghilterra"³¹.

In ogni caso, nel medesimo appunto si fa riferimento alla circostanza che l'organizzazione "sarebbe in possesso di schedari contemplanti i nominativi di tutti gli aderenti al PCI", ed è, molto probabilmente, per questo che il Capo del Servizio, gen. Ettore Musco, in un appunto del giugno 1954 annota di averne "parlato con il Sig. Ministro. Egli è favorevole ad uno 'oculatissimo' appoggio. Per i materiali degli archivi darò direttive verbali"³².

Dunque l'attività anticomunista di Sogno è ben conosciuta dai vertici dei servizi, e – stando agli stessi – anche dalle più alte cariche istituzionali del paese. In un appunto di poco precedente, infatti, viene riportato il contenuto di un colloquio con Edgrado Sogno, "le cui iniziative avrebbero riscosso l'adesione e l'appoggio del Presidente del consiglio Scelba, [...] del Ministro Taviani, del Ministro degli Esteri." Ma a dimostrazione che le iniziative di "Pace e Libertà" non sono svincolate da precise indicazioni di carattere Nato, l'autore dell'appunto riferisce che "Sogno avrebbe fatto istituire agli Esteri (egli è diplomatico di carriera) un Ufficio per il coordinamento della guerra psicologica da lui diretto"³³.

La conferma di quest'ultimo importante dato, emergerà molti anni dopo da una lettera che lo stesso Sogno rivolge all'allora Ministro degli affari esteri Aldo Moro, nella quale l'ex partigiano lamenta il suo mancato avanzamento di carriera. Egli sa bene, infatti, che la mancata progressione nei ruoli della Farnesina, è dovuta al suo temporaneo distacco presso il Ministero dell'interno, quando, "nel luglio del 1953, per iniziativa della Presidenza del Consiglio (Governo Scelba) mi veniva nuovamente proposto un incarico di carattere eccezionale e riservato (organizzazione della difesa psicologica delle istituzioni democratiche), in ripresa di un'operazione avviata nel 1948 per iniziativa del Ministro Sforza nel quadro delle attività svolte in base al Piano Marshall".

Merita riportare il successivo brano della lettera a Moro, esplicativo del progetto gestito da Sogno, per poi trarne alcune considerazioni.

"L'azione svolta per il tramite del Comitato da me organizzato ebbe tre fasi principali: in un periodo (fino all'Ottobre 1954) essa si concretò nella realizzazione del progetto che gli onorevoli De Gasperi e Pella avevano ripetutamente sostenuto in Consiglio Atlantico e consistente nel contrapporre degli organi promotori e coordinatori della propaganda occidentale alla costante iniziativa campo sovietica nel campo dell'informazione. Nel secondo periodo (Ottobre 1954 – Giugno 1955) il comitato assolse funzioni specifiche nel quadro dei provvedimenti adottati dal Governo Scelba per la difesa delle istituzioni, assumendo compiti di punta che non potevano essere affidati ad organi governativi. Nel terzo periodo (dopo il giugno 1955) il Comitato ridusse progressivamente l'azione esterna per concentrarsi su compiti di carattere riservato sempre nel campo della difesa psicologica"³⁴.

³¹ Sentenza-ordinanza del G.I. di Venezia, Dr. C. Mastelloni, p. 1318.

³² *Ibidem*, p. 1319.

³³ *Idem*.

³⁴ Il documento è riportato in G. De Lutiis, *Il lato oscuro del potere*, Editori Riuniti, Roma, 1996, p. 189-191.

Edgardo Sogno, già a capo di una formazione partigiana autonoma e medaglia d'oro della Resistenza, è dunque l'uomo di punta del Governo per la predisposizione e il coordinamento degli strumenti di guerra psicologica contro le sinistre. In altra parte della citata lettera, Sogno ricorda come già nel 1949 il Ministro dell'interno Scelba gli avesse chiesto di partecipare in prima persona al progetto del Servizio di Difesa Civile (di cui si dirà poco oltre), in tal modo evidenziandone la forte valenza anticomunista. Tramontato quel progetto, il capo di "Pace e Libertà" rimane, però, una preziosa riserva per l'attività dell'oltranzismo atlantico, e proprio in questo ruolo viene utilizzato per la costituzione del Comitato di coordinamento della guerra psicologica.

Ciò che assume particolare rilevanza, tuttavia, è che a far data dall'ottobre del 1954, il comitato di Sogno "assolse funzioni specifiche nel quadro dei provvedimenti adottati dal Governo Scelba per la difesa delle istituzioni, assumendo compiti di punta che non potevano essere affidati ad organi governativi". E seppure dal documento non emerge quale specifico ruolo abbia assunto Sogno, è di per sé indicativo che al Viminale facessero capo attività "coperte" non delegabili a strutture governative.

E' altresì significativo che Scelba, rispondendo alle accuse di aver creato nel 1949 una polizia segreta anticomunista, replichi affermando di non aver inventato nulla, e ricordi come "i servizi della polizia che si occupavano della prevenzione dei reati contro la sicurezza interna [...] esistevano quando io assunsi la carica di Ministro dell'interno ed erano stati riorganizzati dal capo della polizia"³⁵. Che Sogno millanti credito con il Ministro degli esteri Moro non appare credibile, ed è, viceversa, plausibile, che le strutture di cui Scelba si servì per contrastare il comunismo non corrispondessero appunto alla polizia di prevenzione, ma fossero Uffici o Servizi posti fuori dal controllo istituzionale.

In questa linea si inserisce il progetto per la costituzione di una struttura di difesa/protezione civile voluta dal Ministro dell'interno Scelba nell'ottobre 1950³⁶. A dimostrazione che il progetto non si limitava a una ridefinizione delle strutture di protezione civile, Scelba ricordò alla Camera come dopo i fatti di Corea nel mondo fosse intervenuto qualcosa di nuovo "che ha obbligato tutti i paesi pensosi della sicurezza all'interno e della difesa delle proprie frontiere ad organizzare anche la difesa civile [...] considerato anche il modo in cui le guerre vengono oggi combattute"³⁷. Vi è da considerare, peraltro, che una struttura con analoghi compiti era già stata attivata presso il Ministero dell'interno, con disposizione del Consiglio dei ministri, e il disegno di legge potrebbe essere stato, in realtà, il meccanismo per sancire ufficialmente l'esistente. Prassi, questa, come ricordato, ricorrente in molte delle vicende trattate in questa relazione.

In questo senso sembra deponga anche Edgardo Sogno che, in una lettera al Ministro degli Esteri Sforza del 22 ottobre 1949 - un anno prima della presentazione del disegno di legge -, riferisce di aver ricevuto dal Ministro Scelba la proposta di assumere la carica di "capo del costituendo Servizio per la Difesa civile".

La peculiarità di questa iniziativa legislativa, in ogni caso, è rappresentata dall'essere l'unica tra quelle intraprese in chiave anticomunista a divenire pubblica e a passare attraverso l'esame del Parlamento. E non è certo per caso che il progetto scelbiano dal Parlamento non uscirà mai sotto forma di legge, opponendosi strenuamente le forze di sinistra. E', questa, la dimostrazione dell'impossibilità di eliminare dal gioco democratico i partiti di sinistra se non con strumenti impropri per una democrazia; ma sarà anche, per i più oltranzisti, la dimostrazione della necessità di operare solo tramite *cover operations*, sempre esautorando il Parlamento e, talvolta, qualche membro dell'Esecutivo ritenuto non affidabile.

Le origini di Gladio e la politica esautorata

Vedremo più avanti, ma è bene accennarlo fin da subito, la genesi della struttura Gladio/Stay Behind, della quale viene tenuto all'oscuro il Parlamento e che, pur portata a conoscenza di tutti i Presidenti del Consiglio, non verrà comunicata ai Presidenti Fanfani e Spadolini (quest'ultimo verrà "indottrinato" solo successivamente, quando assumerà la carica di Ministro della difesa nel 1° governo Craxi). La Commissione Stragi, nella prerelazione su Gladio, approvata il 20 giugno 1991, sintetizzerà il problema nei seguenti termini: "Non ci può essere in queste cose una catena informativa che parta dal basso per raggiungere chi sta in alto. Il rapporto 'controllore-controllato' verrebbe sconvolto. [...] In sostanza, occorre che vi sia una doppia catena informativa 'discendente', dal responsabile del Governo al Ministro delegato; 'ascendente' dal responsabile del Servizio al Ministro delegato o direttamente al Presidente del Consiglio. *Comunque non debbono mai essere i Servizi a decidere che cosa dire a chi*".³⁸

Furono, viceversa, settori delle Forze Armate e i vertici dei Servizi di sicurezza a decidere *che cosa dire a chi*, e a valutare, in totale indipendenza rispetto al potere legislativo ed esecutivo, la corrispondenza o meno dei programmi di Governo con le linee di "politica militare" in corso. Senza in alcun modo voler attribuire a Gladio un ruolo finora

³⁵ "Replica di Scelba a 'Stampa Sera', *Il Popolo*, 2 dicembre 1975. "Stampa Sera" del 1 dicembre 1975 aveva rivelato che tra le carte scoperte da R. Faenza e M. Fini negli archivi del Dipartimento di Stato USA, era emersa l'esistenza di una "polizia segreta anticomunista" creata da Scelba nel 1949.

³⁶ *Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (difesa civile)*, Camera dei Deputati, Disegno di legge 1593.

³⁷ Camera dei Deputati, seduta pomeridiana del 8 maggio 1951.

³⁸ Prerelazione sull'inchiesta condotta dalla Commissione in ordine alle vicende connesse all'operazione Gladio, Atti Cps, X Legislatura, Doc. XXIII, n. 36, pp. 51-52. Il corsivo è nel testo.

indimostrato, quanto riportato più sopra non può, tuttavia, non configurarsi come un grave attentato al corretto svilupparsi della dialettica istituzionale e politica.

Per pura coincidenza, è lo stesso Amintore Fanfani che verrà tenuto all'oscuro dell'esistenza di Gladio, l'uomo incaricato di scrivere una pagina emblematica, buia e segreta, dei rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti. Rispondendo il 1° giugno 1954 alle sollecitazioni dell'ambasciatrice Clare Boothe Luce, sulla posizione italiana in merito al ruolo del Pci, il neo segretario della Democrazia Cristiana riassume il programma del Governo Pella, un "programma anticomunista concreto", nei seguenti termini:

"1) attaccare l'apparato finanziario esterno del Pci con la costituzione di un'organizzazione statale che abbia il monopolio del commercio con i paesi orientali e quindi impedisca a gruppi paracomunisti di commerciare con i paesi d'oltrecortina;

2) ridurre la capacità finanziaria interna del Pci dando istruzioni alla Banca d'Italia di esercitare il proprio controllo sul sistema finanziario italiano in modo da *strangolare le cooperative comuniste*. (Fanfani ha detto che Pella ha già approvato questo piano e che il sottosegretario al budget Ferrari-Aggradi sta lavorando sui dettagli);

3) chiudere le sezioni del Pci negli edifici dell'ex partito fascista;

4) limitare le attività sindacali che compromettono lo Stato"³⁹. [il corsivo è nostro]

Qualcuno, all'interno della Dc, propone addirittura di mettere fuori legge il partito comunista, ma la proposta, avanzata nel corso di una riunione del gruppo parlamentare non trova, fortunatamente, il consenso necessario. Forse perché il bando nei confronti del Pci sta per essere elaborato in forme meno rozze, anche se certamente più efficaci, con la ufficializzazione della struttura Gladio.

Come emerge anche dalla corrispondenza del giornalista Indro Montanelli con l'ambasciatrice americana Booth Luce, in realtà il vero obiettivo della politica americana, ancora prima della predisposizione di Gladio era la politica interna del Pci e delle sinistre, e non già il pericolo di invasione, improbabile considerando lo scrupolo di Mosca nell'applicazione degli accordi di Yalta. In una lettera del 6 maggio 1954 all'ambasciatrice, Montanelli, dopo aver analizzato il momento politico successivo alle elezioni del 1953, evidenzia la debolezza dell'attuale assetto di potere democristiano, stigmatizzando l'atteggiamento di Scelba che "se alle prossime elezioni un Fronte Popolare comunque costituito raggiungesse la maggioranza [...] consegnerebbe il potere, e sarebbe la fine [...] si arrenderebbe per totale impossibilità di compiere un colpo di Stato". La minoranza sana del paese, prosegue Montanelli - che riferisce all'ambasciatrice i suoi colloqui con un gruppo di industriali anticomunisti -, è disarmata, non ha una guida, ma "questa minoranza esiste ancora e non è comunista. E' l'unica nostra fortuna. Bisogna ricercarla individuo per individuo, darle una bandiera, una organizzazione terroristica e segreta"⁴⁰.

Una organizzazione terroristica e segreta, questa era la ricetta del mondo industriale italiano⁴¹, probabilmente condivisa dagli USA, per contrastare il comunismo.

Più recentemente, Montanelli ha specificato il senso dell'attività svolta in quel torno di tempo in raccordo con l'ambasciatrice USA: "Se al potere fossero saliti, per libere elezioni, i comunisti, gli anglo-americani si sarebbero ritirati dalle nostre basi. Il pericolo che l'Italia correva era questo: interno, non esterno"⁴². E' la conferma, da parte di chi visse quegli anni in stretto contatto con la rappresentanza statunitense in Italia, che il timore atlantico non era rivolto a una possibile - ma abbiamo visto del tutto improbabile - invasione sovietica, bensì direttamente alla possibilità che Pci e Psi potessero vincere le elezioni e assumere la guida del paese.

Con queste finalità, ma ovviamente con una prospettiva più ampia, a partire dal 1951 gli ambienti più ortodossi della Nato iniziano a coltivare il progetto più ambizioso: una rete europea finalizzata alla guerra psicologica contro i comunisti, che costituirà poi l'ossatura della rete Stay Behind. Così, proprio mentre il Dipartimento dell'Esercito USA evidenzia come il Pci si organizzi in chiave difensiva (nel caso fosse messo fuori legge), e non abbia in animo, in realtà, alcun intento insurrezionale, il North Atlantic Military Committee Standing Group, organismo creato all'interno della Nato dalle tre potenze alleate, suggerisce la creazione di una struttura cui affidare la responsabilità esclusiva delle attività della guerra non convenzionale⁴³. Si scorge, in questo periodo, un meccanismo che sarà una costante di tutta la storia dei rapporti tra gli USA e l'Italia: la dilazione dei tempi e la formalizzazione *ex post* dei fatti. Originando, com'è naturale, oltreoceano tutte le iniziative tese al contrasto del comunismo, in Italia le direttive americane vengono recepite sempre con uno scarto temporale notevole (di diversi anni), e la loro ufficializzazione viene costantemente posticipata, a guisa di sanatoria. In tal modo, risulta difficile seguire coerentemente lo svolgersi dei passaggi che portano alla

³⁹ R. Gatti, *op. cit.*, p. 43.

⁴⁰ Lettera di I. Montanelli all'ambasciatrice C. Booth Luce, 6 maggio 1954, riportata in M. Del Pero, "Anticomunismo d'assalto", *Italia contemporanea*, n. 212, settembre 1998, p. 643.

⁴¹ L'unica eccezione sembra rappresentata da Agnelli e da Valletta che propugnano, viceversa, un coinvolgimento del Psi in chiave filo occidentale. Vd. nota 22 del citato saggio di M. Del Pero.

⁴² *Corriere della sera*, 10 marzo 2000, p. 41.

⁴³ R. Gatti, *op. cit.*, p. 30.

creazione di Gladio e alla sua formalizzazione, all'applicazione del piano Demagnetize, e all'attività dello Standing Group per la guerra psicologica e non ortodossa.

Certo è che, nell'ottobre 1951 il comando Nato organizza un convegno a Parigi – Sicurezza civile e controsospionaggio in tempo di pace - nel corso del quale viene avanzata la proposta di creare un comitato per la pianificazione clandestina con lo scopo di coordinare le attività di Stay Behind in Europa. Quella che in Italia assumerà la denominazione di Gladio, infatti, è una struttura già presente in molti paesi europei, ed è molto probabilmente attiva anche in Italia, anche se – per il meccanismo esposto sopra – verrà formalmente costituito solo molti anni dopo. E' necessario, quindi, per i vertici americani e per la Cia coordinare tutte le strutture europee finalizzate al medesimo obiettivo, e, in quest'ottica, sviluppare tutte le forme possibili di guerra non ortodossa nei confronti del comunismo. Che anche in Italia ci si muovesse secondo le medesime indicazioni emerge dal promemoria che il capo del Sifar, generale Umberto Broccoli, invia l'8 ottobre 1951 al Capo di Stato maggiore della Difesa, generale Efisio Marras. Scrive Broccoli che “nell'attuale relatività di forze Nato – COMINFORM, primo dovere del Sifar è quello di prevedere, in caso di conflitto, l'occupazione nemica di almeno parte del territorio nazionale e di preorganizzare il servizio informazioni, il sabotaggio, la propaganda e la resistenza”. Più oltre, il generale mette in luce come in altri paesi europei già esista una simile organizzazione: “in Olanda e Belgio (e presumibilmente anche in Danimarca e in Norvegia) l'organizzazione può dirsi a punto”⁴⁴.

Da queste premesse nascerà il nucleo dell'organizzazione S/B in Italia, le cui finalità, benché ampiamente analizzate, mantengono un profilo di non sicura legittimità costituzionale. Due ordini di fattori inducono a questa considerazione. Il primo è che, pur a fronte di un pronunciamento della magistratura, rimane dubbia la legittimità di un organismo sorto sulla base di un accordo stipulato tra due Servizi non ufficialmente autonomi nei confronti del potere esecutivo e legislativo dei rispettivi paesi; e, per quanto non si conosca la genesi formale dell'istituzione di Stay Behind negli USA, certo è che in Italia tale struttura non passa mai al vaglio, né preventivo né ratificativo del Governo e del Parlamento. Come già accennato, i Presidenti del Consiglio e i Ministri della difesa venivano informati, al momento dell'assunzione delle funzioni, dell'esistenza di una rete di contrasto nei confronti di una possibile invasione del territorio nazionale, ma tale prassi – perché solo di prassi può parlarsi, non evidenziandosi nessuna disposizione in tal senso – non venne sempre rispettata, tanto che dell'esistenza di Gladio non fu informato il Presidente del Consiglio Amintore Fanfani. Non sembra, quindi, eccessivo sostenere che tale apparato sia sorto totalmente al di fuori della Costituzione, e inquietanti ombre non possono non vedersi anche per l'attività di Gladio nel corso degli anni.

E' il secondo ordine di fattori, infatti, che induce a ritenere la non corrispondenza al dettato costituzionale di tutta la rete Stay Behind, nella consapevolezza, peraltro, che minacce di invasione da parte di potenziali aggressori dell'Est – vale a dire da parte dei comunisti – era terminata, se mai vi fu, venticinque anni prima la scoperta dell'esistenza di Gladio, che venne resa nota all'opinione pubblica solo grazie alle indagini di un magistrato.

E' ormai evidente che i gladiatori non potevano essere, come ufficialmente sostenuto, solamente 622 (numero casualmente coincidente con quello degli informatori dell'OVRA), e si esporranno più avanti le fondate critiche a questa risibile asserzione. Il vero nocciolo del problema risiede nella possibilità – in parte accertata, e in parte da accertare – che numerosi degli appartenenti a Gladio abbiano, in realtà, assunto compiti e compiuto azioni che nulla hanno a che fare con le finalità “istituzionali” che la struttura prevedeva. Vi è stato nel corso degli anni, e con punte allarmanti nel periodo a cavallo tra i '60 e i '70, un'intensificarsi della attività dei gruppi di estrema destra che hanno trovato ampia copertura, laddove non collusione, di apparati dello Stato, e segnatamente proprio di quelle strutture preposte al controllo e alla prevenzione dei fenomeni eversivi, come verrà evidenziato nei successivi capitoli dedicati ai singoli episodi della fase culminante della strategia della tensione.

Il piano Demagnetize/Clydesdale

Tra il citato Convegno di Parigi del 1951 e la firma dell'accordo tra Italia e USA per la formalizzazione di Gladio, si inserisce un altro capitolo della strategia statunitense nei confronti delle sinistre europee, in particolare dei partiti comunisti di Italia e Francia. E' il famoso Piano *Demagnetize* (che per la Francia assumerà il nome di *Cloven*), con il quale il governo americano, d'intesa con quello italiano, intende porre un definitivo argine ad ogni attività comunista nel paese.

Il piano viene approvato il 21 febbraio 1952 dal Psychological Strategy Board (Pbs), la struttura deputata da Washington alla guerra psicologica, contestualmente alla creazione di un comitato - *Lenap* - composto da membri del dipartimento di Stato, della Difesa, della Cia e della Mutual Security Agency. Un ruolo di responsabilità è affidato all'Ambasciata americana di Roma, all'epoca retta da James Dunn, con funzioni di informazione, di coordinamento e di collegamento con il governo italiano.

Come in altri numerosi episodi relativi all'ingerenza americana in Italia, anche in questo vi è una clausola segreta, relativa proprio al ruolo giocato all'interno dal nostro governo. Un rapporto del 16 luglio dello stesso anno, segnalava, infatti, che “l'ambasciatore Bunker ha sottolineato l'estrema importanza di proteggere il suo rapporto confidenziale con De Gasperi su questo problema”⁴⁵, e sembra di rileggere il medesimo copione del 1947, quando lo stesso De Gasperi chiede agli alleati di non far trapelare le sue richieste di mantenere nel mediterraneo unità navali

⁴⁴ R. Gatti, *op. cit.*, pp. 30-31.

⁴⁵ Documento citato in M. E. Guasconi *L'altra faccia della medaglia*, ed Rubettino, 1999, pp. 44-45.

USA⁴⁶. La regolare frequentazione – ancorché in parte segreta – del Presidente del Consiglio italiano con gli americani, non doveva, in realtà aver del tutto fugato i dubbi circa il mantenimento di una politica rigidamente anticomunista nel nostro paese, ed è proprio per compensare questo declino di linea politica che gli americani stabilirono di adottare un piano speciale di contrasto ed emarginazione della sinistra in Italia.

Situazione emblematica quella italiana, tanto da diventare per gli USA il terreno in cui sperimentare gli effetti e i risultati della guerra psicologica, passata alla fase operativa tra il giugno e il luglio del 1952, con il piano nel frattempo denominato *Clydesdale*. Le linee guida del piano, elaborate nel corso di una riunione del Comitato Lenap, prevedevano di dedicare particolare attenzione al blocco Pci-Cgil, individuata come l'asse portante del mantenimento di potere della sinistra italiana. Obiettivo conseguente doveva, quindi, essere quello di "rompere il controllo comunista sulle organizzazioni sindacali"⁴⁷, con corrispondente e favorevole attenzione nei confronti degli altri sindacati. Nel dettaglio, il *Piano di guerra psicologica per la riduzione del comunismo in Italia*, prevedeva due tipologie di azioni, le prime di carattere repressivo nei confronti del partito comunista e dei suoi affiliati, e le altre più dirette alla crescita economica e sociale del paese⁴⁸.

Da parte sua, il governo di De Gasperi avrebbe dovuto "apportare revisioni alla legge elettorale per diminuire la rappresentanza del Pci a tutti i livelli governativi, [...] adottare misure legislative e amministrative più vigorose per prosciugare le fonti di finanziamento del Pci in Italia, specialmente quelle provenienti da accordi commerciali con le industrie sovietiche o con altri paesi satelliti, [...] ridurre la vendita e la distribuzione di pubblicazioni sovietiche e del Cominform [...], prendere misure legali contro tutti coloro che fossero coinvolti in movimenti illegali o nascondessero armi [...], favorire i non comunisti nell'affitto di case realizzate con l'utilizzo di fondi lire"⁴⁹. Più generalmente, il Piano prevedeva un'azione del governo italiano tendente a eliminare l'influenza comunista nei campi della difesa, della sicurezza interna, dell'informazione e dell'economia, nonché a ridurre la presenza dei comunisti all'interno delle industrie statali.

Con un duplice e convergente interesse, agli Stati Uniti veniva lasciata mano libera per la localizzazione delle basi americane e alleate, avendo l'accortezza di estromettere da ogni commessa società vicine al Pci e dalla partecipazione ai lavori società e lavoratori vicini alle formazioni di sinistra. Laddove fosse stata maggiore e più radicata la presenza di lavoratori comunisti, gli USA prevedevano anche l'applicazione di speciali contratti *offshore*, in base ai quali le aziende che avessero voluto ottenere commesse da parte di società americane – e particolarmente da quelle di Stato – avrebbero dovuto preventivamente licenziare gli appartenenti alle cellule comuniste e socialiste. Risulta che questo genere di contratto venne certamente applicato alle Officine Galileo, e scatenò la ovvia reazione del sindacato e dei partiti di sinistra, a testimonianza di un impegno costante in difesa dei lavoratori e dei diritti conquistati con la nascita della Repubblica.

Negli anni successivi (e precisamente il 1° gennaio 1957), presso la Caserma Passalacqua di Verona viene istituito il Battaglione Guerra Psicologica, che assume la denominazione di Reparto Guerra Psicologica e viene posto alla dipendenza del Comando Forze Terrestri Alleate del Sud Europa (FTASE), la struttura della Nato sovrintendente tutte le forze di terra del Patto Atlantico. Benché non esista documentazione sufficiente a dimostrare un coinvolgimento del Reparto G.P. nella guerra non ortodossa, il solo fatto che abbia operato per quasi quaranta anni, e direttamente alle dipendenze del Comando FTASE induce a ritenere che il Reparto possa aver funzionato con un ruolo di coordinamento di molte delle operazioni attivate dall'alleanza atlantica nei confronti dei comunisti, e l'ipotesi può ritenersi confermata anche da quanto scritto dal G.I. Mastelloni, nella sua ordinanza sentenza relativa ad ARGO 16: "Dalla deposizione del citato ufficiale [il gen. dell'esercito in ausiliaria Eugenio Cartechini] è emerso che il Battaglione di supporto psicologico aveva avuto origine all'inizio degli anni Cinquanta [e non già nel 1957] con sede allocata presso l'Ospedale militare di Verona [...]"⁵⁰. La sua dipendenza dai Servizi militari americani, dai quali "dipendevano" anche noti elementi neofascisti come Digilio e Soffiati, induce ulteriormente a ritenere che il Battaglione possa aver svolto funzioni non irrilevanti nell'ottica di quella "guerra senza confini" scatenata dagli Stati Uniti nei confronti dell'Italia.

La polizia segreta del Ministero dell'interno e il "Gruppo De Nozza"

Documentalmente accertata è, viceversa, la creazione di una speciale struttura presso il Ministero dell'interno tra la fine del 1958 e l'inizio del 1959, e di rilievo è anzitutto l'emergenza di un pesante scontro tra il Servizio delle Forze armate – il Sifar – e l'Ufficio Affari riservati del Viminale, in merito al nuovo apparato "occulto" che il Ministro

⁴⁶ Vedi nota 3 a pag. 5.

⁴⁷ Documento citato in M. E. Guasconi *op. cit.*, p. 45.

⁴⁸ E' evidente, sotto questo profilo, come gli americani siano convinti assertori dell'equazione comunismo = povertà, tanto da ritenere di poter debellare il primo attenuando la seconda: dovrebbe forse, in altra sede, concentrarsi l'attenzione sugli enormi sforzi economici sostenuti dagli USA, non già con l'intento di promuovere lo sviluppo e la ricostruzione dei paesi distrutti dalla guerra, bensì con il precipuo obiettivo di eliminare dalla scena politica un partito che rappresentava una delle due ideologie/potenze, uscite vincitrici dal secondo conflitto bellico. A puro titolo di curiosità potrebbe, a tal fine, essere utile indagare anche sul capitolo di bilancio del Ministero dell'interno denominato "fondi UNRRR".

⁴⁹ *Piano di guerra psicologica per la riduzione del comunismo in Italia*, cit. in M. E. Guasconi, *op. cit.*, p. 47.

⁵⁰ Cfr. Ordinanza-sentenza G.I. Mastelloni, cit., p. 1337

dell'interno intende costituire sopprimendo i vecchi Uffici Vigilanza Stranieri già presenti presso ogni Questura. Tutto origina da una nota del 7 settembre 1958, con la quale il capo centro CS di Trieste informa il Capo dell'ufficio D del Sifar che il Questore del capoluogo giuliano Domenico De Nozza "viene nominato ispettore generale di p.s. e trasferito a Roma con incarico speciale [...], destinato a sostituire nell'incarico l'ispettore generale di p.s. dott. Barletta [capo dell'Ufficio Affari riservati]"⁵¹. Obiettivo del Ministro dell'interno Tambroni è la costituzione di un ufficio centrale occulto che, sulla scorta del lavoro di De Nozza, sia in grado di effettuare una vera opera di contrasto nei confronti delle forze comuniste.

In una nota dell'11 settembre, il capo centro CS di Trieste specifica la natura e il ruolo che il costituendo ufficio dovrà avere: "In una prima fase l'obiettivo principale dei predetti [i dirigenti e i funzionari trasferiti a Roma] dovrà essere la penetrazione nel p.c.i. – sia a Roma che nelle province – e la creazione di un nuovo tipo di schedario generale e provinciale, comprensivo dei dirigenti e degli attivisti più pericolosi. [...] Il funzionario [dal quale il capo centro CS assume le informazioni] ha fatto anche trapelare che all'iniziativa di rafforzare e riorganizzare l'ufficio A.R. non sono estranei gli elementi del servizio americano. [...] Il predetto servizio per tale intento ha messo a disposizione ingenti somme"⁵².

E' una prima, seppure parziale, dimostrazione di come gli Stati Uniti partecipino attivamente alla costituzione di un organismo segreto costituito con funzioni espressamente anticomuniste. Di più, questa struttura appare configurata con funzioni anticostituzionali, avendo come sua applicazione primaria, "la penetrazione nel p.c.i.", un'attività segreta e clandestina contro un partito legittimamente rappresentato al Parlamento.

La preoccupazione del Sifar, tuttavia, non è certo in questa direzione, condividendo in gran parte il Servizio militare i medesimi obiettivi perseguiti dal Ministero dell'interno. La preoccupazione è, viceversa, quella di una invasione di campo da parte del Servizio civile che va riorganizzandosi su nuove basi e con uomini espressamente addestrati a tale scopo. L'appunto del 6 dicembre 1958 proveniente dal centro CS di Napoli esprime chiaramente questo timore, segnalando che "gli uffici vigilanza stranieri, ora aboliti, si ricostituirebbero in sedi occulte, fuori dell'ambito delle Questure per assumere un ordinamento funzionale ed organico molto simile a quello dei nostri centri c.s."⁵³. L'Ufficio D del Sifar gira tre giorni dopo a tutti i centri CS la medesima informazione, riferendo della costituzione di "uffici al di fuori delle Questure e sotto copertura alla stregua dei Centri C.S. del Sifar".

La scelta del Viminale di conferire a De Nozza e ai suoi uomini – Beneforti, Corti e Mangano – un ruolo di tale rilievo è espresso riconoscimento dell'operato della Questura di Trieste in materia di schedatura politica. Secondo un appunto del 21 ottobre del '58, il Ministro e il Capo della Polizia "sono rimasti particolarmente impressionati da due schedari loro mostrati dal dott. Beneforti e dott. Corti, rispettivamente per la parte politica e per gli stranieri, schedari che in effetti i due avevano 'ereditato' dalla polizia civile del già T.L.T. [Territorio libero di Trieste] che a sua volta li aveva così creati per ordine degli inglesi"⁵⁴. L'efficienza degli uomini di De Nozza impressionò a tal punto i vertici del Viminale che dopo la visita venne data disposizione che "tutti i questori ed i funzionari degli uffici politici d'Italia seguissero un breve corso inf. [ormativo] presso la questura di Trieste".

E' quindi in base a queste considerazioni che venne deciso di modellare il nuovo Ufficio politico centrale presso il Ministero dell'interno. Schedari efficienti, determinazione degli uomini – ne verranno trasferiti da Trieste a Roma diverse decine – e assenza di scrupoli nell'attività di infiltrazione nei confronti della sinistra, che – dopo la presa di posizione del Psi nel 1956 – si identifica unicamente nel Pci e nei suoi esponenti.

L'organizzazione del nuovo Ufficio politico, che avviene con uno spostamento massiccio di uomini da Trieste, per i motivi suesposti, non sfugge peraltro agli stessi dirigenti del partito comunista, che avvertono come il Ministero dell'interno intenda proseguire la sua incredibile guerra contro la sinistra.

Un altro aspetto inquietante è il ripetuto riferimento all'OVRA, citato nelle note inviate dai centri CS all'Ufficio D del Sifar. Il primo appunto nel quale compare un riferimento all'OVRA, è del centro di Bologna che riferisce come i nuovi uffici "assumeranno una fisionomia analoga alla disciolta OVRA"⁵⁵, mentre il centro CS di Bari sostiene che la costituenda struttura dipenderebbe non più dalla Direzione Affari riservati, bensì dalla Direzione Affari vari generali, proprio "per non avere il sapore di OVRA", che doveva, con ogni evidenza, aleggiare in quegli ambienti.

Da Bari giunge poi un'ulteriore conferma dell'indirizzo di attività che il Viminale intende dare a questa "polizia segreta", nella quale "dovrebbe avere gran parte l'intercettazione: telefonica e postale". E come peraltro già evidenziato, in questa attività un ruolo di primo piano è quello degli americani "che seguono da vicino il lavoro del dr. De Nozze [sic]" e che proprio per le intercettazioni telefoniche "fornirebbero alcune attrezzature tecniche"⁵⁶.

Nei diversi rapporti che i centri CS inviano a Roma viene poi sottolineato – a riprova della rilevanza di questa struttura – che i funzionari chiamati a Roma a farne parte godranno per un intero anno dei benefici del personale in

⁵¹ Nota del capo centro CS di Trieste del 7 settembre 1958, in allegato n. 43 alla relazione del ROS Carabinieri nell'ambito del procedimento penale contro G. Rognoni e altri del G.I. di Milano, dott. Guido Salvini.

⁵² Nota del capo centro CS di Trieste del 7 settembre 1958, in allegato n. 43, cit.

⁵³ Nota del capo centro CS di Napoli del 6 dicembre 1958, in allegato n. 43, cit.

⁵⁴ Appunto del 21 ottobre 1958, in allegato, n. 43, cit.

⁵⁵ Nota del capo centro CS di Bologna del 2 dicembre 1958, in allegato n. 43, cit.

⁵⁶ Nota del capo centro CS di Bari del 16 dicembre 1958, in allegato n. 43, cit.

missione, e comunque successivamente di due terzi dell'indennità di missione, benché formalmente distaccati a presso gli Uffici del Viminale.

Cercare di limitare la portata di una tale operazione sembra davvero impresa impossibile. E' fuor di dubbio, infatti, che l'organizzazione del nuovo Ufficio politico, con la soppressione in tutte le Questure degli Uffici di vigilanza stranieri (copertura di fatto degli uffici politici), doveva essere a conoscenza del Governo o quantomeno del Presidente del Consiglio, e non si giustificerebbe altrimenti la promozione a Ispettore generale di p.s. di De Nozza e la sua collocazione a capo della Direzione A.R., né il distacco a Roma di decine di funzionari, né tantomeno il contributo tecnico (e forse economico) degli USA per quanto riguarda le intercettazioni.

Nell'omogeneità dei rapporti che dai centri CS giungono a Roma, stupisce tuttavia che il capo centro di Cagliari affermi che "l'ufficio di vigilanza stranieri [...] non è mai esistito in nessuna delle Questure della Sardegna" e che conseguentemente nulla risulti circa una "eventuale organizzazione nell'Isola del nuovo servizio su basi occulte"⁵⁷. Sebbene non possa aversi conferma, è da ritenere che, con ogni probabilità, in Sardegna non fossero mai stati attivati particolari Uffici politici in considerazione della presenza nell'isola di una struttura già abbondantemente funzionante, e con funzioni in parte analoghe, vale a dire la base di Capo Marrangiu presso la quale era dislocato il centro di Gladio.

Si vedrà oltre, che Gladio, lungi dall'essere uno solo strumento di carattere difensivo, si configura come vera e propria organizzazione adibita al contrasto di ogni mutamento politico e istituzionale a favore delle sinistre. Se si considera, inoltre, che la Sardegna e la Sicilia erano considerate in ambito Nato come i due avamposti occidentali nel caso di un'invasione sovietica dell'Italia, a maggior ragione avrebbe dovuto esserci un Ufficio adibito al controllo dei soggetti ritenuti potenzialmente pericolosi; in altre parole, non era immaginabile che la Nato pensasse di lanciare la propria controffensiva da luoghi che non fossero sotto stretto controllo dell'Alleanza occidentale. Che un Ufficio politico – con ruolo di spionaggio e controllo degli esponenti comunisti – non fosse stato impiantato quantomeno nel capoluogo, si giustifica allora solamente con la presenza in Sardegna di una struttura ben organizzata e funzionante come Gladio.

⁵⁷ Nota del capo centro CS di Cagliari del 19 dicembre 1958, in allegato n. 43, cit.

II - GLADIO E I NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO

Più recentemente, a seguito della scoperta nel corso delle ultime inchieste sullo stragismo fascista, di una struttura segreta organizzata in 36 legioni, i Nuclei per la Difesa dello Stato, che vedeva al suo interno uniti insieme civili e militari, personaggi orbitanti nell'area eversiva e alti ufficiali, incaricati – in caso di sovvertimenti interni e di svolte autoritarie – di neutralizzare i comunisti, si è strumentalmente tentato di operare una netta distinzione tra un settore “buono” degli apparati clandestini paramilitari (Gladio) e uno “cattivo” (i Nds) nel tentativo di legittimare una struttura ideata per finalità antinvasione la quale, al di là delle motivazioni formali, aveva tra i suoi principali scopi l'uso “interno” del tutto illegittimo.

In realtà, si possono nutrire seri dubbi sul fatto che i Nds siano stati un'organizzazione alternativa a Gladio. Più verosimilmente si può parlare di “operazione”, come giustamente ha ipotizzato il professor Aldo Sabino Giannuli, nella sua relazione peritale al giudice istruttore di Milano, Guido Salvini⁵⁸.

Le considerazioni di Giannuli trovano un riscontro nelle parole di Vincenzo Vinciguerra, il quale negli ultimi anni ha ricostruito con lucidità e onestà intellettuale il funzionamento delle strutture eversive in Italia e la colpevole connivenza tra apparati dello Stato, strutture Nato e organizzazioni della destra eversiva e/o radicale.

Ha detto Vinciguerra a proposito dei Nds: “Non si può trovare traccia di una organizzazione che non esiste. I Nds sono, a mio avviso, una operazione e non una organizzazione. Quando il colonnello Spiazzi fece presente l'esistenza delle cosiddette Legioni, diede l'opportunità di realizzare un depistaggio che andava a coprire la struttura Stay Behind o, comunque, la vera organizzazione atlantica [...]”

Il problema insormontabile è riconoscere processualmente che agli Stati Uniti, dal 1945 ad oggi, è stato consentito di avvalersi di cittadini italiani come agenti clandestini. Vi invito ulteriormente a riflettere su quale enorme errore politico sia stato accreditare i Nuclei di difesa dello Stato come organizzazione alternativa alla Stay Behind, in mancanza di conferme documentali, realizzando un parafulmine per le attività illegali dell'organizzazione Nato, tant'è che, come risulta giornalmisticamente, gli stessi gladiatori si fanno scudo dei Nuclei di Difesa dello Stato⁵⁹.

Ma, al di là delle altre operazioni che verosimilmente hanno avuto momenti di contatto con la Gladio, i documenti e le testimonianze smentiscono in maniera categorica che la sola ed esclusiva finalità della Stay Behind fosse l'organizzazione della resistenza dietro le linee sovietiche in caso di invasione dell'Italia e, in particolar modo, delle regioni del nord-est.

Significativa è la testimonianza di Luigi Tagliamonte, strettissimo collaboratore del generale De Lorenzo, già capo dell'ufficio amministrazione del Sifar e, in seguito, capo dell'ufficio programmazione e bilancio del Comando generale dell'Arma dei carabinieri:

“Sapevo che presso il Cag (il Centro addestramento guastatori di Capo Marrargiu, base di Gladio, nda) si effettuavano dei corsi di addestramento alla guerriglia, al sabotaggio, all'uso degli esplosivi al fine di impiegare le persone addestrate in caso di sovvertimenti di piazza, in caso che il Pci avesse preso il potere. Tanto sapevo io trattando pratiche di ufficio al Sifar e relative al Cag. Oggi penso, riportandomi ai miei ricordi, che la citazione della eventuale invasione del nostro Paese, a proposito della necessità della struttura ove era incardinato il Cag, era un pretesto (...) Il mio pensiero, testè formulato, deriva dal contenuto dei contatti che avevo con il Maggiore Accasto e con il Capo Sezione CS Aurelio Rossi i quali, senza scendere nei dettagli, mi rappresentavano che il Cag esisteva per contrastare eventuali sovvertimenti interni e moti di piazza fatti dal Pci⁶⁰”.

La testimonianza di Tagliamonte ha trovato puntuale conferma in numerosissime altre deposizioni di ufficiali del servizio segreto militare, ovvero di civili che avevano fatto parte dell'organizzazione paramilitare clandestina.

La più autorevole è del generale dell'Aeronautica, Antonio Podda, vice-capo del Sifar durante la gestione Henke. Ha riferito Podda che Gladio in realtà era “una struttura anti-Pci per l'interno e anti-sovietica per l'esterno [...] Il capo servizio mi disse che la struttura avrebbe dovuto funzionare anche rispetto a moti di piazza rilevanti”⁶¹.

Le testimonianze di Tagliamonte e Podda, si potrebbe obiettare, per quanto autorevoli, provengono pur sempre da elementi che non avevano fatto parte della struttura e che hanno raccontato quanto a loro volta riferito, ma non conosciuto per esperienza diretta.

Premesso che difficilmente il vice-capo del Sid o il responsabile dello “strategico” ufficio amministrativo del Sifar avrebbero potuto aver ricevuto informazioni anche parzialmente distorte, mentre è più verosimile che le notizie da loro raccolte corrispondessero alla realtà dei fatti, magari occultata nei documenti ufficiali, c'è da aggiungere che, a conforto delle affermazioni di Tagliamonte e Podda, esistono altre inequivocabili testimonianze provenienti da persone che hanno fatto parte della struttura e che non sono minimamente sospettabili di avere motivi di osilità verso la struttura segreta nella quale hanno militato.

Vi sono, infatti, dichiarazioni provenienti dai gladiatori che riferiscono quale fosse “l'indottrinamento ricevuto” circa le ragioni della presenza di Gladio. Secondo Vittorio Andreuzzi, simpatizzante del Movimento sociale, arruolato

⁵⁸ Cfr. Perizia del prof. A. S. Giannuli al G.I. di Milano G. Salvini, del 13 marzo 1997, pp. 87-92.

⁵⁹ Cfr. verbale i.t. rese da Vincenzo Vinciguerra alla P.G. in data 15/5/1996. Citato in Raggruppamento Operativo Speciale (Ros) dei carabinieri, Trasmissione di schede relative ai personaggi emersi nel corso delle indagini e ritenuti inseriti in strutture di intelligence statunitensi e atlantiche, Roma, 26 giugno 1997.

⁶⁰ Sentenza-Ordinanza del GI Carlo Mastelloni, p. 1362-3. Cfr. dep. Tagliamonte 8.12.90.

⁶¹ Cps. Interrogatorio di Antonio Podda al GI di Venezia, Carlo Mastelloni.

nel 1959 dal suo amico Mattia Passudetti, da lui indicato come "fascista sfegatato" e risultato iscritto al partito nazionale fascista, ai gladiatori "fu spiegato dagli istruttori che la nostra organizzazione, che doveva rimanere segreta, sarebbe dovuta entrare in funzione per contrastare moti di piazza comunisti. Non fu detto, se non con brevi cenni, che la struttura doveva servire anche per contrastare una invasione straniera. Ricordo con certezza che più che altro si parlò, da parte degli addestratori, della necessità di prepararci a fronteggiare i comunisti italiani e le loro iniziative sovversive". I corsi di addestramento riguardarono "il tiro con armi leggere, lo studio circa il confezionamento di ordigni esplosivi. Simulavamo anche attacchi notturni su obiettivi prestabiliti. Non ricordo di preciso i nomi degli istruttori, ma mi pare che ce ne fosse uno che si chiamava Giorgio. Quest'ultimo ci spiegava che i comunisti italiani avevano delle squadre di persone pronte ad agire contro il Governo e ci diceva che noi dovevamo addestrarci a far fronte ad un tale tipo di attività sovversiva dei comunisti".

Va segnalato, per inciso, che il nome di Andreuzzi non compare nella lista dei 622 pur essendo stato arruolato e pur avendo partecipato a più esercitazioni, a conferma della falsità di quell'elenco e della manipolazione dell'archivio, di cui parleremo meglio in seguito.

A sua volta Giorgio Castagnola⁶² ha ricordato di aver partecipato ad una "operazione S/B" intorno al 1958. Questa consisteva nel predisporre nuclei di resistenza composti da personale civile che dovevano attivarsi:

- nel caso d'invasione di un esercito straniero nel territorio nazionale;
- nel caso di un sovvertimento delle istituzioni o presa di potere da parte di settori non democratici. L'attivazione dei nuclei si sarebbe avuta anche nel caso che il Governo legittimo fosse stato rovesciato.

Anche in questo caso sono evidenti le finalità interne dell'organizzazione.

Ma le testimonianze provenienti dall'interno della struttura sono tutte concordi.

Ad esempio, Franco Marinoni, anch'egli gladiatore, intorno alla primavera del '70 fu avvicinato da Ferdinando Bacchini, suo conoscente di università, che, dopo avergli chiesto quale fosse il suo orientamento politico, gli propose di entrare a far parte di una organizzazione che lui "definì" di ambito Nato, con compiti di creare una opposizione interna in Italia nel caso in cui il Pci fosse arrivato al potere. Nessun riferimento – come si vede – ad una ipotetica invasione. E furono questi i motivi per i quali Marinoni decise di aderire.

E ancora: Duilio Maiola ha così spiegato i compiti dell'organizzazione Gladio di cui era entrato a far parte:

a) nel caso d'invasione da Est

b) nel caso della presa del potere da parte di comunisti italiani. "Ci fu detto che l'organizzazione avrebbe dovuto opporsi alle ipotesi di presa del potere da parte dei comunisti italiani senza che venisse mai precisato se l'attivazione si sarebbe avuta nel caso di sola presa violenta del potere da parte dei comunisti. Il quesito ci sarebbe stato anche nell'ipotesi che i comunisti arrivassero al potere mediante elezioni. Ricordo proprio che fu detto che, se i comunisti avessero preso il potere, noi ci saremmo dovuti mettere in contatto con la centrale per avere disposizioni"⁶³.

Ecco poi altre forme di indottrinamento del tutto illegittime: il gladiatore Faleschini ha ricordato che "...ad un corso di Alghero il signor Sandro ed anche, dopo, il signor Decimo (Decimo Garau, nda) ci dissero più volte che dovevamo tenere sotto controllo i comunisti dei rispettivi paesi perché nel caso vi fosse stato un conflitto con i Paesi dell'Est, questi li avrebbero appoggiati. Ci fu detto dai predetti responsabili che in caso di conflitto avremmo dovuto neutralizzare i comunisti del paese ritenuti più accesi e pericolosi arrestandoli e deportandoli. Ogni volta che sono stato in Sardegna il signor Sandro e il signor Decimo, dopo, hanno fatto riferimento a quanto io ho testé riferito circa il comportamento da tenere nei confronti dei comunisti italiani. Ricordo anche che il signor Sandro e il signor Decimo come anche il signor Giorgio ed il signor Pino oltre che Paolo Desabata mi dissero diverse volte che se i comunisti fossero arrivati al potere, anche se per via elettorale, per noi dell'organizzazione sarebbero stati tempi duri e che in tal caso avremmo avuto due sole alternative:

1) o scappare all'estero;

2) darsi da fare in Italia per continuare una resistenza contro il regime comunista eventualmente instaurato anche di carattere militare. Fu detto che ci saremmo dovuti opporre, con la nostra organizzazione, ad una presa del potere dei comunisti italiani. Ricordo che a questi discorsi fatti dai superiori ad Alghero ed alla località vicino a Roma erano presenti con me un tale signor Roberto credo di Udine ed un tale signor Luigi, sempre friulano, nonché il signor Bruno Zamparo⁶⁴.

Non basta. C'è anche la testimonianza di Giuseppe Tarullo, gladiatore proveniente dalla Fanteria paracadutisti, entrato al Sifar nel 1961, il quale ha riferito "(...) Fra di noi si parlava anche di finalità interna della struttura Gladio. Si diceva che la struttura e gli esterni sarebbero stati attivati anche antisovversione interna, a mo' di supporto operativo per le forze speciali. Per sovversione interna intendevamo una mutazione di regime che esulava dalla volontà della Autorità costituita"⁶⁵. Infine il gladiatore Giuseppe Andreotti ha confermato che "La struttura Gladio rispondeva ad una logica

⁶² Al pm Militare di Padova, 22 marzo 1991. Gli interrogatori della procura militare di Padova sono riportati nella sentenza-ordinanza del GI di Bologna, Leonardo Grassi.

⁶³ Al pm Militare di Padova, 27 marzo 1991.

⁶⁴ Al pm Militare di Padova, 12 aprile 1991.

⁶⁵ Cfr. Sentenza-Ordinanza del GI di Bologna, Leonardo Grassi, p. 159.

interna, nel senso che ho già detto, che doveva reagire all'instaurarsi in Italia di regimi invisi alla popolazione (...) cioè dittature di destra o di sinistra"⁶⁶.

La finalità interna e anticomunista della struttura è evidente. Ma da un'importantissima testimonianza del generale dell'Esercito, Manlio Capriata, capo dell'ufficio R del Sifar tra il febbraio e il giugno del 1962, si può affermare che – al di là delle semplici teorizzazioni – Gladio fu realmente utilizzata, senza bisogno di attendere l'invasione dei paesi dell'Est.

In particolare, i “sabotatori del Cag” furono impiegati per ordine del generale De Lorenzo in missioni contro il terrorismo altoatesino.

La testimonianza di Capriata è illuminante:

“Nel Cag di Alghero si svolgevano corsi speciali di addestramento frequentati da civili in funzione di contrasto nei confronti di truppe straniere o di strutture sovversive interne ed anche provenienti dall'estero (...) Era ovvio peraltro che la V sezione di Rossi fosse attivata per emergenze interne e temporanee e che gli addestrati, attraverso contatti riservati, fossero attivati come fonti (...)”⁶⁷.

In un successivo interrogatorio, il generale è stato ancora più chiaro:

“Ribadisco che la V sezione, quindi la organizzazione S/B e cioè il Cag, aveva una funzione antisovversiva anche in caso di presa del potere da parte delle forze di sinistra.

Durante la mia gestione era in atto il movimento antiitaliano degli altoatesini. Nell'aprile del 1962 fui convocato dal generale De Lorenzo, il quale mi disse che avrebbe attivato anche gli elementi dell'Alto Adige facendo riferimento ai guastatori gestiti dal Cag e residenti in Alto Adige. Mi disse che i provvedimenti in zona – già impiegati dall'ufficio D retto da Viggiani – si erano rivelati insufficienti e che pertanto si doveva ricorrere ad elementi particolari (...) Per quanto mi risulta – e tanto dico in ordine al periodo della mia gestione – fu l'unica volta che furono attivati in Alto Adige i guastatori addestrati ad Alghero (...) L'impiego in Alto Adige della struttura antinvasione, e quindi dei guastatori, costituì una sorta di deviazione perché circa il terrorismo altoatesino la competenza apparteneva all'ufficio D e non all'ufficio R”⁶⁸.

Le testimonianze trovano conferma in diversi documenti sequestrati nell'archivio della VII Divisione del Sismi.

Per comodità se ne citano solo alcuni:

Nel documento Gladio/41 del 3 dicembre 1958, dal titolo: “L'operazione Gladio a due anni di distanza dall'accordo del 26 novembre 1956 tra i due servizi”, era stato chiaramente scritto che tra i compiti della struttura, in particolare l'unità di guerriglia Stella Alpina, c'erano:

In tempo di pace: controllo e neutralizzazione delle attività comuniste [...]”⁶⁹.

L'uso interno della struttura è stato ribadito nel documento: “Le forze speciali del Sifar e l'operazione Gladio” del 1/6/1959 del Sifar, ufficio R sezione Sad, il quale al punto III, relativo all'importanza delle predisposizioni di Gladio, afferma: “La prima è di carattere oggettivo e concerne cioè i territori e le popolazioni che dovessero malauguratamente conoscere l'occupazione o il sovvertimento, territori e popolazioni che dall'operazione Gladio riceverebbero incitamento e appoggio alla resistenza”⁷⁰.

Il sovvertimento era rappresentato dall'eventualità di una presa di potere da parte dei comunisti del Pci i quali, in quel periodo, erano una forza politica rappresentata in parlamento che partecipava alle elezioni.

La natura e le finalità di Gladio

In definitiva, sul punto, si può affermare senza tema di smentita che:

- la presunta invasione da Est era solamente una – e non l'unica – delle finalità della struttura S/B, utilizzata (vedi deposizione Tagliamonte) quale paravento per mantenere in piedi un altro tipo di organizzazione.

Evidenti, al contrario, sono le finalità interne di Gladio, il cui scopo (come gli stessi “indottrinatori” hanno spiegato ripetutamente ai loro “allievi”) era quello di contrastare un partito politico, il Pci, democraticamente chiamato a rappresentare le istanze di milioni di italiani attraverso le libere elezioni.

Il segreto Nato con il quale è stata protetta Gladio è servito a proteggere anche altre operazioni illegali, tra cui i Nuclei di Difesa dello Stato, con il fine ultimo di combattere le forze di sinistra italiane. Proprio il gen. Serravalle ha così riferito al giudice Grassi nell'ambito dell'istruttoria sull'Italicus bis: “Mi domando se la struttura abbia avuto qualche rapporto con il c.d. piano Solo o comunque con attività eversive. Non vorrei che Gladio avesse rappresentato una specie di coperchio per qualcosa di ben diverso. Che cioè ci fosse una struttura presentabile, appunto la Gladio, ed un'altra, al di sotto, impresentabile con finalità non lecite”⁷¹.

⁶⁶ Ivi.

⁶⁷ Interrogatorio di Manlio Capriata al GI di Venezia, Carlo Mastelloni del 2 aprile 1991.

⁶⁸ Interrogatorio di Manlio Capriata al GI di Venezia, Carlo Mastelloni dell'11 giugno 1991.

⁶⁹ doc. Gladio/41 del 3 dicembre 1958, dal titolo: “L'operazione Gladio a due anni di distanza dall'accordo del 26 novembre 1956 tra i due servizi”.

⁷⁰ Sifar, Ufficio R – sezione SAD, 1 giugno 1959, Le forze speciali del Sifar e l'operazione Gladio.

⁷¹ Deposizione del gen. G. Serravalle al G.I. di Bologna L. Grassi del 24 aprile 1991, Sentenza-ordinanza cit. p. 148.

Tutto ciò fa ritenere che la natura di Gladio era del tutto illegale. Un'ulteriore prova è rappresentata dalla "dichiarazione di impegno" sottoscritta su un documento "segretissimo" a seguito del quale la persona "arruolata" riceveva il mandato di assolvere "compiti militari speciali nell'ambito dell'organizzazione [...] militare speciale, dipendente dallo Stato Maggiore della Difesa collegata sul piano Nato a quella di altri Paesi e si prefigge lo scopo di assicurare alle Autorità nazionali il controllo ed il collegamento con quei territori e quelle popolazioni che dovessero [...] subire l'occupazione da parte di potenze o eserciti stranieri [...] Nello stesso momento dichiaro di essere consapevole della assoluta necessità di rispettare e far rispettare le norme della più stretta sicurezza, in omaggio al dovere della tutela del segreto militare [...] L'organizzazione militare speciale, da parte sua, porrà in atto il più rigido sistema di sicurezza per la difesa del segreto e per la tutela delle persone organizzate..."

Sappiamo, al contrario, dalle numerose ed inequivocche testimonianze, che i gladiatori venivano reclutati da una struttura segreta dei nostri Servizi Segreti ed adibiti solo eventualmente a compiti di difesa in caso di invasione, poiché venivano addestrati ed indottrinati per impedire che una forza politica nazionale potesse democraticamente accedere a compiti di governo.

Gli stessi civili venivano reclutati tra elementi di destra, affinché intorno alle forze armate crescessero strutture clandestine che tutelassero la conservazione del potere. Per fare questo era necessario disporre di strutture come Gladio di altre formazioni paramilitari, eversive e terroristiche che erano state attivate parallelamente a Gladio.

Tutte queste forze si rifacevano ad esponenti dei nostri Servizi Segreti, delle nostre Forze Armate, della Cia o degli altri apparati informativi statunitensi e della P2.

Il fine ultimo era quello di delegittimare una forza politica che aveva piena cittadinanza costituzionale ad opera di altre forze che avevano fatto in modo che l'opposizione di sinistra in Italia venisse ritenuta una forza straniera nel nostro territorio ed anzi ostile ad esso. In pratica considerare – contro ogni verità storica e ogni valutazione politica minimamente corretta – il Pci quale diretta emanazione di Mosca e pronto a guidare una insurrezione popolare.

Per inseguire questa visione sono state formate strutture segrete con il contributo decisivo di forze neofasciste che la nostra Costituzione poneva fuorilegge.

Corretta e condivisibile sembra l'affermazione del giudice istruttore di Bologna, dott. Leonardo Grassi: "La Gladio, con quell'impegno di fedeltà rivolto esclusivamente allo Stato Maggiore della Difesa, con quel patto omertoso che si sottoscriveva, confliggeva apertamente con l'art. 52 e 87 della Carta costituzionale".

Non va dimenticato, inoltre, che le conoscenze sulle reali attività di S/B e sul numero dei suoi aderenti, hanno incontrato un arduo ostacolo nei continui tentativi di depistaggio e di sottrazione di documenti realizzati da coloro i quali volevano nascondere gli aspetti più inconfessabili della struttura.

Come si è visto, documenti e testimonianze smentiscono in maniera inconfutabile la teoria dell'unica finalità anti-invasione.

E' inoltre documentalmente (e giudiziariamente) provato che i vertici del Sismi hanno mentito sul numero effettivo dei gladiatori (622 in totale dalla fondazione allo scioglimento dell'organizzazione) e hanno tentato di sottrarre documenti o manipolato i fascicoli esistenti.

In particolare, l'A.G. di Roma ha riscontrato la distruzione di documentazione che, per la sua natura, non poteva essere eliminata, né sottratta ad eventuali successivi controlli: tra tutti è sufficiente qui ricordare la soppressione dei registri ove veniva annotata la distruzione di altri documenti⁷².

Di grande interesse sono inoltre una serie di rilievi, messi in luce dall'AG di Bologna, la quale ha indagato con particolare cura su tutte le apparenti incongruenze di S/B.

E' stato evidenziato che:

1) Il registro degli aderenti alla S/B è rubricato secondo criteri alfabetici accompagnati, solo accessoriamente, da quello numerico delle sigle, in parte incompleto. Ne consegue la necessità logica che esista altro registro ordinato con il criterio numerico al fine di consentire la assegnazione della sigla che consegue a quella attribuita da ultimo;

2) Circa novanta nominativi risultano reclutati prima ancora che venissero richieste informazioni sul loro conto, alcuni anche di vari anni;

3) Un nominativo, quello di Maria Elena Fassi, pur inserito nell'elenco dei 240 esclusi dalla struttura Gladio, risulta invece anche nell'elenco "segnalati da Stelvio, Sergio M." come persona "aderita da addestrare". Inoltre nell'elenco dei "segnalati", composto da 42 nominativi, 31 fanno parte dei 240 "esclusi", 5 dei 622 ammessi, mentre i restanti 6 dei 1029 "non inclusi";

4) Nell'elenco dei 622 "ufficiali" figurano 94 nominativi con esito informazioni "N" (negativo) e "PN" (parzialmente negativo). Per due di essi risulta "cessato rapporto"; 14 nominativi hanno l'annotazione "non aderito", "non avvicinato", "eliminato", "dimissioni"; 216 nominativi sono poi privi di data di reclutamento.

Al contrario, dei 236 nominativi esclusi, ben 204 risultano con esito informazioni "P" (positivo). Infine nell'elenco dei 1029 "non inclusi" figurano invece 18 nominativi con data di reclutamento (anche se 10 di essi sono annotati con "non aderito");

⁷² Cfr. Richieste conclusive dei sostituto procuratori di Roma Ionta, Salvi e Saviotti del 15 luglio 1996, pp. 43-53 e in particolare, p. 46.

5) Sono allo stato incomprensibili i tre codici particolari alfanumerici (uno dei 622 e uno dei 1029) rilevati nella casella "data di reclutamento" di altrettanti nominativi, così come il codice "acqua" attribuito a 25 nominativi (7 dei 24 e 18 dei 1029), secondo un ordine progressivo di sigla;

6) In un documento senza data classificato "segretissimo" ad oggetto "operazione Gladio", nel quale si tracciano le date fondamentali della nascita e dello sviluppo di tale operazione, il Servizio fornisce alcuni dati relativi alle consistenze organiche previste e già reclutate che dovrebbero riferirsi ad epoca non anteriore al 1989, ultima data menzionata nel documento, nel quale si legge: "per la condotta delle operazioni clandestine si prevede di impiegare circa 1000 elementi esterni di cui 300 già reclutati ed addestrati, avendo limitato l'addestramento al sabotaggio/controsabotaggio ed alla guerriglia ad appartenenti al Servizio particolarmente selezionati".

Tali cifre sono però contraddette da altro documento ufficiale del Sifar Ufficio "R" Sezione Sad-Smd datato 1 giugno 1959 e denominato "Le forze speciali del Sifar e l'operazione Gladio", nel quale vengono indicati, come forze previste, "1672 elementi più 1500 mobilitabili", suddivisi in 40 nuclei ("I" informazione, "S" sabotaggio, "P" propaganda, "E" evasione e fuga, "G" guerriglia) e di 5 unità di guerriglia di pronto impiego - acronimo U.P.I. ("SA" Stella Alpina, "S.M." Stella Marina, "RO" rododendro, "AZ" Azalea, "GN" Ginestra);

7) Agli atti sono stati poi rilevati riferimenti a due ulteriori U.P.I., evidentemente create successivamente e in un contesto di ampliamento della struttura, quali la "GA"- Garofano (tra l'altro dislocata a Bologna) e la "PR" presumibilmente Primula, a cui non può che essere derivato un accrescimento del personale.

La stessa cifra degli elementi base, cioè provenienti dalla struttura Osoppo inglobati nella Gladio, contraddice i numeri ufficiali: infatti l'unità di guerriglia di pronto impiego operante nel Friuli e denominata Stella Alpina si riallaccia, come da documenti ufficiali "alla preesistente organizzazione Osoppo, della consistenza attuale di circa 600 uomini e tendente a mille unità di pronto impiego più altre mille mobilitabili (...)"

8) Circa "l'assorbimento" da parte della 1^a Sezione dell'Ufficio "R" della organizzazione Stella Alpina, ex Osoppo, vedi nota Sifar del 28.11.1957 (direttive per l'attività della Sezione e del Cag). Anche dalla documentazione inoltrata dalla Procura Militare di Padova si ha conferma di tale contraddizione. Il documento del Sifar Ufficio "R" Sezione S.A.D. del 27.2.1961 afferma che " (...) Le forze di emergenza organizzate dal Sifar (parte in atto e parte mobilitabili) assommano a 3275 unità, con le relative dotazioni speciali, armi, munizioni [...]"

9) La cifra dei 300 elementi già reclutati almeno al 1989, viene altresì contraddetta da un altro documento ufficiale, il registro aderenti Gladio, tramite il quale si sono potute rilevare le date di reclutamento che, al 1989, indicano come reclutati non meno di 405 elementi, cui vanno aggiunte altre 216 unità che in tale elenco non hanno la data di reclutamento⁷³.

Gladio e la Commissione Stragi

In definitiva la Stay Behind, pur essendo stata messa in piedi per scopi in parte comprensibili, nell'ottica della contrapposizione politica e militare Est-Ovest negli anni della "guerra fredda", si è ben presto – o contestualmente – trasformata in una struttura anticomunista con fini interni, utilizzata come copertura di altre iniziative inconfessabili del servizio segreto (piano Solo, squadre di provocatori di Rocca, vedi i diari del generale dei carabinieri, Giorgio Manes) e mantenuta attiva anche in un periodo storico nel corso del quale anche il più acceso degli anticomunisti italiani avrebbe potuto comprendere che nel nostro paese non esisteva alcun pericolo di insurrezione armata comunista.

La struttura Gladio era perciò del tutto illegittima e il suo mantenimento per tanti anni è risultato in netto contrasto con il dettato Costituzionale. Gli stessi ideali patriottici sbandierati come giustificazione morale, vanno fortemente ridimensionati, apparendo chiaro che il sistematico saccheggio dell'archivio impedisce di prendere per buone le affermazioni date dai dirigenti del Sismi del tempo.

Oltre a questa valutazione, va ribadito il giudizio fortemente critico a suo tempo espresso dalla Commissione presieduta dal compianto senatore Libero Gualtieri. Così si esprimeva la relazione conclusiva sugli avvenimenti di Gladio, redatta dalla Commissione: "Lasciando per un momento impregiudicata la questione della 'legittimità iniziale' di Gladio, è certo che, con il trascorrere degli anni e il mutare delle situazioni, Gladio si è caricata di una 'illegittimità progressiva'.

Tre sono i momenti nei quali tale illegittimità emerge.

Il primo è quello della 'capacità' del Sifar di farsi oggetto di accordi internazionali al posto del Governo e del Parlamento. E' indubbio che il Sifar non aveva alcun titolo per questo, da chiunque e in qualsiasi modo autorizzato. [...] Un servizio segreto non può impegnare il Governo né può impegnarsi per il Governo.

[...] Il secondo problema riguarda invece la presunta appartenenza di Gladio alla Nato. [...] Se si accetta questo, e cioè che la partecipazione a pieno titolo agli organismi Nato costituisce la legittimazione 'istituzionale' di Gladio, allora la data di inizio non dovrebbe essere più quella del 28 novembre 1956 (accordo Sifar-Cia), ma quella del 19 maggio 1959 quando l'Italia (Sifar) fu ammessa nel Coordination and Planning Committee (CPC) istituito dal comandante in capo delle forze Alleate in Europa (SACEUR), generale Dwight Eisenhower. In questo caso, che 'legittimazione' aveva Gladio negli anni precedenti il 1959?

[...] Il terzo momento in cui appare con evidenza, e si viene aggravando, l'illegittimità di Gladio è quando nel 1977, per la prima volta con una legge dello Stato, furono riformati i nostri servizi segreti. [...] il Sisde impegnato nella

⁷³ Cfr. Sentenza-Ordinanza del GI di Bologna, Leonardo Grassi.

tutela della sicurezza democratica all'interno, il Sismi in quello della sicurezza esterna. A quale servizio andava 'appoggiata' Gladio?

Il problema – prosegue la Commissione – non sfiorò in alcun modo i responsabili politici.

[...] Ancora più grave la violazione commessa nei confronti del Comitato parlamentare [di controllo sui servizi]. [...] Gladio doveva rimanere nella sua 'invisibilità'. E al Comitato non ne fu data alcuna notizia, sia pure approssimativa e generale.

C'è di più. Quando nel comitato parlamentare furono rivolte precise domande sulla esistenza nel Sismi di strutture riservate, si disse che non ne esistevano nel modo più assoluto.

[...] La decisione assunta dall'ammiraglio Martini nel 1984 di far sottoscrivere il documento di 'presa conoscenza' ai Presidenti del Consiglio e ai Ministri della difesa, non solo non sanò l'illegittimità in atto, ma la aggravò ancora di più, perché il consenso così ottenuto aveva il solo scopo di alleggerire la responsabilità di chi chiedeva la firma e di lasciare nei guai chi la concedeva".

Con efficacia, la Commissione presieduta dal sen. Gualtieri assume questa definizione, mutuata da una sentenza della Corte Costituzionale, pur relativa ad altre vicende: "atti gravati da ipoteche di illegittimità costituzionali vengono 'tollerati' al loro primo apparire, ma nella loro ripetizione, confermando e ribadendo la violazione delle norme costituzionale, vengono a non poter più essere tollerati e ad essere colpiti da innegabile illegittimità costituzionale"⁷⁴.

I Nuclei di Difesa dello Stato

Nel corso delle indagini sugli attentati fascisti degli anni Sessanta e Settanta, nonché delle istruttorie per la strage di Brescia e quella cd. Italicus bis, da alcune testimonianze – prima di tutte quella del colonnello Amos Spiazzi, recentemente condannato in primo grado all'ergastolo per la strage di via Fatebenefratelli – è emersa, come già accennato, l'esistenza di un'altra organizzazione paramilitare clandestina.

L'esistenza di questa struttura, chiamata Nuclei di Difesa dello Stato o Legioni, è evidenziata solo attraverso diverse testimonianze, mentre non risulta una chiara documentazione che ne dimostri l'esistenza.

Ciò vuol dire che non si è trattato di un'organizzazione, ma di un'operazione militare, ideata per potenziare il dispositivo anticomunista nella fase più acuta dello scontro che va dal 1964 (piano Solo) al 1974 (stragi fasciste propedeutiche ad un colpo di Stato o ad una svolta autoritaria).

Con i Nds, come detto, si è in una prima fase cercato un "alibi" per Gladio, inserendo strumentalmente una differenziazione tra struttura "buona" e struttura "cattiva". In realtà Gladio e Nds, su piani diversi, rientravano negli schemi della Guerra rivoluzionaria e seguivano i precetti della "Guerra non ortodossa". Si trattava di iniziative illegittime e illegali, possibili solo attraverso la protezione di apparati militari dello Stato e strutture della Nato.

Ma veniamo alla testimonianza di Amos Spiazzi (già arrestato nel corso dell'istruttoria sulla Rosa dei Venti) il quale, in più occasioni, ha però tentato di minimizzare il ruolo dell'organizzazione e/o operazione:

Secondo Spiazzi a partire dal 1966/1967 e sino al 1973, contestualmente all'acuirsi dei conflitti a livello europeo, si affiancò a GLADIO una seconda struttura denominata Nuclei di Difesa dello Stato, anch'essa addestrata al Piano di Sopravvivenza e i cui componenti erano suddivisi secondo funzioni specifiche analoghe a quelle di Gladio. Anche questa struttura contava ragionevolmente un considerevole numero di aderenti, forse intorno ai 1500, dal momento che l'ordinovista veronese Giampaolo Stimamiglio, il quale era membro di uno dei gruppi, ha fatto riferimento a 36 "Legioni" territoriali e la sola Legione di Verona era formata da 50 elementi;

- Gladio e Nds erano integrati nel dispositivo di sicurezza della Nato, tanto che alcuni dei suoi componenti erano stati inviati in Germania Federale per un seminario di aggiornamento;

L'Organizzazione di Sicurezza o Nuclei di Difesa dello Stato non era, tuttavia, l'unico livello di intervento, ma esisteva un livello "inferiore" destinato alla promozione e alla propaganda delle idee-base di tale realtà, denominata Organizzazione di Supporto e di Propaganda.

Ha raccontato Spiazzi in un memoriale consegnato all'autorità giudiziaria:

"Con l'aumentare della propaganda marxista extraparlamentare e dopo la dura contestazione al sistema avvenuta nel 1968 (...) l'attacco contro le Forze Armate divenne capillare e insieme plateale (...).

In seguito a tali attacchi, l'intera struttura militare venne messa in discussione.

I soldati furono disarmati, le sentinelle tolte dalle garritte, l'uniforme, da abito sacro, ridotta a tuta da lavoro (...)

Nelle riunioni Sios degli ufficiali "I" fu sollecitata una collaborazione sempre più stretta con le associazioni d'Arma, con associazioni politiche esistenti quali gli Amici delle Forze Armate, l'Istituto Pollio, il Combattentismo attivo ecc., per unificare le forze in una attiva opera di difesa, di sostegno e di propaganda in favore delle Forze Armate e dei valori da esse rappresentate.

Forse uno degli elementi aggreganti più valido per attuare tale organizzazione fu, proprio a Verona, il Movimento Nazionale di Opinione Pubblica, retto dal generale Nardella, con disponibile un giornale a discreta tiratura e una notevole capacità aggregante.

⁷⁴ Cps, Relazione sull'inchiesta condotta sulle vicende connesse all'operazione Gladio, approvata il 14-15 aprile 1992, pp. 33-35.

Divenuto il braccio destro del generale Nardella, collaborai con i miei scritti al giornale "L'Opinione Pubblica", organizzai o partecipai a conferenze e dibattiti, tentai aggregazioni, unitamente al generale, contattando Adamo Degli Occhi della Maggioranza Silenziosa di Milano, il giornalista Sangiorgi, direttore di "Primalinea" [confidente dell'ufficio Affari riservati del Viminale con il nome in codice Drago], associazioni combattentistiche e d'Arma, il Fronte Nazionale del principe Borghese, mentre il generale Nardella non volle la collaborazione del Centro Studi Ordine Nuovo, benché io conoscessi personalmente molto bene Besutti e Massagrande.

Lo scopo della Organizzazione di Supporto e di Propaganda era quello di creare nel Paese una capillare rete di appoggio e di sostegno morale alle Forze Armate e di riaffermazione di quei valori patriottici di cui ogni Esercito, in ogni Regime, è il depositario (...).

Ogni mia attività esercitata fuori servizio in seno a tale organizzazione era nota ai superiori Uffici "I" e al Centro C.S. di Verona al quale inviavo il giornale L'Opinione Pubblica⁷⁵.

Di tale Organizzazione di Supporto e di Propaganda facevano parte, oltre allo stesso Spiazzi, l'ordinovista Giampaolo Stimamiglio, nella sua veste di "teorico" organizzatore di conferenze e seminari, e Roberto Cavallaro, il finto magistrato militare che aveva la funzione di raccordo fra gruppi di varie regioni d'Italia e di procacciatore di finanziamenti, diventato poi il principale teste d'accusa nel processo sulla Rosa dei Venti.

Infatti, non a caso, l'area investita da tali iniziative coincide in buona parte con quella coinvolta nelle indagini sulla Rosa dei Venti (dal generale Nardella fuggiasco dopo il mandato di cattura emesso dal G.I. Tamburino e nascosto in un appartamento del capo del Mar, Carlo Fumagalli al Fronte Nazionale del principe Borghese) o comunque con l'area contigua ai gruppi oggetto di tale indagine (la "Maggioranza silenziosa" dell'avvocato Adamo Degli Occhi, alle cui manifestazioni partecipavano iscritti al Msi, quali Ignazio La Russa e persone che erano parte integrante di organizzazioni eversive, quali Giancarlo Rognoni e Nico Azzi).

Francesco Baia, già alle dipendenze del colonnello Spiazzi durante il servizio militare, ha ammesso⁷⁶ di aver fatto parte dal 1971, anche dopo la fine del servizio militare, di una cellula della Legione di Verona - di cui era capo cellula Ezio Zampini - e di essere stato messo al corrente del Piano di Sopravvivenza. Ha ricordato di aver partecipato, nella cantina dell'abitazione del colonnello Spiazzi con i cinque componenti della sua cellula, ad una lezione tenuta da un sergente dei paracadutisti sull'uso di trappole esplosive e sul loro disinnescamento, lezione comunque finalizzata, secondo la sua versione, solo ad apprendere tecniche difensive. Ha poi aggiunto che la struttura delle Legioni era seria ed estremamente compartimentata, tanto da avergli consentito di conoscere solo l'identità dei componenti della sua cellula, e che l'organizzazione era probabilmente inquadrata in un ambito Nato, elementi che confermano quindi il quadro complessivo dei Nuclei delineato con maggiore ampiezza dagli altri testimoni.

Dei Nuclei ha parlato anche Enzo Ferro: l'organizzazione doveva istruire civili e militari ad un "piano di sopravvivenza" dai contorni e dalle finalità assai equivocate vista anche la presenza di elementi ordinovisti. Le dichiarazioni di Ferro sono state giudicate dalla magistratura molto attendibili in quanto corroborate, nelle loro linee essenziali, prima dal veronese Roberto Cavallaro e poi, con qualche reticenza, dall'ordinovista veronese Giampaolo Stimamiglio.

Ha raccontato Ferro di una riunione di poco precedente all'8 dicembre 1970, quando il gruppo di Spiazzi (o, meglio, il Nds di Verona) era pronto ad intervenire se il golpe Borghese fosse entrato nella fase operativa:

"[...] Posso aggiungere che c'erano tre civili che si occupavano di trasmissioni, che era considerato un settore importante, e ci si lamentava della carenza di militari in quel settore.

Si diceva che bisognava guardarsi dalla Polizia, ma soprattutto dalla Guardia di Finanza perché era fedele alle Istituzioni, mentre tutti i Carabinieri erano stati contattati in modo capillare. Questi discorsi venivano fatti mentre a noi presenti si spiegava anche se in modo teorico l'uso dei vari esplosivi. Ricordo, ad esempio, che ci venne spiegato che il fulmicotone doveva stare sempre in soluzione per non esplodere. A questa riunione c'era anche Baia Francesco, che aveva una villa fuori Verona; ricordo che una volta recuperò un Mab, penso un residuo di guerra, al quale mancava l'otturatore e glielo fece mettere dall'officina di Spiazzi. Giravano nel gruppo casse di cartucce non residuate di esercitazioni militari, ma proprio casse di cartucce calibro 9 parabellum nuove, di dotazione Nato.

Venivano da Vicenza dove c'era la base della Nato.

Posso meglio spiegare la mobilitazione che ci doveva essere quella notte di sabato, poche settimane prima del mio congedo, nel Natale del 1970.

Il Maggiore ci disse di tenerci pronti in camerata, con gli abiti borghesi, e che poi avremmo dovuto essere portati nella zona di Porta Bra a Verona, nella sede dell'Associazione Mutilati e Invalidi di guerra, dove si stampava il giornale del Movimento di opinione pubblica.

Io ero molto agitato e preoccupato; Baia era con me ed era eccitato per quanto stava per accadere. Ci fu detto chiaramente che dovevamo intervenire e che non potevamo tirarci indietro e che, giunti al punto di raccolta, saremmo stati armati e portati nella zona dove dovevamo operare come supporto al colpo di stato.

Tutte le cellule di civili e militari avrebbero dovuto intervenire. Tuttavia nella notte vi fu il contrordine, era verso l'una e trenta e ce lo comunicò direttamente il maggiore Spiazzi, dicendoci che il contrordine veniva direttamente da Milano. Non ne ho mai saputo il motivo, anche se all'epoca, se glielo avessi chiesto, forse lo avrei saputo.

⁷⁵ Sentenza-Ordinanza del GI, Guido Salvini, pp. 367-8; Sentenza-Ordinanza del GI, Leonardo Grassi, p. 151.

⁷⁶ Cfr. dep al GI, Salvini del 2 marzo 1995, riportato in p. 369.

[...] A Trento c'era una cellula parallela a quella di Verona di civili e militari che preferisco non indicare e la cui attività è proseguita dopo il 1970. Continuavano a cercare di coinvolgermi anche se io avevo già rifiutato la proposta di Spiazzi di essere reclutato con una paga governativa di 300.000 al mese per continuare a far parte di una organizzazione che era un settore del Sid che operava al di fuori delle regole. Io avevo rifiutato, ma almeno fino alla fine del 1973 fu assai difficile sganciarmi del tutto e vivevo in una grande preoccupazione perché in una città piccola come Trento si è sempre sotto controllo. Io venivo contattato da persone che non intendo nominare, alcune delle quali, ma non tutte, sono quelle nominate nei vari processi svoltisi per le bombe di Trento.

Però c'erano anche dei personaggi più grossi dei quali non mi è proprio possibile fare i nomi, comunque sempre personaggi di Trento⁷⁷.

I legami tra NDS e la destra eversiva. Il gruppo Sigfried

Sui Nuclei di Difesa dello Stato ha ampiamente riferito anche Carlo Digilio, principale testimone nel nuovo processo sulla strage di piazza Fontana e in quello sui complici di Gianfranco Bertoli in occasione dell'attentato alla questura di Milano.

Dalle dichiarazioni di Digilio risultano gli stretti legami tra Nds e i settori ordinovisti, a cominciare dall'ispettore per il Triveneto, Carlo Maria Maggi.

Ha raccontato Carlo Digilio:

"In relazione ai Nuclei di difesa dello Stato, in merito ai quali ho già ampiamente riferito, mi è venuto in mente un altro episodio che riguarda il dr. Maggi.

Un giorno, verso la metà degli anni '70, io e Montavoci [elemento di Ordine Nuovo, nda] ci trovavamo a casa di Maggi e ad un certo punto rimanemmo soli nel suo studio in quanto Maggi era andato in un'altra stanza da sua moglie.

Ci mettemmo a guardare alcuni volumi di Julius Evola che Maggi teneva nella libreria e che eravamo soliti scambiarsi quando c'era qualche nuovo volume o nuova edizione.

Mentre guardavamo questi libri, da uno di essi uscirono alcuni fogli su uno dei quali era raffigurata, in modo molto semplice, una carta d'Italia con l'indicazione dei capoluoghi di Regione.

Vicino a molti di questi vi era una crocetta blu e in calce al foglio c'era l'indicazione "Nuclei di Difesa dello Stato".

Le crocette erano soprattutto segnate accanto ai capoluoghi del Nord-Est ed indicavano la sede di una Legione come spiegato in calce al foglio. Ad esempio, vicino alla crocetta apposta a fianco di Verona c'era anche l'indicazione a numero romano "V" che stava certamente ad indicare la "quinta" Legione.

Rimettemmo a posto il libro prima che Maggi tornasse facendo attenzione che egli non notasse nulla.

Montavoci non aveva capito molto di tale organigramma, ma io avevo invece compreso subito che esso riguardava la struttura di cui ho parlato e in cui anche Maggi era inserito⁷⁸.

Digilio, naturalmente, era molto informato sui Nds, in quanto agente della struttura informativa Usa attivata presso le basi Nato e componente della cellula veneta di Ordine Nuovo.

Proprio durante uno dei suoi incontri nel Comando della base Ftase di Verona presenti il capitano Richards, Soffiati, Minetto e Bandoli (questi ultimi agenti della rete spionistica americana) Digilio aveva avuto modo di discutere di Fort Foin, nei pressi di Bardonecchia, dove nell'agosto del 1970 si era svolto un campo di addestramento con la presenza di 40 capigruppo che dovevano preparare i nuclei piemontesi destinati ad entrare in azione pochi mesi dopo, al momento del golpe Borghese.

Alcuni dei partecipanti provenivano dal gruppo Sigfried (del quale parleremo meglio in seguito) e dai Nuclei di difesa dello Stato e per contribuire a tale esercitazione, molto importante per lo sviluppo del piano strategico, il professor Lino Franco (componente del gruppo Sigfried nonché superiore di Digilio nella rete informativa statunitense) e Soffiati si erano preoccupati di inviare uno o due mitragliatori e relative munizioni provenienti dai depositi di Pian del Cansiglio⁷⁹.

I documenti trovati dal giudice istruttore di Milano, Guido Salvini, nel corso della sua istruttoria hanno pienamente confermato, anche in questo caso, il racconto del collaboratore.

Infatti il campo, denominato Sigfrido, si era tenuto effettivamente a Fort Foin, per diversi giorni nell'estate del 1970, nei pressi di una ex-fortezza militare in alta montagna, con l'addestramento all'uso di armi individuali e di reparto e all'uso di trasmettenti e con una forte presenza numerica, anche di militanti di Ordine Nuovo, che era stata notata e che aveva destato allarme negli abitanti e nei turisti della zona, senza tuttavia, a quanto pare, che le forze dell'ordine effettuassero alcun serio intervento⁸⁰.

⁷⁷ Sentenza-Ordinanza del GI, Guido Salvini, pp. 144-146.

⁷⁸ Interrogatorio di Carlo Digilio del 30 dicembre 1996 al G.I. di Milano, Guido Salvini.

⁷⁹ Interrogatori di Carlo Digilio del 27 novembre 1994 e del 26 giugno 1997.

⁸⁰ Cfr. nota del R.O.S. in data 4.6.1996 e allegati atti provenienti dal S.I.S.Mi., vol.20, fasc.6, ff.1 e ss., e nota del R.O.S. in data 2.6.1997 ed ulteriori atti provenienti dal S.I.S.Mi., vol.7, fasc.7, ff.11 e ss. Inchiesta del GI, Guido Salvini.

Secondo i documenti del Sismi, uno degli organizzatori del campo sarebbe stato Giuseppe Dionigi, l'ordinovista torinese presso il quale si erano rifugiati, all'inizio degli anni '70, i triestini Neami, Bressan e Ferraro in quanto temevano di essere ricercati in relazione alla prima indagine che era stata aperta per l'attentato alla Scuola Slovena di Trieste.

In definitiva si può dire che i Nds – operazione parallela e non alternativa a Gladio – ebbero un ruolo nei tentativi golpisti i quali, almeno in una certa fase, godevano dell'appoggio della struttura americana, propensa a fornire il suo supporto, lamentando solo la scarsa sincerità degli esponenti golpisti disponibili a sottostimare le loro forze pur di ricevere ulteriori aiuti.

E infatti Carlo Digilio fu mandato a Fort Foin a seguire l'esercitazione propedeutica ad un prossimo golpe e a riferire ai suoi superiori le sue impressioni.

Collaterale ai Nds, a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, c'è stato il gruppo Sigfried, composto da ex combattenti della Repubblica sociale, alcuni dei quali contatti informativi della rete spionistica di cui faceva parte Carlo Digilio.

E' stato proprio l'ex ordinovista, nel corso di alcune sue deposizioni, a parlare dell'organizzazione paramilitare: "[...] Il gruppo Sigfried, di cui faceva parte il professor Franco Lino, ed anzi ne era il capo con il soprannome di Otto, era sostanzialmente una piccola realtà, diciamo, interna a quell'area dei Nuclei in Difesa dello Stato di cui a suo tempo si è parlato.

Era cioè una specie di associazione culturale che riuniva qualche decina di ex combattenti ed ex militari, quasi tutti provenienti dalla Rsi ed il nome fa riferimento, credo, ad una linea di difesa tedesca utilizzata durante la seconda guerra mondiale.

[...] Secondo quanto in quegli anni mi fu concesso di vedere e sentire, è opinione che questo di Vittorio Veneto [il Sigfried, nda] altro non poteva essere che uno dei vari e simili gruppi espressamente organizzati per un valido supporto alle forze regolari in caso di emergenza.

Quale fosse la loro composizione, è facile comprendere: certamente ex combattenti non comunisti, ex militari, ex Carabinieri, gente di provata fede patriottica.

E, a questo punto, ricordo che il professor Franco mi accennò alla possibilità del suo gruppo, in caso di necessità, di appoggiarsi alle armerie dei carabinieri o, con costoro, a quelle dell'Esercito italiano⁸¹.

Il professor Lino Franco, come abbiamo già visto, era componente del gruppo Sigfried nonché superiore di Digilio nella rete informativa statunitense. Fu proprio Franco che chiese, per conto degli americani, a Digilio di esaminare l'arsenale che il gruppo ordinovista veneto custodiva – prima di dar vita alla strategia stragista – in un casolare nelle campagne di Paese, in provincia di Treviso.

A testimonianza del fatto che le strutture dell'intelligence militare Usa non solo conoscevano – e non ostacolavano – i piani golpisti, ma erano informati in tempo reale sulle mosse del gruppo ordinovista il quale – forte delle protezioni istituzionali e di quelle in ambito Nato – in quel periodo progettava una serie di attentati che avrebbero provocato, tra il 1969 ed il 1974, una lunga catena di morte e di terrore.

Le connessioni con il Piano Solo

Gladio, Nds e gruppo Sigfried, risulta documentalmente, avrebbero dovuto avere un ruolo ben preciso nel caso il piano Solo fosse diventato operativo.

Naturalmente, le carte processuali e i documenti dei servizi di informazione fanno ritenere verosimile – anche se non del tutto provato – uno scenario diverso e ben più articolato: il 1964, in funzione del piano Solo e delle altre pianificazioni militari di tal fatta, fu il periodo nel corso del quale venne dato un forte impulso alle organizzazioni paramilitari anticomuniste, armate dall'Esercito o dai carabinieri in caso di svolta autoritaria. Basti ricordare il Mar (Movimento d'azione rivoluzionaria) di Carlo Fumagalli e Gaetano Orlando, fondato nel 1964.

In questo caso ci limiteremo alle connessioni con Gladio, Nds e Gruppo Sigfried.

Nel primo caso, a proposito del ruolo della S/B, è provato che una parte dei 731 "enucleandi" del piano Solo (verosimilmente i parlamentari) dopo l'azione militare sarebbero stati deportati nella base di Capo Marrargiu, in quel periodo adibita solo ed esclusivamente per le finalità della struttura antinvasione.

A parlare di questa eventualità era stato direttamente il generale De Lorenzo, nel corso della sua testimonianza di fronte alla commissione Lombardi: "Pensavo se li pigliamo li portiamo ad Alghero, vanno pure a stare bene⁸²". L'affermazione, che si sarebbe rivelata fondamentale per mettere in luce molti aspetti del piano Solo, fu prontamente occultata con un *omissis*, tolto solamente nel dicembre del 1990.

La frase di De Lorenzo, di per sé, è così eloquente che sul punto – e cioè la connessione Gladio-piano Solo – non sarebbero necessari altri elementi.

Tuttavia la documentazione in materia è imponente e vale la pena citarla per intero.

⁸¹ Cfr. memoria di Carlo Digilio datata 9 novembre 1994, allegata al proc. pen. 721/88F R.G.G.I. del GI di Milano, Guido Salvini.

⁸² Relazione commissione d'inchiesta Lombardi, vol V, p. 423.

Anzitutto c'è la testimonianza di Luigi Tagliamonte, il quale ha riferito che De Lorenzo gli disse che “il ‘Piano’ aveva previsto la deportazione degli elementi catturandi in Sardegna, a Capo Marrangiu, presso il CAG”⁸³. Parole che trovano un riscontro nelle affermazioni del generale dei paracadutisti, Vito Formica, il quale ha detto che nella primavera del 1964 il colonnello Mario Monaco, capo centro di Gladio per la Sardegna, gli chiese di verificare quante persone al massimo avrebbe potuto ospitare la base di Capo Marrangiu.

L'esame incrociato dei documenti e delle testimonianze consente anche di accertare la connessione tra Gladio – piano Solo e squadre di civili armate dal capo dell'ufficio Rei del Sifar, Renzo Rocca, delle quali si era già parlato nel corso dei lavori della commissione Alessi, senza che fosse trovata una prova certa.

In questo caso la risposta è in una nota rinvenuta nel carteggio privato del vice-comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Giorgio Manes: “Sardegna – tenente colonnello Giuseppe Pisano sa tutto (è cosa di due anni) società fittizia con sede a Palazzo Baracchini (De Lorenzo e altri ufficiali, pure Tagliamonte) motivo: caccia – civili trattenuti in servizio, vedi Rocca”⁸⁴.

Gli appunti di Manes non sono affatto oscuri e consentono di poter affermare che i “civili” di Rocca avrebbero dovuto supportare l'eventuale azione dell'Arma dei carabinieri. Tanto più l'appunto ha trovato due inequivoci riscontri. Anzitutto la testimonianza dell'ex tenente colonnello Pisano (andato in congedo con il grado di generale) responsabile del Sifar per la Sardegna, il quale in una intervista al quotidiano “la Repubblica” ha confermato che alcuni suoi colleghi del Sifar parlavano della “deportazione nella base di Alghero degli elementi pericolosi, [...] Mi sembrò strano: io sapevo che il Centro addestramento guastatori avrebbe dovuto ospitare i governanti legittimi se ci fosse stata una sovversione o una invasione”⁸⁵.

Poi la testimonianza del colonnello dei carabinieri, Guglielmo Cerica alla commissione Lombardi (che venne quasi integralmente coperta da *omissis*) nella quale l'ufficiale parlò del reclutamento di ex repubblicani in vista di un “atto di forza”. I civili avrebbero dovuto entrare in azione congiuntamente con i carabinieri, con il compito specifico di neutralizzare l'apparato del Pci⁸⁶.

Come si vede, gli “oscuri” riferimenti di Manes diventano piuttosto chiari.

Tanto più che, successivamente, nuovi e inattesi particolari sul piano Solo sono stati aggiunti da Carlo Digilio prima in una memoria scritta, poi in un interrogatorio reso alla A.G. di Milano.

“Tornando al gruppo Sigfried, sempre nel medesimo ambiente mi fu accennato al fatto che tale gruppo era nato in concomitanza con il piano Solo del generale de Lorenzo nel 1964. In sostanza accanto al piano Solo e cioè alla mobilitazione dei Carabinieri per il colpo di Stato, c'era il piano Sigfried e cioè la costituzione del gruppo di civili che al momento del golpe doveva incaricarsi dell'arresto e della neutralizzazione degli esponenti dell'opposizione e dei sindacalisti.

A quell'epoca infatti i carabinieri non avevano le strutture sufficienti per poter operare capillarmente dovunque.

Nacque così il gruppo Sigfried che continuò ad esistere anche dopo il venir meno del tentativo del 1964.

Nel memoriale faccio cenno a Roberto Rotelli, che era un veneziano esperto palombaro e titolare di patente nautica (...) Rotelli che era dell'ambiente di destra (...) mi confidò che era stato previsto il suo intervento nel momento in cui sarebbe scattato il piano Solo e che il suo compito specifico sarebbe stato, secondo i progetti, quello di caricare i prigionieri su una grossa imbarcazione e portarli sino ad una nave militare che li avrebbe condotti in Sardegna dove erano predisposti campi di internamento.

E' quindi molto probabile che Rotelli fosse appartenente al gruppo Sigfried. Questa sua confidenza risale alla metà degli anni '70 a cose ormai concluse e quindi in una situazione che gli consentiva di parlare del passato”⁸⁷.

Il racconto di Digilio coincide in maniera sorprendente con quello del colonnello Cerica non solo sulla presenza di ex repubblicani, ma soprattutto sul loro impiego, che avrebbe dovuto essere di “neutralizzazione” immediata dei militanti comunisti prima che questi avessero potuto organizzare un qualsiasi tentativo di reazione, anche solamente politica.

Avanguardia nazionale giovanile

Un ulteriore indizio circa la stretta connessione tra settori dell'Arma dei Carabinieri e gruppi neofascisti da utilizzare in casi di emergenza si può inoltre ricavare da un pro-memoria dell'ufficio Affari Riservati del Viminale inserito nel carteggio “L 5/6 Fascicolo Generale – Avanguardia Nazionale – Varie”. Nell'appunto si dà, tra le altre cose, conto della nascita, nel 1960, di Avanguardia nazionale giovanile, l'organizzazione progenitrice di An, in quel periodo diretta da Stefano Delle Chiaie e in diretto contatto – come vedremo nell'ultima parte della relazione – con Gioventù Mediterranea, organizzazione dalle vocazioni neonaziste e antisemite presieduta da Giulio Maceratini. Si dice nella nota riservata: “Nel 1960, intanto, sorgeva l'avanguardia nazionale giovanile, i cui esponenti sarebbero stati in contatto con Ufficiali dell'Arma dei Carabinieri ed avrebbero preso accordi ché in caso di necessità l'A.N.G. (avanguardia nazionale

⁸³ Deposizione resa al G.I. C.Mastelloni l'8 dicembre 1990.

⁸⁴ Nota senza data, carteggio Manes, in atti Cps.

⁸⁵ *La Repubblica*, 13 dicembre 1990.

⁸⁶ Cfr. Relazione Lombardi, vol. IV pp. 257-307.

⁸⁷ Int. di Carlo Digilio al GI di Milano, Guido Salvini del 12 novembre 1994.

giovane, ndr) avrebbe dovuto costituire la cosiddetta protezione civile. In questo periodo negli ambienti interessati si parlava con insistenza del generale Di (rectius, De) Lorenzo.

Verso la fine del 1964 l'A.N.G. fu sciolta, per riformarsi dopo brevissimo tempo in maniera totalmente diversa: alcuni elementi di sicura fede, appartenenti alla vecchia A.N.G. furono avvicinati cautamente e singolarmente e fu loro proposto, nelle forme che il caso richiedeva, se volevano entrare a far parte di una organizzazione segreta, composta da persone disposte a qualsiasi sacrificio per il trionfo del loro ideale e decise a tutto pur di contrastare il passo alla politica in atto (...) ⁸⁸.

Quindi, al pari del Sigfried, anche Avanguardia Giovanile di Stefano Delle Chiaie sarebbe stata una di quelle organizzazioni pronte ad entrare in azione e – come accadde per il Mar di Fumagalli – sciolta dopo il 1964 (con il fallimento e/o il superamento del piano Solo) per poi riformarsi in vista di un successivo impiego che si sarebbe realizzato negli anni della strategia della tensione.

C'è da aggiungere che Carlo Digilio, sempre a proposito del ruolo di veneziani nel piano Solo (e delle successive strutture di civili) ha parlato del colonnello Antonio Campolongo, che – come si vedrà più avanti – sarebbe stato indicato come uno dei cospiratori in occasione del golpe Borghese: “Dai discorsi che io intrattenevo con i militanti di Ordine Nuovo emergeva che il Campolongo costituiva il punto di riferimento, se non addirittura il punto chiave, per eventuali “azioni di forza” nell'applicazione del Piano Solo e dei piani anticomunisti degli anni successivi.

Mi riferisco alla tempestiva aggregazione che i civili dovevano costituire per rapportarsi ai militari in caso di sommossa dei comunisti o in caso di invasione del nostro territorio di Nord-Est da parte dei comunisti, in attesa che venissero ricompattate le nostre Forze regolari” ⁸⁹.

Sui legami tra la base di Capo Marrangiu e il piano Solo, appare utile ricordare che nella scheda del gladiatore Giovanni Battista Andreazza – addetto alle pulizie presso la Camera dei Deputati – venne annotato che “dopo l'episodio De Lorenzo, ha manifestato di non voler far più parte dell'organizzazione”. Il prof. Giannuli, nella citata perizia al giudice Salvini, così commenta la nota: “Se, come sembra ragionevole, l' ‘episodio De Lorenzo’ altro non sia che un riferimento alla crisi del luglio 1964, dobbiamo dedurre che Andreazza ebbe elementi per pensare ad un coinvolgimento in essa di Gladio [...] sino al punto di maturare la scelta delle dimissioni” ⁹⁰.

A conclusione del paragrafo, non si possono non ricordare le parole che l'avvocato generale dello Stato, Giorgio Azzariti, scrisse nel parere che fu allegato dal presidente del Consiglio, Andreotti, nella relazione bis su Gladio inviata alle Camere.

“Sembra che i dirigenti catturati avrebbero dovuto essere concentrati e ristretti nella sede del Centro Addestramento Guastatori che, come si è visto, costituiva uno strumento di attuazione dell'operazione Gladio in Sardegna. E' allora troppo evidente la illegittimità, può parlarsi più precisamente di criminalità di simile disegno (...) Sarebbero perciò dichiaratamente violati non solo e non tanto i ricordati articoli 52 e 97 della Costituzione, quanto l'articolo 283 del codice penale” ⁹¹.

Le connessioni tra Gladio, piano Solo e Nds, attraverso il gruppo Sigfried, nel frattempo, sono state ampiamente dimostrate. Le parole dell'avvocato generale dello Stato, quindi, rivestono un carattere ancor più stringente di censura. La stessa che deve essere ribadita nelle considerazioni finali sulla vicenda Gladio.

⁸⁸ Sentenza-Ordinanza del GI Carlo Mastelloni, p. 2828

⁸⁹ Sentenza-Ordinanza del GI Carlo Mastelloni, p. 1533.

⁹⁰ Perizia, cit. p. 91.

⁹¹ Relazione dell'avvocato generale dello Stato sulla vicenda Gladio. p. 81.

III - L'EVERSIONE DI DESTRA E LE COPERTURE ISTITUZIONALI

Fino alla metà degli anni '70 lo scenario delle organizzazioni dell'estrema destra è dominato da Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale⁹².

Sigle minori in ambito studentesco ed universitario sono comunque riconducibili ad esponenti che si muovono nelle file dell'una o dell'altra organizzazione o ad articolazioni delle stesse che tendono ad essere presenti nelle diverse realtà con sigle autonome (come il F.A.S., Fronte di Azione Studentesca, con cui Ordine Nuovo organizza la sua "penetrazione tra i giovani, poiché la rivoluzione la fanno i giovani... salvo ovviamente le poche eccezioni tra noi rappresentate" o come Caravella e Lotta di Popolo, in cui è forte la presenza di appartenenti ad An).

Negli anni Sessanta, tra l'altro, numerosissime sono le formazioni di estrema destra che furono fondate, spesso in correlazione tra di loro e in rapporti di esternità/internità rispetto allo stesso Msi, partito che ha sempre mantenuto un atteggiamento ambiguo fatto di prese di distanza e repentini riavvicinamento con i gruppi della destra radicale, compresi quelli più dichiaratamente eversivi. Una politica attraverso la quale poter esercitare un controllo ed un'influenza rispetto ad un'area di "inconfessabilità missina", che solo formalmente non poteva essere considerata parte integrante del Msi, mentre lo era con tutti i limiti e i distinguo appena accennati.

Tra i gruppi attivi in quegli anni è opportuno segnalare:

- 1) Movimento tradizionale romano, fondato nel 1963 da dissidenti del Msi;
- 2) Fronte Nazionale, costituito nel settembre 1968 a Roma dal principe Junio Valerio Borghese che poco dopo avrebbe organizzato il tentativo di colpo di Stato. Il segretario nazionale era Benito Guadagni, un costruttore nato a Carrara e residente a Roma.
- 3) Fronte Nazionale Europeo – Lega Giovanile, fondato a Milano nel 1967 da oppositori interni del Msi;
- 4) Costituente Nazionale Rivoluzionaria, fondato nel 1964, nel quale sarebbe confluito in seguito il gruppo Avanguardia Europea;
- 5) Falange Tricolore, il cui presidente, Giorgio Arcangeli fu arrestato per aver organizzato un attentato contro l'ambasciata dell'Urss a Roma;
- 6) Nuova Caravella, diretto da Cesare Ferri, nato dopo una scissione da Fuan-Caravella;
- 7) Circolo dei Selvatici, presieduto dall'ingegner Renato Fioravanti di Roma, composto da dissidenti missini;
- 8) Giovane Europa, fondato nel 1963 a Ferrara e presieduto da Claudio Orsi. Orsi divenne collaboratore di Franco Freda nelle Edizioni AR e fondatore di un'associazione Italia-Cina, che rientrava nei tentativi di An e On di infiltrare i gruppi di estrema sinistra;
- 9) Gruppi attivisti di movimento dell'opinione pubblica, fondati da Mario Tedeschi e Giuseppe Bonanni del "Borghese". Il gruppo aveva costituito un fondo denominato "Soccorso tricolore" in difesa degli attivisti di destra che fossero stati arrestati durante scontri di piazza;
- 10) Partito della ricostruzione nazionale, fondato a Varese nel 1967, che aveva come suo periodico l'Osservatore italiano;
- 11) Partito Nazionale del Lavoro che editava il periodico "Conquista dello Stato";
- 12) Unione Nazionale d'Italia, nata da una scissione della Lega Italica;
- 13) Ordine del Combattentismo Attivo, legato al giornale "Nuovo pensiero militare";
- 14) Comitato di Difesa Pubblica fondato nel settembre del 1968 a Milano per iniziativa dell'ex deputato missino, Domenico Leccisi.

Tuttavia, come detto, An e On rappresentarono le organizzazioni capaci di coagulare intorno a sé la vocazione eversiva della destra italiana.

Tra le due formazioni, come è stato ampiamente documentato, non vi sono discriminanti ideologiche nette, ma solo una diversità di atteggiamento. I due movimenti occupano spazi politici ben determinati e sono complementari, l'uno (On) privilegiando il momento strategico, costruendo così il discorso teorico della rivoluzione per i tempi lunghi, per le generazioni avvenire, l'altro (An) esaltando nella sua azione il momento tattico e quindi immediato.⁹³

⁹² L'importanza delle due formazioni, per la verità, va ben oltre il periodo considerato. Nella galassia della destra radicale, infatti, esse svolsero un ruolo di indiscussa egemonia, sia per la durata della loro presenza legale (e comunque ufficiale) sulla scena, che è di circa vent'anni nel caso di Ordine Nuovo, di una quindicina in quello di Avanguardia Nazionale, per la forza della loro *leadership*, per le attività di cui furono protagonisti. Ancora più importante è il fatto che, grazie alla continuità ideologica e personale, anche dopo lo scioglimento essi costituirono un cruciale *trait d'union* fra periodi e generazioni di militanti, collegando i reduci degli anni '40 con i protagonisti della fase golpista e poi con i terroristi dello spontaneismo armato degli anni '70 e '80.

⁹³ Il concetto risulta espresso in un documento sequestrato a Londra nel 1977 a Clemente Graziani, leader di Ordine Nuovo, ove si sottolinea, in chiave critica, che nell'esaltazione del momento tattico, A.N. sarebbe portata ad "impegnarsi più attivamente e spregiudicatamente, sia a livello nazionale che a livello europeo ed extra-europeo all'acquisizione di piattaforme di ovvia utilità contingente, ma in qualche modo pericolose e pregiudizievoli"; viene ribadita comunque sia la contiguità tra i due movimenti sia la impregiudicata possibilità di azioni in comune nel momento in cui fossero

Le comuni radici ideologiche, che risalgono alla tradizione storica del fascismo rivoluzionario e della Repubblica Sociale Italiana, si alimentano dell'analisi e della critica che di quelle esperienze viene fatta da Julius Evola. La concezione dello Stato e quella della missione delle avanguardie politiche da lui elaborate costituiscono l'humus di cui si nutrono le posizioni di entrambe le formazioni e che, al di là del processo più volte tentato di vera e propria fusione, hanno determinato nel tempo fenomeni di osmosi tra i militanti dell'una e dell'altra; e che quindi rendono la distinzione innanzi delineata sostanzialmente tendenziale.

Ordine Nuovo

Ordine Nuovo nasce nel 1956, come Centro Studi Ordine Nuovo, dopo il congresso di Milano del Msi, dal quale si scinde nel nome della continuità con gli ideali della RSI, sotto la guida di Pino Rauti che, all'interno del partito, aveva già dato vita ad una aggregazione denominata Ordine Nuovo. Promotori della scissione, insieme a Rauti, sono Graziani, Massagrande, Delle Chiaie. Dopo la morte del segretario Michelini, il nuovo segretario del Msi, Giorgio Almirante, che aveva guidato all'interno del partito l'opposizione interna più vicina alle posizioni degli ordinovisti scissionisti, avviò il tentativo di recupero di tutti i gruppi dissidenti. Il processo di riassorbimento arrivò a compimento nel dicembre del 1969 con il ritorno di Rauti nel Msi, che motivò tale rientro con la necessità, a fronte dei mutamenti in atto nella situazione politica nazionale, di procedere a "una revisione globale della sua posizione nel quadro delle contingenze globali che indicano, senza alcun dubbio, una possibilità di rottura degli equilibri, di estrema pericolosità [...] Ne consegue che è necessità vitale per la vita futura (prossimo futuro) di Ordine Nuovo inserirsi dalla finestra nel sistema dal quale eravamo usciti dalla porta, per poter usufruire delle difese che il sistema offre attraverso il parlamento, con tutte le possibili voci propagandistiche che ne derivano [...] Necessità contingente dunque, assoluta e drammatica [...]"⁹⁴.

Alla posizione di Rauti si contrappone quella di Graziani, Massagrande, Saccucci, Tedeschi, Besutti ed altri, che rifiutano di rientrare nei ranghi del Msi per la costituzione di un "movimento rivoluzionario al di fuori degli schemi triti e vincolanti dei partiti, una formazione agile, adeguata alle esigenze della situazione politica attuale e strutturata secondo criteri propri delle minoranze rivoluzionarie", che assume il nome di Movimento Politico Ordine Nuovo.

Il movimento, che si autodefinisce come l'unico movimento politico fautore di una strategia globale nazional-rivoluzionaria, si dà una prima organizzazione provvisoria nel corso di una riunione del 21 dicembre 1969 e una organizzazione più complessa dopo il I congresso tenutosi a Lucca nell'ottobre del 1970, comunicata agli aderenti con il Notiziario Riservato del 5 novembre 1970.

L'attività ed il progetto politico del movimento vennero all'attenzione dell'autorità giudiziaria, dopo che gli aderenti si erano resi protagonisti di più di quaranta episodi di aggressione e avevano giocato un ruolo significativo nei disordini di Reggio Calabria del 1970, nel giugno 1973, quando Ordine Nuovo formò oggetto di un dettagliato rapporto della Questura di Roma. Quel rapporto e gli atti che ne scaturirono portarono i quadri dirigenti del movimento prima a giudizio avanti al Tribunale di Roma per il reato di ricostituzione del partito fascista e, dopo la condanna del 21 novembre 1973⁹⁵, al decreto di scioglimento dell'organizzazione, del 23 novembre successivo. L'ipotesi accusatoria ha vincolato l'accertamento del Tribunale alla verifica della corrispondenza tra il progetto, i fini e l'organizzazione del movimento e quelli propri del fascismo. Gli elementi che col tempo sono emersi consentono oggi di dire che già all'epoca erano stati consumati fatti delittuosi di maggiore gravità e relativi a ipotesi associative di diverso rilievo, che solo molto tempo dopo sarebbe stato possibile ricondurre nell'ambito dell'organizzazione. Pur con tali limiti, gli atti di quel processo e la sentenza che lo concluse costituiscono un punto di partenza ineliminabile per comprendere sia gli ulteriori sviluppi del movimento che i meccanismi delle dinamiche interne alla destra radicale.

Ordine Nuovo risultava già caratterizzato come un movimento semiclandestino, fortemente gerarchizzato, con una direzione politica centralizzata, orientato a muoversi in gruppi di pochissime persone che dovevano essere in grado di volta in volta di mobilitare un'area di simpatizzanti, ispirato ad una concezione elitaria e mitica dello Stato, antidemocratica e antiborghese, in assoluta contrapposizione con la democrazia parlamentare e l'organizzazione del consenso attraverso i partiti, ma almeno in parte non antistituzionale⁹⁶.

"entrate in giuoco decisioni ed azioni importanti" suscettibili di "riverberarsi non soltanto sul Movimento che le prende e le attua, ma su tutto il nostro mondo politico "

⁹⁴ Cfr. Il terrorismo, le stragi ed il contesto storico-politico, proposta di relazione redatta dal presidente della Commissione, senatore Giovanni Pellegrino, XII legislatura. In realtà, come vedremo più avanti, Rauti e gli altri ordinovisti sarebbero rientrati nel Msi per avere maggiori coperture politiche dopo l'inizio della strategia stragista, della quale Ordine Nuovo era parte integrante.

⁹⁵ Tribunale di Roma, procedimento contro Graziani Clemente + 39, sentenza 21/11/1973.

⁹⁶ I documenti acquisiti all'epoca documentano una diffusione ampia su quasi tutto il territorio nazionale, con punti di riferimento forti soprattutto nel Veneto, che costituisce forse il nucleo più organizzato, e a Roma, ma con significative articolazioni anche nel meridione, in Campania, Sicilia ed in Calabria. I documenti ideologici ribadiscono le concezioni di fondo già indicate e evidenziano spiccati caratteri razzisti e antiebraici. Per quanto riguarda la formazione dei militanti, un documento dell'epoca prevedeva la preparazione dei quadri con lo svolgimento di due diversi corsi, uno di formazione ideologica e l'altro di formazione politica. I temi dati ai corsi e i riferimenti bibliografici indicati (Guenon, Evola, Giannettini con "la tecnica della guerra rivoluzionaria" e il *Mein Kampf* di Hitler) esemplificano da una parte

Il movimento è infatti caratterizzato da una "concezione antidemocratica, antisocialistica, aristocratica ed eroica della vita", ma la stessa matrice evoliana gli conferisce un ruolo non antagonista rispetto allo Stato; anzi, come è stato osservato, la possibilità di utilizzare il "movimento nazionale" in funzione antisovversiva di difesa dello Stato è una costante, almeno nella prima fase, del pensiero di Evola: per difendere lo Stato ormai ostaggio delle masse organizzate, capaci in ogni momento di paralizzarne la vita, occorre creare "una rete capillare intesa a fornire prontamente elementi di impiego per fronteggiare dovunque [...] l'emergenza", avendo come fine "anzitutto e prima di tutto la difesa contro la piazza dello Stato e dell'autorità dello Stato (persino quando esso è uno "Stato vuoto") e non la loro negazione"⁹⁷. In tale prospettiva il movimento nazionale doveva individuare, all'interno dello Stato, quei "corpi sani" cui era possibile far riferimento, come i paracadutisti, la polizia, i carabinieri.

Tale originaria impostazione avrebbe continuato, fin dall'inizio, a rafforzare lo "storico" contatto (cominciato fin dall'immediato dopoguerra) con quei settori dell'Arma dei carabinieri, delle forze armate e dei servizi di informazione – nei quali non irrilevante era la presenza di ex repubblicani – i quali, fedeli ai principi dell'oltranzismo atlantico e grazie all'ambiguità complice di una parte della classe politica di governo, rappresentavano la sponda istituzionale dell'ordinovismo fino a trasformare oggettivamente – come ha implicitamente denunciato Vinciguerra – On in una sorta di gruppo paramilitare inserito a pieno titolo nei dispositivi militari della Nato.

Non va dimenticato – come vedremo più avanti – che la rete informativa degli Usa operante nel Triveneto con base al comando Ftase di Verona, aveva tra i suoi più validi agenti ex repubblicani quali Franco Lino e Sergio Minetto e ordinovisti quali Marcello Soffiati e Carlo Digilio.

Il tratto distintivo più significativo, dal punto di vista della risposta delle istituzioni, tra l'azione di contrasto all'estremismo di destra e a quello di sinistra, è proprio la sintonia tra i disegni degli eversori e quelli di una parte degli apparati che li avrebbero dovuti combattere ed ha radici profonde e risalenti nel tempo, che poco hanno a che fare con la episodica strumentalizzazione del singolo fatto. Ciò ha contribuito in modo determinante a rendere impervio e a volte impossibile il compito degli inquirenti che solo assai faticosamente e a distanza di anni hanno potuto ricostruire ormai con sufficiente chiarezza i tratti significativi dei percorsi eversivi.

Avanguardia Nazionale

Avanguardia Nazionale fu fondata nel 1960 da Delle Chiaie, che si allontana con questo da On, della cui separazione dal Msi era stato sostenitore. Nel 1965 An si sciolse e gli aderenti, pur non rompendo i collegamenti tra loro, parteciparono sotto altre sigle all'esperienza politica della destra radicale non dissimilmente da quanto faceva On. Fu poi ricostituita nel 1970, in concomitanza con il processo di parziale riassorbimento di On nel Msi. Animata da una pari ostilità nei confronti dei regimi comunisti e dello stato liberal-democratico, An propugna l'idea di una rivoluzione europea per ripristinare le naturali differenze tra gli uomini e dar vita alla formazione di una élite rivoluzionaria che funga da avanguardia, organizzata in piccoli gruppi o in nuclei qualificati che nell'azione concretizzano la fusione tra ideale e sua realizzazione.

Il movimento teorizza l'ipotesi golpista classica, richiamandosi, come On, al fascismo storico e alla RSI, ma ricollegandosi all'esperienza allora attuale dei regimi militari in Europa e America Latina. Si prefigge inoltre lo scopo di determinare "una definitiva divisione verticale nelle forze politiche in due fronti contrapposti: il demo-marxista e il nazionale rivoluzionario". L'exasperazione del clima di tensione è strumentale a tale disegno e può essere raggiunta sia attraverso lo scontro con l'avversario che attraverso azioni di provocazione non riconducibili alla loro reale matrice. Funzionale a tale disegno è anche, e soprattutto, il mantenimento di contatti con gli apparati dello Stato (organici, come vedremo più avanti, sono i rapporti tra An e l'ufficio Affari riservati del Viminale e, in particolare, tra Delle Chiaie e Federico Umberto D'Amato) che, una volta determinata una lacerazione del tessuto del potere, sono destinati ad intervenire per ripristinare l'ordine.

Anche An, sulla base della stessa attività di polizia giudiziaria che aveva portato al rapporto contro On, fu, attraverso i suoi maggiori esponenti, sottoposta a procedimento per ricostituzione del partito fascista e, sebbene in tempi più lunghi e con condanne più miti, si pervenne prima alla condanna, nel 1976, quindi allo scioglimento dell'organizzazione⁹⁸.

Fonti che furono rese disponibili solo molto tempo dopo la conclusione di quel processo⁹⁹ riferiscono dettagliatamente dell'esistenza all'interno di An di due livelli: un livello "ufficiale", destinato allo svolgimento delle

l'orizzonte ideologico del movimento e richiamano dall'altro i temi che avevano già proposto i convegni dell'istituto Pollio negli anni precedenti.

⁹⁷ La parabola del pensiero di Evola condurrà poi ad una visione più tragica e negativa, ad una idea di isolamento e di distacco dell'uomo da una società, quella borghese, la cui crisi è ritenuta definitiva e irreversibile, per approdare all'idea di un impegno politico che si concretizza in una milizia eroica, quale passaggio obbligato per la costruzione di uno stato popolare (nella teorizzazione che ne fa Franco Freda) o nella esaltazione del gesto come affermazione dei valori di superiorità e disuguaglianza.

⁹⁸ Tribunale di Roma, 5 giugno 1976.

⁹⁹ Si fa riferimento ad una relazione consegnata ai servizi dalla fonte Parodi, identificabile in Guido Paglia. Il documento non fu sviluppato dai Servizi in sede investigativa, né consegnato all'autorità giudiziaria. In esso si indicano i componenti del vertice (Delle Chiaie, Tilgher, Giorgi, Campo, Perri, Crescenzi e Fabbruzzi) oltre che alcuni elementi

attività pubbliche e legali, e una struttura “secondaria” che costituiva un vero e proprio apparato clandestino. Di tale seconda struttura, secondo una metodologia assai raffinata, facevano parte i militanti dotati di capacità organizzative più adatte al lavoro clandestino, scelti fra coloro che non erano noti – almeno ufficialmente - alla polizia e ai carabinieri per la loro attività politica pubblica e fra quanti avevano finto di abbandonare l’attività politica. Il lavoro di tale struttura, dedicata ad attività terroristiche, era regolato da norme assai precise tra cui la conoscenza limitata ad un numero ristretto di altri membri dell’apparato e la non conoscenza di chi avesse compiuto una certa “azione” se appartenente a un’altra “cellula”. Chi apparteneva alla struttura “secondaria” doveva godere della piena fiducia del vertice e collaborare al “filtraggio” dei militanti.

Nel frattempo la condanna degli ordinovisti e lo scioglimento dell’organizzazione On aveva colpito l’ambiente della destra eversiva nel quale si faceva affidamento su una risposta più impacciata da parte dell’ordinamento e aveva determinato uno sbandamento nelle file ordinoviste, ma al tempo stesso costituì una sorta di trauma unificante richiamando attorno all’organizzazione colpita la solidarietà delle altre formazioni e quella di An in particolare¹⁰⁰.

Ordine Nero e il Viminale

Grazie all’attività investigativa del ROS dei Carabinieri, è recentemente emerso un documento che contribuisce a far luce, in maniera determinante e forse definitiva, sul ruolo e la natura di Ordine Nero. L’appunto del Sid del 1974, di cui ora si dirà,¹⁰¹ contiene un’indicazione piuttosto circostanziata del fatto che Ordine Nero fu costituita, in realtà, dal Ministero dell’interno con il preciso intento di acuire la tensione politica, e alimentare il clima di sfiducia necessario per una svolta a destra del paese.

E’ un passaggio fondamentale nella strategia della tensione, perché segna il passaggio dal rapporto perverso tra gli apparati istituzionali e i gruppi comunque anticomunisti, originato fin dall’immediato dopoguerra, alla creazione *ex novo* di un movimento clandestino dichiaratamente di matrice neofascista ed eversiva. Il Ministero dell’interno, secondo il documento, non limita più il proprio ruolo al sostegno e alle coperture delle frange estremiste della destra – come, parallelamente, facevano Carabinieri e Servizi militari – ma interviene direttamente organizzando un gruppo armato cui attribuire gli attentati. Perché e come il Viminale operi in questo senso è riportato nell’appunto, che inizia ricordando come “il provvedimento di scioglimento di Ordine Nuovo abbia, inizialmente, colpito l’organizzazione e creato una situazione di profondo sconforto tra gli aderenti che, in gran parte, avevano approdato a quell’organismo dopo le deludenti esperienze di Avanguardia Nazionale. I veri capi di Ordine Nuovo hanno, però, impostato una reazione centrata sui criteri:

- impedire la polverizzazione delle forze;
- recuperare addirittura energia, galvanizzando anche coloro che un acceso spontaneismo aveva allontanato dai ranghi delle formazioni giovanili di estrema destra”. E nel marzo 1974 a Cattolica, vengono tracciate le nuove linee di azione della formazione.

Secondo il Sid, i capi di On puntavano al perseguimento di questo obiettivo attraverso “la sopravvivenza clandestina di Ordine Nuovo; la propaganda di una idea politica valida che colmasse il vuoto provocato dall’abbandono di Almirante”, utilizzando a tal fine anche il giornale del movimento Anno Zero. E’ qui da intendersi, molto probabilmente, che gli ordinovisti, con le sentenze di condanna e il decreto di scioglimento dell’organizzazione, si sentissero abbandonati dalle componenti istituzionali della destra delle quali godevano evidentemente di un appoggio.

E’ opportuno, a questo punto, riportare integralmente una parte dell’appunto, poiché emerge a chiare lettere il ruolo del Viminale in questa operazione. Scrive dunque il Sid:

“La manovra non è sfuggita al Ministero dell’Interno che, nel contesto di una politica dell’antifascismo opportunamente orchestrata anche con forze politiche estranee alla D.C., ha inteso colpire:

- lo strumento divulgativo delle idee (ANNO ZERO, presentato non come giornale ma come movimento politico nato, solo per cambiamento di nome, da Ordine Nuovo);
- il movimento stesso, creando un “Ordine Nero” (indicato come il braccio violento di “Anno Zero”) cui si debbono attribuire una serie di atti violenti ed antidemocratici.

Nel contesto di quanto sopra vanno interpretate tutte le azioni delittuose etichettate da organi di governo e

della struttura secondaria (Palotto, Di Luia, Ghiacci e Fiore). Il Paglia ha negato la paternità del documento che fu consegnato dall’ex capitano del Sid Labruna all’autorità giudiziaria nell’aprile del 1981 nell’ambito del procedimento P2 nella fase in cui la scoperta dell’archivio di Castiglion Fibocchi aveva rivitalizzato anche gli accertamenti sull’omicidio Pecorelli, concentrando l’attenzione sull’attività di Viezzer e Labruna.

¹⁰⁰ O.N. si ricostituisce di fatto attraverso circoli culturali e gruppi i più organizzati e attivi dei quali sono il gruppo La Fenice, di Milano, formalmente interno al Msi, e il gruppo Drieu la Rochelle di Tivoli, il cui punto di riferimento è Paolo Signorelli, leader indiscusso dell’area ordinovista a livello nazionale, attorno al quale si aggregano anche giovani e giovanissimi militanti, come Calore e Aleandri, che avranno poi un ruolo di primo piano nelle successive trasformazioni della destra romana nella seconda metà degli anni 70.

¹⁰¹ Raggruppamento Operativo speciale Carabinieri – Reparto Eversione. Rapporto del 15 aprile 1996 alla Procura della Repubblica di Brescia nell’ambito del procedimento per la Strage di Brescia. Allegato appunto Sid del 30 maggio 1974.

stampa come iniziative dell'extraparlamentarismo di destra".

Secondo il ROS, che per conto dell'Autorità Giudiziaria ha rintracciato il documento, "l'affermazione [...] è di estrema gravità: secondo l'estensore del Sid, in pratica, l'organizzazione terroristica Ordine Nero non sarebbe altro che un prodotto dei 'laboratori' della guerra non ortodossa".

Prima di esaminare il contenuto di questo passaggio, è comunque il caso di aggiungere che in un appunto dell'11 novembre 1978, il Sismi riferisce di notizie apprese in ambiente della sinistra romana in relazione al caso di Roland Stark. Secondo la fonte del Sismi, Stark sarebbe stato in contatto "con gli esponenti di 'Ordine Nero', l'organizzazione eversiva sostenuta dai 'servizi segreti italiani'". Letteralmente, da quanto riportato nell'appunto, sembra che l'affermazione che Ordine Nero fosse sostenuta dai Servizi italiani, non sia da attribuire agli ambienti della sinistra, bensì direttamente all'estensore dell'appunto Sismi. Ma anche volendo ritenere frutto della fonte l'affermazione citata, si tratta di una conferma che quantomeno sospetti erano i contatti tra Ordine Nero e apparati istituzionali¹⁰².

Per tornare all'appunto Sid del 1974, è bene anzitutto considerare che, pur con la dovuta cautela, il Servizio militare non poteva certo mettere in circolo una nota con le considerazioni che abbiamo appena visto, senza avere contezza di quanto andava affermando. Seppure in un contesto che vedeva Ministero della difesa e Ministero dell'interno spesso in contrasto – ma drammaticamente con i medesimi fini – non è immaginabile che il Sid addossi all'Ufficio Affari riservati del Viminale la responsabilità di aver creato un'organizzazione terroristica, senza avere le prove di ciò. Con ogni probabilità, pertanto, il contenuto dell'appunto corrisponde largamente al vero, ed è semmai il contesto che può fornire elementi di riflessione.

Non si comprende, anzitutto, il senso dell'affermazione iniziale, secondo la quale il Ministero dell'Interno avrebbe inteso colpire la disciolta Ordine Nuovo, "nel contesto di una politica dell'antifascismo opportunamente orchestrata anche con forze politiche estranee alla D.C.". E' accertato anche in sede giudiziaria, e in questa relazione ve ne sono le testimonianze, che il Ministero dell'interno non operò certo in chiave antifascista, né allora né mai; e non è certo un caso che fino al 1994 la Democrazia cristiana non abbia mai abbandonato la gestione del Viminale, rinunciando ad ogni altro dicastero ma non a quello dell'interno. Non è chiaro, quindi, cosa si voglia dire con il termine "politica dell'antifascismo", se non interpretando il successivo periodo – "opportunamente orchestrata anche con forze politiche estranee alla Dc" – nel senso di un' apparente iniziativa di contrasto ai movimenti neofascisti, tesa in realtà al loro controllo e alla loro eterodirezione.

L'attività dei gruppi eversivi di destra, nonostante lo scioglimento di Ordine Nuovo, ebbe modo infatti di manifestarsi ancora in più occasioni (di lì a poco con la strage di Brescia), e non vi era certo la necessità di creare una finta organizzazione di destra cui "attribuire una serie di atti violenti ed antidemocratici". E' più probabile, invero, che il decreto di scioglimento di On colse impreparati i responsabili della guerra non ortodossa – in *primis* il Viminale – che decisero a quel punto di intervenire creando di fatto una nuova organizzazione da utilizzare per proseguire sulla folle strada della strategia della tensione. Ed è difficile non collegare le "forze politiche estranee alla Dc", con quegli ambienti dell'oltranzismo atlantico che saranno coinvolti nella strage di piazza della Loggia; quel blocco di forze (estranee alla Dc ma ad esse contigue) di cui faceva parte chi consentì la distruzione di tutti i reperti subito dopo la strage, chi era al corrente della preparazione dell'attentato, chi si adoperò successivamente per coprire i responsabili dell'eccidio.

Giancarlo Esposti

Il finto antifascismo del Ministero dell'interno emerge nei passaggi successivi dell'appunto, laddove si dice che "la manovra può facilmente riuscire coinvolgendo estremisti di destra" e che la "provocazione è facilmente attuabile nell'ambito dei predetti movimenti anche per la compiacenza di aderenti che pensano opportuno 'comporre in chiave individuale i dissidi con il Ministero dell'interno'".

Tra coloro che sembra possano essere utilizzati dal Ministero, l'appunto annovera Kim Borromeo, Giancarlo Cartocci e Giancarlo Esposti, e su quest'ultimo si sofferma l'attenzione del Sid, con accenni inquietanti. Dunque, Esposti, risulterebbe "implicato con la questione BRESCIA (ipotesi che trova scarso credito)"; e avrebbe "accettato un 'incarico' proposto dal M.I. [Ministero dell'interno]". Questa seconda evenienza è fortemente creduta e potrebbe essersi determinata nel quadro di un ventilato progetto di attentato – su commissione – durante la sfilata del 2 giugno (premio: 400.000.000 con anticipo già corrisposto). In realtà, i provocatori intendono solo far 'scoprire' un campeggio paramilitare e materiale esplosivo".

Secondo il ROS si tratta della parte più rilevante dell'appunto, poiché vi si fa espresso riferimento, in anticipo, alla scoperta del campeggio paramilitare di Pian del Rascino. "L'ignoto estensore – sempre per il ROS – ha in pratica appreso dalle sue fonti che il Ministero degli Interni ha promesso 400 milioni a ESPOSTI chiedendogli di realizzare un attentato nel corso della sfilata del 2 giugno 1974, consegnandogli già un anticipo. Il tutto al fine di arrestarlo, progetto durante, in un campo paramilitare con esplosivi".

Sempre con riferimento alla strage di Brescia, dall'appunto è possibile apprendere che "tra i responsabili di estrema destra prevale l'opinione che 'BRESCIA' sia stata voluta dal M.I.". Se si considera che l'appunto è datato 30 maggio 1974, cioè due giorni dopo la strage, appare in tutta la sua drammatica evidenza che non solo il Sid, ma con

¹⁰² Ivi, appunto Sismi dell'11 novembre 1978.

ogni probabilità anche il Ministero dell'interno, erano al corrente dell'origine e della matrice dell'eccidio. Ciononostante, per gli otto morti e i centrotre feriti non è ancora stata fatta giustizia.

A margine, è da segnalare che l'appunto contiene un ulteriore paragrafo riferito al golpe Borghese, sul quale emergono ancora elementi certo non debitamente valutati all'epoca. La fonte del Sid, che è uno dei capi segreti dell'organizzazione, infatti, si dichiara disposta "a fornire (tramite contatto con il responsabile di Avanguardia Nazionale) alcuni numeri di matricola delle armi che il Ministero all'Interno distribuì agli 'avanguardisti' la sera dell'8 dicembre 1970 all'interno del dicastero e che questi non hanno più inteso restituire".

E così commenta il ROS a margine dell'appunto, premettendo che "il Sid ha evidentemente l'interesse a poter tenere sotto pressione il Ministero dell'interno": "Il particolare interessante è che, a differenza di quanto si era sempre detto, le armi non sono state prelevate *manu militari* ma, 'distribuite' dal Ministero degli Interni. [...] A livello di ipotesi è possibile suggerire l'identificazione del capo segreto di Ordine Nuovo con il noto Clemente Graziani, di recente deceduto".

Molto tempo dopo l'appunto del Sid, una nuova e importante testimonianza circa un ruolo diretto del Viminale e, segnatamente, dell'Ufficio Affari Riservati, quale provocatore diretto di atti di terrorismo, è emersa a margine di un'inchiesta della Procura della repubblica di Firenze del 1993 sul tentativo di dare vita ad una sorta di "costituente" della destra radicale o, meglio, fascista, a seguito della contestazione per la presunta deriva moderata che avrebbe negli anni successivi trasformato il Msi (o meglio, la sua ampia maggioranza) in Alleanza Nazionale.

Nel corso di tale inchiesta era stata messa sotto controllo l'utenza di Graziano Carboncini, già segretario della sezione del Msi di Empoli, successivamente transitato in formazioni extraparlamentari fino al rientro nel Ms-Fiamma Tricolore di Pino Rauti¹⁰³.

Il 29 marzo 1993, Carboncini ricevette la telefonata di Angelo Apicella, già appartenente ad Avanguardia Nazionale, nonché in contatto con Elio Massagrande. Nel corso della conversazione, nel rievocare in termini critici alcuni drammatici avvenimenti passati che avevano caratterizzato molti periodi della vita repubblicana, quali il caso Moro, le vicende Calvi e Sindona, nonché gli assassinii di Dalla Chiesa e Borsellino, Apicella si lasciava andare ad una confidenza di grande interesse, che sembra rappresentare una conferma di quanto sostenuto nel documento del Sid: "[...] io ero stato sollecitato dal dott. Amato [rectius D'Amato] dell'Ufficio affari riservati del coso... mi avevano offerto 750 milioni e ad un certo momento, siccome avevano capito che eravamo un gruppo di paracadutisti, e ci accorgemmo guardandoci in faccia che eravamo tutti ex sabotatori quindi con gli esplosivi sulla punta delle dita, io dissi questi ordini noi li possiamo avere solo da chi di dovere, noi non possiamo usare queste cognizioni per cose [...]"¹⁰⁴.

Secondo il racconto di Apicella, dopo le proposte dell'Ufficio Affari riservati – rifiutate dal suo gruppo – un secondo tentativo di aggancio istituzionale si sarebbe verificato poco tempo dopo all'aeroporto militare di Guidonia dove, a margine di alcune esercitazioni, il gruppo di Apicella sarebbe stato avvicinato dall'ammiraglio Eugenio Henke, dal generale Fanali e dal generale Boschetti, che avrebbero avanzato proposte analoghe a quelle di D'Amato¹⁰⁵.

L'importanza della conversazione – oltre al fin troppo evidente richiamo con le considerazioni svolte nell'appunto del Sid – deriva dal fatto che si trattava di un dialogo tra due "camerati" legati dal vincolo di una nuova comune militanza politica, i quali non potevano ragionevolmente sospettare di essere intercettati, perché in quel periodo il loro tentativo di riorganizzazione della destra radicale – ancorché di interesse della procura di Firenze – si era manifestato in maniera palese, con riunioni e iniziative politiche in gran parte pubbliche.

Si tratta, in ogni caso, di una chiamata in causa da parte di una persona, Angelo Apicella, che sarebbe testimone diretta delle proposte avanzate da Federico Umberto D'Amato e dal suo ufficio.

C'è da rilevare, in proposito, che il dirigente della Digos di Firenze, ben comprendendo la rilevanza delle affermazioni di Apicella, informò il giorno stesso, con una annotazione, la procura della Repubblica di Firenze nella persona del sostituto Gabriele Chelazzi, chiedendo di estendere le indagini anche sull'Apicella.

Al momento non è possibile dire quale tipo di sviluppo ha avuto questo filone, né se la procura di Firenze – essendo evidente la notizia di reato – abbia inteso inviare il fascicolo alla procura della repubblica di Roma, verosimilmente competente ad indagare, ovvero se abbia ritenuto di procedere autonomamente.

Se così non fosse stato e la segnalazione della Digos fosse rimasta senza seguito, ci troveremmo senza dubbio di fronte ad un comportamento censurabile, anche per il fatto che il periodo 1990-1995 è quello che ha consentito le maggiori acquisizioni processuali relative al terrorismo di destra e alle sue protezioni istituzionali.

La riunificazione neofascista e le nuove connivenze

¹⁰³ Cfr. Fascicolo personale di Graziano Carboncini custodito alla questura di Firenze.

¹⁰⁴ Proc. pen. 3380/92 R.G.N.R., verbale in intercettazione telefonica sull'utenza (omissis) intestata a Carboncini Graziano (...) Conversazione telefonica intercorsa il 29 marzo 1993 alle ore 19,08. In fascicolo personale di Graziano Carboncini, cit.

¹⁰⁵ Questa parte della conversazione – per come è riportata nella trascrizione – appare abbastanza confusa, non senza salti di argomento nell'esposizione. Tuttavia il senso delle parole circa questa seconda proposta è sufficientemente chiaro.

La risposta allo scioglimento di Ordine Nuovo¹⁰⁶ è costituita dal tentativo di riunificazione tra On e An che viene lungamente preparata con contatti tra gli ordinovisti e gli avanguardisti in Italia e voluta fortemente da Stefano Delle Chiaie e che fu sancita in una riunione svoltasi ad Albano nel 1975. Alla presenza degli stati maggiori dell'eversione e di diversi latitanti (come Delle Chiaie e Concutelli) rientrati clandestinamente, fu dato corpo alla struttura riunita, che, utilizzando quale schermo la sigla ancora legale di An, non doveva essere la somma delle due strutture, ma la risultante della loro fusione, riconoscendo zona per zona la leadership all'organizzazione localmente più rappresentativa. L'organizzazione riunita doveva avere un suo organigramma e mettere in comune le armi, le strutture logistiche e il piano d'azione attorno ad una strategia che sanziona un radicale cambiamento di atteggiamento.

Delle Chiaie, secondo quanto poi appreso dall'autorità giudiziaria, avrebbe esordito senza mezzi termini annunciando che: "noi siamo qui non per fare stupidaggini come seguire linee politiche o fare giornali, noi siamo qui per prenderci il potere" secondo una linea d'azione così sintetizzata da Calore: "arrivare ad ottenere la disarticolazione del potere colpendo le cinghie di trasmissione del potere statale".

Come si vede il baricentro si sposta verso una scelta spiccatamente antisistemica. L'indicazione data in quella sede da Delle Chiaie proclamando che "Occorsio era un nemico da abbattere" fornisce una tragica esemplificazione del nuovo atteggiamento, ed avrà l'anno successivo puntuale esecuzione per mano dell'ordinovista Concutelli.

Naturalmente si potrà e si dovrà discutere a lungo sulla reale vocazione "antisistemica" di due organizzazioni che, nei fatti, rappresentavano il braccio armato dell'ufficio Affari riservati del Viminale e del Sid, nonché erano organici a quegli apparati atlantici – agli americani, per intenderci – i quali erano invisi a settori non marginali della destra radicale in quanto responsabili della sconfitta del nazi-fascismo.

Questa falsa vocazione "antisistemica" avrebbe poi portato Vincenzo Vinciguerra ad organizzare l'attentato di Peteano, proprio quale gesto di rottura rispetto alle collusioni istituzionali dei suoi ex camerati.

Per tornare ad An e On, il processo di riunificazione appare estremamente significativo per comprendere lo sviluppo della strategia della destra eversiva nel suo complesso. Esso non ha potuto avere in sede processuale - per ragioni necessariamente legate ai limiti e agli obiettivi di ogni vicenda giudiziaria - una adeguata valorizzazione ricostruttiva, rimanendo schiacciato tra le valutazioni in punto di diritto sugli elementi della fattispecie associativa e i vincoli derivanti dal principio del *ne bis in idem*. Tuttavia si può storicamente affermare che la riunificazione si pone come passaggio tattico di una strategia che vede intrecciarsi i percorsi degli ordinovisti e degli avanguardisti. Il delitto Occorsio, già ricordato, il sequestro Mariano, l'attentato a Leighton, si inseriscono in tale contesto. L'arresto di appartenenti alle due organizzazioni nell'appartamento di via Sartorio in Roma nel dicembre del 1975, fornisce, insieme al rinvenimento dell'organigramma della struttura unificata e di copioso materiale documentale¹⁰⁷, tra cui documenti ideologici di pugno di Concutelli e di Delle Chiaie, la dimostrazione evidente dell'avvenuta fusione.

Recenti contributi istruttori su Avanguardia nazionale, Ordine nuovo e apparati dello Stato

Negli ultimi anni le novità di maggior rilievo sono venute dall'inchiesta di Bologna (cd. processo Italicus bis) e di Milano (inchieste sull'attività del gruppo La Fenice e sugli attentati fascisti degli anni Sessanta e Settanta, nonché la nuova inchiesta sulla strage di piazza Fontana oggi a dibattimento).

Straordinari contributi sono venuti anche dalla nuova inchiesta sull'attentato alla questura di Milano per il quale è già stato condannato all'ergastolo Gianfranco Bertoli e dall'istruttoria sull'abbattimento dell'aereo del Sid, Argo 16.

Si è ancora in attesa delle risultanze della nuova indagine sulla strage di Brescia la quale, dai pochi elementi finora emersi, sembra inserirsi perfettamente nello schema interpretativo che si è delineato nelle altre inchieste.

Le ricostruzioni istruttorie – pur essendo opera di diverse autorità giudiziarie - hanno confermato un disegno che nelle grandi linee era già tracciato, e cioè quello di una sostanziale contiguità tra On e An, ma soprattutto della stabilità dei rapporti di entrambe con settori dei servizi di informazione e alcuni apparati militari, di un loro coinvolgimento già dalla fine degli anni '60 (a livello operativo, cioè concretizzatosi attraverso fatti delittuosi) nei progetti golpisti succedutisi fino al 1974. Naturalmente, è stata confermata la riconducibilità a quei gruppi della preparazione e dell'esecuzione delle stragi di piazza Fontana, di piazza della Loggia, della questura di Milano e di altri episodi minori che hanno contribuito ad alimentare la strategia della tensione. Tali ricostruzioni hanno anche introdotto elementi di novità che qualitativamente mutano il quadro precedente.

Per meglio spiegare il livello di organicità tra destra eversiva e strutture dello Stato è necessario analizzare nel dettaglio – e alla luce dei nuovi documenti e delle nuove testimonianze – alcune vicende esemplari:

- a) i contatti tra An, il Sid e l'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno,
- b) i rapporti tra On, il Sid e ufficiali dell'Esercito,

¹⁰⁶ La fuga all'estero di alcuni *leader* storici di O.N. impose sforzi immediati di riorganizzazione che condussero ad una svolta strategica. Le iniziative assunte da alcuni settori della magistratura e dei Servizi nei confronti di appartenenti al movimento fu vissuta dai suoi militanti come un vero e proprio tradimento da parte dello Stato (sulle conseguenti dinamiche del periodo in cui maturò la diversa strategia di attacco allo Stato, cfr. Ferraresi, Minacce alla democrazia, Feltrinelli 1995, pagg. 275 e segg.)

¹⁰⁷ Dalla documentazione rinvenuta emerge con certezza l'operazione preventiva di attribuzione alla sinistra dell'attentato al presidente della Democrazia Cristiana cilena Bernard Leighton. Si evince anche che informative dei servizi avrebbero dovuto indirizzare a sinistra la ricerca degli autori dell'attentato.

- c) le coperture fornite dal Servizio e le fonti (interne alle strutture eversive) mai utilizzate per un'azione di contrasto;
- d) le attività di provocazione e/o i delitti commessi dalla destra eversiva o dal Servizio, da attribuire alla sinistra.

I rapporti di Avanguardia Nazionale con i servizi di informazione, prima con l'Ufficio affari riservati, poi con il Sid, hanno origini risalenti ai primi anni '60, quando l'area di An, tramite il giornalista Mario Tedeschi, fu coinvolta dall'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno nell'attività di affissione dei "manifesti cinesi", una campagna di attacco al partito comunista apparentemente proveniente dalla sua sinistra.¹⁰⁸ Tale attività fu ammessa dallo stesso Delle Chiaie che la ricondusse ad una iniziativa dell'Ufficio affari riservati, condivisa tatticamente da An come valida manifestazione di "guerra psicologica" nei confronti del partito comunista. A prova della "copertura" fornita all'operazione da parte delle forze dell'ordine, secondo quanto riferisce Vinciguerra, Delle Chiaie¹⁰⁹ avrebbe appreso da un funzionario della Questura che la immediata liberazione di alcuni avanguardisti fermati durante l'affissione dei manifesti era stata frutto di un preciso intervento in tal senso. Nell'operazione fu coinvolta An a livello nazionale e non soltanto a Roma. Infatti, oltre a Vinciguerra numerosi altri ex militanti dei gruppi eversivi di destra hanno parlato dell'operazione. Significative sono le testimonianze di Salvatore Francia, Paolo Pecoriello, Carmine Dominici e Roberto Palotto¹¹⁰.

Vale la pena riportare alcuni passaggi dell'interrogatorio di Vinciguerra: "Indico in questa operazione il primo momento concreto dell'avvio della strategia della tensione, che deve quindi essere anticipata ai primi anni '60 e non, come erroneamente si fa, fissata al maggio del 1965, data di svolgimento del 'Convegno Pollio'.

Dell'operazione Manifesti Cinesi venni direttamente a conoscenza da Stefano Delle Chiaie a seguito dell'intervista apparsa nel 1974 fatta a Robert Leroy da un giornalista dell'Europeo. Di questa intervista ho già parlato ed anche delle reazioni negative di Delle Chiaie nei confronti di Leroy espresse a Ives Guerin Serac. Delle Chiaie si preoccupò di smentire parzialmente le responsabilità di Avanguardia Nazionale in questa operazione, negando il collegamento consapevole fra Avanguardia e l'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno che ne era stato l'organizzatore. Pur confermando la veridicità delle affermazioni di Leroy al giornalista dell'Europeo, Delle Chiaie mi raccontò che ad affidargli l'incarico di affiggere i Manifesti cinesi era stato Mario Tedeschi, direttore de "Il Borghese", e che nell'operazione era coinvolto anche un esponente del Movimento Sociale Italiano, tale Gaetano La Morte.

Il Delle Chiaie confermò la responsabilità di Federico D'Amato dicendomi che a rivelargliela era stato il Dirigente dell'Ufficio Politico di Roma, tale D'Agostino, a seguito del fermo e dell'immediato rilascio di alcuni giovani di Avanguardia che erano stati fermati mentre affiggevano i manifesti.

Il D'Agostino ebbe un incontro con Stefano Delle Chiaie dopo il rilascio di questi ragazzi nel corso del quale evidenziò, sempre per quanto mi disse Delle Chiaie, il suo stupore per il fatto che gli Avanguardisti ignorassero che dietro l'operazione Manifesti Cinesi c'era il Ministero degli Interni nella persona di Federico D'Amato. Il Delle Chiaie concluse il suo racconto affermando che, appresa la verità e preso atto che era stato ingannato da Mario Tedeschi, si era distaccato da questo tipo di operazioni¹¹¹.

Successivamente, Gaetano La Morte avrebbe ricoperto incarichi di un certo prestigio all'interno del Msi, transitando poi ad Alleanza Nazionale.

I rapporti tra Stefano Delle Chiaie e Federico Umberto D'Amato

La testimonianza di Vinciguerra sulle collusioni tra D'Amato e Delle Chiaie – e quindi tra An e Affari riservati – ha trovato una straordinaria e autorevole conferma in quella di Guglielmo Carlucci, ex dirigente degli Affari Riservati, nonché stretto collaboratore di D'Amato, recentemente scomparso.

E' utile riportare integralmente il contenuto delle dichiarazioni di Carlucci citando ampi brani della sentenza-ordinanza del GI di Venezia, Carlo Mastelloni:

"Sulla gestione di fonti, fonti interne o infiltrati coltivati dai funzionari del Ministero dell'Interno in servizio alla Div. AA.RR., nel corso della deposizione del 15 maggio 1997 il dr. Carlucci ha ricordato che il Delle Chiaie era solito frequentare il dr. D'Amato sia quando il funzionario era vice direttore che nei tempi successivi in cui era assunto alla carica di direttore della Divisione, trattenendosi con il prefetto nei locali dell'ufficio. In alcune occasioni lo stesso Carlucci aveva assistito ai colloqui intercorsi tra i due.

Secondo le percezioni del Carlucci cui il Delle Chiaie era stato presentato, D'Amato, la Divisione Aa.Rr., agevolava il capo indiscusso di Avanguardia Nazionale per il rilascio di passaporti per concessioni del porto d'armi e di

¹⁰⁸ Si voleva allarmare l'opinione pubblica moderata con la dimostrazione dell'esistenza di una capillare rete filo-cinese in molte città italiane; ed insieme spingere il Partito comunista italiano ad una radicalizzazione determinata dalla necessità di impedire la formazione di un'area alternativa alla sua sinistra.

¹⁰⁹ Ordinanza-sentenza G.I. Grassi, proc. pen. 1329/A/84 G.I. Bologna, 3 agosto 1994, pag. 221.

¹¹⁰ Cfr. Sentenza-Ordinanza del giudice istruttore di Milano, Guido Salvini nei confronti di Rognoni Giancarlo + altri, del 3 febbraio 1998.

¹¹¹ Interrogatorio di Vincenzo Vinciguerra al giudice istruttore di Milano, Guido Salvini, del 30 maggio 1992, riportato in sentenza-ordinanza del giudice Carlo Mastelloni, cit. pp. 2680. Successivamente interrogato il prefetto D'Agostino, pur ammettendo la conoscenza con Delle Chiaie, ha negato quanto gli era stato attribuito da Vinciguerra.

quant'altro interessando in discesa gli organi competenti della Questura di Roma ed estendendo questo tipo di intervento anche a qualche amico dell'estremista.

Nel corso degli incontri il Delle Chiaie forniva notizie che il D'Amato dopo essersi fatto descrivere le singole personalità degli appartenenti al gruppo di A.N. trasfondeva in Appunti che poi inoltrava, per lo sviluppo, alla Sezione competente al fine di stimolare i conseguenti controlli da espletare in direzione dei militanti attraverso la Squadra centrale o ufficio politico o direttamente al Capo della Polizia che, ove del caso, a sua volta li inoltrava al Ministro.

Era dunque Delle Chiaie "un suo confidente nonché infiltrato" nella struttura di estrema destra. Si trattava di un rapporto personale ed esclusivo di D'Amato: "un contatto rischioso" ma ritenuto dallo stesso D'Amato e dal Carlucci "indispensabile".

Anche se il teste ha risposto di non aver mai sviluppato appunti provenienti dal Delle Chiaie all'esito di ogni commiato, cui egli aveva modo di assistere, il commento seguito alla visita espresso dal prefetto era sempre nel senso che il contatto con Delle Chiaie "poteva essere utile per noi".

Si tratta di un riscontro diretto fornito dal dr. Carlucci pertinente a un rapporto di cui si è eternamente sussurrato ma anche dibattuto spesso nelle aule di Giustizia e che nel corso di questa istruttoria ha avuto un'autorevole conferma processuale caratterizzata da una ricchezza di particolari e ben inquadrata nello spazio e nel tempo: "Nel 1966 allorché io pervenni al Viminale il rapporto tra D'Amato e Delle Chiaie era già in corso", nonché logicamente articolata: "il predetto, anche se si diceva che era un violento, non è mai stato arrestato anche se inquisito"¹¹².

Delle Chiaie, dunque, era un "confidente e un infiltrato" di D'Amato. Una circostanza che, da sola, induce a riflettere con gravità sulle collusioni istituzionali e, da sola, dà buona parte della risposta sul perché i responsabili delle stragi siano in gran parte riusciti a sottrarsi alla giustizia.

Ma se le testimonianze di Vinciguerra e del dottor Carlucci sembrassero insufficienti per poter fare affermazioni così categoriche, ogni elemento di residuo dubbio viene tolto dalla ulteriore testimonianza di Gaetano Orlando (ritenuto attendibile dall'autorità giudiziaria di Milano e di Bologna) già capo, con Carlo Fumagalli, del Movimento di Azione Rivoluzionaria, rifugiato in Spagna durante la sua latitanza ed entrato nel "giro" di Delle Chiaie, che in quel periodo fungeva da padre-padrone della colonia dei fascisti italiani e manteneva i rapporti con le autorità franchiste spagnole, le quali utilizzavano gli avanguardisti e gli ordinovisti in "operazioni sporche" contro i baschi.

Orlando è stato testimone diretto di un incontro in Spagna tra il latitante Delle Chiaie e Federico Umberto D'Amato.

Ecco l'eloquente racconto dell'ex capo del Mar sull'incontro Delle Chiaie-D'Amato e, più in generale, sul ruolo del capo di Avanguardia Nazionale in Spagna e sui contatti con il piduista-fascista Mario Tedeschi e con Romualdi, a loro volta legati al capo degli Affari riservati: "In Spagna ho appreso che Delle Chiaie aveva eseguito azioni terroristiche attribuite ai baschi. Non dico che le abbia eseguite materialmente Stefano Delle Chiaie, ma che lui era l'organizzatore e che utilizzava la sua gente. Godeva dell'appoggio della Guardia Civil, come ho avuto modo di constatare relativamente alle vicende di Montejura. Venivano eseguiti attentati, sequestri di persona ed altri fatti criminosi che poi venivano addebitati all'Eta. Gli uomini di Delle Chiaie non operavano solo a Madrid, ma anche a San Sebastiano, a Barcellona ed in altre località della Spagna. Queste notizie apprese circa l'azione di Delle Chiaie in Spagna hanno formato in me la convinzione che anche in Italia dev'essere successo qualcosa di analogo [...] Spontaneamente aggiungo, poi che il Delle Chiaie mi condusse a Montejura, nell'anniversario della vittoria carlista. Ricordo che era presente anche il Maggiore De Rosa della Guardia Forestale che io stesso accompagnai a Montejura in macchina. Là Stefano mi presentò a Sisto Quinto a Montejura c'era anche Cauchi. Per l'occasione Delle Chiaie era stato rifornito di jeep cariche di armi affidategli dalla Guardia Civile spagnola. Io e De Rosa rimanemmo in albergo. Ricordo che era l'albergo "Montejura" dove dovremmo essere stati registrati. [...] Anche Delle Chiaie stava nel nostro stesso albergo. Non so invece se ci fosse anche il Cauchi. Io e De Rosa rimanemmo in albergo, mentre Delle Chiaie, Cauchi e un'altra decina di italiani i cui nomi non sono mai emersi andarono via a bordo delle jeep. Quello che è successo poi è stato riportato su tutti i giornali. Il Delle Chiaie, inoltre, in Spagna ha fatto delle altre operazioni che sono state attribuite ai baschi, ma io non ho assistito a queste. Ho inoltre appreso che sarebbe coinvolto nell'omicidio di alcuni baschi [...] Delle Chiaie, in Spagna, incontrava anche il Senatore Tedeschi, che io stesso ho conosciuto in occasione di una di queste visite. Vinciguerra non era al corrente del rapporto fra Delle Chiaie e Tedeschi e ne ha avuto conoscenza solo recentemente [...] Non ricordo a quale delle riunioni di cui ho parlato fosse presente il Fachini, persona che comunque ho certamente incontrato e conosciuta a Padova, appunto in una di quelle riunioni [...] I deputati italiani che venivano in Spagna e dei quali ho parlato nei precedenti verbali venivano a trovare Delle Chiaie. Io ho conosciuto personalmente il Tedeschi e il Romualdi e non me la sento di fare i nomi degli altri".

"[...] Lei G.I. mi chiede di approfondire il tema, già accennato nel mio precedente verbale, dei rapporti tra i fuoriusciti di destra che vivevano a Madrid e uomini politici italiani. A tal proposito ricordo che il Delle Chiaie mi portò con sé, in una occasione, ad un suo incontro all'Hotel Melia Castiglia con il Romualdi. Giunti all'albergo il Romualdi ci raggiunse al bar ed il Delle Chiaie me lo presentò. Bevemmo qualcosa insieme e poi i due si allontanarono. Questo incontro risale al '76, ma so, pur senza avervi partecipato, che il Delle Chiaie ha avuto numerosi altri incontri col Romualdi [...].

¹¹² Cfr. Sentenza-Ordinanza Mastelloni, pp. 2541-2

In Spagna non ci furono solo incontri con politici da parte di Delle Chiaie. Ricordo anche delle riunioni. Ho partecipato ad alcune di queste e ne ricordo una, in particolare, durante la quale mi venne presentato Federico Umberto D'Amato. Oltre a me il Delle Chiaie e il D'Amato, a questa riunione prese parte circa una trentina di persone, cileni, francesi, argentini ed italiani, oltre che degli spagnoli che facevano gli onori di casa. Fui invitato a questa riunione per consentirmi di illustrare la mia posizione su come comportarsi con le autorità locali nel Paese che ci offriva ospitalità [...]”¹¹³.

Il racconto di Orlando, sul punto della conoscenza tra Delle Chiaie e Tedeschi, si integra con quello di Vinciguerra, il quale apprende i retroscena dell'operazione “Manifesti cinesi” solamente nel 1974. E sarebbe ben strano che Delle Chiaie – il quale in quell'occasione riferisce di essere stato ingannato da Tedeschi – avesse mantenuto così a lungo e in maniera così stretta i rapporti con il direttore del “Borghese” se tra i due ci fosse stato un motivo di così grave conflitto.

Alla luce di quanto esposto, non vi possono essere dubbi circa i rapporti tra Delle Chiaie e D'Amato, ampiamente dimostrati.

E' interessante, tuttavia, dare conto di altre testimonianze che dimostrano come, all'interno dei servizi segreti e della stessa destra missina, i rapporti tra Avanguardia Nazionale e Viminale fossero considerati un dato di fatto.

A tal proposito è interessante la testimonianza del capitano Antonio Labruna – recentemente scomparso – che era stato uno degli uomini del Sid che aveva indagato sui retroscena del golpe Borghese e non poteva non aver notato che, all'epoca, fu fatto di tutto per tenere fuori il gruppo di Delle Chiaie dall'inchiesta della magistratura:

“[...] Mi accorsi già nel corso dell'istruttoria che non erano stati denunciati alla A.G. i soggetti denunciati e di cui alla copia in mio possesso: per esempio i componenti di Avanguardia Nazionale: Delle Chiaie, Maurizio Giorgi; aggiungo che tutti i componenti di Avanguardia Nazionale non furono denunciati per il Golpe benché ne fosse stata evidenziata una struttura palese ed una occulta e operativa in funzione del Golpe.

Avanguardia nazionale figurava come la parte operativa del Fronte, struttura che faceva capo al principe Borghese”¹¹⁴.

Labruna ha anche riferito dei contatti di Delle Chiaie con D'Amato e del suo ruolo di fonte e agente provocatore: “Capo di Avanguardia Nazionale era Stefano delle Chiaie, che, ripeto, era una fonte dell'Ufficio Affari Riservati: tanto mi fu confermato anche dall'avv. Degli Innocenti, dal Nicoli, nostra fonte, da Orlandini in Svizzera [...]”¹¹⁵.

Chi fosse in realtà Delle Chiaie, come detto, era noto anche in alcuni settori del Movimento sociale meno compromessi con i servizi segreti e con i gruppuscolo eversivi.

Interessante, a tal proposito, è la testimonianza di Romolo Baldoni (attivo nel Msi fino al 1980), che dimostra non solo il ruolo di provocatore di Delle Chiaie, ma anche l'ambiguità di un personaggio come Guido Paglia, dirigente di Avanguardia Nazionale e, come vedremo in seguito, definito dall'autorità giudiziaria di Milano e di Bologna – a seguito di risultanze processuali – informatore del Sid con il nome di copertura “Parodi”.

A differenza di altri avanguardisti, Paglia sarebbe riuscito a riciclarsi nel mondo del giornalismo (famoso il suo *scoop* sull'arsenale di Camerino, funzionale al depistaggio organizzato dai servizi segreti, di cui si dirà più avanti) e, più recentemente, nel mondo manageriale.

Ha raccontato Romolo Baldoni: “Fino al 1976 ho militato nel Movimento Sociale Italiano e ciò dal 1948. Sono stato Consigliere per la Provincia di Roma svolgendo due mandati dal 1972 al 1980.

Nel 1969, 1970 ero Segretario Giovanile della Giovane Italia ed avevo, in quanto Dirigente, rapporti diretti con la dirigenza del Partito.

Non ho mai avuto rapporti con il Sid. Ho conosciuto Guido Paglia nel 1969.

Era egli dirigente di una formazione giovanile universitaria.

Ricordo che, nei primi mesi del 1970, invitai il predetto a casa mia, a pranzo, perché intendeva portarlo con me a Strasburgo affinché partecipasse ad una manifestazione contro le costituite Regioni. In quel frangente io, sapendo che egli era amico del Delle Chiaie, detto Caccola, lo misi sull'avviso che questi era elemento pericoloso coinvolto in strani episodi: strage di piazza Fontana. Mi disse il predetto che lui era vicino a Delle Chiaie e che non poteva venire a Strasburgo, al Parlamento Europeo. Al che io, che avevo rapporti con dirigenti quali Almirante, De Marzio, Romualdi, ero al corrente, per averlo saputo nel corso di riunioni con i predetti, che Delle Chiaie sarebbe stato interrogato per i fatti di strage avvenuti a Milano.

Dopo due o tre giorni Delle Chiaie fuggì all'estero.

Contestatami la deposizione del Paglia sui punti relativi ai rapporti tra Delle Chiaie ed il Ministero dell'Interno, rapporti su cui mi diffusi e per i quali io subì la reazione, la sera, del Paglia e dello stesso Delle Chiaie.

Ricordo che la sera dello stesso giorno il Delle Chiaie, assieme al Paglia e ad altre cinque o sei persone, venne presso casa mia. Il Paglia suonò al campanello e mi fece scendere. Delle Chiaie mi chiese spiegazioni su quanto avevo riferito al Paglia. Fui evidentemente minacciato e risposi che non potevo dare spiegazioni di ciò che avevo detto perché non potevo rivelare la fonte che, come ho detto testé, era l'Onorevole Almirante che si era in tal guisa espresso nel

¹¹³ Sentenza-Ordinanza del GI, Leonardo Grassi, pp. 172-3.

¹¹⁴ Sentenza-Ordinanza Mastelloni, p. 2546.

¹¹⁵ Ivi.

corso di una riunione ristretta adducendo che Delle Chiaie sarebbe stato ascoltato dall'A.G. circa i fatti di strage. Almirante aveva in più occasioni detto che il Delle Chiaie era un provocatore al servizio del Ministero dell'Interno ed in particolare del Prefetto Federico Umberto D'Amato.

Almirante diceva di essere in possesso delle fotografie che rappresentavano Delle Chiaie mentre sortiva dal Ministero dell'Interno. E' vero che il Delle Chiaie faceva attaccare manifesti del candidato della Dc Petrucci nella zona tuscolana impiegando anche propri elementi che io conoscevo.

Tutto questo io riferii al Paglia a colazione ma il discorso principale fu da me incentrato sul coinvolgimento asserito da Almirante del Delle Chiaie nei fatti di Piazza Fontana.

Era noto da anni, dal 1965 in poi, nel contesto del Msi, che il Delle Chiaie era un provocatore che agiva per conto del Ministero dell'Interno, della Democrazia Cristiana e tanto al fine di alzare i livelli di scontro nelle manifestazioni. Fui io a invitare a pranzo il Paglia concretizzando un tentativo di sottrarlo all'area del Delle Chiaie. Il gruppo la sera tentò di aggredirmi fisicamente cercando di sapere le mie fonti circa le attribuzioni fatte da me nei confronti dell'operato del Delle Chiaie. Almirante sosteneva esplicitamente che Delle Chiaie era finanziato dal Ministero dell'Interno. Nel partito ciò però costituiva notizia corrente da anni pertanto la direttiva era quella di non far frequentare le sedi di Avanguardia Nazionale dai nostri elementi. Devo dire comunque che, coevamente, a noi risultava che Delle Chiaie aveva anche rapporti diretti con lo stesso Almirante e che nel 1975 da latitante, il Delle Chiaie si recò presso il predetto, presso la abitazione parlamentare. Tanto mi disse lo stesso Almirante dopo questo episodio, aggiungendo che la Ps, che sorvegliava la sua abitazione, aveva riconosciuto il Delle Chiaie ma non lo aveva arrestato, tale confidenza l'apprendemmo io e mia moglie a casa di Almirante. Non ricordo chi altro fosse presente. Almirante sostenne che la Ps non voleva prendere Delle Chiaie perché non si voleva che parlasse.

La Polizia aveva chiesto conferma allo stesso Almirante della identità dell'ospite.

Tanto ci riferì l'Onorevole.

Sono sicuro che almeno due volte, e sempre nel 1975, Almirante ricevette il Delle Chiaie. Tanto disse conversando con noi a pranzo¹¹⁶.

Il racconto di Baldoni, oltre a mostrare i lati poco nobili – per usare un eufemismo – della personalità di Guido Paglia, dimostrano ulteriormente l'ambiguità di fondo dei dirigenti del Msi nei confronti dei terroristi fascisti e dei gruppi eversivi, che riuscivano a tenere insieme “condanne” formali ed apparenti, denunce di un'attività di provocazione e contatti stretti, fino alla decisione di incontrarsi con latitanti.

La collaborazione tra An e l'Ufficio affari riservati è ulteriormente riferita dal capitano Labruna, il quale ha affermato di averla appresa da Giannettini e da Guido Paglia. Tale circostanza trova conferma nelle dichiarazioni di Giannettini e nella nota relazione su “attività di Avanguardia nazionale e gruppi collegati” consegnata da Guido Paglia al Sid e non trasmessa all'autorità giudiziaria¹¹⁷. La relazione fu invece utilizzata, secondo Vinciguerra¹¹⁸, proprio come prova di affidabilità del servizio nei confronti di Delle Chiaie, con il quale Labruna si incontrò in Spagna poco dopo la ricezione della nota. Labruna faceva così sapere a Delle Chiaie che il Sid sapeva che il coinvolgimento di An nel golpe Borghese era passato proprio attraverso la struttura di *intelligence* del Ministero dell'interno, ma teneva la cosa segreta.

I rapporti tra Ordine nuovo e i Servizi italiani e statunitensi

Altrettanto numerosi sono i riferimenti a contatti tra Ordine Nuovo e ambienti informativi e militari; tali contatti devono collocarsi nel quadro della mobilitazione della destra eversiva al servizio dei progetti di destabilizzazione cui facevano riferimento le dichiarazioni di Spiazzi e di Vinciguerra già negli anni '80 e che ora sono andate delineando un quadro sempre più completo.

In particolare, come è emerso nel corso delle ultime attività della magistratura, il legame tra Ordine Nuovo, servizi segreti e rete informativa all'interno delle basi Nato (sostanzialmente riferibile agli Stati Uniti) è il nodo attorno al quale si è sviluppata, tra il 1969 ed il 1974, la strategia delle stragi fasciste, o – secondo una definizione diffusa e certamente non priva di fondamento – stragi di Stato.

Tra le tante dichiarazioni e testimonianze, appaiono significative le puntuali affermazioni di Graziano Gubbini, ordinovista perugino che tra il 1971 ed il 1972 si era trasferito in Veneto ed era entrato nelle formazioni ordinoviste locali.¹¹⁹ Questi riferisce di incontri con militari e di una riunione nella caserma di Montorio, cui Gubbini partecipò come rappresentante del centro Italia unitamente ad un rappresentante per il sud e per il nord per “dar vita ad una struttura di civili di ispirazione ordinovista che, in collegamento con ambienti militari, avrebbe dovuto organizzarsi con basi, armi ecc. [...] con finalità anticomuniste” [...] “L'operazione venne denominata “Operazione Patria” e prevedeva la costituzione di una struttura organizzata in modo analogo al F.N.L., con a disposizione basi, armi ed il nostro addestramento. Avremmo avuto a nostra disposizione per il nostro addestramento delle basi militari cioè la creazione di una struttura mista di militari e civili che avrebbe potuto avvalersi dei supporti logistici e addestrativi dell'esercito”.

¹¹⁶ Ivi. p. 2550 ss.

¹¹⁷ Ordinanza-sentenza Salvini, pag. 357.

¹¹⁸ Ordinanza-sentenza Salvini, pag. 316.

¹¹⁹ Ordinanza Grassi, pag. 199 e ordinanza Salvini, pagg. 414 e segg.

L'operazione si sarebbe arenata per la resistenza degli ordinovisti del centro e del sud alla consegna dell'elenco completo dei militanti dell'organizzazione.

Anche il gruppo perugino di O.N. risulta aver avuto contatti con il servizio di informazione tramite Maurizio Bistocchi e Luciano Bertazzoni (indicato agli atti del servizio come fonte CAPE), contatti non negati dagli interessati i quali tuttavia cercano di sminuirne la portata, ma collocati invece da Graziano Gubbini in un contesto ben più articolato: "Effettivamente mi risulta che il Bistocchi venne contattato da un ufficiale dei carabinieri e sia lui che il Bertazzoni mantennero contatti con questa persona. Io stesso fui avvicinato, precedentemente, da un sedicente ufficiale dei carabinieri che mi propose di collaborare organicamente nell'ambito di una struttura anticomunista. Questa persona mi disse che avremmo avuto a disposizione armi e quant'altro fosse servito [...]"¹²⁰.

Per quanto riguarda poi i rapporti con ufficiali dell'esercito per il procacciamento di esplosivi ed altro analogo materiale, occorrerà ricordare quanto emerge dal documento Azzi¹²¹ sulla possibilità, confermata da più fonti, di prelevare materiale proveniente dalle caserme di Pisa e di Livorno e sulla messa a disposizione di esplosivo da parte del colonnello Santoro, che a tal fine era in stretto contatto con l'industriale Magni.

Degna di grande rilievo, a proposito delle collusioni tra fascisti e ambienti militari – in particolare quelli di Pisa e di Livorno – è la testimonianza di Andrea Brogi, chiamato durante il servizio militare a svolgere un ruolo informativo di tipo cospirativo.

Brogi aveva militato in Ordine Nuovo e poi in Ordine Nero ed era uno dei fascisti più legati alla cellula eversiva di Cauchi, tra le più inquinate per i suoi legami con la massoneria – in particolare la P2 – i servizi segreti, i carabinieri e la federazione del Msi di Arezzo.

Il racconto di Brogi, a tratti, è sorprendente: "Allorché prestai servizio alla Smipar (la scuola dei paracadusisti di Pisa) ero militante del Fuan e negli ultimi cinque mesi della leva ebbi contatti con il Capitano De Felice il quale si qualificò come Ufficiale di collegamento tra il Sid e il Sios Esercito. Io avevo già fatto la Scuola trasmissioni a S. Giorgio a Cremano e mi ero specializzato in tale materia, già peraltro perito industriale. In questo contesto funsi da collaboratore informativo e coevamente ero impiegato presso il centralino della Scuola. Confermo che fui in tal guisa impiegato dal 19.11.1972, io incorporato il 3.6.72. Contesto il contenuto e il tenore dell'appunto declassificato secondo cui "in seguito alla pendenza penale" fui "allontanato dal Centralino". Il De Felice continuò a fruire della mia collaborazione perché si disse in sintonia ideologica con me e ciò a me stette bene. Mi promise che mi avrebbe mandato a Camp Derby nei mesi e anni futuri. Senonché io non ottenni la rafferma a causa di incidenti che accaddero a Pisa ma l'atteggiamento di De Felice non mutò. Finito il periodo di leva mi disse che ci dovevamo rivedere nei giuramenti successivi perché aveva delle proposte da farmi. Io mi recai in particolare a una cerimonia, la prima successiva dopo il mio congedo e in tale occasione lo rividi e lì mi disse che il nostro rapporto avrebbe avuto uno sviluppo. Infatti il De Felice, dopo un paio di mesi dalla cerimonia, mi cercò a casa, a Firenze, ma mi trovò solo la terza volta chiedendomi di vederlo perché aveva da propormi di lavorare "per la nostra causa" favorevole alla svolta autoritaria in virtù di un golpe militare. Io non mi presentai all'appuntamento perché inserito nel Gruppo aretino e perugino di Ordine Nuovo. Contesto il tenore e le circostanze di fatto recitate dal De Felice il 22.9.92: egli si esprimeva in funzione anticomunista e parlava sempre in funzione di "noi"; egli favoriva il nostro sviluppo ideologico all'interno della Caserma. Ritengo che su di noi camerati il De Felice non inviasse informative bensì lavorasse solo su quanti gli andavano riferendo sugli extraparlamentari di sinistra. (...) Confermo che il De Felice si definì elemento di collegamento tra il Sid e il Sios Esercito e che mi propose, finito il militare, di lavorare per l'Ufficio I in quanto in tale settore "eravamo padroni della situazione". Dei miei reali rapporti con il De Felice ebbi a parlare con Cauchi, nonché con il Tuti e con Francesco Bumbaca, deceduto. Nel memoriale rimase distrutta una lista di Ufficiali dell'E. I. sia della Smipar che della Brigata Vannucci di Livorno che pur nei tempi precedenti il De Felice" [aveva] "avuto modo di leggere. Tali nominativi li aveva siglati perché risultati favorevoli alle nostre idee politiche: ricordo del Ten. Celentano della Smipar, del Ten. Meville, del Mar. Iorio, aiutante in Smipar, uomo simbolo"¹²².

Secondo il giudice istruttore di Venezia, dr. Carlo Mastelloni, è assai verosimile che De Felice – il quale nel 1992 era diventato capo Ufficio Affari Territoriali e Presidiari in ambito Brigata Paracadutisti Folgore - abbia svolto doppio incarico informativo, privilegiando i suoi rapporti con il Sid. Il magistrato, inoltre, ha ritenuto la testimonianza di Brogi pienamente attendibile¹²³.

Giova ricordare – perché di pertinenza della Commissione – che nei confronti di De Felice non fu mai preso alcun provvedimento e che all'ufficiale, contro ogni minimo buon senso, fu rilasciato anche negli anni successivi il Nulla Osta di Sicurezza.

¹²⁰ Ordinanza Grassi, pag. 218.

¹²¹ Documento rinvenuto il 30 dicembre 1985 nel corso delle indagini relative all'omicidio Ramelli in una soffitta di via Bligny a Milano insieme a materiale di controinformazione raccolto da Avanguardia Operaia e riferibile ad una fonte istituzionale che aveva attinto notizie in modo diretto da Nico Azzi (ordinanza-sentenza Salvini, pag. 29 e pagg. 64 e segg.).

¹²² Sentenza-Ordinanza Mastelloni, p. 1403-4.

¹²³ Cfr. Ivi. p. 1406. Brogi aveva riferito, seppure in maniera meno circostanziata, le stesse cose anche in alcuni interrogatori davanti all'AG di Bologna VEDERE INTERROGAZIONE

Lo stesso tenente Celentano è stato identificato dalla Digos di Venezia quale Enrico Celentano, diventato negli anni successivi generale comandante della brigata Folgore, al centro di polemiche e interpellanze per la nota vicenda del cosiddetto “Zibaldone”.

Anche questi due episodi – forse minori – dimostrano da un lato l’organicità tra settori degli apparati dello Stato e neofascisti, dall’altro l’assoluta inerzia degli apparati stessi di fare chiarezza e pulizia, in questo modo recando grave danno e offesa all’Istituzione stessa. Che avevano cercato maldestramente di difendere.

Sui rapporti tra la cellula neofascista aretina (il cosiddetto gruppo Cauchi) i servizi di sicurezza e la P2 rimandiamo al paragrafo relativo alla strage del treno Italicus.

Parallelamente alla rete di connessioni e di contatti, nel corso degli anni, si è sviluppata anche una intensa attività di copertura da parte dei servizi in favore degli estremisti di destra. Il quadro che i più recenti accertamenti hanno riassunto riprendendo le fila di precedenti istruttorie e approfondito con nuove acquisizioni, sgombra il campo dall’equivoco nel quale si incorre allorché si affronta il tema della responsabilità dei servizi stessi, fino a svuotare di contenuto politico la inadeguata risposta dello Stato alle minacce terroristiche, stragiste e golpiste. L’equivoco riguarda la asserita, congenita incapacità e la cronica disorganizzazione di tali apparati di sicurezza. I servizi di informazione in realtà disponevano di notizie, di elementi di valutazione, di stabili fonti di informazione e di capacità professionali per la loro valorizzazione che li avrebbero messi in condizione di dare un aiuto determinante all’autorità giudiziaria e alla polizia giudiziaria se solo questo fosse stato il reale intendimento con cui l’attività di servizio veniva svolta e non piuttosto la sua strumentalità a disegni e progetti politici intrisi dalla teoria della “Guerra rivoluzionaria”, là dove si affermava che la guerra contro il comunismo doveva essere combattuta con ogni mezzo e che bisognava combattere anche quelle forze che potremmo definire espressione dell’anticomunismo democratico le quali, per la loro intrinseca debolezza e ingenuità politica, avrebbero rappresentato un obiettivo ostacolo alla lotta contro la sovversione, tanto più che alcuni atteggiamenti dialoganti avrebbero finito con il legittimare un’area politica la quale, al contrario, andava totalmente criminalizzata.

Come s’è ampiamente visto, la quantità e la qualità degli ufficiali dei servizi segreti, delle forze di polizia, delle forze armate impegnate in questo tipo di attività è stata tale da non permettere – come è stato fatto per lungo tempo - la fuorviante definizione di servizi o apparati “deviati”, che prevederebbe l’inaffidabilità democratica di un piccolo settore, rispetto ad un corpo sano.

Purtroppo, negli anni della strategia della tensione, i rapporti erano inversi e la condizione per poter accedere a incarichi delicati e strategici era, appunto, l’adesione all’impianto ideologico dell’oltranzismo atlantico.

Non a caso, nel corso delle vecchie istruttorie, sono stati scoperti depistaggi sistematici, coperture e connivenze con i terroristi fascisti, attività filo-golpiste, nonché una presenza costante di uomini iscritti alla loggia P2. Gli stessi vertici dei servizi segreti o alte personalità degli altri apparati sono stati più volte coinvolti – e talvolta condannati – nelle indagini sull’eversione.

Si può e si deve quindi parlare più correttamente di uso deviato dei servizi segreti e degli altri apparati dello Stato.

Le coperture per l’espatrio di Giannettini e di Pozzan, le falsità dibattimentali suggerite a Labruna, le risposte evasive provenienti dai massimi vertici dello stato, le produzioni documentali monche ed elusive fornite frequentemente alle più diverse autorità giudiziarie da parte dei servizi appartengono ormai alla consolidata conoscenza collettiva; ma molti altri episodi possono essere ricordati.

Il servizio di informazione militare ha costantemente disposto di informatori e di infiltrati nei gruppi ordinovisti ed in Avanguardia Nazionale. La fonte “Tritone”, interna a O.N. di Padova riferì tempestivamente sul contenuto di riunioni tenute poco dopo la strage di piazza della Loggia nel corso delle quali Maggi ebbe a spiegare agli intervenuti come l’attentato non dovesse costituire altro che il primo passo di una programmata escalation di attentati che dovevano rendere ingovernabile il paese.

L’istruttoria milanese ha poi portato alla luce – come vedremo meglio in seguito - il gravissimo episodio della chiusura, da parte del generale Maletti, della fonte Casalini (fonte “Turco” negli atti del servizio) proprio nel momento in cui questi stava per “scaricarsi la coscienza” riferendo quanto a lui noto sulle implicazioni di Freda e dei suoi negli attentati della primavera del 1969 a Milano e nella strage del dicembre successivo. Oltre alla intrinseca gravità di tale fatto, è allarmante il modo in cui l’intervento di Maletti fu reso possibile. Risulta infatti che i sottufficiali che tenevano i contatti con Gianni Casalini ne informarono il responsabile del centro CS di Padova, colonnello Bottallo, che non investì l’ufficio D della questione anche per timore “che le notizie contenute potessero essere distorte”. Agli atti del centro CS non fu conservato alcun appunto, ma fu informata la polizia giudiziaria che procedette ad un ulteriore esame della fonte con la partecipazione di un sottufficiale (il brigadiere Fanciulli) della divisione Pastrengo di Milano, il quale riferì il contenuto del colloquio con una relazione al generale comandante la divisione, relazione che non fu mai trasmessa alla polizia giudiziaria e scomparve dagli atti della divisione, ma che fu tempestivamente seguita, secondo l’appunto trovato presso Maletti, dalla tassativa indicazione di chiudere la fonte¹²⁴.

La stessa cosa era avvenuta per gli accertamenti su Gelli attivati nel 1974 e bloccati perentoriamente sempre da Maletti, che ne viene trasversalmente informato dal capitano Tuminiello (anch’egli della P2) o dallo stesso Labruna

¹²⁴ Fino al 21 febbraio 1975 la divisione era comandata dal generale Palumbo, cui subentrò il generale Palombi che vi rimase nei primi anni della gestione attorniato dagli ufficiali che erano stati vicini al suo predecessore.

tramite Viezzer, con la minaccia della restituzione all'arma territoriale di chiunque avesse continuato a svolgere accertamenti sul personaggio. Anche nell'episodio della fonte Casalini scatta una catena di comando di matrice piduistica che ha una sua determinante articolazione nel gruppo di ufficiali che facevano allora capo alla divisione Pastrengo. Occorre in proposito rinviare alle circostanziate dichiarazioni rese dal generale Bozzo in più sedi giudiziarie, a Roma, Bologna, Venezia, Palermo e tenute in così scarsa considerazione dalla Corte di Assise che ha escluso la cospirazione politica per la loggia P2, e alle affermazioni fatte a suo tempo in proposito dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. L'appunto rinvenuto tra le carte di Maletti si chiude con l'indicazione di conferimento del compito di "procedere" al capitano Del Gaudio (anch'egli piduista e di sicura affidabilità per Maletti) ottenendo così la sterilizzazione di una importante fonte investigativa.

Per le sue false dichiarazioni in merito all'appunto e all'incarico avuto da Maletti il capitano Del Gaudio è già stato condannato con rito abbreviato ad un anno di reclusione dal tribunale di Venezia all'esito dell'istruttoria nata dallo stralcio di parte degli atti relativi alla strage di Peteano¹²⁵.

Ma sulle collusioni tra servizi segreti e gruppo ordinovista del Triveneto esistono altre acquisizioni documentali e testimoniali che dimostrano una gravissima organicità tra servizi segreti e terroristi fascisti, tanto più gravi se si considera che la cellula veneta – come emerge processualmente – è responsabile della strage di piazza Fontana, di quella dell'attentato alla questura di Milano e, stando ai documenti finora resi pubblici, probabilmente anche di quella di piazza della Loggia.

Gli uomini del Sid: infiltrati dei Servizi nei gruppi della destra eversiva

E' stato accertato presso gli archivi del Sismi - e attraverso alcune ammissioni dirette degli interessati - che il Sid disponeva di diverse fonti interne al gruppo ordinovista o inserite negli ambienti della destra eversiva, senza considerare coloro i quali, come Carlo Digilio e Marcello Soffiati, facevano parte del gruppo ed erano nel contempo agenti informativi per conto degli americani, e senza considerare l'ambigua posizione di Delfo Zorzi, eversore ma frequentatore del Viminale.

Gli infiltrati del Sid erano:

A) Guido Negriolli, fonte dei Cc di Padova facenti parte del Sid. Negriolli fu tra i primi, dopo la strage di via Fatebenefratelli, a riferire che l'"anarchico" Gianfranco Bertoli altro non era che un personaggio legato a On;

B) Gianfrancesco Belloni;

C) Dario Zagolin;

D) Gianni Casalini, fonte Turco;

E) Maurizio Tramonte, fonte Tritone;

F) Giampietro Montavoci, fonte Mambo¹²⁶.

Lo stesso Gianfranco Bertoli, autore materiale della strage del 1973, è risultato informatore del Sifar con il nome in codice Negro. Si vedrà oltre come il suo fascicolo sia stato manomesso per non far apparire che la sua collaborazione con il servizio fosse continuata anche negli anni successivi, e che la sua permanenza in un kibbutz israeliano sia spiegabile solo con uno scambio di favori tra servizi amici.

Tutte le fonti hanno riferito notizie importantissime, a lungo nascoste all'autorità giudiziaria. Ma – circostanza assai più grave – si è potuto accertare che gli informatori del Sid hanno svolto anche direttamente attività terroristica.

In pratica alcuni episodi della strategia della tensione sono stati direttamente provocati dai fascisti stipendiati dal Sid.

Significativo è il racconto del collaboratore Carlo Digilio a proposito dell'attentato al Gazzettino di Venezia avvenuto il 21 febbraio 1978 nel corso del quale fu uccisa una guardia notturna, Franco Battagliarin.

All'alba di quel giorno, la guardia giurata aveva notato un ordigno deposto su un gradino dinanzi alla sede del quotidiano, ma appena egli si era avvicinato e aveva tentato di rimuovere l'ordigno, questo era esploso uccidendolo quasi sul colpo. L'attentato era stato rivendicato telefonicamente da Ordine Nuovo e gli accertamenti tecnici avevano consentito di appurare che l'innesco dell'esplosivo (rinchiuso all'interno di una pentola a pressione al fine di aumentarne la potenzialità offensiva) era caratterizzato dalla presenza, come temporizzatore, di una sveglia di marca Ruhla, vero "marchio di fabbrica" della struttura di Ordine Nuovo sin dai tempi degli attentati ai treni dell'agosto 1969, commessi appunto, come molti altri successivi, utilizzando orologi o sveglie Ruhla.

Digilio ha raccontato i retroscena di quell'azione terroristica:

"[...] parecchio tempo dopo, durante un incontro con Giampietro Montavoci sulla riva degli Schiavoni, questi, in un contesto di vari discorsi sulla destra, mi confessò di essere l'autore dell'attentato al Gazzettino.

¹²⁵ Ordinanza-sentenza Salvini, pag. 528.

¹²⁶ Cfr. Ordinanza-Sentenza GI Antonio Lombardi p. 45 e passim. Dagli atti del giudice Guido Salvini, risulta che il Cs di Padova aveva un'altra fonte inserita nell'estrema destra dal nome in codice Aras, la quale, però, riferiva notizie concernenti il Msi.

Durante questo incontro, quando Montavoci fece il primo accenno all'episodio, avevo fatto in modo che si aprisse ed egli, oltre alla sua responsabilità personale, aggiunse che l'attentato era stato una ritorsione contro il Gazzettino che da tempo aveva fatto una campagna di stampa contro la destra¹²⁷.

Dunque Giampietro Montavoci, fonte Mambo del Sid, era stato l'autore materiale di un attentato che era costato la vita ad una guardia notturna.

Partecipava ad azioni terroristiche e nel contempo riceveva i compensi da parte di un'istituzione dello Stato democratico.

Anche questa vicenda deve essere severamente stigmatizzata. Rappresenta un'ulteriore spiegazione del perché, così a lungo, non sono stati scoperti i responsabili delle stragi e degli attentati fascisti. Tra l'altro, come è stato ricordato in più testimonianze, Giampietro Montavoci era figlio di un poliziotto. E il gruppo di On riusciva ad essere avvisato in tempo reale di eventuali perquisizioni o controlli della Questura contro i gruppi della destra.

Gli uomini della Nato e il caso di Richard Brenneke

A questo punto è necessario un inciso per comprendere la "qualità" degli informatori dei Sid (e della struttura militare in ambito Nato) inseriti negli ambienti ordinovisti. Non si trattava, infatti, di semplici confidenti e/o provocatori più o meno disinvolti, ma di veri e propri agenti info-operativi, i quali agivano – con margini di autonomia – ricevendo precise istruzioni. Agenti che si sono mossi su scala internazionale. Infatti, dal fascicolo del Sid intestato a Montavoci è emerso che il fascista-informatore aveva stabilito alcuni contatti in Cecoslovacchia "anche a fini di addestramento".

Una circostanza che è stata in parte confermata da Digilio, il quale ha riferito di essere a conoscenza di continui viaggi di Montavoci nei paesi dell'Est, segnatamente la Romania e la Jugoslavia: "L'ufficio fa presente a Digilio che Montavoci Giampietro risulta dalla documentazione acquisita essere stato informatore del Sid a partire dal 1978, fornendo informazioni sugli ambienti di estrema destra di Venezia.

Risulta anche che egli avesse contatti in Cecoslovacchia anche a fini di addestramento.

Posso dire che non sono mai stato a conoscenza di rapporti fra il Montavoci e il Sid. Sicuramente il Montavoci viaggiava molto nei Paesi allora denominati dell'est europeo, sicuramente in Romania e Jugoslavia e probabilmente anche in altri Paesi¹²⁸.

Oltre a Montavoci, anche uno dei capi della cellula americana, Sergio Minetto, aveva organizzato una serie di missioni all'Est europeo. Sul punto Digilio è stato molto puntuale: "Mi è venuto in mente un altro particolare proprio relativo alle leghe metalliche e cioè che Minetto, grazie a missioni in Cecoslovacchia presso elementi croati che stavano in quel Paese, era riuscito ad avere notizie circa le formule di trattamento delle leghe metalliche, attività tecnica in cui le industrie cecoslovacche, in particolare quelle a Brno, erano molto avanzate¹²⁹.

Minetto, va aggiunto, era colui il quale – per conto della struttura Nato – manteneva i contatti con gli Ustascia croati che continuavano ad agire in Jugoslavia e in Cecoslovacchia, nonché con i fuoriusciti che avevano una loro base a Valencia, nella Spagna franchista.

Queste circostanze rappresentano una clamorosa conferma di quanto a suo tempo dichiarato dall'ex agente americano (a contratto) Richard Brenneke, che operava avendo la sua base nel nord-est italiano, il quale intervistato dall'inviato speciale del Tg1, Ennio Remondino, nel 1990 sostenne di essere più volte andato a Praga per conto del servizio segreto americano a rifornirsi di armi ed esplosivi destinati – se così si può dire – agli arsenali del terrorismo atlantico e dei gruppi neofascisti vicini alla P2.

A suo tempo, la vicenda venne considerata poco credibile anche in virtù di una a dir poco burocratica smentita delle autorità statunitensi circa l'appartenenza di Brenneke all'intelligence degli Usa.

E' stato lo stesso Digilio, proprio grazie alla suo patrimonio "interno" di conoscenze, a confermare che Brenneke, effettivamente, era un agente americano: "(...) Posso aggiungere in questa sede che il mio superiore David Carrett, di cui ho già ampiamente parlato, mi disse, poco prima il subentro al suo posto di Teddy Richards, che uno dei soggetti impiegati in operazioni speciali nel nord-est italiano per la loro struttura era tale Richard Brenneke, che aveva fatto servizio in particolare a Trieste e nel Friuli fino al 1974¹³⁰.

Tutte queste circostanze stanno ad indicare non solo l'alto livello degli informatori dei diversi servizi segreti che hanno operato all'interno delle strutture neo-fasciste, ma anche la loro operatività nell'est europeo, nei campi d'addestramento e nel traffico di armi. Ciò dovrebbe indurre a maggior prudenza coloro i quali ritengono in maniera fin troppo semplicistica, che la sola presenza di un'arma proveniente da Est stia ad indicare in maniera categorica le responsabilità degli apparati di quei paesi.

Probabilmente lo scenario è assai più complesso e sul punto bisogna aggiungere che poco o nulla si conosce sulle eventuali connivenze e/o convergenze dei servizi segreti dei due blocchi per mantenere focolai di tensione utili al mantenimento dello status quo nell'ambito dei due diversi schieramenti.

¹²⁷ Cfr. Interrogatorio di Carlo Digilio del 5 maggio 1996 al GI Guido Salvini.

¹²⁸ Interrogatorio di Carlo Digilio al GI, Guido Salvini del 27 novembre 1993.

¹²⁹ Interrogatorio di Carlo Digilio al GI, Guido Salvini del 4 maggio 1996.

¹³⁰ Interrogatorio di Carlo Digilio al GI di Venezia, Carlo Mastelloni del 9 gennaio 1997.

Pur senza la pretesa di giungere a conclusioni definitive, occorre sottolineare come un approfondimento a parte meriterebbe la vicenda delle missioni ad Est, partendo proprio dall'enorme materiale fornito da Brenneke al giornalista Remondino, a suo tempo liquidato come poco rilevante sia in sede politica che dall'autorità giudiziaria¹³¹.

Per quanto riguarda la cellula ordinovista veneta, altre considerazioni devono essere fatte sulla figura di Carlo Maria Maggi – sotto processo per la strage di piazza Fontana e condannato in primo grado all'ergastolo per la strage di via Fatebenefratelli – e su quella di Delfo Zorzi.

Il primo, Maggi, risulta dalle testimonianze molto legato a Sergio Minetto, l'ex repubblicano componente della rete informativa attiva presso il comando Ftase di Verona.

Tra l'altro, secondo la testimonianza di Digilio, Maggi – pur non essendo organico alla struttura – era a conoscenza del fatto che molti suoi camerati in realtà lavoravano per gli americani e, secondo una consuetudine ripetuta nel tempo, faceva conoscere in anticipo quali fossero le intenzioni del suo gruppo.

La figura di Delfo Zorzi

Delfo Zorzi, secondo numerose testimonianze, risulta legato – al pari di Stefano Delle Chiaie – all'ufficio Affari Riservati del ministero dell'Interno.

Ecco cosa ha riferito l'ex ordinovista Martino Siciliano: “In merito alla conoscenza di Delfo Zorzi con funzionari del Ministero dell'Interno, confermo innanzitutto quanto ho già dichiarato in data 5.8.1996 in relazione alle notizie che appresi dallo stesso Zorzi circa il fatto che eravamo ‘coperti’ da funzionari del Ministero dell'Interno in occasione del nostro viaggio a Trieste per essere interrogati dal Giudice sull'attentato alla Scuola Slovena. Poiché l'Ufficio mi fa il nome del Viceprefetto Sampaoli Pignocchi quale contatto di Delfo Zorzi al Ministero, accertato giudizialmente anche attraverso le dichiarazioni di Federico Umberto D'Amato dinanzi alla Corte d'Assise di Venezia nel 1987, rispondo che effettivamente ricordo il nome Sampaoli come quello di un funzionario del Ministero dell'Interno in contatto con Delfo Zorzi; questo nome mi fu fatto nell'ambiente mestrino di Ordine Nuovo non dallo stesso Zorzi, bensì da Maggi, Molin e da Bobo Lagna.

In particolare quest'ultimo mi fece cenno al nome Sampaoli come una delle persone che lui e Zorzi frequentavano a Roma allorché anche Bobo Lagna si era iscritto all'Università.

Nello stesso contesto Lagna mi disse che sempre a Roma frequentavano il professor Pio Filippini Ronconi, esperto di dottrine esoteriche e orientali e di cui Delfo Zorzi mi regalò due dispense appena pubblicate sulla filosofia induista [...]”.

Di particolare rilievo è, tuttavia, la dichiarazione sui dei rapporti tra Zorzi e il Ministero dell'interno, emersi a proposito della tranquillità con la quale Zorzi si era presentato ai giudici di Trieste che avrebbero dovuto interrogarlo sugli attentati di Gorizia e Trieste, da lui realizzati con Martino Siciliano e Giancarlo Vianello: “Io gli chiesi perché ne era tanto sicuro (che l'interrogatorio sarebbe stato una formalità, nda) ed egli mi rispose tranquillamente che ne aveva avuto la conferma a Roma nell'ambiente dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno con cui era in contatto e presso cui aveva ottime entrate”¹³².

Come s'è visto, una prima ammissione – o forse allusione – ai rapporti tra Zorzi e un alto funzionario del Viminale, era stata formulata dallo stesso Federico Umberto D'Amato, nel 1987, davanti alla corte d'Assise di Venezia:

“[...] Una volta ero andato nell'ufficio di Sampaoli, Vice Prefetto, capo dell'Ufficio Stampa della Direzione Generale di Polizia, e questi mi presentò un signore che era nel suo ufficio, relativamente giovane, come amico di origine veneziana, me lo presentò come Zorzi. Poi successivamente a questo incontro mi ricordai che esisteva nella mia memoria questo nome collegato ad una qualche attività ideologica di destra e per accertarmi della sua esatta collocazione chiesi se ci fosse qualche fascicolo a nome Zorzi, e debbo aver trovato una qualche conferma di un attività che all'epoca era allo stato iniziale. Collocai l'incontro al Ministero nel settantuno o primi anni settanta. Dagli atti risultava che lo Zorzi avrebbe fatto parte di O.N [...]”.

Preciso che Sampaoli non ha mai avuto un rapporto funzionale e di collaborazione col mio ufficio. Escludo però che fino a quando io fui Capo del Sismi lo Zorzi abbia potuto svolgere una qualche attività informativa in favore del mio ufficio. Quando poi io fui interrogato dal G.I. e mi fu chiesto se mi ricordassi di un qualche tipo di rapporto che ci fosse stato tra Zorzi ed il Ministero io gli riferii l'episodio di cui ho già detto. Poi chiesi notizie ai miei ex colleghi e appresi che lo Zorzi era latitante ed emigrato all'estero. Date le funzioni che Sampaoli allora svolgeva (Capo Ufficio Stampa) il suo ufficio era un “salotto culturale” frequentato da giornalisti, scrittori, intellettuali, e Sampaoli era appunto un uomo di particolare cultura. Sampaoli e Zorzi parlavano di qualche cosa di culturale ed in quella occasione appresi, mi sembra, che Zorzi studiava a Napoli. Quindi escluderei che tra Zorzi e Sampaoli ci potesse essere un rapporto che fosse di natura diversa da quella culturale. Io ignoravo quale fosse all'epoca la attività dello Zorzi”¹³³.

¹³¹ Sulla vicenda Brenneke vedi Giuseppe de Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 327-331 e Gianni Cipriani, *Lo spionaggio politico in Italia*, 1989-1991, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 32-38.

¹³² Cfr. Sentenza-Ordinanza Mastelloni, p. 2136. Interrogatorio di M. Siciliano del 5 agosto 1996 al GI di Milano, Guido Salvini.

¹³³ Sentenza-Ordinanza Mastelloni, p. 3054.

Nel 1971 – al di là della sua presunta partecipazione alla strage di piazza Fontana – Zorzi aveva già realizzato gli attentati alla Scuola slovena di Trieste e al cippo di confine italo-jugoslavo a Gorizia.

Ma nello stesso tempo frequentava il Viminale per “scambi culturali”.

Altre testimonianze riguardano il ruolo di Zorzi quale elemento di contatto con ambienti istituzionali favorevoli al dispiegarsi della strategia della tensione.

Una prima, generica, viene da Carlo Digilio, il quale ha riferito di alcune confidenze ricevute da Giovanni Ventura: “Diceva (Ventura) di avere avuto dei finanziamenti per queste attività dei Servizi da Roma. Mi disse che lo stesso ruolo di agente dei Servizi era anche di Delfo Zorzi”¹³⁴.

Oltre a questo c'è la lucida testimonianza di Vincenzo Vinciguerra il quale, molto tempo prima che le nuove istruttorie sulla strategia della tensione fossero avviate, aveva scritto cose assai significative sul punto (e su molte altre cose) dell'ambiguo ruolo di Zorzi.

In particolare, Vinciguerra ha riferito della proposta, a lui fatta da Maggi e Zorzi, di assassinare Mariano Rumor: “La proposta di Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi di liquidare Rumor con la garanzia che non avrei avuto problemi con la scorta, oltre a rivelare una grossolana mancanza di psicologia, dimostrò l'esistenza di legami insospettiti con funzionari di polizia che dovevano trovarsi a ben alto livello per poter disporre dell'omicidio di un personaggio politico come Rumor, assicurando la neutralizzazione o la complicità della scorta.

La conferma venne qualche anno più tardi, quando Cesare Turco, oramai arruolato a mia insaputa nelle forze di polizia dello stato democratico e antifascista, mi rivelò che Delfo Zorzi era amico di un altissimo funzionario del ministro degli Interni. Seduto davanti a me, con aria compiaciuta, Delfo Zorzi valutò la reazione, che fu di gelo [...]”¹³⁵.

Per quanto riguarda il progettato attentato contro Rumor, la testimonianza di Vinciguerra è stata considerata del tutto attendibile nel corso del processo per la strage di via Fatebenefratelli a Milano.

Naturalmente, la credibilità complessiva di Vinciguerra non è mai stata – né avrebbe potuto esserlo – messa in discussione da alcuna autorità giudiziaria.

Le provocazioni e l'inquinamento da parte dei Servizi

Che i servizi fossero in possesso di altre fondamentali notizie, cui non dettero il legittimo sbocco processuale, emerge anche e soprattutto dal documento Azzi¹³⁶. In esso si fa riferimento alla attribuibilità al gruppo La Fenice (e a Rognoni personalmente) dell'attentato alla Coop (individuato in quello avvenuto il primo marzo del 1973) e all'idea di convincere Fumagalli e l'avanguardista Di Giovanni a prendervi parte, come pure si fa riferimento al progetto, confermato da altre fonti, di far rinvenire nelle adiacenze della villa di Giangiacomo Feltrinelli nei pressi di Casale Monferrato una cassetta di esplosivo e parte dei timers residui dalla strage di Piazza Fontana per avvalorare l'attribuibilità della strage a quell'area. La cassetta fu poi rinvenuta in una località dell'appennino ligure subito dopo il fallito attentato al treno Torino-Roma dell'aprile del 1973.

A proposito di questo progetto, l'ex terrorista di destra, Edgardo Bonazzi ha aggiunto un particolare di grande interesse e cioè che tale provocazione era stata personalmente ispirata da Pino Rauti, anch'egli coinvolto nelle prime indagini sviluppatesi a Treviso e a Milano sulla strage e quindi obiettivamente interessato ad azioni diversive che creassero difficoltà all'istruttoria in corso. In carcere, poi, Bonazzi aveva appreso a seguito delle confidenze di Nico Azzi, che Pino Rauti, capo di Ordine Nuovo, era da molto tempo in contatto con i servizi di sicurezza e di conseguenza l'attività di Ordine Nuovo era in qualche modo eterodiretta¹³⁷.

Dallo stesso documento sono ricavabili indicazioni sulle responsabilità per l'attentato alla scuola Italo-Slovena dell'aprile del 1974 (ultimo degli episodi riferiti nell'appunto e l'unico verificatosi quando Azzi era già detenuto), fatto per il quale il Sid tentò una attribuzione alla sinistra, nonostante si collocasse temporalmente in una fase di estrema tensione tra la destra locale e la comunità slovena triestina. Agli atti del servizio è stato infatti ritrovato un appunto, anche questo di pugno di Maletti, nel quale egli fa riferimento ad una “fonte diretta mia” che indica una matrice di sinistra per l'attentato e, riprendendo una nota pervenuta dal centro CS locale, incarica Genovesi di predisporre un appunto in tale senso per il direttore del servizio, consigliandone l'inoltro al Ministero dell'interno.

Altro tema di estrema importanza è quello dell'opera di inquinamento e di ostacolo svolta dai gruppi eversivi e da settori dei servizi per pilotare politicamente gli avvenimenti di quegli anni determinando un deterioramento della situazione dell'ordine pubblico così da alimentare una reazione dell'opinione pubblica nei confronti della sinistra.

Alcuni di essi sono, allo stato, collocabili tra i depistaggi successivi agli eventi e destinati ad impedire che venissero individuati i veri responsabili.

¹³⁴ Ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi del 12 giugno 1997, p. 133.

¹³⁵ Cfr. Vincenzo Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, Firenze, Arnaud editore, 1989, p.7.

¹³⁶ Ordinanza-sentenza Salvini, pag. 528.

¹³⁷ Cfr. Ordinanza-Sentenza GI Salvini contro Rognoni+altri, p. 66.

Altri episodi invece dimostrano una volontà di precostituzione di prove a carico della opposta fazione: la strage di piazza Fontana costituisce, in quest'ambito, un capitolo a se' per la straordinaria gravità dell'evento e per la complessità delle implicazioni, ma lo stesso attentato, già richiamato, in cui rimase ferito Nico Azzi doveva essere attribuito alla sinistra e, per tale ragione, era stata ostentata la copia di "Lotta continua" nella tasca dell'impermeabile dell'attentatore. Alla sinistra doveva essere attribuito anche l'attentato al treno Brennero-Roma, attentato che doveva avvenire presso Bologna e che avrebbe dovuto determinare una situazione di panico generale destinata a sfociare in una richiesta di dichiarazione dello stato di emergenza nel corso della manifestazione della maggioranza silenziosa prevista per il 12 aprile (cinque giorni dopo) a Milano. Lo stesso disegno - cioè la creazione di una situazione di intollerabile allarme e la precostituzione di una situazione favorevole ad iniziative autoritarie - proseguirà peraltro con la campagna di attentati ai treni del 1974 che avrebbe dovuto avere inizio a Silvi Marina (29 gennaio 1974) e svilupparsi in un crescendo di atti delittuosi, alcuni dei quali programmati, altri portati a termine, che doveva tragicamente raggiungere l'acme nello attentato dell'Italicus del 4 agosto.

E' emerso che anche l'attentato avvenuto nel novembre del 1971 e che provocò il danneggiamento delle mura di cinta dell'università Cattolica a Milano, doveva essere attribuito alla sinistra¹³⁸.

Il depistaggio istituzionale di Camerino

Nell'ambito di una sofisticata azione di provocazione si collocò poi l'operazione di Camerino, dettagliatamente ricostruita sia nell'ultima istruttoria di Bologna che in quella di Milano. In quella occasione furono fatti rinvenire armi ed esplosivi unitamente a moduli di documenti in bianco e materiale cifrato che ne consentissero l'attribuzione ad esponenti di sinistra, coinvolgendo così gruppi politici di diversa provenienza geografica e anche uno studente greco. L'operazione fu compiuta con materiale esplosivo fornito, secondo quanto affermato da Delle Chiaie, da Massimiliano Fachini, mentre i documenti ed il cifrario furono chiesti a Guelfo Osmani dall'allora tenente D'Ovidio che comandava il presidio territoriale dei carabinieri a Camerino. L'indicazione che fece scattare formalmente l'operazione di polizia giudiziaria partì dalla compagnia Trionfale dei Carabinieri di Roma ed in particolare dal capitano Servolini. Questi rese a tal proposito al giudice istruttore una deposizione che lo stesso magistrato ha severamente valutato ("si caratterizza per le contraddizioni e l'assoluta inattendibilità") mentre, secondo il racconto di Guelfo Osmani, sarebbe stato proprio l'ufficiale a consegnare a D'Ovidio, in presenza dello stesso Osmani, la canna di fucile poi ritrovata insieme all'esplosivo, alle bombolette di gas e all'altro materiale nell'arsenale. La matrice di "sinistra" del deposito fu raccolta e rilanciata con sospetta tempestività dal giornalista Guido Paglia, che aveva da non molto lasciato i vertici di A.N., e che, in un articolo pubblicato nella stessa data del rinvenimento, riferisce dati che la decrittazione del cifrario, operazione anch'essa di facciata, avrebbe reso disponibili agli inquirenti solo qualche giorno dopo. La vicenda vede pesantemente implicato il Servizio se è vero che tra le carte sequestrate al generale Maletti nel novembre del 1980 è stata trovata, in uno degli appunti relativi agli incontri con il direttore del servizio, alla data del 7 gennaio 1973, l'annotazione, accanto alla indicazione "Eversione di sin.": "Camerino (armi dx)". Ciò dimostra la consapevolezza dei vertici del servizio della operazione di provocazione che sarebbe costata l'incriminazione di alcuni esponenti dei gruppi di sinistra, prosciolti definitivamente dalla Corte di Assise di Macerata solo il 7 dicembre del 1977. Alla data dell'appunto Maletti non doveva essere soddisfatto dello sviluppo degli accertamenti giudiziari tanto che l'annotazione prosegue con una indicazione, non perfettamente comprensibile, ma dalla quale si capisce la volontà di inviare un anonimo alla Procura Generale della Repubblica di Ancona, secondo una prassi della quale le istruttorie relative alla strage di Bologna, a quella di Ustica, all'omicidio Pecorelli hanno dato non edificanti esempi.

Si noti che l'operazione non nasce da una estemporanea iniziativa della periferia, ma è nota e meticolosamente sorvegliata dagli uffici centrali che ne controllano attentamente gli effetti pronti ad intervenire con aggiustamenti di tiro e correzioni; l'operazione obbedisce inoltre ad un principio di economicità, ponendosi allo stesso tempo più obiettivi ugualmente utili al servizio: dal coinvolgimento di dissidenti greci alla polarizzazione dell'attenzione sulla violenza e la pericolosità dei gruppi della sinistra in concomitanza con il depistaggio operato per la strage di Peteano. Osmani afferma inoltre di aver consegnato anche un rilevante numero di moduli di patenti al capitano D'Ovidio, moduli poi rinvenuti nel deposito di Camerino. I 604 documenti consegnati al capitano D'Ovidio facevano parte di uno stock di 4.700 moduli rubati al Comune di Roma il 14 maggio 1972 e da quello stesso stock proviene il modulo del falso documento intestato a Enrico Vailati rinvenuto sulla persona di Sergio Picciafuoco a Bologna il giorno della strage. Questo particolare impone inquietanti interrogativi sui mai chiariti rapporti di Picciafuoco con i Servizi di informazione¹³⁹.

¹³⁸ Dichiarazioni Martino Siciliano al G.I. Salvini, ordinanza-sentenza Salvini, pagg. 154 e segg.

¹³⁹ Ordinanza-sentenza Salvini, pagg. 157-158.

IV - I TENTATIVI GOLPISTI

La strategia della tensione e le predisposizioni ai tentativi golpisti sono stati il frutto dell'attuazione di indirizzi politici, strategico-militari e psicologici volti a ridurre nei paesi occidentali – e in particolare in Italia – l'influenza dei partiti comunisti e, in generale, dei partiti e dei movimenti di sinistra che non fossero rigidamente ancorati nel campo occidentale.

Il dispositivo, che trovava la sua scaturigine all'interno dei settori atlantici più oltranzisti ed era in grado di condizionare e orientare le scelte dei governi nazionali – in questo caso dell'Italia – in tema di politiche di difesa e di sicurezza, prevedeva:

1) un complesso di reti clandestine composte di militari e civili di ampiezza ben superiore al livello ufficializzato di Gladio, non ancora conoscibili nel dettaglio - in particolare per quanto riguarda la loro riferibilità ad un unico centro di comando e controllo - nelle quali la finalità di controinsorgenza e più in generale anticomunista era divenuta prevalente sul compito originario di attivazione nella eventualità, sempre più improbabile, di una occupazione da est del territorio nazionale da parte di eserciti nemici;

2) gruppi clandestini di estrema destra che avevano come finalità quella di determinare una forte involuzione autoritaria delle istituzioni dello Stato. Questi gruppi, come emerge da molteplici e concordanti documenti e testimonianze, mantennero ininterrottamente un ambiguo rapporto di internità/esternità con il Msi-Dn, grazie anche alla connivenza con la dirigenza missina, come dimostrano, per tutti, i rapporti tra Almirante e Delle Chiaie e il comandante Borghese;

3) rapporti di contiguità e di connessione tra settori istituzionali dello Stato e gruppi della destra eversiva;

4) rapporti di contiguità tra gruppi di terroristi fascisti e apparati informativi riconducibili agli Stati Uniti d'America.

Il collante era costituito dal comune apprezzamento che, nel mondo diviso in due blocchi, fosse già in corso anche nell'Occidente una guerra non convenzionale (la c.d. guerra rivoluzionaria), che imponeva una forte azione di contrasto al pericolo comunista, nutrita di adeguate strategie controrivoluzionarie.

Si tratta, come già ricordato, di una realtà che il tempo ha consentito di percepire con sempre maggiore chiarezza ed alla quale sono attribuibili in termini di certezza, anche processuale, eventi che nella prima metà degli anni '70 fortemente incisero, turbandola, sulla vita democratica del Paese.

Prima di proseguire, occorre sottolineare come appaia storicamente credibile e logico che le tensioni sociali di segno opposto, (la contestazione studentesca, la protesta sindacale ed operaia, l'azione sempre più intensa dei gruppi eversivi della sinistra) che caratterizzarono la vita nazionale a partire dalla fine degli anni '60, rendano pienamente conto del perché la realtà occulta, cui ora si ha riferimento, sia passata dalla potenzialità operativa che l'aveva caratterizzata nel periodo anteriore, ad una attivazione concreta.

Il tempo consente ad una riflessione serena di apprezzare il rapporto di interazione reciproca che venne a stabilirsi tra i due opposti focolai di tensione, nel senso che da un lato l'acuirsi della protesta sociale di sinistra attivò tentazioni di involuzione autoritaria rendendo apparentemente più concreto il c.d. pericolo rosso, dall'altro la percezione di tendenze golpiste presenti anche in apparati istituzionali dello Stato, spinse le tensioni sociali che alimentavano la protesta di sinistra ad assumere più intensamente forme eversive e rivoluzionarie, come dimostra la personale esperienza di Gian Giacomo Feltrinelli, fondatore dei Gap.

Si è quindi in presenza di due fenomeni che indubbiamente interagirono tra loro e che non sono pienamente comprensibili se non complessivamente analizzati nell'unicità del contesto.

Naturalmente, questa visione d'insieme non può far dimenticare che l'eversione di destra fu di tipo "istituzionale", alimentata e armata dagli apparati dello Stato e da alcune strutture dell'Alleanza Atlantica – in particolare quelle riconducibili agli Usa – come dimostrano le vicende delle armi fornite al Mar di Fumagalli dai carabinieri organici ai comandi Nato, o l'ospitalità data ai terroristi fascisti nelle basi Nato di Camp Derby a Livorno, al comando Ftase di Verona e a quello Setaf di Vicenza.

Il golpe Borghese

Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 si attivò in Roma un tentativo di vero e proprio colpo di Stato, che tuttavia durò soltanto poche ore e fu subito interrotto, ben prima che si raggiungesse uno stato insurrezionale. In merito è stato accertato che:

1) Un gran numero di uomini era stato raccolto e organizzato da Junio Valerio Borghese sotto la sigla Fronte Nazionale in stretto collegamento con Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale.

2) Sin dal 1969 il Fronte Nazionale aveva costituito gruppi clandestini armati e aveva stretto relazioni con settori delle Forze Armate e aveva alcuni rapporti con elementi collegati all'amministrazione statunitense ed ai comandi Nato, come dimostra l'attività di osservazione svolta per conto del comando Ftase di Verona all'esercitazione militare di Forte Foin, propedeutica al colpo di Stato.

3) Borghese stesso, con la collaborazione di altri dirigenti del Fronte Nazionale e di numerosi alti Ufficiali delle Forze Armate e funzionari di diversi Ministeri, aveva predisposto un piano, che prevedeva l'intervento di gruppi armati su diversi obiettivi di alta importanza strategica; sin dal 4 luglio 1970 era stata costituita una "Giunta nazionale". Avrebbero dovuto essere occupati il Ministero degli Interni, il Ministero della Difesa, la sede della televisione e gli impianti telefonici e di radiocomunicazione; gli oppositori (e cioè gli esponenti politici dei diversi partiti rappresentanti

in Parlamento), avrebbero dovuto essere arrestati e deportati. Il Principe Borghese avrebbe quindi letto in televisione un proclama, cui sarebbe seguito l'intervento delle Forze Armate a definitivo sostegno dell'insurrezione.

4) Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 il piano comincia ad essere attuato, con la concentrazione a Roma di alcune centinaia di congiurati e con iniziative analoghe in diverse città: militanti di Avanguardia Nazionale, comandati da Stefano Delle Chiaie (tra questi è indicata la presenza di Pierluigi Concutelli e di Guido Paglia) e con la complicità di funzionari, entrano nel Ministero degli Interni e si impossessano di armi e munizioni che vengono distribuite ai congiurati.

Un secondo gruppo di militanti si riunì in una palestra, in via Eleniana, per attendere la distribuzione delle armi, che sarebbe avvenuta a seguito dell'ordine di Sandro Saccucci (tenente dei paracadutisti stretto collaboratore di Borghese) e a opera del generale Ricci; tra le persone radunate, in parte già in armi, vi erano anche ufficiali dei Carabinieri.

Lo stesso Saccucci (che avrebbe dovuto assumere il comando del Sid) dirigeva personalmente un altro gruppo di congiurati, con il compito di arrestare uomini politici. Il generale Casero e il colonnello Lo Vecchio (i quali garantivano di avere l'appoggio del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, generale Fanali) avrebbero dovuto invece occupare il Ministero della Difesa.

Il maggiore Berti, già condannato per apologia di collaborazionismo e ciò nonostante giunto ad alti gradi del Corpo forestale dello Stato, conduceva una colonna di allievi della Guardia forestale, proveniente da Cittaducale presso Rieti, che attraversò Roma per attestarsi non lontano dagli studi RAI-TV di via Teulada.

Il colonnello Spiazzi (di cui si è già chiarito il ruolo nei Nuclei per la difesa dello Stato) si mosse con il suo reparto verso i sobborghi di Milano, con l'obiettivo di occupare Sesto San Giovanni, in esecuzione di un piano di mobilitazione reso operativa da una parola d'ordine.

Ma l'insurrezione, già in fase di avanzata esecuzione, fu improvvisamente interrotta. Fu Borghese in persona a impartire il contrordine; ne sono tuttora ignote le ragioni, giacché Borghese rifiutò di spiegarle persino ai suoi più fidati collaboratori.

Questi, in sintesi, gli accadimenti di quel periodo, che devono essere integrati da numerose testimonianze e documenti reperiti nel corso delle ultime indagini sulla strategia della tensione.

Anzitutto è necessario affermare che le acquisizioni documentali non giustificano assolutamente la valutazione minimizzante che hanno avuto in sede giudiziaria (sentenza Corte d'Assise di Roma 14 luglio 1978 e Corte di Assise di Appello del 14 novembre 1984 che condussero al noto esito globalmente assolutorio) ed anche da gran parte dell'opinione pubblica, apparsa spesso orientata da aspetti velleitari dell'operazione e dallo scarso spessore di molti dei suoi protagonisti, a definire l'episodio come un "golpe da operetta".

Per ciò che concerne la valutazione giudiziaria, scarsamente condivisibili appaiono innanzitutto le motivazioni con cui già in sede istruttoria furono prosciolti molti di coloro che si erano radunati, agli ordini del Fronte Nazionale; il proscioglimento fu infatti così motivato: "molte persone aderirono al Fronte Nazionale perchè illuse e confuse da ingannevole pubblicità.... Nei loro confronti non sono state avanzate istanze punitive nella presunzione che l'iscrizione, il gesto isolato e sporadico, il sostegno 'esterno', la convergenza spirituale di per sé rilevano, piuttosto che un permanente legame, un atteggiamento psicologico non incidente sulla 'condizione' processuale degli interessati"

Indipendentemente dalla fondatezza giuridica di tale dichiarata presunzione, va rilevato che tra le posizioni così archiviate ve ne erano alcune riferibili a soggetti che negli anni successivi compariranno in momenti di rilievo dell'eversione di destra, quali Carmine Palladino, Giulio Crescenzi, Stefano Serpieri, Gianfranco Bertoli (autore della strage di via Fatebenefratelli a Milano), Giancarlo Rognoni, Mauro Marzorati, Carlo Fumagalli, Nico Azzi.

Analogamente alcuni dati di fatto - pur non contestati - furono incomprensibilmente svalutati nella decisione della Corte d'Assise di primo grado, che accettò le più ridicole giustificazioni di condotte che apparivano *ictu oculi* di straordinaria gravità (come quella del Generale Berti nell'aver condotto un'intera colonna di militari armati di tutto punto e muniti di manette, acquistate senza autorizzazione ministeriale appena pochi giorni prima, fino a poche centinaia di metri dalla sede della radiotelevisione).

Esito di tale complessiva lettura minimizzante può ritenersi la finale ricostruzione della vicenda, cui approda la Corte di Assise di Appello romana nella già ricordata sentenza, affermando: "che i 'clamorosi' eventi della notte in argomento si siano concretati nel conciliabolo di quattro o cinque sessantenni nello studio di commercialista dell'imputato Mario Rosa, nella adunata semipubblica di qualche decina di persone nei locali della sede centrale del Fronte Nazionale (adunata cui potettero presenziare anche estranei al movimento, e cioè attivisti dell'M.S.I., incaricati dal loro partito di sorvegliare, senza neppure tanta discrezione, le attività di J. V. Borghese e dei suoi seguaci), nel dislocamento di uno sparuto gruppo di giovinastri in una zona periferica e strategicamente insignificante dell'agglomerato urbano, nel concentramento di un imprecisato numero di individui, alcuni certamente armati ma i più sicuramente non molto determinati, nella zona di Montesacro, in un cantiere impiantato dall'impresa di Remo Orlandini, e, da ultimo, nella riunione di cento o duecento persone, fra uomini e donne, senza armi in una palestra gestita dall'associazione paracadutisti nella via Eleniana di Roma".

Così come analogamente minimizzante appare la valutazione che nella medesima sede viene operata del Fronte Nazionale e del suo organizzatore: "La formazione creata e capeggiata da J.V. Borghese, con l'apporto determinante soprattutto di elementi legati, se non politicamente ed ideologicamente, almeno sentimentalmente al fascismo, ed al fascismo più deteriore, quello repubblicano, accolse nel suo seno esaltati, se non mentecatti, di ogni risma pronti a conclamare in ogni occasione la propria viscerale avversione al sistema della democrazia liberale, avversione condivisa

dal loro capo, nonché ad alimentare deliranti segni di rivalsa e speranze e propositi illusori di rovesciare il regime creato dalle forze andate al potere dopo la disfatta del fascismo: conseguentemente è indubbio e risulta documentato in atti, che all'organizzazione del Fronte Nazionale appartennero individui che, in assenza di qualsiasi elemento che potesse conferire caratteri di concretezza ai loro discorsi, presero a farneticare di imminenti colpi di Stato, nei quali essi stessi e il movimento cui si erano affiliati avrebbero dovuto avere un ruolo determinate, o almeno significativo, a spingere le proprie sfrenate fantasie, apparse subito comiche alla generalità dei compari, un po' meno sprovveduti di loro, sino al punto di vagheggiare spartizioni di cariche per sé e per i propri amici e conoscenti nell'amministrazione centrale e periferica dello Stato, a predisporre proclami da rivolgere al popolo dopo la auspicata instaurazione del fantastico "ordine nuovo", ad immaginare come imminenti sovvertimenti istituzionali....¹⁴⁰.

Sorprendente appare che a valutazioni siffatte si sia potuto giungere nel 1984, cioè al termine del terribile quindicennio che ha insanguinato la Repubblica; e cioè dopo che una serie di eventi, con la tragicità della loro evidenza, avevano dimostrato la estrema pericolosità dei fenomeni, in cui la vicenda della notte dell'Immacolata veniva ad inserirsi, preannunciando in qualche modo episodi successivi, di cui molti degli aderenti al Fronte Nazionale furono, come già segnalato, i negativi protagonisti.

Vuol dirsi cioè che una valutazione giudiziaria così minimizzante dell'episodio avrebbe avuto senso se lo stesso fosse venuto ad inserirsi in un contesto storico sociale assolutamente pacifico; e cioè affatto diverso da quello che caratterizzò il Paese per l'intero decennio degli anni '70. In quel contesto la vicenda della notte dell'Immacolata non può meritare una così intensa sottovalutazione che stride, fino alla inverosimiglianza, con la stessa personalità del suo protagonista, (il Comandante Borghese), quale già all'epoca nota e quale meglio è venuta a precisarsi a seguito di più recenti acquisizioni: un uomo d'armi, avvezzo a responsabilità di elevato comando, esperto di guerra e di guerriglia, conoscitore degli aspetti apparenti e dei profili occulti del potere, sia in ambito nazionale che internazionale.

Appare francamente inverosimile – ed infatti così non è stato - che personalità siffatta si sia posta alla testa di un gruppo di "mentecatti" o di "giovinastri" quali alla autorità giudiziaria sono apparsi gli affiliati al Fronte Nazionale, per assumere i rischi di pesanti responsabilità senza alcun tornaconto personale ovvero senza alcuna concreta possibilità di successo.

Peraltro è estremamente probabile che anche gli esiti giudiziari della vicenda sarebbero stati diversi se intense e molteplici non fossero state le condotte di occultamento della verità anche da parte degli apparati. Le varie fasi del tentativo insurrezionale furono infatti costellate da contatti tra uomini del Fronte Nazionale e pubblici funzionari, in cui è difficile distinguere le condotte partecipative di questi ultimi da quelle di mero favoreggiamento successivo.

Con nota del 13 agosto 1971, infatti, il Sid comunicò all'autorità giudiziaria che le notizie in possesso del Servizio "portavano all'esclusione di collusioni, connivenze o partecipazioni di ambienti o persone militari in attività di servizio". Sin dal 1974 emerse, invece, che il Sid aveva occultato rilevanti elementi di prova sugli avvenimenti della notte dell'Immacolata.

Erano infatti state raccolte, nell'immediatezza dei fatti (e per alcuni versi persino prima che essi accadessero), informazioni assai particolareggiate sulla organizzazione del colpo di Stato e sulla identificazione di coloro che - a diverso titolo - vi avevano avuto parte.

Tra queste informazioni ve ne erano di provenienza non meramente confidenziale, come le registrazioni dei colloqui avvenuti tra il Capitano del Sid Antonio Labruna e uno dei congiurati, Remo Orlandini, nonché registrazioni di conversazioni telefoniche raccolte sin dal giorno successivo al fallimento dell'iniziativa.

Nel settembre 1974 il Ministro della Difesa, Giulio Andreotti, impose al Sid (e per esso al nuovo direttore Casardi e a quello del Reparto D, Gian Adelio Maletti) di comunicare all'autorità giudiziaria le informazioni in possesso del servizio.

Furono quindi inviate tre distinte memorie, che riguardavano rispettivamente il Golpe Borghese, la "Rosa dei Venti" e ulteriori fatti di cospirazione dell'estate 1974, a seguito delle quali fu infine esibito il materiale (che all'epoca si ritenne integrale) raccolto dal Reparto D.

Già da questo materiale risultò evidente che il Servizio aveva seguito sin dalla nascita il Fronte Nazionale; risultano accuratamente descritti i contatti con i dirigenti di Ordine Nuovo (tra cui Pino Rauti) e di Avanguardia Nazionale (tra cui Stefano Delle Chiaie, definito "un tecnico della agitazione di massa e della cospirazione"); l'addestramento all'uso delle armi individuali; la preparazione del colpo di Stato; la disponibilità di armi e i collegamenti con settori delle Forze Armate (ivi compreso il ricorso alle caserme per l'approvvigionamento delle armi e munizioni in caso di necessità).

Nessuna contromisura risultò però essere stata predisposta e il disvelamento della condotta del Servizio al suo interno portò all'allontanamento del suo Direttore generale Miceli e al rafforzamento di Casardi e Maletti.

Fu però soltanto a seguito dell'assassinio del giornalista Mino Pecorelli (avvenuto in Roma il 21 marzo 1979) che si accertò come solo una parte delle informazioni fosse stata effettivamente posta a disposizione degli inquirenti: quelle concernenti il coinvolgimento di alti ufficiali delle Forze Armate e dello stesso Servizio di informazione erano state in realtà in larga parte soppresse.

Nel colorito linguaggio del settimanale OP - che appare sempre di più un singolarissimo crocevia, un luogo fitto di intrecci di svariati "fiumi carsici" che attraversarono la vita del Paese - ciò verrà sintetizzato nella espressione

¹⁴⁰ Cfr. sentenza della corte d'assise d'appello di Roma.

"malloppone e malloppini" a segnalare che da un originario, grande rapporto erano state ricavate più modeste, purgate informative.

Il ruolo di Licio Gelli

I contenuti di OP, decrittati alla luce delle acquisizioni successive, convincono che tra le responsabilità da occultare vi fu anche quella di Licio Gelli il cui ruolo sarebbe stato quello di consegnare la persona del Presidente della Repubblica in mano al Fronte Nazionale, avvantaggiato in ciò dai rapporti diretti con il Generale Miceli che davano a Gelli libero accesso al Quirinale. Questo è il ruolo che a Gelli sarebbe stato assegnato nel colpo di Stato del 1970 in danno del Presidente Saragat; analogo ruolo Gelli avrebbe dovuto svolgere in danno del Presidente Leone secondo un altro progetto eversivo del '73 - '74, di cui in seguito più ampiamente si dirà.

Il ruolo di Licio Gelli nel golpe Borghese emerge con chiarezza dalla trascrizione di una delle bobine nascoste alla magistratura e consegnate successivamente dal capitano Labruna al giudice istruttore di Milano, Guido Salvini.

La trascrizione è assai eloquente (nella trascrizione l'abbreviazione M. corrisponde a Maurizio Degli Innocenti, l'abbreviazione T. a Torquato Nicoli, l'abbreviazione S. al col. Sandro Romagnoli e l'abbreviazione L. al cap. Labruna):

M.: [...] siccome si era parlato al centro di quella dichiarazione Fronte Nazionale dell'acquisizione della persona fisica del Presidente, il quale doveva essere consegnato [...] consegnato sapete da chi. No?

S.: No.

M.: Da Licio Gelli.

L.: Da?...

M.: Licio Gelli.

S.: No, non ho capito, scusa.

L.: Licio Gelli doveva consegnare precisamente la persona del Presidente della Repubblica in mano al Fronte Nazionale.

M.: Ma questo nel quadro della pianificazione...

L.: Nel quadro della pianificazione delle Forze Armate.

(Battute non sufficientemente comprensibili)

M.: Questo lo deve confermare Remo.

S.: Allora, Gelli cattura...

M.: Saragat.

S.: Saragat. ...(parole incomprensibili) perchè, che cosa ha Gelli...

M.: Naturale perché, eh. I rapporti Gelli-Miceli sono chiari. Gelli ha un documento che dà libero accesso in qualunque ora del giorno e della notte, al Quirinale.

S.: Documento che gli è stato dato da chi?

M.: Non lo so.

S.: Chi?

M.: So che il capitano Morandi può darsi che ne sappia qualche cosa.

S.: Chi?

L.: Morandi.

M.: Perché Gelli è lì considerata persona estremamente... estremamente... (pp.ii. a causa di rumori).

S.: Quindi Gelli avrebbe dovuto avere, nel contesto della pianificazione di Tora Tora, il compito della cattura di Saragat.

M.: Sì.

S.: Da parte di chi? Con quali complici? Erano Carabinieri?

M.: Non so se la cattura doveva avvenire in Via della Camilluccia o al Quirinale.

S.: Sì, ma, dico, sulla scorta di quali disponibilità materiali del Gelli?

M.: Questo non lo so. Comunque...

S.: Era un'azione autonoma di cui non si dovevano interessare i nuclei del Fronte Nazionale?

M.: Evidentemente sì. Mentre, a differenza di questo, nel disegno, che ho creduto di capire nella casa di Sorrento (nome non certo), si intendeva a far fare, con un po' di buona volontà, a Leone a prendere un certo determinato atteggiamento in una certa circostanza. Lui doveva parlare in certo tipo di campane.

S.: Ma, appunto, riferito a quale tempo?

(Battute incomprensibili per sovrapposizione delle voci)

M.: No... (pp.ii.), per arrivare a Leone, anche in casa sua, riuscire a prenderlo...

S.: Sì.

M.: Lui doveva non avere rapporti con l'esterno...

S.: Sì.

M.: E in genere non fare dichiarazioni.

T.: E poi sciogliere le Camere.

S.: Ma nel quadro di che cosa?

M.: Ovviamente di una più vasta operazione della quale noi non siamo a conoscenza.

(Battute non sufficientemente comprensibili)

S.: No, scusa, Tino, io vorrei capire. Io posso capire che catturare Saragat nel contesto di...

T.: Come... (pp.ii.)?

S.: ... (pp.ii.), mi pare che, c'è un quadro di base come quello, io lo... (p.i.), ma così io, nella notte, vado a prendere Leone e gli dico: sciogli le Camere. Evidentemente...

T.: Erano uomini muniti di silenziatore.

M.: Io ho precisato...

S.: Ma d'accordo, ma...

M.: Io ho precisato che si trattava di un avallo.

L.: Cioè?

M.: Che la cambiale doveva essere qualcun altro a firmarla, ma a garantirla doveva essere lui. Cioè, a garantire dall'inizio di...

S.: Parliamo... i nomi convenzionali, parliamoci chiaro.

T.: Sì.

M.: Qualcuno faceva l'operazione, no? E l'amico Leone compariva alla televisione e annunciava che la Repubblica aveva cambiato indirizzo.

S.: Sì, va beh, ma chi doveva compiere questa operazione?

M.: E chi lo sa? Ecco perchè Pinto aveva chiesto 15 uomini. Non abbiamo fatto domande, non siamo...

S.: Pinto aveva chiesto 15 uomini con 15 silenziatori.

M.: ... (pp.ii.).

S.: Allora... (pp.ii.), avremmo vissuto delle giornate con il patema di un immediato colpo di Stato...

T.: Sì.

S.: In cui una parte di questa azione sarebbe stata... (pp.ii.) una formazione di 15 persone con 15 silenziatori.

T.: Esatto.

S.: ... (pp.ii.). ... (p.i.) sta dall'altra organizzazione che sta pensando di fare queste cose qua.

M.: Credi?

S.: Può darsi.

(Battute non sufficientemente comprensibili)

L.: Se Pinto [nome non certo] chiama Gelli, Gelli è socialistoide, come dice...

M.: Gelli è considerato, negli uffici politici, uomo di dichiarate simpatie per la destra: Movimento Sociale etc. Soltanto chi non ne conosce la contorta personalità può credere ad una facciata di tipo estremo...¹⁴¹

Successivamente da nuove indagini giudiziarie¹⁴², sulla base di nuovi apporti collaborativi di Spiazzi e Labruna è in particolare emerso:

1. L'attività informativa svolta sul Golpe Borghese e sulla Rosa dei Venti, contattando soprattutto Remo Orlandini, e la successiva espunzione e manipolazione dei nastri operata dai responsabili del Reparto D, affinché non divenisse pubblico il coinvolgimento in tali progetti di alcuni alti ufficiali, di Licio Gelli e di parte della massoneria, nonché la piena conoscenza del progetto Borghese e di quelli successivi da parte degli ambienti militari americani.
2. La consegna allo stesso Labruna ad opera del giornalista Guido Paglia, divenuto alla fine del 1972 informatore del Sid, di una dettagliata relazione sul ruolo svolto da Avanguardia nazionale nel golpe Borghese e sugli avvenimenti della notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, relazione poi trasmessa al Generale Maletti e mai inviata da questi all'autorità giudiziaria, rimanendo praticamente inutilizzata.
3. La consegna da parte di Guido Giannettini sempre a Labruna di un'analogha relazione sul golpe Borghese, dalla quale i responsabili del Reparto D avevano soppresso la nota relativa all'ammiraglio Giovanni Torrisi affinché non ne emergesse il coinvolgimento nei fatti del 1970

Le complicità nel golpe Borghese

Il golpe Borghese, si è scoperto, avrebbe avuto un seguito con un successivo progetto eversivo del '73/'74, che avrebbe dovuto perseguire, sempre con modalità sostanzialmente insurrezionali, la realizzazione di un progetto di revisione costituzionale, che portasse all'istituzione di una Repubblica presidenziale, caratterizzata da programmi socialmente avanzati, ma da forti limitazioni dei diritti sindacali, concentrazione dei mezzi di informazione e da una forte scelta atlantista; un progetto di "stabilizzazione" quindi da realizzarsi attraverso mezzi destabilizzanti (attentati sui treni e in luoghi pubblici, eliminazione di avversari politici, scontri di piazza) la cui responsabilità sarebbe stata apparentemente attribuibile alla sovversione di sinistra, sì da determinare una forte domanda d'ordine e quindi giustificare l'intervento delle Forze Armate.

In particolare, con specifico riferimento al tentativo insurrezionale del '70, recenti acquisizioni processuali, soprattutto dell'autorità giudiziaria di Milano e di Bologna, consentono una lettura dell'episodio che ne aggrava la rilevanza, avuto riguardo ad una più precisa individuazione di quanto si sarebbe dovuto verificare. Ad agire in supporto degli insorti non avrebbero dovuto essere solo manipoli di congiurati, raccolti intorno a ufficiali infedeli. In realtà la

¹⁴¹ Ordinanza-sentenza Salvini, pagg. 245-249.

¹⁴² Cfr. sentenza-ordinanza G.I. Salvini, 18 marzo 1995.

notte del 7 dicembre sarebbe stato impartito (come afferma lo stesso Spiazzi) l'ordine di mobilitazione delle strutture costituite nell'ambito degli uffici I dell'Esercito con funzione di contrasto di moti comunisti.

Si sarebbe trattato dunque della mobilitazione delle strutture miste, costituite da civili e militari, denominate Nuclei di difesa dello Stato, e di cui si è detto in altra parte della relazione.

Ciò sembra confermato dalle dichiarazioni di uno dei componenti di questa struttura, direttamente dipendente dallo Spiazzi (Enzo Ferro) e da quelle rese sin dal 1974 da altro componente (con ruoli di maggior rilievo) Roberto Cavallaro.

L'ordine, come riferito da Spiazzi, sarebbe stato impartito per radio, attraverso i codici del piano di mobilitazione; Spiazzi afferma che ricevendo, ne chiese conferma, ottenendola, e quindi si mosse; ricevette poi il contrordine, quando ormai aveva raggiunto le porte di Milano e fece ritorno in caserma.

Se queste furono le modalità di comunicazione dell'ordine di mobilitazione, è da presumere che anche gli altri Nuclei siano stati attivati, anche se la loro stessa esistenza è poi rimasta coperta dal segreto per oltre vent'anni.

E in effetti plurime fonti indicano che la mobilitazione ebbe luogo:

1. a Venezia, di civili e militari, d'innanzi al comando della Marina militare;
2. a Verona di civile e militari;
3. in Toscana e Umbria, dove i militanti erano stati dotati ciascuno di un'arma lunga e di una corta e gli obiettivi assegnati;
4. a Reggio Calabria, ove avrebbe dovuto aver luogo la distribuzione di divise dei Carabinieri.

Vale la pena riportare per esteso le testimonianze raccolte dalla magistratura ed in particolar modo quelle riportate nella sentenza-ordinanza del giudice Salvini¹⁴³:

A) Carlo Digilio: “A Venezia, nella seconda metà degli anni '60, io gravitavo più in un ambiente di destra generico in cui vi erano diversi esponenti dell'allora Fronte Nazionale del Principe Borghese e quindi si trattava di un ambiente meno radicale e più portato agli agganci con i militari.

Indubbiamente questo ambiente, a partire dalla fine degli anni '60, contava e viveva nell'attesa di un mutamento istituzionale.

Anche a Venezia era previsto che in caso di golpe la città fosse controllata quantomeno da seicento persone per il mantenimento dei servizi essenziali e il Fronte Nazionale si era mobilitato per reperire il maggior numero di simpatizzanti possibili anche negli ambienti istituzionali.

Come in altre città, per la notte del 7 dicembre era concordato il concentramento in punti determinati.

Il concentramento effettivamente ci fu, ma poco dopo giunse il contrordine, con vivo disappunto di tutti i presenti.

Erano presenti sia militari che civili come del resto credo in altre città d'Italia.

Posso precisare che a Venezia il punto di concentramento era l'Arsenale cioè lo spiazzo dinanzi al Comando della Marina Militare.

Anche di queste iniziative io riferii regolarmente a Verona (al comando Ftase) che quindi misi al corrente dei vari sviluppi.

Anche Soffiati partecipò all'analogo concentramento a Verona”[int. 6.4.1994, f. 6).

Ha aggiunto Digilio in altro interrogatorio: “Mi risulta che il Campolongo [il colonnello Antonio Campolongo, perito balistico del tribunale di Venezia, ndr] prima dei fatti della notte di Tora-Tora, del cd golpe Borghese, era il contatto veneziano dell'Ammiraglio Birindelli e considerato l'uomo che poteva gestire ben 600 elementi fra marinai e altri militari del Distretto di Venezia anche al fine di garantire con tale forza, dopo la presa di potere, la piena funzionalità dei mezzi di navigazione interlagunari e la sicurezza dei cittadini per evitare controinsorgenze.

Era peraltro il ‘deus ex machina’ di tutto l'armamento giacente nell'arsenale, potendo altresì contare sull'Associazione ex Marinai che aveva sede all'interno dello stesso arsenale.

Io ho potuto percepire un'enorme quantità di contatti fra il Morin e il Campolongo e peraltro la mia fonte sul Campolongo è stata il dr. Maggi, che aveva moltissimi contatti nell'ambiente militare”¹⁴⁴.

B) Martino Siciliano: “Nel novembre del 1970 seppi da Pierluigi Mazzucco, ex presidente veneziano del Fuan, dirigente giovanile del Msi e in seguito consigliere provinciale del Partito, che a breve si sarebbe realizzato un colpo di Stato militare e civile in funzione antieversiva di sinistra.

Credo che Mazzucco avesse avuto la notizia dal padre, che era in contatto con il principe Borghese in quanto aveva anch'egli fatto parte della “X Mas”.

Mazzucco era in possesso di carte, tra cui un elenco degli incarichi da assumere dopo la presa del potere, e inoltre dei tesserini di riconoscimento e bracciali tricolori aventi la stessa funzione.

Io avrei dovuto assumere la carica di questore di Venezia.

¹⁴³ Ivi. Pp. 285-288.

¹⁴⁴ Sentenza-Ordinanza del GI Carlo Mastelloni, pp. 1533.

Per le armi avremmo dovuto rivolgerci all'Arma dei Carabinieri e in particolare alle locali caserme. Ciò, comunque, solo dopo la presa del potere e il segnale sarebbe stato dato dallo stesso Pierluigi Mazzucco.

Il nome in codice dell'operazione era "Operazione Tora Tora". La notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 fui avvisato per telefono da Pierluigi Mazzucco che vi era stato un contrordine e che l'operazione era stata annullata. Mi pregò pertanto di distruggere tutto il materiale in mio possesso, cosa che feci gettando tutto nel water.

Il discorso del colpo di Stato era avulso da Ordine Nuovo ed era interno al gruppo romualdiano¹⁴⁵.

C) Enzo Ferro: "Posso meglio spiegare la mobilitazione che ci doveva essere quella notte di sabato, poche settimane prima del mio congedo, nel Natale del 1970.

Il Maggiore (Spiazzi, ndr) ci disse di tenerci pronti in camerata, con gli abiti borghesi, e che poi avremmo dovuto essere portati nella zona di Porta Bra a Verona, nella sede dell'Associazione Mutilati e Invalidi di guerra, dove si stampava il giornale del Movimento di Opinione Pubblica.

Io ero molto agitato e preoccupato; Baia era con me ed era eccitato per quanto stava per accadere.

Ci fu detto chiaramente che dovevamo intervenire e che non potevamo tirarci indietro e che, giunti al punto di raccolta, saremmo stati armati e portati nella zona dove dovevamo operare come supporto al colpo di stato.

Tutte le cellule di civili e militari avrebbero dovuto intervenire. Tuttavia nella notte vi fu il contrordine, era verso l'una e trenta e ce lo comunicò direttamente il maggiore Spiazzi, dicendoci che il contrordine veniva direttamente da Milano. Non ne ho mai saputo il motivo, anche se all'epoca, se glielo avessi chiesto, forse lo avrei saputo¹⁴⁶.

D) Giuseppe Fisanotti (ordinovista di Verona legato al gruppo di Massagrande e Besutti, collaboratore di giustizia in molti processi): "Non ho partecipato alle mobilitazioni in occasione del cosiddetto golpe Borghese del dicembre del 1970, del resto ero molto giovane avendo meno di 19 anni. Tuttavia negli anni successivi, mentre ancora risiedevo a Verona, sono stato un paio di volte messo in allarme in relazione ad analoghe mobilitazioni, tanto è vero che in casa mia tenevo, in vista di tali mobilitazioni, divise militari dell'Esercito, che mi erano state portate dai vari militanti di Ordine Nuovo.

Il contesto era quindi quello di una sintonia fra militari e civili nella prospettiva di un mutamento istituzionale.

Le mobilitazioni che dovevano esserci, che però non scattarono concretamente, si riferiscono al 1973/74¹⁴⁷.

E) Andrea Brogi (ordinovista del gruppo toscano): "Posso dire che alla fine del 1970 io facevo già parte del Movimento Politico Ordine Nuovo e che nella nostra zona non c'era un sostanziale distacco dalle strutture ufficiali del Msi e molti frequentavano sia l'uno che l'altro ambiente.

Di fatto io, che allora non ero nemmeno ventenne, mi trovai con altri diciassette militanti, fra cui diversi più vecchi e diversi dei quali non conoscevo, a Passignano, vicino al lago Trasimeno nei pressi del passaggio a livello la sera del 7 dicembre 1970 per intervenire sulla federazione provinciale del Pci e sui ripetitori della Rai.

C'erano altri due gruppi, uno a Umbertide e uno a Tuoro.

Il nostro gruppo disponeva di un'arma individuale, chi uno Sten, chi un moschetto 91 o una pistola. Io avevo ricevuto le mie due armi per l'occasione da Augusto Cauchi.

Preciso che ciascuno disponeva di un'arma lunga e di una corta.

Verso le quattro o le cinque del mattino arrivò l'ordine di ritirarsi senza che ce ne fosse spiegato il motivo.

Anni dopo, e cioè dopo il finanziamento di Gelli nei confronti di Augusto Cauchi tramite l'intermediazione dell'Ammiraglio Birindelli e del Cap. Pecorelli, ricevetti sugli avvenimenti del 1970 una confidenza del Cauchi. Questi mi disse che, Gelli aveva fermato, nel 1970, i "ragazzi", cioè i civili di destra, e i militari sfruttando comunque la situazione per averne vantaggio e cioè per mantenere un forte credito anche dopo la sospensione del golpe¹⁴⁸.

F) Vincenzo Vinciguerra: "Prendo atto che l'Ufficio è interessato a focalizzare quanto io ho riferito nell'intervista a L'Espresso del 14.4.1991 circa la mobilitazione anche di elementi della 'ndrangheta calabrese in occasione del golpe Borghese.

Innanzitutto confermo l'episodio citato nell'intervista, precisando che ero a conoscenza dalla metà degli anni '70 di tale mobilitazione e che ulteriore conferma di questa l'ho ricevuta all'interno del carcere da una persona che vi era stata personalmente interessata.

La mobilitazione avvenne nella provincia di Reggio Calabria e si trattava di un gran numero di uomini armati.

Anche in Calabria venne fatto riferimento, da persona che non intendo nominare, alla possibilità di mobilitare 4000 uomini sempre appartenenti alla 'ndrangheta ove la situazione politica lo richiedesse.

¹⁴⁵ Interrogatorio del 19 ottobre 1994 del G.I. Salvini.

¹⁴⁶ Interrogatorio dell'1 luglio 1992 al GI Salvini.

¹⁴⁷ Interrogatorio dell'8 maggio 1993 al GI Salvini.

¹⁴⁸ Interrogatorio del 9 gennaio 1992 al GI Salvini.

Gli appartenenti alla 'ndrangheta, armati e mobilitati per l'occasione sull'Apromonte, erano stati messi a disposizione dal vecchio boss Giuseppe Nirta, estimatore di Stefano Delle Chiaie il quale era in grado, secondo lui, di "ristabilire l'ordine nel Paese"¹⁴⁹.

G) Carmine Dominici: "Nel dicembre 1970, e cioè pochi mesi dopo tale fallito comizio, vi fu il tentativo noto appunto come "golpe Borghese". Anche a Reggio Calabria eravamo in piedi tutti pronti per dare il nostro contributo. Zerbi disse che aveva ricevuto delle divise dei Carabinieri e che saremmo intervenuti in pattuglia con loro, anche in relazione alla necessità di arrestare avversari politici che facevano parte di certe liste che erano state preparate. Restammo mobilitati fin quasi alle due di notte, ma poi ci dissero di andare tutti a casa.

Il contrordine a livello di Reggio Calabria venne da Zerbi"¹⁵⁰.

H) Giacomo Lauro: "Nell'estate del 1970 l'avvocato Paolo Romeo si fece promotore di un incontro nella città di Reggio Calabria e precisamente nel quartiere Archi fra Junio Valerio Borghese ed il gruppo capeggiato allora da Giorgio De Stefano e Paolo De Stefano più volte alla 'ndrangheta fu richiesto di aiutare i disegni eversivi portati avanti da ambienti della destra extraparlamentare fra cui Junio Valerio Borghese; il tramite di queste proposte era sempre l'avvocato Paolo Romeo, sostenuto da Carmine Dominici (...) I De Stefano erano favorevoli a questo disegno ed in particolare al programmato golpe Borghese, mentre invece furono contrari le cosche della Jonica tradizionalmente legate ad ambienti democristiani"¹⁵¹.

Sullo specifico ruolo della criminalità organizzata - in particolare di Cosa Nostra e 'ndrangheta - nel tentativo golpista si rimanda al paragrafo relativo al ruolo della mafia e della massoneria deviata nell'eversione, nel quale è proposta una trattazione più accurata.

Gli avvenimenti oggetto di esame appaiono non già un "golpe da operetta", quanto il punto di emersione di un ampio intreccio di forze cospirative che furono occultamente attive per un lungo periodo; e che, analizzato nelle sue diverse componenti, rende leggibili una pluralità di avvenimenti anteriori e successivi, che altrimenti sarebbero destinati a restare oscuri e quindi inconoscibili nelle loro nascoste ragioni.

Va peraltro riconosciuto che in questa ricostruzione resta irrisolto quello che sin dall'inizio apparve come uno dei nodi principali posti in sede analitica dagli avvenimenti del dicembre 1970; e che attiene alle ragioni per cui il tentativo insurrezionale, che può ritenersi il frutto di un'ampia cospirazione, rientrò quasi immediatamente dopo l'iniziale attivazione. Si è già detto che il contrordine venne dato dallo stesso Borghese che non ne ha mai voluto spiegare le ragioni nemmeno ai suoi più fidati collaboratori. In merito resta aperta l'alternativa tra due ipotesi:

La prima suppone che all'ultimo momento solidarietà promesse o sperate sarebbero venute meno, determinando in Borghese il convincimento che il tentativo insurrezionale diveniva a quel punto velleitario e senza possibilità di successo. Sicché lo stesso fu rapidamente abbandonato, fidando nella probabile impunità assicurata dalle "coperture", che poi puntualmente scattarono.

Una seconda lettura più articolata ipotizzerebbe invece in Borghese o in suoi ispiratori l'intenzione, sin dall'origine, di non portare a termine il tentativo insurrezionale. Quest'ultimo anche nella sua iniziale attivazione sarebbe stato concepito soltanto come un greve messaggio ammonitore inviato ad amici e nemici, all'interno e all'esterno, con finalità dichiaratamente stabilizzanti. Si sarebbe trattato in altri termini di un ulteriore avanzamento della logica della minaccia autoritaria, già sperimentata con il "tintinnare di sciabole", che come si è visto fortemente condizionò la crisi politica dell'estate del 1964.

Paolo Aleandri riferì alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2 l'interpretazione che ne era stata data da uno dei protagonisti, Fabio De Felice, a Gelli molto vicino.

Il contrordine, secondo il De Felice, sarebbe giunto proprio da Gelli, essendo venuta meno la disponibilità dell'Arma dei Carabinieri e non essendo stato assicurato l'appoggio finale degli Usa; Alfredo De Felice, poi, aveva aggiunto che la mobilitazione non aveva una reale possibilità di riuscita e il fantasma di una svolta autoritaria era stato utilizzato da Licio Gelli come una sorta d'arma di ricatto. Queste indicazioni hanno trovato conferma nelle dichiarazioni di Andrea Brogi, il quale riferisce informazioni provenienti da Augusto Cauchi, del quale risultano i diretti rapporti con Gelli. Un parziale riscontro, poi, è rappresentato dalle dichiarazioni di Enzo Generali, già aderente al Msi e ad Ordine Nuovo, nonché amico del principe Borghese e di Guido Giannettini, il quale ha riferito che verso la "metà di gennaio 1969", a circa due anni di distanza dalla notte di Tora-Tora e nel corso di una conversazione a Madrid con l'ingegner Otto Skorzeny (l'ufficiale tedesco che aveva organizzato la liberazione di Mussolini a Campo Imperatore, ndr) aveva appreso "che in Italia le cose, per la destra nazionale, sarebbero andate meglio in quanto si stava preparando un qualcosa di concreto con la partecipazione di militari di alto grado e personalità politiche dell'area di centro - centro destra: mi citò in proposito il nome del Principe Borghese che era l'uomo che lo aveva reso edotto della elaborazione del Golpe, dell'Ammiraglio Birindelli, Comandante dell'area Sud della Nato, i predetti appoggiati da quadri dello Stato

¹⁴⁹ Cfr. Sentenza-Ordinanza Salvini, p. 287

¹⁵⁰ Interrogatorio del 30 novembre 1993 al GI Salvini.

¹⁵¹ Cfr. Sentenza-Ordinanza Salvini, p. 288.

Maggiore Marina (...) nonché il ruolo del Servizio Segreto Militare e l'avallo di politici di spicco della Democrazia Cristiana di cui non fece i nomi. Il progetto era quello di far cessare autoritativamente l'esperienza del centro sinistra in Italia e di riassetare l'ordine interno privilegiando l'industria. Lo Skorzeny era amico di Borghese e da lui aveva mediato le informazioni sul progetto del Golpe. I due si vedevano in Spagna (...) lo Skorzeny mi addusse che egli aveva promesso al Borghese l'appoggio degli industriali tedeschi" (cfr. dep. 28.2.90).

"Lo Skorzeny aggiunse che il Borghese gli aveva chiesto di intervenire all'esito del Golpe presso l'amministrazione Usa, nella fattispecie presso il Sottosegretario dell'Aeronautica amico dello Skorzeny, per il riconoscimento della nuova struttura sorta a seguito del Golpe e rappresentativa delle forze del Centro Destra Italiano" (cfr. dep. 14.3.90)¹⁵².

L'attentato di Peteano

L'attentato di Peteano, che con qualche improprietà viene annoverato nella pubblicistica tra gli eventi di strage, costituisce uno degli episodi attribuiti alla destra radicale per i quali in sede giudiziaria si è giunti ad una conclusione di colpevolezza passata in giudicato, resa possibile dalla ammissione di responsabilità dell'esecutore.

Si tratta di un attentato che per il numero delle vittime da un lato può considerarsi minore rispetto ad altri che tragicamente segnarono la prima metà degli anni '70, dall'altro e anche per la specificità dell'obiettivo non può considerarsi, come già affermato, un atto di strage indiscriminato.

Tuttavia esso assume importanza nell'analisi della Commissione perchè nella sua ormai certa attribuibilità ad una cellula periferica di Ordine Nuovo, consente di penetrare nel complesso di una realtà occulta più ampia, idonea a consentire sul piano storico un'attendibile lettura ricostruttiva dell'intero periodo.

Il 31 maggio del 1972 una Fiat 500 fu abbandonata in un bosco vicino a Peteano di Sagrado, in provincia di Gorizia, imbottita di esplosivo innescato. Alcuni colpi di pistola furono esplosi contro il suo parabrezza; una telefonata anonima richiamò sul posto una pattuglia dei Carabinieri; quando i militari aprirono il cofano la bomba esplose uccidendo tre di loro e ferendone gravemente un quarto.

Per una dozzina d'anni le indagini ed i procedimenti giudiziari ignorarono i veri colpevoli, focalizzandosi invece su una varietà di indiziati e imputati che nulla avevano a che fare con il crimine. Fu imboccata dapprima una "pista rossa", poi rapidamente abbandonata per la sua palese inconsistenza. Le indagini puntarono su un nucleo di Lotta Continua ed erano basate sulle presunte affermazioni che un celebre protopentito di sinistra, Marco Pisetta, avrebbe rilasciato al comandante del Gruppo CC di Trento, colonnello Michele Santoro. Ma sia i magistrati presenti all'incontro con Santoro che lo stesso Pisetta hanno smentito che quest'ultimo abbia mai parlato di Peteano. La "velina" col riferimento a Lotta Continua era stata inviata, in maniera del tutto anomala (fuor di protocollo, tramite corriere e soprattutto senza seguire le vie gerarchiche) al colonnello Dino Mingarelli, comandante la Legione di Udine, che aveva avvocato a sé la responsabilità delle indagini, dal generale Palumbo, comandante della Divisione Pastrengo di Milano, che si era precipitato a Gorizia già il 1 giugno 1972. "Quella fu l'origine della cosiddetta pista rossa", dichiarò Mingarelli, "io sapevo che quelle notizie arrivavano da Trento e che la fonte confidenziale era Marco Pisetta".¹⁵³

La successiva "pista gialla" sembrava più solida, e fu seguita più a lungo. Anche questa era basata su pretese affermazioni di un informatore dei Carabinieri, che, pure, davanti alla Corte rifiutò di riconoscere le affermazioni attribuitegli.¹⁵⁴ Essa riguardava alcuni piccoli pregiudicati locali che, fra il 1974 e il 1979, furono sottoposti a lunghe indagini e a vari giudizi, prima che fosse provata la loro innocenza. Per contro, tutti gli indizi a sostegno di una "pista nera" furono ignorati o scartati (ci sarebbe anzi addirittura stato un preciso ordine di bloccare ogni indagine sugli ambienti di destra).¹⁵⁵

La figura di Vincenzo Vinciguerra

Ma le responsabilità dei veri autori dell'attentato e quindi la sua attribuibilità alla destra radicale divennero chiare solo molto più tardi e cioè quando si era ormai concluso il fosco quindicennio ('69-'84) che la Commissione fa oggetto della sua indagine specifica. Fu infatti soltanto nel 1984 che la responsabilità dell'ideazione e dell'esecuzione materiale dell'attentato di Peteano fu confessata da Vincenzo Vinciguerra, un militante di Ordine Nuovo che era latitante dal 1974, prima in Spagna (dove aderì ad Avanguardia Nazionale) e quindi in Argentina; si costituì nel 1979, perchè la vita del latitante lo avrebbe costretto a compromettere la sua dignità di militante rivoluzionario. Al momento della ammissione di responsabilità, Vinciguerra era in carcere per una accusa connessa ad un episodio avvenuto nell'ottobre

¹⁵² Ivi, pp. 1394-5

¹⁵³ Assise, 59; istruttoria, 445.

¹⁵⁴ Assise, 25-28.

¹⁵⁵ Durante un drammatico confronto in istruttoria con il gen. Mingarelli che lo accusava di aver indirizzato le indagini sulla "pista rossa", il col. Santoro affermava: "Io non ho indirizzato proprio nulla, mi pare che il gen. Mingarelli si contraddica, chi lo ha indirizzato sulla pista rossa? Io o la velina del gen. Palumbo? Non si dimentichi che il gen. Palumbo era iscritto alla P2, sarebbe ora di parlare dell'altra velina che bloccò l'indagine a destra"; poi, trincerandosi dietro la facoltà di non parlare Santoro dichiarava di "non sapere nulla" di tale velina (istruttoria, 456 seq.; corsivo originale). I giudici di primo grado peraltro non dubitarono che anche di questa fosse autore il gen. Palumbo (Assise, 81).

del 1972 nell'aeroporto di Ronchi dei Legionari, dove un altro militante di Ordine Nuovo, un ex paracadutista di nome Ivano Boccaccio tentò di dirottare un aereo, al fine di ottenere un riscatto per finanziare il gruppo. Quando l'aereo fu circondato, Boccaccio aprì il fuoco sulla Polizia che, rispondendo ai colpi, lo uccise.

Vale la pena, a questo punto, soffermarsi brevemente sulla figura di Vincenzo Vinciguerra: l'ex ordinovista detenuto rivendica spontaneamente l'attentato di Peteano, senza ripudiare le sue azioni passate, rivendicando anzi con orgoglio la propria qualità di soldato politico. Egli affermò di confessare allo scopo di "fare chiarezza", avendo compreso che tutte le precedenti azioni della destra radicale, incluse le stragi, in realtà erano state manovrate da quello stesso regime che si proponeva di attaccare: "Mi assumo la responsabilità piena, completa e totale dell'ideazione, dell'organizzazione e dell'esecuzione materiale dell'attentato di Peteano, che si inquadra in una logica di rottura con la strategia che veniva all'ora seguita da forze che ritenevo rivoluzionarie, cosiddette di destra, e che invece seguivano una strategia dettata da centri di potere nazionali e internazionali collocati ai vertici dello Stato. [...] Il fine politico che attraverso le stragi si è tentato di raggiungere è molto chiaro: attraverso gravi provocazioni innescare una risposta popolare di rabbia da utilizzare poi per una successiva repressione. In ultima analisi il fine massimo era quello di giungere alla promulgazione di leggi eccezionali o alla dichiarazione dello stato di emergenza.

In tal modo si sarebbe realizzata quell'operazione di rafforzamento del potere che di volta in volta sentiva vacillare il proprio dominio. Il tutto, ovviamente inserito in un contesto internazionale nel quadro dell'inserimento italiano nel sistema delle alleanze occidentali".¹⁵⁶ L'unico fatto realmente rivoluzionario, secondo l'interpretazione di Vinciguerra, fu quello di Peteano, un'azione di guerra, esplicitamente rivolta contro lo Stato (nelle persone dei Carabinieri) e non contro una folla indiscriminata.

La dichiarazione di Vinciguerra ne determinò la condanna all'ergastolo. Solo dopo che questa passò in giudicato Vinciguerra ha assunto nei confronti della Magistratura inquirente un atteggiamento di confronto da cui non ha mai tratto alcun vantaggio. Il contributo di Vinciguerra, per il suo rigore e la sua lucidità, si è rivelato di eccezionale rilevanza nel disvelare le dinamiche del "doppio Stato" e le strategie degli "oltranzisti" occidentali che spesso hanno utilizzato, quali ascarì consapevoli, dirigenti e militanti delle varie formazioni della destra eversiva.

Grazie al contributo di Vinciguerra è divenuto possibile ricostruire anche la specifica attività di Ordine Nuovo di Udine, che Vincenzo Vinciguerra guidò insieme ad un suo fratello gemello, Gaetano a partire dalla fine degli anni '60. Il repertorio d'azione del gruppo si sviluppò attraverso il consueto crescendo, cioè "propaganda attiva", risse e pestaggi degli avversari, ed almeno un caso di autofinanziamento tramite rapina ad ufficio postale (aprile 1970). Nel 1971 il gruppo iniziò a far uso di esplosivo: prima una bomba carta contro la sede della D.C., quindi attentati dinamitardi alle linee ferroviarie per protestare contro la visita ufficiale del Maresciallo Tito in Italia. Seguirono l'esplosione di un ordigno al monumento ai caduti di Latisana, vicino a Udine, e l'incendio all'auto di un militante di sinistra. Quest'ultimo perì alcuni mesi dopo in un oscuro incidente. Dopo breve tempo (gennaio 1972), il gruppo danneggiò gravemente con una bomba la casa di un deputato missino: prevedibilmente, la sinistra fu accusata dell'accaduto¹⁵⁷. E' comprensibile che un simile curriculum abbia suscitato l'entusiasmo di Franco Freda. Secondo G. Ventura egli parlava compiaciuto dell'esistenza, a Udine, di "un gruppo di giovani decisi, disposti a tutto, anche a commettere attentati per simulare l'esistenza di gruppi terroristici di diversa estrazione politica".¹⁵⁸

L'acme dell'attività di questo gruppo di Ordine Nuovo fu l'attentato di Peteano cui seguì il già ricordato tentativo di dirottamento aereo nell'aeroporto di Ronchi dei Legionari, dove morì Ivano Boccaccio.

Il depistaggio ad opera dei Carabinieri di Mingarelli

A questo punto non resta che prendere atto di ciò che può ritenersi ormai un fatto storico accertato e consacrato in giudicati penali di condanna; e cioè l'illecita copertura attribuita agli estremisti di destra autori dell'attentato da parte di alti ufficiali dell'Arma dei Carabinieri, tra questi il colonnello Mingarelli condannato dalla Corte di Assise di Appello di Venezia per falso materiale ed ideologico e per soppressione di prove, con decisione confermata dalla Cassazione nel maggio del 1992. Una vicenda tanto più grave e aberrante - la condanna morale non sarà mai sufficientemente severa - che ha visto un ufficiale dell'Arma depistare un'indagine relativa ad un attentato che era costato la vita a tre carabinieri, uccisi mentre compivano il loro dovere.

Appare infatti innegabile che i Carabinieri - anzi, il gruppo del quale Mingarelli era espressione - disponessero di un elemento chiarissimo per l'individuazione della matrice della strage, in quanto l'ordinovista Ivano Boccaccio, ucciso nel conflitto a fuoco nel corso del tentativo di dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari, era stato trovato in possesso della stessa arma utilizzata per sparare contro i vetri della "500", ove era stata collocata la bomba di Peteano, e i cui bossoli esplosivi erano stati repertati dai Carabinieri. Alla luce di ciò, è del tutto evidente come la "pista rossa" subito imboccata non può giustificarsi neppure con una volontà di trovare "comunque" il colpevole, anche a fini di "immagine"; emerge infatti chiaro l'intento deliberato di strumentalizzare un episodio, pure così tragico ed una criminalizzazione della sinistra eversiva, secondo un disegno strategico preciso.

Certo o almeno estremamente probabile deve ritenersi altresì che altro settore degli apparati, e cioè il Sid, conoscesse l'identità dei colpevoli fin dal 1972, come proverebbe - secondo le dichiarazioni di Vinciguerra - un

¹⁵⁶ Assise, 238-239

¹⁵⁷ ibidem, 89-98; 110; 115

¹⁵⁸ ibidem, 503-504; Assise, 131

intervento del capitano Labruna che, sempre secondo l'ex ordinovista, si era recato a Padova pochi giorni dopo il dirottamento aereo e aveva parlato con Massimiliano Fachini dell'episodio di Ronchi dei Legionari e anche di Peteano. Labruna avrebbe detto testualmente: 'ora basta fare fesserie', ritenendo erroneamente che Vinciguerra dipendesse gerarchicamente da Fachini o comunque da elementi vicini a lui".¹⁵⁹

D'altro canto nell'ambiente della destra radicale in tutta Italia la convinzione che Peteano fosse opera di destra appunto era del tutto pacifica¹⁶⁰, anche perché la fuga in Spagna di uno dei principali imputati, Carlo Cicuttini, era stata organizzata dalla rete ordinovista italiana ed internazionale.

Cicuttini è il proprietario della pistola calibro 22 utilizzata dal Boccaccio nel già ricordato tentativo di dirottamento aereo. Secondo la Corte di Assise veneziana la sostituzione dei rapporti, le false affermazioni circa calibro e destinazione dei bossoli e l'apposizione delle firme false ebbero luogo nell'ottobre del 1972, dopo il tentato dirottamento di Ronchi, nel corso del quale il dirottatore aveva usato la pistola calibro 22 di Cicuttini, già utilizzata a Peteano. Un accurato esame dei bossoli di Peteano - ragionò la Corte - avrebbe rivelato che i colpi erano partiti dalla stessa pistola, indirizzando così le indagini sul gruppo di Ordine Nuovo, che, al contrario, non fu toccato, malgrado i numerosi e convergenti indizi a suo carico.¹⁶¹ Cicuttini, il proprietario della pistola, era non soltanto un membro di Ordine Nuovo, ma anche segretario di sezione dell'Msi in un vicino paese. La sua fuga in Spagna (dove si unì al gruppo di rifugiati guidato da Stefano Delle Chiaie) fu, come si è detto, favorita da un massiccio intervento dalla rete neofascista italiana ed internazionale. Vinciguerra denuncia in modo esplicito il coinvolgimento, a vario titolo, nell'episodio di alcuni dei più prestigiosi dirigenti della destra estrema e radicale, da Paolo Signorelli a Massimiliano Fachini, fino a Pino Rauti (che ne sarebbe stato solo a conoscenza). Una volta in Spagna, Cicuttini continuò ad essere protetto dai massimi vertici del partito neofascista. Egli fu poi riconosciuto autore della telefonata anonima che aveva chiamato i Carabinieri sul luogo della strage e condannato all'ergastolo. La Spagna però rifiutò di concedere l'estradizione, e Cicuttini è sempre rimasto in libertà.¹⁶²

Gli ufficiali dei Carabinieri che assunsero l'incarico delle indagini, non soltanto le monopolizzarono ad esclusione di forze come la Polizia (suscitando così le vibranti proteste del Questore), ma istituirono una catena di comando eterodossa, che escludeva anche altri ufficiali dei Carabinieri non appartenenti al loro gruppo¹⁶³. Essi costituivano un gruppo strettamente coeso, che faceva riferimento al generale Palumbo, già collaboratore di De Lorenzo all'epoca del Sifar (comandava la Legione di Genova), poi risultato iscritto alla P2 e nei cui confronti la Commissione Anselmi aveva avuto parole durissime,¹⁶⁴ identificando fra l'altro il suo comando della divisione Pastrengo di Milano con la creazione di "un vero e proprio gruppo di potere al di fuori della gerarchia".¹⁶⁵

In conclusione, si può dire che nei due episodi - e cioè il tentato golpe del dicembre 1970 e l'attentato di Peteano - emergono quali caratteri comuni il diretto coinvolgimento della destra radicale da un lato, rilevanti episodi di copertura delle sue responsabilità da parte del Servizio di informazione e di settori istituzionali dall'altro. Tale secondo elemento, alla luce dei documenti e delle testimonianze raccolte soprattutto negli ultimi dieci anni dimostrano in maniera inequivoca il coinvolgimento di apparati e strutture istituzionali nelle vicende medesime o in altre alle stesse collegate. Del resto, solo l'esistenza di una rete istituzionale di provocazione e/o collusione spiega logicamente la successiva attività di copertura.

Sempre a proposito di coperture o colpevoli silenzi, c'è da ricordare una testimonianza del generale Gerardo Serravalle, già comandante di Gladio, resa quando la vicenda era già chiusa processualmente.

¹⁵⁹ Assise, 230

¹⁶⁰ Si vedano le dichiarazioni riportate in Assise, 225-230

¹⁶¹ Istruttoria, 498-537; Assise, 141-180

¹⁶² Nelle parole di Vinciguerra: "verso la fine di novembre 1972 [...] Cesare Turco [...] mi disse che il Fachini aveva accompagnato Cicuttini da Paolo Signorelli e che questi aveva indirizzato il Cicuttini da elementi di Ordine Nuovo di Genova [...] Costoro diedero del denaro a Cicuttini e lo indirizzarono da Luis Garcia Rodriguez, a Barcellona [...]. La conferma mi fu fatta da Paolo Signorelli nel marzo del 1973 a Roma [...]. Appresi da Signorelli che Fachini allarmatissimo gliene aveva parlato e che lui, dopo aver indirizzato Cicuttini a Genova, si sarebbe recato da Pino Rauti e gli avrebbe riferito che ero responsabile dell'attentato di Peteano [...] la reazione di Rauti mi venne sintetizzata da Signorelli con le testuali parole: 'a Pino vennero i capelli grigi'. Fu Rauti ad avvertire Giorgio Almirante (Assise, 272).

¹⁶³ Istruttoria, 482; Assise, 111

¹⁶⁴ Palumbo era stato fra i partecipanti alla famosa riunione di Villa Wanda in cui il venerabile Licio Gelli aveva "impartito ordini" ad alti ufficiali delle Forze Armate, oltre che ai magistrati e funzionari di alto grado. Con riferimento a Palumbo, la Commissione ritenne di aggiungere: "la lettura dell'audizione del generale Palumbo, delle reticenze delle scuse e delle mezza ammissioni in ordine all'episodio citato non possono non suonare offesa a quanti, e sono la maggioranza, indossano la divisa con dignità e senso dell'onore" (Anselmi, 82). La deposizione del generale alla Commissione Anselmi era stata così commentata dalla Presidente: "Voglio dirle, generale Palumbo, con molta amarezza, credo interpretando anche il sentimento della Commissione, che la sua deposizione meritava un arresto non per l'evidente reticenza ma per le innumerevoli falsità; se ciò non abbiamo fatto è per rispetto dell'Arma, ma non perché il suo atteggiamento non meritasse questa decisione da parte della Commissione" (cit. in Assise, 113)

¹⁶⁵ Anselmi, 77-79; Assise, 112

Serravalle ha riferito che l'agente della Cia Edward Mc Ghattigan, detto Ric [il numero tre in Italia per importanza, nda] aveva affermato nel corso di una conversazione intercorsa durante un ricevimento nella sede degli americani presso Piazza Barberini in presenza di Serravalle, Terzani [ufficiali del Sid, nda] e Sednaoui [Mike Sednaoui, numero due della Cia a Roma, nda] che la notte della strage egli era pressoché sul posto: "sul ponte di Sagrado". Poco dopo questo episodio, l'ufficiale della Cia sarebbe sparito dall'Italia¹⁶⁶.

Riportata doverosamente l'affermazione di Serravalle, c'è da aggiungere che essa non confuta la versione di Vinciguerra, che appare pienamente credibile, né ci può indurre ad affermare che l'azione di Peteano sia stata organizzata con la complicità dei servizi Usa, essendo chiara l'intenzione di Vinciguerra di portare a termine un atto di rottura, proprio nei confronti dell'ambiente fascista colluso con gli apparati.

Resta semmai il mistero sui motivi che avrebbero indotto Mc Ghattigan a recarsi sul ponte di Sagrado il giorno della strage. Se cioè qualche indiscrezione sulle intenzioni del gruppo di Vinciguerra sia trapelata dagli ambienti ordinovisti e sia giunta alle orecchie di un agente americano.

Se così fosse, ci troveremmo di fronte all'ennesimo caso di un ufficiale del servizio informazioni degli Usa il quale – come per piazza Fontana, la strage della questura di Milano e piazza della Loggia – pur sapendo che un crimine era sul punto di essere commesso, ha preferito il silenzio.

La "Rosa dei Venti"

L'evento eversivo noto con il nome di "Rosa dei Venti" si colloca, come molti episodi precedenti, a metà strada tra un tentativo golpistico e una ennesima provocazione volta a spostare più a destra gli equilibri politici nazionali.

Ciò che differenziò questo evento dagli altri è, tra l'altro, il fatto che, per una pura casualità, in questo caso il giudice iniziò a indagare prima che l'evento stesso giungesse a maturazione, con ciò cambiando ovviamente il corso degli eventi.

Le indagini, infatti, avevano preso il via nell'ottobre del 1973, quando un medico ligure, Giampaolo Porta Casucci si era presenato alla polizia e consegnò un piano di massima per la conquista del potere, completo di mappe e indicazioni per l'occupazione di edifici pubblici e strategici, e persino una lista di persone da eliminare.

Con l'avvio delle prime indagini si comprese che la scoperta non era da sottovalutare: tra i congiurati vi erano il generale Francesco Nardella, che dal 1962 al 1971 aveva diretto l'Ufficio guerra psicologica presso il comando alleato FTASE della Nato, e il suo successore in quello stesso incarico, il tenente colonnello Angelo Dominioni. Vi era infine il tenente colonnello Amos Spiazzi, vice comandante del secondo gruppo artiglieria da campagna e capo dell'Ufficio "I" del suo reparto.

Nel marzo 1974 l'istruttoria fece un salto di qualità quando cominciò a collaborare con il magistrato un giovane sindacalista, Roberto Cavallaro, che mediante coperture ad alto livello, presumibilmente al Sid, sarebbe stato inserito negli uffici della Magistratura militare a Verona senza averne alcun titolo. Questo stesso fatto era la prova dell'esistenza di potenti strutture occulte, in grado di "inventare" addirittura un magistrato militare.

Ma Cavallaro, e successivamente anche Amos Spiazzi, dissero molto di più.

In particolare, il 3 maggio 1974, in un confronto fra i due, il colonnello Spiazzi parlò di "una organizzazione di sicurezza interna delle FF.AA., organizzazione che non ha finalità eversive e tanto meno criminose, ma si propone di proteggere le istituzioni vigenti contro ipotetici avanzamenti da parte marxista. Questa organizzazione ha struttura gerarchica non però coincidente necessariamente con quella delle forze armate. Ovviamente all'interno di questo apparato ci si conosce non tanto per conoscenza personale, quanto per mezzo di segni convenzionali. Io non conosco neppure tutti i componenti di questo sistema e non so come e da chi vengono scelti. [...] questo organismo non si identifica nel Sid o in un altro servizio analogo"¹⁶⁷.

Il confronto proseguì il giorno successivo e in quella sede Spiazzi aggiunse: "Non posso dire se l'apparato di sicurezza e la sua gerarchia parallela facciano parte del Sid e neppure posso dire che si tratti della vecchia struttura di Di [rectius: De, ndr.] Lorenzo. Per entrare in questa organizzazione parallela occorre avere determinati sentimenti e avere svolto determinate attività informative nelle caserme. Occorre essere antimarxisti. Non si chiede di entrare a farne parte perché il fatto di chiederne implica una conoscenza. Si viene osservati, valutati, specie in considerazione di determinate attività che si possono aver compiute. [...] Al vertice della gerarchia parallela stanno senz'altro dei militari. In sostanza si tratta di una gerarchia "I" parallela nel senso che può divergere (e in molti reggimenti in effetti diverge) dalla gerarchia "I" ufficiale. Questa gerarchia parallela prescinde da quella ufficiale nel senso che come avviene per gli ufficiali "I", i quali trasmettono le notizie più delicate non al comandante del corpo, bensì al loro superiore nella gerarchia "I", così analogamente in questa gerarchia parallela si dipende da superiori che possono non coincidere con quelli ufficiali. Non posso rispondere alla domanda se si tratta di una catena puramente informativa oppure anche operativa. [...] Certamente tale organismo è più occulto del Sid"¹⁶⁸.

¹⁶⁶ Cfr. Sentenza-Ordinanza Mastelloni, pp. 112-5.

¹⁶⁷ Tribunale di Padova. Verbale di confronto tra gli imputati Spiazzi Amos e Cavallaro Roberto del 3 maggio 1974, dinanzi al G.I. dr. Giovanni Tamburino.

¹⁶⁸ Tribunale di Padova. Verbale di confronto tra gli imputati Spiazzi Amos e Cavallaro Roberto del 4 maggio 1974, dinanzi al G.I. dr. Giovanni Tamburino e al P.M. dr. Luigi Nunziante.

In altro interrogatorio, e a precise contestazioni del giudice, lo Spiazzi confermava di far parte di una organizzazione occulta interna alle FF.AA. e aggiungeva: “L’organizzazione ha carattere di ufficialità, nel senso che è istituzionalizzata, pur con elasticità per quanto riguarda metodi e personale, di volta in volta definiti con disposizioni orali. [...] In sostanza l’organizzazione di cui ho più volte parlato nei precedenti interrogatori non è altro che l’organizzazione composta dagli ‘alter ego’ della struttura ‘I’ ufficiale. L’organizzazione di cui trattasi è stata sempre un’organizzazione in funzione anticomunista”¹⁶⁹.

Non è necessario rilevare la gravità dell’affermazione di Spiazzi allorché, pur in presenza di una struttura con carattere di ufficialità, parla di “disposizioni orali” e di “organizzazione in funzione anticomunista”, due affermazioni che pongono la struttura nella più aperta illegalità.

Di estremo interesse, a questo proposito, è la deposizione del generale Siro Rosseti, dirigente del SIOS Esercito per l’Italia centrale, dinanzi al giudice Tamburino. Stretto tra l’esigenza di non mentire dinanzi al giudice e il desiderio di non rivelare di essere al corrente dell’esistenza di strutture occulte, egli esordisce dicendo: “Pertanto posso affermare di ignorare completamente l’esistenza di una struttura di sicurezza parallela rispetto a quella ufficiale, di gruppi civili fiancheggiatori delle FF.AA., di deviazioni nel senso dell’appoggio di parti politiche anticomuniste o comunque di iniziative officiose ed occulte dirette alla creazione e al mantenimento di un efficiente apparato anticomunista”¹⁷⁰.

Ma subito dopo egli aggiunge: “Peraltro, nonché sorprendermi dell’esistenza di una siffatta organizzazione e di deviazioni in questo senso di elementi delle FF.AA. e del Servizio, la mia esperienza mi consente di affermare che sarebbe assurdo che tutto ciò non esistesse. [...] Ho detto che mi sorprenderebbe che non esistesse una organizzazione parallela e occulta con specifica funzione politica anticomunista: ritengo peraltro che un simile apparato non potrebbe correre sulla linea ufficiale della catena informativa, dato che, in tale ipotesi, il rischio di individuazione sarebbe enorme. [...] Se si formula l’ipotesi, anche questa verosimile, che il vertice di questa organizzazione si trovi o comunque dipenda da una certa forza istituzionale, sarà altresì logico pensare che la scelta degli elementi periferici sia correlata alla conoscenza degli elementi stessi avvenuta anche attraverso contatti o incarichi inizialmente ufficiali.

Per ragioni analoghe ritengo che questa organizzazione occulta e non ufficiale non potrebbe avvalersi di altre strutture di sicurezza ufficiali eventualmente esistenti e collegate all’organizzazione difensiva multinazionale. In generale penserei che una qualche organizzazione di sicurezza ufficiale, specie se attribuiamo ad essa una certa qualificazione politica, potrebbe avere assolto alla funzione iniziale di individuare elementi idonei per la costituzione dell’organizzazione di cui sopra. [...] Il generale Miceli, se ha fatto qualcosa, ove non si tratti di errate valutazioni, di desiderio di lavare i panni in casa o di minimizzare responsabilità altrui, può avere operato soltanto se richiesto o innescato da centri di potere ben superiori; non si tratta quindi di un vertice ma semmai di un anello che deve immancabilmente portare ad altro. A mio avviso l’organizzazione è tale e talmente vasta da avere capacità operative nel campo politico, militare, delle finanze, dell’alta delinquenza organizzata, ecc.”¹⁷¹.

La deposizione del generale Rosseti appare interessante sotto molti aspetti. Dopo la scontata petizione di principio sulla sua personale sconoscenza della struttura o di qualsiasi struttura parallela a quella ufficiale, egli in pratica ne delinea la dipendenza (“da una certa forza internazionale”) ritiene che almeno la fase dell’arruolamento sia avvenuta attraverso contatti ufficiali e ritiene che l’ente preposto alla ricerca degli elementi periferici non possa essere che un servizio di sicurezza.

Egli afferma poi che se il generale Miceli ha operato in questo ambito non può averlo fatto di propria iniziativa ma “richiesto o innescato da centri di potere ben superiori”. Fino a questo punto il quadro delineato può adattarsi perfettamente alla struttura Stay Behind. L’ultima frase della testimonianza, con l’inquietante riferimento ad una capacità operativa in molti campi, compresa la mafia, sembra alludere a qualcosa di ben più ampio dell’organizzazione Gladio, almeno come essa è fino ad oggi nota.

D’altro canto, dagli interrogatori di Spiazzi sembra delinearsi una struttura che corre parallela agli uffici “I” dell’Esercito, quindi una struttura analoga ma non coincidente con la Stay Behind.

La struttura delineata da Spiazzi, e da lui confermata anche in sede di audizione dinanzi alla Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla Loggia P2 assume quindi un carattere tutto militare e con una marcata e ostentata funzione di selezione anticomunista all’interno delle forze armate. Se e come questa struttura fosse coinvolta nel piano insurrezionale consegnato da Porta Casucci alla Polizia, il giudice Tamburino non poté chiarirlo perché un’illegittima pronuncia della Corte di Cassazione lo sollevò dalle indagini per farle confluire nell’istruttoria in corso a Roma sul golpe c.d. “Borghese”.

L’intervento della Corte di Cassazione impedì al Giudice di poter chiarire, con maggiore certezza, collocazione e compiti della struttura delineata. Quello che comunque già allora poteva fondatamente ritenersi era che tale organismo fosse qualcosa di ben più serio di una mera deviazione dei servizi segreti, anzi chiari indizi lasciavano ritenere che la struttura avesse solidi legami in sede Nato.

¹⁶⁹ Tribunale di Roma. Interrogatorio dinanzi al G.I. dr. Filippo Fiore di Spiazzi Amos, 3 marzo 1975.

¹⁷⁰ Tribunale di Padova. Esame testimoniale di Rosseti Siro dinanzi al G.I. dr. Giovanni Tamburino, del 5 dicembre 1974.

¹⁷¹ Ibidem.

D'altro canto, il tenente colonnello Spiazzi nonostante ricoprisse un grado non molto elevato aveva il NOS "Cosmic", cioè aveva accesso al massimo livello di segretezza, nulla osta ottenibile solo con l'autorizzazione della Nato.

La magistratura romana unificò l'istruttoria padovana con quella sul Golpe Borghese, da tempo in corso a Roma. Una decisione che avrebbe sortito effetti positivi se fosse stata finalizzata a collocare i due eventi in un unico contesto, in modo da esaminare le connessioni tra i due episodi, valorizzando l'ipotesi che ambedue fossero successive attivazioni di un unico piano eversivo che probabilmente prevedeva l'uso spregiudicato di frange estremiste convinte di partecipare ad un atto golpistico di tipo tradizionale, mentre altri settori dello stesso vertice eversivo avevano l'intenzione di utilizzare la manovalanza di destra al fine di promuovere atti violenti da attribuire alla sinistra, provocando così uno spostamento a destra dell'elettorato e dell'asse politico nazionale.

Per poter percorrere questa ipotesi indagativa, i giudici romani avrebbero dovuto valorizzare le testimonianze di Cavallaro e Spiazzi.

Quest'ultimo, in particolare, aveva rivelato che l'ordine di prendere contatto con i congiurati gli fu dato, con una telefonata in codice, dal maggiore Mauro Venturi, segretario del colonnello Marzollo. La telefonata avvenne, secondo la sua testimonianza, tra il 25 e il 30 aprile 1973. Usando un codice di mobilitazione numerico di riferimento a cinque numeri, che veniva adoperato nelle esercitazioni Nato, e che aveva classifica di segretezza "cosmic", Venturi gli trasmise l'ordine di contattare gli industriali genovesi Lercari e Tubino (già avvertiti dal generale Ricci). Sempre con lo stesso mezzo, Venturi ordinò a Spiazzi di recarsi alla Piccola Caprera¹⁷² per incontrare un uomo del Sid che gli avrebbe fornito ulteriori istruzioni.

In pratica è questo l'atto di avvio ufficiale della fase operativa del complotto. La telefonata fu fatta, secondo alcune testimonianze, dalla caserma dei Carabinieri di Conegliano Veneto, che il maggiore Venturi aveva comandato prima di assumere l'incarico ai centri Cs di Roma.

Secondo i giudici romani non ci sarebbero state prove sufficienti che la telefonata sia realmente avvenuta e sia stata fatta da Venturi. Questa divergenza di valutazione fornì il pretesto per impedire uno sviluppo autonomo dell'istruttoria della Rosa dei Venti e tutta l'attività eversiva del gruppo veneto fu fatta naufragare nel gran calderone del golpe Borghese e dei suoi tentativi successivi.

Al di là della maggiore o minore buona fede dei giudici romani, è evidente che, negando l'attivazione dei gruppi paralleli da parte del Sid, era preclusa in partenza ogni possibilità di scoprire i veri termini del piano eversivo, e tutto veniva ricondotto nei tranquilli binari di un "complotto di pensionati".

Organismi di sicurezza internazionale

Ma il fatto più grave sul quale la magistratura di Roma omise di indagare è comunque l'esistenza stessa di un'organizzazione che, per un certo verso, era istituzionale. Quest'organismo, aveva accertato il giudice Tamburino, coordinava l'attività eversiva della Rosa dei Venti, ma ne era strutturalmente al di sopra. Mentre quest'ultima era un'organizzazione eversiva in senso stretto, "l'organismo di sicurezza", come lo chiamava Spiazzi, era qualcosa di molto più istituzionale – anche se giuridicamente inesistente – dai fini non necessariamente eversivi. Nel mandato di cattura contro Vito Miceli, il giudice Tamburino lo definiva così: "Una organizzazione che, definita 'di sicurezza', di fatto si pone come ostacolo rispetto a determinate modificazioni della politica interna e internazionale, ostacolo che limitando la sovranità popolare e realizzandosi con modalità di azione anormali, illegali, segrete e violente, conferisce carattere eversivo all'organizzazione stessa".

L'organismo, con carattere di sopranazionalità, coincideva in gran parte – secondo le affermazioni di Spiazzi – con la struttura dei vertici degli uffici "I" delle varie forze armate, e agiva in assoluta segretezza e in collegamento con le forze analoghe degli altri paesi della Nato. Questo è l'aspetto più delicato della vicenda, quello che probabilmente mise in moto il precipitoso meccanismo di avocazione delle indagini a Roma.

Quali gli scopi dell'organizzazione? Prima della svolta epocale del 9 novembre 1989, giorno della caduta del muro di Berlino, lo scopo prioritario, se non esclusivo, era quello di impedire una conquista delle leve effettive del potere nelle nazioni appartenenti alla Nato da parte dei comunisti o, più in generale, delle sinistre. I mezzi da impiegare erano i più vari e potevano comprendere *anche*, ma non necessariamente, lo spargimento di sangue. In questo senso l'organismo non poteva essere considerato un'organizzazione eversiva in senso stretto, tendendo più a conservare lo *status quo* politico che a sovvertirlo.

La pressoché totale scomparsa del nemico storico ha probabilmente generato variazioni anche rilevanti negli scopi dell'organizzazione, se non nell'esistenza stessa dell'organismo. La scoperta, poi, nel 1990, dell'esistenza della struttura Gladio, ha posto un problema di possibile coincidenza, e certamente di contiguità, tra i due organismi. Sul piano ufficiale – come vedremo più avanti – è stato ripetutamente affermato che la Gladio non avrebbe svolto attività illegali, anche se vi sono documenti che evidenziano ripetute richieste da parte americana, almeno nel 1966 e nel 1972, di orientare l'attività della struttura "ad un programma che possa dar frutti sin dal tempo di pace e che offra attuali possibilità di valorizzazione quale quella che potrebbe ispirarsi alla dottrina della 'insorgenza e controinsorgenza'".¹⁷³

¹⁷² È un sacrario fascista sul lago di Garda.

¹⁷³ Commissione Parlamentare sulle stragi. Relazione sull'inchiesta condotta sulle vicende connesse all'operazione Gladio, comunicata alla Presidenza il 22 aprile 1992, p. 19.

Le testimonianze di Vinciguerra, Cavallaro e Spiazzi delineano invece una struttura che sarebbe intervenuta decisamente nella realtà politica italiana, anche promuovendo gravi atti eversivi.

I due organismi avevano comunque in comune la psicologia di base di chi vi aderiva. I suoi adepti si sentivano prioritariamente membri di una struttura internazionale in cui un blocco di nazioni – il mondo occidentale o, se si preferisce, il mondo capitalistico – era in guerra, sia pure sotterranea, con il mondo comunista. In questa ottica, gli aderenti alle strutture delineate da Vinciguerra e Cavallaro (ma, come abbiamo visto, anche parte degli aderenti alla Gladio) ritenevano che qualsiasi azione, anche violenta, fosse da considerare legittima. Non si poneva nessun problema di rispetto del giuramento di fedeltà alla repubblica e alla sua Costituzione, perché la motivazione dello “stato di necessità” era assolutamente prioritaria. Anche violazioni del codice penale trovavano piena giustificazione.

È una logica da guerra fredda, da anni cinquanta, ma era una logica che ha guidato per decenni le azioni degli aderenti a queste strutture occulte. I membri delle organizzazioni erano insomma una strana commistione di militari militanti e di militanti non giuridicamente militari che erano anch'essi così addentro all'ambiente delle forze armate da potersi facilmente mimetizzare in esso.

Quando al Sid giunse notizia che Spiazzi stava rivelando al giudice Tamburino l'esistenza di questo organismo sovranazionale, il confronto con il tenente colonnello, prima evitato, venne alla fine affrontato. Miceli delegò per questo incarico il generale Alemanno, capo dell'Ufficio sicurezza del Sid: una scelta che aveva il valore di una ammissione. Il confronto fu verbalizzato e registrato. Le parole di Alemanno furono poche ma chiarissime: “Devi dire che tutto questo lo facevate voi privatamente. Non devi coinvolgere altri”. Amos Spiazzi da quel giorno tacque.

Il giudice Tamburino continuò le indagini e il 24 ottobre spedì al capo del Sid, Vito Miceli, un avviso di reato per “cospirazione politica”. Ormai era una lotta contro il tempo: i settimanali di destra preannunciavano apertamente l'unificazione a Roma di tutte le istruttorie sulle trame eversive ed apparivano singolarmente informati sulle mosse dei magistrati di Torino e Padova. Il 31 ottobre Tamburino decise di rompere gli indugi e spiccò mandato di cattura contro Miceli¹⁷⁴.

L'arresto di Miceli fece sorgere molte speranze: dopo anni di torbide manovre affossatrici, mentre l'eversione era ancora dietro l'angolo, sembrò che il gesto coraggioso di un giudice di provincia potesse chiudere un'epoca ed aprirne un'altra, quella della resa dei conti. Probabilmente erano state sottovalutate le capacità del sistema di neutralizzare l'azione di un magistrato, anche se circondato dalla solidarietà dell'opinione pubblica.

Se a fine ottobre 1974 i giudici D'Ambrosio a Milano, Tamburino a Padova e Violante a Torino potevano dirsi proiettati verso un definitivo smantellamento dell'organizzazione eversiva, due mesi dopo lo scenario era totalmente cambiato. Il 30 dicembre, la paventata pronuncia della cassazione sottrasse l'istruttoria ai giudici padovani e la affidò alla procura di Roma. Qui fu unificata con quella sul golpe Borghese e, come era nelle previsioni, il quadro cospirativo che Tamburino stava scoprendo fu disintegrato in mille episodi tra i quali non si volle vedere la connessione. Andava così perso, per una precisa scelta, l'aspetto più grave della vicenda, tanto più che l'istruttoria sul “Sid parallelo”, affidata ad altro giudice, fu rapidamente insabbiata.

Dell'indagine di Padova, rimase una realtà angosciosa appena intravista, insieme a due nomi, “Supersid” e “Sid parallelo”, inventati dalla stampa.

¹⁷⁴ Questo è il passo centrale del mandato di cattura «per aver promosso, costituito e organizzato un'associazione segreta di militari e civili mirante a provocare un'insurrezione armata e un illegale mutamento della costituzione dello Stato e della forma di governo attraverso l'intervento, provocato dalla attività dell'associazione medesima e in parte guidato da essa, delle forze armate dello Stato; a ciò servendosi di vari gruppi armati a struttura gerarchica collegati tra loro alla base da "ufficiali di collegamento" e al vertice attraverso i capi diffusi in varie località, tra cui il Veneto (Padova e Verona), la Liguria (Genova, La Spezia, Recco), la Toscana (Versilia), con varie denominazioni (Gersi, Rosa dei Venti, Giustizieri d'Italia, ecc.), finanziati per fomentare disordini, commettere attentati, svolgere attività intimidatorie e violenze; organizzando gruppi fiancheggiatori; predisponendo un proprio servizio informativo; approntando proprie gerarchie parallele militari e civili». (Questa parte del mandato di cattura è riportata, tra gli altri, in: Corrado Incerti, *Un pomeriggio al Sid*, in *L'Europeo*, 14 novembre 1974.) La pubblicazione completa del mandato di cattura qualche giorno dopo l'emissione (e quindi in epoca in cui esso costituiva ancora segreto istruttorio) ha una storia che merita di essere raccontata. Alle 13 e 30 del 7 novembre 1974, sette giorni dopo l'arresto del generale, l'agenzia Ansa diffondeva dalla sede di Roma il testo integrale del mandato di cattura. Poiché a conoscerne il testo erano soltanto Miceli, i magistrati Tamburino e Nunziante, il procuratore generale della Repubblica di Venezia, De Mattia, e i carabinieri che avevano arrestato Miceli, era evidente che si trattava di una manovra per accusare Tamburino di violazione del segreto istruttorio e far affossare così l'inchiesta. Dopo una rapida indagine il giudice padovano inviò un avviso di reato al colonnello Marzollo, braccio destro di Miceli, che in quei giorni aveva divulgato anche i verbali dell'interrogatorio reso a Tamburino dall'ammiraglio Casardi, nuovo capo del Sid. Marzollo era formalmente accusato dal giudice Vitalone nell'ambito dell'istruttoria di Roma «perché abusando della sua qualità di ufficiale dell'Arma dei Carabinieri addetto al Sid – in criminoso concorso con altre persone non identificate – rivelava, divulgandolo, il testo fotocopiato del verbale di deposizione testimoniale resa in Roma dal capo del Sid, Ammiraglio Casardi al giudice istruttore di Padova il 10-10-1974», ma l'accusa non ebbe poi alcun seguito.

Resta il problema insoluto di un'organizzazione supersegreta che ha agito alle spalle di tutti e di ciascuno. Un'organizzazione la cui esistenza non è mai stata negata nemmeno da Miceli. Questi, trincerandosi dietro il segreto politico-militare, ha spesso affermato che, se sciolto da esso, avrebbe rivelato quanto richiesto¹⁷⁵.

L'autorizzazione, ovviamente, non giunse. Vito Miceli trascorse alcuni mesi in carcere finché una magistratura compiacente lo pose in libertà provvisoria. Nello scontro tra lo Stato di diritto e il potere delle strutture occulte, egli accettò di buon grado di pagare una parte delle sue responsabilità, ben sapendo che, mantenendo il silenzio, la liberazione non sarebbe tardata.

Molti anni dopo, nel novembre 1983, Amos Spiazzi, nel frattempo promosso colonnello, fornì interessanti particolari alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2.

Interrogato in seduta pubblica, egli esordì affermando di autosciogliersi dal segreto militare, motivando questa decisione con suoi «seri dubbi»¹⁷⁶ che alcuni piani, alcune direttive ricevute nel 1973 fossero incostituzionali. Poi egli spiegò senza reticenze come operava la struttura occulta di sicurezza delle forze armate. Essa si articolava su due piani: da un lato mediante la selezione, all'interno dei reparti, di uomini politicamente affidabili, che potessero costituire, all'occorrenza, nuclei «sicuri»: «Ogni sera, noi avevamo il compito di aggiornare una lista di personale che, attraverso i modelli D, cioè quelli che arrivano dai carabinieri, desse certezza assoluta di non essere praticamente aderente alle opposizioni. [...] Con questo personale non si poteva certamente mettere in piedi un reparto organico, ma un reparto organico di minore unità»¹⁷⁷. Questi nuclei erano destinati a rimanere sulla carta fino al giorno in cui fosse scattato un determinato piano di emergenza, o una sua esercitazione.

Il secondo organismo, segretissimo, sarebbe entrato in azione qualora fosse accaduto qualcosa di molto grave, con scontri di opposte fazioni politiche, o in caso di elezioni che avessero dato un risultato di parità contestata; in questo caso, l'esercito si sarebbe dovuto predisporre «per non restare alla finestra, ma per intervenire, per sedare la situazione, bloccarla e poi eventualmente decidere in merito»¹⁷⁸.

Questo piano, secondo Spiazzi, sarebbe stato strettamente connesso con il reclutamento, attraverso l'Arma dei carabinieri, gli ufficiali «I» e soprattutto attraverso i centri di mobilitazione, «di personale che non fa parte delle Forze armate, ne ha fatto parte ma non ne è parte attiva (di gente congedata, di ufficiali o sottufficiali in pensione o anche, semplicemente, di gente che ha ricevuto un addestramento di tipo particolare)»¹⁷⁹.

Il terrorismo «coperto» in Alto Adige

La testimonianza ripeteva quasi testualmente la deposizione di Ferruccio Parri dinanzi alla commissione parlamentare d'inchiesta sul Sifar¹⁸⁰ a proposito del reclutamento, nel 1964, da parte del colonnello Rocca di ex carabinieri e militari in congedo da utilizzare in funzione di appoggio in caso di emergenza; è una conferma della continuità di strategia delle strutture occulte in avvenimenti pur così lontani tra loro. Ma nelle ammissioni di Spiazzi c'era qualcosa di più: una rivelazione, riferita al giorno del golpe Borghese che avrebbe chiarito molti aspetti oscuri anche di quella vicenda. Verso le ore ventuno del 7 dicembre 1970, cioè approssimativamente nella stessa ora in cui i congiurati romani si riunivano nei punti di raccolta, egli avrebbe ricevuto un fonogramma dall'ufficio «I» del comando di reggimento, di stanza a Cremona, che diceva: «Attuate esigenza triangolo»¹⁸¹. L'esigenza triangolo, secondo quanto spiegato dallo stesso colonnello, indicava l'impiego effettivo e immediato dei militari selezionati in base alla fede politica, dei quali egli aveva parlato all'inizio della deposizione. La destinazione indicata era Sesto San Giovanni, una delle zone di maggior forza elettorale del partito comunista, «per attuare un determinato dispositivo»¹⁸².

Quando Spiazzi e i suoi uomini, debitamente armati, erano giunti all'altezza della stazione di Agrate, quindi già in provincia di Milano sarebbe arrivato il contrordine, sotto forma di un fonogramma che trasformava l'operazione in una semplice esercitazione. Il colonnello confermava insomma, in una sede qualificata come una commissione parlamentare d'inchiesta, tutte le intuizioni del giudice Tamburino, aggiungendo nuovi elementi di riflessione a proposito degli avvenimenti dell'8 dicembre 1970. Ma egli non si fermò qui: senza esservi sollecitato parlò anche dell'Alto Adige. Mentre era in servizio in quella regione – nel momento di maggiore virulenza del terrorismo

¹⁷⁵ Nel corso dell'interrogatorio del 19 ottobre 1974, dinanzi al giudice Filippo Fiore di Roma, Miceli dichiarò: «Per potermi adeguatamente difendere e per poter collaborare, come ritengo mio dovere, all'accertamento della verità, dovrei riferire fatti e circostanze, metodi di ricerca, risultati informativi che coinvolgono la sicurezza dello Stato e che ritengo essere coperti da segreto politico-militare. Ho già chiesto tre volte di essere sciolto dal vincolo del segreto, ma finora l'autorizzazione non mi è pervenuta. [...] Fino a che quindi non sarò sciolto dal vincolo del segreto [...] mi trovo costretto ad avvalermi della facoltà di astenermi dal rispondere».

¹⁷⁶ Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2. Seduta del 25 novembre 1983. Deposizione del colonnello Amos Spiazzi.

¹⁷⁷ *Ibidem*. Probabilmente qui c'è un errore del verbalizzatore. Forse, invece di «unità», il colonnello intendeva dire «entità».

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ *Ibidem*.

¹⁸⁰ Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964, Relazione di maggioranza, pp.554-557.

¹⁸¹ Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2. Seduta cit.

¹⁸² *Ibidem*.

sud-tirolese – un superiore gli avrebbe chiesto come mai nel settore da lui controllato non avvenissero attentati. Alla sua domanda: «Non è contento? Non va bene?», l'ufficiale avrebbe risposto che “per interessi di carattere globale”¹⁸³ ciò non era un fatto positivo. A questo punto, nella deposizione dinanzi alla commissione d'inchiesta sulla loggia P2, il colonnello narrò un episodio di eccezionale gravità: “Io ho trovato [...] due carabinieri del Sifar che stavano facendo un attentato. Li ho presi, li ho arrestati, e mentre andavo verso Bolzano per consegnarli al comando di settore, mi sono venuti incontro carabinieri e polizia, me li hanno presi [...], ed il giorno dopo mi hanno rispedito a Verona, ed ho chiuso con l'Alto Adige”¹⁸⁴.

Successivamente intervistato da Sergio Zavoli per la trasmissione “La notte della Repubblica”, Spiazzi confermò l'episodio e lo arricchì di particolari anche in riferimento ad altri servizi¹⁸⁵. Anche in seguito alla messa in onda della trasmissione, la magistratura di Bolzano aprì una istruttoria per verificare la veridicità dell'episodio e giunse alla conclusione che il fatto narrato dallo Spiazzi o era non vero o si era verificato in data diversa da quella indicata dall'ufficiale. La commissione parlamentare sulle stragi, nel riferire l'iter delle indagini, fece rilevare però che il giudice non aveva potuto tener conto, per ragioni temporali, di una successiva deposizione di un maresciallo dei Carabinieri in servizio al Sifar prima e al Sid dopo, che dinanzi al giudice veneziano Mastelloni aveva confermato l'episodio, poiché i due agenti del servizio arrestati erano alle sue dipendenze.

Ma al di là dell'episodio, grave ma limitato, riferito da Spiazzi, la Commissione parlamentare accertò fatti di inaudita gravità come, ad esempio, la conferma che l'uccisione di Alois Amplatz e il ferimento di Georg Klotz erano stati il risultato di una operazione concordata tra Polizia, Carabinieri e servizi segreti con il pieno avallo del potere politico, che era stato costantemente tenuto al corrente.

Il generale Federico Marzollo, che all'epoca era comandante del gruppo Carabinieri di Bolzano e poi era passato in servizio al Sid, confermerà dinanzi al Giudice Mastelloni i particolari dell'operazione. Ecco come la commissione riassumerà la sua deposizione: “Seppe dopo la morte di Amplatz da Peternel, nonché dal col. Ferrari e da Pignatelli che Kerbler come infiltrato aveva collaborato con il Sid”¹⁸⁶ e con la questura di Bolzano per eliminare Amplatz e Klotz, che l'operazione era stata concordata tra il questore Allitto Bonanno, il Peternel, capo dell'ufficio politico della questura, il col. Monico, capo centro Cs di Verona e Pignatelli, capo del sottocentro di Bolzano. Il Monico gli disse poi che l'operazione era fallita perché non erano riusciti ad eliminare anche Klotz”¹⁸⁷.

Scriverà a questo proposito il senatore Bertoldi in una sua relazione sugli episodi di terrorismo in Alto Adige: “Siamo con palmare evidenza di fronte a deviazioni macroscopiche e delittuose dai compiti d'istituto di carabinieri, questura, Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno e forse anche di magistratura e servizi segreti”¹⁸⁸.

Agli atti delle inchieste della magistratura di Bolzano vi è poi la testimonianza del capo dell'ufficio politico Giovanni Peternel¹⁸⁹ e dell'allora responsabile del centro Controspionaggio del Sifar di Verona, colonnello Renzo Monico, che dichiarano che l'azione fu organizzata dalla Divisione Affari Riservati del Ministero dell'Interno in collaborazione con i Carabinieri. “La sorpresa in danno di Amplatz e Klotz fu attuata dai carabinieri e dalla Pubblica Sicurezza. Allitto riferiva al Ministero per il tramite di Russomanno con appunti di carattere riservato”¹⁹⁰.

La testimonianza del commissario Peternel è di fondamentale importanza, perché fu a lui che Christian Kerbler si consegnò dopo la strage. Peternel – su istruzioni superiori – lo portò a Rovereto, gli versò un'ingente somma, lo alloggiò per una notte e lo fece espatriare in Libano¹⁹¹.

Il 21 giugno 1971 Christian Kerbler fu condannato in contumacia dalla Corte d'Assise di Perugia a 22 anni di reclusione per l'omicidio di Amplatz e il tentato omicidio di Klotz. Nel 1976 Kerbler fu casualmente arrestato a Londra,

¹⁸³ *Ibidem*.

¹⁸⁴ *Ibidem*.

¹⁸⁵ Questi sono i punti salienti dell'intervista:

Spiazzi: «Confermo parola per parola quanto lei ha citato e quanto io ho riferito alla commissione P2. (...) Sono fermamente convinto che così come tanti altri fatti gravi del nostro paese, anche in Alto Adige si voleva (...) creare un determinato clima di tensione i cui frutti si vedono purtroppo tristemente oggi.»

Zavoli: «Vorrei chiedere se, a suo parere e per le esperienze che ha vissuto in prima persona, il terrorismo in Alto Adige è stato o no manovrato dai servizi segreti, non solo italiani, del tempo»

Spiazzi: «Senz'altro è stato manovrato da parti deviate dei servizi o addirittura dai servizi per ordine dei politici. (...)» La notte della Repubblica, VI puntata del 17 gennaio 1990.

¹⁸⁶ Così afferma la relazione della Commissione parlamentare, in realtà a quell'epoca il servizio si chiamava Sifar.

¹⁸⁷ Commissione parlamentare sulle stragi, Relazioni sull'inchiesta condotta su episodi di terrorismo in Alto Adige presentate rispettivamente dai senatori Boato e Bertoldi, Comunicate alle Presidenze il 22 aprile 1992, p. 78.

¹⁸⁸ *Ibidem*, p. 110.

¹⁸⁹ Interrogatorio Giovanni Peternel dinanzi al G.I. Mastelloni del 16 luglio 1991.

¹⁹⁰ Commissione parlamentare cit., Relaz. cit., p. 75.

Allitto è il questore Ferruccio Allitto Bonanno che poi guiderà la questura di Milano all'epoca della strage di piazza Fontana.

¹⁹¹ *Ibidem*, p. 49. Vedi anche Senato della Repubblica, seduta del 22 ottobre 1991.

“l'autorità britannica attese invano una richiesta di estradizione da quella italiana”¹⁹², per cui fu successivamente rilasciato e si rese ovviamente irreperibile.

Un episodio molto grave, dunque, nel quale erano coinvolti tutti i livelli della scala gerarchica, ma in Alto Adige avvennero illegalità ben più gravi: l'11 settembre 1964, dopo alcuni attentati in uno dei quali era rimasto ucciso un carabiniere, fu effettuato un rastrellamento. Il paese di Montassilone fu svuotato degli abitanti, che furono legati, uomini e donne, entro l'acqua di un ruscello ghiacciato¹⁹³. Nel corso dell'operazione, il colonnello Marasco urlò al tenente colonnello Giancarlo Giudici che guidava il battaglione mobile inviato da Roma: “Hai fermato quindici persone? Mettile al muro e fucilale, poi brucia le case”¹⁹⁴. L'ordine non fu eseguito perché il tenente colonnello Giudici si rifiutò e fu immediatamente trasferito.

L'episodio non fu un caso isolato se il generale Giorgio Manes, nei suoi diari annota, oltre all'episodio ricordato anche un altro caso, in una pagina densa di angoscienti allusioni. Scrive dunque alla data del 1 settembre 1965: “Molti attentati in A.A. furono simulati dal C.S. Un capitano si interessava di cercare esplosivi (Musumeci ne senti parlare a mensa, e comprese che avrebbe dovuto servire a scopi del genere).

Anche rappresaglie dimostrative dopo recente morte di due cc. appaiono di marca C.S.

Durante un sorvolo con elicottero del Comandante Generale si verificò nella zona sottostante uno scoppio, fatto coincidere con quella visita per dare più colore alla situazione. Il Tenente colonnello Ferrari, già comandante del gruppo di Bolzano, che era al corrente di molte cose e che non era rassegnato a continuare a sottostare alle illegalità e soprusi manifestò proposito di riferire all'Autorità Giudiziaria (Corrias). Fu minacciato, gli fu tolto il gruppo, venne a Roma per protestare e fu cercato in tutti i modi di persuaderlo a desistere dal suo proposito. Il Comandante Generale ordinò (telef.) al vice di cercare di convincerlo dopo che né il gen. Perratini, né il colonnello Marasco, né De Julio né Picchiotti ci erano riusciti. Se non fosse riuscito nemmeno lui, farlo internare in manicomio o in ospedale come esaurito o squilibrato. [...] Egli sa molte cose. [Sottolineato nel testo, nda] Pistola per uccidere Amplatz era di maresciallo della Compagnia di Bressanone.”¹⁹⁵

Le pagine del diario suggeriscono anche una diversa lettura degli eventi altoatesini: parte delle forze armate non erano lì per reprimere atti di violenza ma per esasperare gli animi e quindi spingere gli irredentisti tirolesi sulla via del terrorismo.

Scriverà il presidente della Commissione parlamentare sulle stragi senatore Gualtieri nella relazione approvata da tutta la Commissione: “Emerge il quadro di una partecipazione delle strutture dello Stato non per contrastare, reprimere, far cessare l'attività terroristica messa in atto da settori indipendentisti in Alto Adige, ma per alimentarla ed aggravarla fino a veri e propri atti di controterrorismo predisposti nel nostro territorio ma anche, forse, in quello austriaco”.¹⁹⁶

Il Movimento d'Azione Rivoluzionaria (Mar)

Il Movimento d'Azione Rivoluzionaria (Mar) fondato da Carlo Fumagalli e da Gaetano Orlando, non è stato – contrariamente a quanto da più parti affermato – un gruppo eversivo neo-fascista ma, al contrario, un gruppo armato schierato su posizioni rigidamente atlantiche, propugnatore di una più rigida politica anticomunista e si una svolta di tipo presidenzialista, per dare all'Italia un governo forte.

Lo stesso Fumagalli amava definirsi “estremista di centro”, mentre Gaetano Orlando aveva militato nelle fila del partito socialdemocratico, con il quale era stato eletto sindaco del suo paese, in Valtellina.

L'equivoco che ha portato molti commentatori ad assimilare il Mar agli altri gruppi neo-fascisti, deriva dalla successiva alleanza militare che il Mar strinse assai dopo la sua nascita con i ragazzi delle Sam (Squadre d'azione Mussolini) compiendo così quella saldatura tra oltranzisti atlantici e fascisti che ha determinato la nascita e lo sviluppo dell'intera strategia della tensione.

Basti ricordare che il Mar fu fondato nel 1962, per contrastare l'eventuale slittamento del paese su posizioni progressiste a seguito dei governi di centro-sinistra. E' stato per questo ipotizzato che il Mar fosse una delle tante strutture di civili messe in piedi dai servizi segreti per appoggiare eventuali tentativi eversivi, come il Piano Solo.

L'esistenza del gruppo, la sua pericolosità e la sua attitudine eversiva, noti da tempo, divennero di dominio pubblico a seguito di accertamenti giudiziari, che mossero da un episodio avvenuto il 30 maggio 1974 - e cioè appena due giorni dopo la strage di piazza della Loggia in Brescia - in una località dell'Appennino (Pian del Rascino) dove una pattuglia dei Carabinieri sorprese, accampati in una tenda, tre estremisti; uno di questi riuscì a sparare ferendo due

¹⁹² Ibidem, p. 73.

¹⁹³ Ibidem, p. 113.

¹⁹⁴ Ibidem. Il tenente colonnello Giudici, nel frattempo divenuto generale, ha confermato quegli episodi in una intervista a La Repubblica del 18 luglio 1991 aggiungendo molti particolari: «Io non credo alle mie orecchie e gli dico che neppure i tedeschi si sono comportati così, ma lui continua e mi minaccia: "Io ti denuncio per insubordinazione"».

Nel rievocare quell'episodio la Commissione parlamentare rileva che «va ad onore del generale Giudici e della stessa Arma dei Carabinieri che quell'ordine folle non sia mai stato eseguito e che la doverosa "insubordinazione" abbia prevalso.»

¹⁹⁵ Diari del generale Manes, cit. in Relaz. cit., p. 52.

¹⁹⁶ Commiss. parlam. d'inchiesta cit., Relaz. cit., p. 119.

Carabinieri; gli altri militari della pattuglia risposero al fuoco uccidendolo. Il morto si chiamava Giancarlo Esposti, un aderente di An vicino al Mar già processato e condannato a Milano per attentati organizzati dalle Sam.¹⁹⁷ E' il caso di ricordare – perché la vicenda, come si vedrà in seguito, non risulterà priva di importanza – che i giorni precedenti alla sua fuga a Pian del Rascino, Esposti si era allontanato precipitosamente da Milano spiegando ai familiari che il suo gruppo sarebbe stato “tradito dai carabinieri”. In pratica, Esposti e le Sam godevano dell'appoggio di ufficiali dell'Arma, come sarebbe stato dimostrato negli anni successivi.

In Brescia, 20 giorni prima della strage di piazza della Loggia, era stato arrestato il leader del gruppo Carlo Fumagalli insieme ad altre undici persone, con le quali trasportava ingenti quantità di esplosivo e di armi (compreso un bazooka, divise militari, 200 targhe false di automobili, passaporti falsi e due tende cabine insonorizzate del tipo usato per detenervi persone sequestrate). Fino a quel momento, Fumagalli aveva goduto di una sorta di immunità, che gli aveva consentito di rimanere libero, pur essendo il suo gruppo sospettato di essere l'autore di una serie di attentati ai tralicci in Versilia.

Le successive indagini giudiziarie che si conclusero con sentenza di condanna concernente una lunga serie di attentati a cose e persone e financo un sequestro di persona a scopo di estorsione, consentirono una prima ricostruzione dell'attività del Mar che aveva raggiunto la massima dimensione negli anni '70-'74, ma con una dislocazione nella sola Lombardia (in particolare nella Valtellina) e con al vertice Carlo Fumagalli e Gaetano Orlando.

Gli accertamenti giudiziari riguardarono però prevalentemente gli specifici episodi criminali appena ricordati, mentre all'epoca ne restarono almeno parzialmente in ombra le finalità più propriamente politiche e i collegamenti con altre strutture eversive.

Oggi molte lacune sono state colmate. E si può ritenere che il Mar, come detto, fin dal primo momento si pose in una posizione più marcatamente “filoatlantica” rispetto ad On e An (con cui, peraltro, avrebbe stretto una solida alleanza nel periodo di attività piena nel '73-'74, culminata nel già descritto episodio del conflitto a fuoco di Pian del Rascino): più in particolare è emerso che Carlo Fumagalli durante la Resistenza aveva comandato una, seppur del tutto anomala, formazione di “partigiani bianchi” chiamata “I Gufi”, venendo così in contatto con Servizi segreti statunitensi (Oss), tanto da essere decorato, ed avere successivamente operato nello Yemen del Sud con la Cia.

Nel '70 il gruppo dei valtelinesi si era schierato, sia pure con posizioni meno oltranziste con la struttura del principe Borghese, rimanendone, però, autonomo e separato; negli anni '73-'74 aveva operato in numerose azioni terroristiche anche grazie alla grande disponibilità di armi ed esplosivo (ciò in particolare era avvenuto facendo esplodere i tralicci Enel della Valtellina, il cui controllo militare era ritenuto fondamentale per via del fatto che detta zona riforniva di energia elettrica l'intera Italia Settentrionale).

Attraverso la testimonianza di Gaetano Orlando è emerso il contrasto intervenuto tra lo stesso Orlando ed il Fumagalli, in relazione alla fusione tra Mar, An e On in funzione golpista, cui Orlando si era dichiarato contrario preferendo un ruolo maggiormente “legalitario” per il movimento. In pratica Orlando attribuisce al Mar (primo periodo) un carattere fortemente anticomunista ed un'attività, anche di tipo militare, in veste però unicamente difensiva e di deterrenza. In tale ottica afferma di aver partecipato a numerose riunioni con ufficiali dei Carabinieri, dell'esercito e della Nato, nel corso delle quali il gruppo era stato anche rifornito di armi. Poco alla volta si era fatta strada l'idea che il Mar potesse fungere da detonatore alla strategia della tensione, soprattutto con gli attentati ai tralicci, in modo da creare una richiesta di svolta autoritaria, soprattutto nel periodo più prossimo al progetto della “Rosa dei Venti”.

La ricostruzione operata da Orlando è altresì riscontrata dalle parziali ammissioni dello stesso Fumagalli, in particolare in relazione agli stretti rapporti, e in parte all'univocità d'intenti, con i Carabinieri del cosiddetto gruppo di potere della “Pastrengo” di Milano ed altri Ufficiali dell' “Arma” in Lombardia, giunti persino a rifornire di armi il gruppo, e a non intervenire pur essendo al corrente delle responsabilità individuali per gli attentati ai tralicci.

Le complicità istituzionali delle quali ha goduto il Mar, oltretutto sorprendenti, sono evidenti. Del resto le azioni del Movimento armato rivoluzionario, lungi dall'essere iniziative autonome, sono sempre state espressione di un disegno più vasto: anche nel 1970, con gli attentati ai tralicci, l'azione di Fumagalli rispondeva ad un disegno ben più vasto, come avrebbe ammesso lui stesso nel 1974 in un interrogatorio dinanzi al giudice di Brescia. Non a caso la vicenda giudiziaria si concluse nel nulla. In questa luce assumono importanza anche indizi apparentemente secondari, come ad esempio il fatto che ancora nel 1974 né alla questura di Milano né all'Ufficio affari riservati a Roma ci fosse una sua foto negli archivi.

Significativo, poi, è il fatto che il generale Nardella quando decise di darsi alla latitanza in previsione di un mandato di cattura da parte del giudice Tamburino, abbia chiesto la collaborazione del capo del Mar, che gli organizzò le varie tappe della fuga prima a Sanremo e poi all'estero. Se un generale, che ha diretto un settore delicato dell'apparato militare come l'Ufficio psicologico di un'armata, si affida, per un'incombenza del genere, ad un uomo come Fumagalli che per professione “ricicla” auto rubate, deve avere con lui rapporti che gli danno garanzie assolute e che presuppongono la comune appartenenza ad organismi occulti. D'altro canto, le dichiarazioni di Fumagalli dopo l'arresto sono inequivocabili: “Mi pagano anche per stare in carcere”¹⁹⁸.

¹⁹⁷ Oscuro, nella tragica fine di Esposti, resta l'episodio dell'identikit di uno dei presunti autori della strage di Brescia pubblicato sui giornali; tale identikit presentava una forte somiglianza con il volto senza barba di Esposti. Ma a Pian del Rascino Esposti viene trovato con una folta barba che si era fatto crescere da tempo.

¹⁹⁸ Sulla vicenda del Mar vedi Giuseppe de Lutiis, I servizi segreti in Italia, cit. pp. 127-135

In questo quadro è sintomatico che dall'istruttoria siano emersi contatti – oltre che con Nardella – anche con vari altri imputati della Rosa dei Venti. C'è la testimonianza di Torquato Nicoli che, nel riferire un colloquio con Valerio Borghese del maggio-giugno 1973, ha detto che l'ex capo della X Mas gli aveva parlato di “grossi contatti in diverse regioni”, di un nuovo colpo di Stato “già in fase di organizzazione” al quale avevano dato l'adesione anche dei militari che avevano distribuito 500 mitra “in parte a pochi fascisti e in maggior parte ad ex partigiani bianchi”. Nicoli ha aggiunto poi che Giancarlo De Marchi gli precisò che parte dei mitra erano andati a Fumagalli.

Secondo la testimonianza di Gaetano Orlando, tra l'inizio del 1969 e il marzo 1970 si svolsero almeno tre riunioni, alle quali partecipò lo stesso Orlando, tra alcuni aderenti al Mar e ad altri gruppi eversivi di destra, e ufficiali italiani e statunitensi: “Il senso delle riunioni era che i militari volevano una garanzia assoluta che in Valtellina, ma anche in altre regioni come la Toscana, vi fosse una buona organizzazione di civili pronti a ricevere le armi dai carabinieri e ad affiancarli quando fosse giunto il momento del mutamento istituzionale, sempre in un'ottica anticomunista quale era la nostra. [...] Dopo due di queste riunioni ci furono lasciate nel bagagliaio della macchina, direi da parte dei militari, una volta quattro o cinque pistole a tamburo ed una volta una pistola e un moschetto. In una di queste due occasioni si trattava proprio della mia vettura”.¹⁹⁹ Tra i partecipanti alla riunione, Orlando aveva indicato un colonnello, ufficiale dei Carabinieri, Dogliotti, e “due ufficiali americani che prendevano nota di tutto senza parlare”.²⁰⁰ Il dato più significativo è che Dogliotti aveva non solo un suo ufficio presso il comando carabinieri di Padova, dove risultava di servizio, ma anche all'interno della base Nato di Vicenza. Un esempio concreto e lampante di “doppio Stato” e di “doppia lealtà”.

La testimonianza di Gaetano Orlando è stata confermata da quella di Edgardo Bonazzi, che aggiunge altri particolari sconcertanti: “Per quanto concerne le consegne di armi di cui ho parlato in relazione alle riunioni di Padova, posso aggiungere che nelle medesime riunioni si presero gli accordi affinché al momento buono avremmo potuto ritirare le armi che servivano in due caserme dei Carabinieri della Valtellina. [...] Confermo che c'erano contatti diretti, a Milano, con i massimi livelli della Divisione Pastrengo, cioè il Comando. [...] A Milano, in più occasioni ed anche una volta con la mia presenza, furono acquistate armi al mercato nero. Si trattava prevalentemente di armi lunghe, anzi quasi esclusivamente. In queste occasioni, sicuramente in quella in cui c'ero io, c'era la copertura dei carabinieri di Milano”.²⁰¹

I commenti che si potrebbero fare, a questo punto, sarebbero molti. E duri dovrebbero essere gli accenti. Ma è preferibile riportare integralmente quanto sul punto ha affermato in un atto ufficiale il giudice istruttore di Milano, Guido Salvini:

“... il quadro di uno Stato parallelo in cui civili, carabinieri e militari italiani e militari americani risultano comunemente impegnati nella prima metà degli anni '70 nel progetto di creazione di uno Stato "forte", deciso ad impedire in qualsiasi modo una possibile vittoria elettorale della sinistra. Ne esce quindi il quadro del nostro Paese come uno Stato a sovranità limitata in cui le decisioni vengono concordate d'intesa con gli Alti Comandi di un altro Stato [...] In conclusione, la storia del MAR [...] è forse l'esempio più indicativo dell'organicità dei legami che negli anni '70 sono stati stretti fra organizzazioni eversive, alti esponenti dell'Esercito e dei Carabinieri e addirittura ufficiali della Nato, del loro ruolo di controllo della politica italiana e dello stretto mantenimento del nostro Paese nel campo Atlantico e anticomunista.”²⁰²

La Fenice di Milano

Un grande rilievo, soprattutto grazie alle ultime inchieste giudiziarie, ha assunto la percezione del ruolo di un altro e sia pur ristretto gruppo eversivo costituitosi a Milano nel 1971, sotto il nome di Circolo La Fenice, per opera di alcuni estremisti di destra, in parte già richiamati in pagine che precedono: Giancarlo Rognoni (che ne fu l'ideologo), Nico Azzi, Piero Battiston, Mauro Marzorati e Francesco De Min.

Il gruppo può ritenersi vicinissimo a On, tanto da avere come principali riferimenti ideologici Pino Rauti e Paolo Signorelli; in particolare ne sono noti i rapporti con i gruppi di On di Padova e Verona. Il gruppo venne individuato a seguito dell'attentato del 7 aprile 1973 sul treno Torino-Roma, che fallì per la prematura esplosione dell'ordigno che Nico Azzi si accingeva a collocare. Nell'istruttoria del G.I. di Padova, dottor Tamburino, il gruppo La Fenice era già

¹⁹⁹ Interrogatorio di Gaetano Orlando dinanzi al G.I. di Milano Guido Salvini del 17 gennaio 1992. Riportato in: Tribunale di Milano, Ufficio Istruzione sez. 20°, Sentenza-ordinanza nel procedimento penale contro Azzi Nico più 23 del 24 marzo 1995, pp. 220-221.

²⁰⁰ *Ibidem*.

²⁰¹ Interrogatorio di Edgardo Bonazzi del 5 maggio 1992 dinanzi al G.I. di Milano Guido Salvini ed al G.I. di Brescia Giampaolo Zorzi. Riportato in Sentenza-ordinanza cit., p. 223. L'interrogatorio così prosegue: “Si poteva stare tranquilli in merito al viaggio di ritorno in Valtellina ed eravamo sicuri che nessuno ci avrebbe fermato (...) Avevamo la mia macchina e sapevamo che i carabinieri avevano il nostro numero di targa. Le garanzie ci erano state date da ufficiali con cui eravamo in contatto, con riferimento allo specifico giorno dell'acquisto e del trasporto. Questo episodio si data nelle ultime settimane del 1969, inizio del 1970”. In data 28 ottobre 1992 Bonazzi aggiunge: “Poiché l'ufficio mi chiede quali fossero altri contatti fra noi e apparati istituzionali, posso confermare che vi erano rapporti con i Carabinieri della Divisione Pastrengo”. Interrogatorio cit., in: Sentenza-ordinanza cit., p. 224.

²⁰² Tribunale di Milano. Sentenza-ordinanza cit., p. 225.

risultato organicamente coinvolto nel progetto golpista della "Rosa dei Venti"; tale circostanza è stata ampiamente riscontrata dalle nuove prove emerse nelle istruttorie condotte dal G.I. milanese Salvini. Alcuni testi recentemente escussi in tale ultima istruttoria hanno consentito di ricostruire la logica dell'attentato di Azzi in questo modo:

a) era stata prevista una rivendicazione di "sinistra" finalizzata a mettere in difficoltà l'indagine della magistratura di Milano su Piazza Fontana, che puntava decisamente sulle cellule di On di Padova, tentando di dimostrare la comune matrice di sinistra dei due episodi. Tale iniziativa mirava anche a inviare un segnale a Giovanni Ventura che aveva cominciato a cedere davanti ai giudici, facendo le prime timide ammissioni.

b) si era comunque progettato l'attentato in funzione ("politica") destabilizzante nell'ambito della strategia del terrore prodromica ai progetti golpisti del '73-'74, creando un'ondata di sdegno nel paese. Prova ne è che da tempo, a Milano, era stata programmata per il 12 aprile 1973 la manifestazione della "Maggioranza Silenziosa", movimento capeggiato dall'avvocato Adamo Dagli Occhi, poi risultato anche in rapporto con An e On

Alla luce di questa ricostruzione risulta certamente riscontrato quanto dichiarato da Vinciguerra circa "l'unitarietà" del disegno della destra terroristica, della supremazia di Ordine Nuovo e del rapporto strettissimo tra On e La Fenice di cui Azzi era uno dei principali rappresentanti. Peraltro Sergio Calore ha in ultimo riferito di aver saputo dalla viva voce di Nico Azzi che alla riunione tenutasi il 6 aprile 1973 (cioè il giorno prima dell'attentato al treno) presso la birreria Winervald ove, si decisero gli ultimi dettagli dell'azione, insieme alla dirigenza della Fenice, era anche presente Paolo Signorelli.

Il coinvolgimento del Signorelli è anche riferito da Marco Affatigato, al quale venne comunicato da Clemente Graziani (uno dei capi di On) latitante a Londra. L'episodio è infine confermato da Mauro Marzorati, presente nella birreria.

Di fondamentale importanza, per ulteriormente riscontrare la tesi della "unitarietà" di strategia terroristica dei gruppi eversivi di destra (in particolare On e La Fenice) devono essere considerati i "contributi" di Sergio Calore, Angelo Izzo ed Edgardo Bonazzi. I tre esponenti dell'area facente capo ad On (o contigua come Izzo) hanno riferito di aver appreso direttamente da Massimiliano Fachini, Nico Azzi e Guido Giannettini, che il modo di interrompere l'iniziativa dei giudici di Milano (pista On sulla responsabilità della strage di Piazza Fontana) sarebbe stato quello di far trovare in una cassetta piena di armi ed esplosivo nascosta sull'Appennino ligure, presso la villa di Gangiacomo Feltrinelli (in effetti poi rinvenuta nella zona pochi giorni dopo il fallito attentato del 7 aprile 1973 di Azzi), gli stessi timers utilizzati per piazza Fontana. Ciò, unitamente alla rivendicazione di "sinistra" dell'attentato al treno, avrebbe certamente messo in difficoltà il giudice istruttore di Milano, e orientato nuovamente verso gli anarchici o i Gap, le indagini per piazza Fontana. Tutto l'episodio, peraltro, oggi mostra la sua importanza per il fatto che riconduce nella disponibilità della Fenice e della cellula padovana di On (di cui Fachini faceva parte) alcuni timers dello stesso lotto di quelli usati per piazza Fontana, ben quattro anni dopo tale episodio. Si noti che la tesi difensiva di Freda (in base alla quale sostanzialmente questi viene assolto sia pure con formula dubitativa) fu quella che, pur avendo ammesso di aver acquistato a Bologna circa cinquanta timers come quelli usati per piazza Fontana, detti congegni erano stati poi ceduti, prima della strage ad un capitano della resistenza algerina.

Si è potuto accertare, infine, che tra il '73 ed il '74 La Fenice è venuta in possesso di una grandissima quantità di armi ed esplosivi, in parte rinvenuti ed in parte ancora occultati.

Può dunque affermarsi che nel periodo 1970-1974 gruppi eversivi di ispirazione ideale anche in parte diversa convergevano operativamente per determinare un pronunciamento militare.

A tal fine si ritenevano necessarie azioni violente, anche di carattere indiscriminato, finalizzate a causare un clima di forte tensione politica che giustificasse l'intervento militare. Le azioni indiscriminate (attentati di tipo stragista) erano considerate indispensabili e se ne postulava l'attribuzione agli oppositori politici. Azioni di provocazione di minore gravità furono organizzate direttamente dal Sid e appartenenti all'Arma dei Carabinieri.

Molti attentati furono causati da questa impostazione, con un gran numero di vittime. Alcuni di questi sono direttamente riconducibili ad azioni finalizzate al problema eversivo, per altri non vi è prova di tale diretta relazione; tutti, comunque, furono favoriti dalla valutazione, diffusa negli ambienti dell'eversione di destra, che azioni di indiscriminata violenza fossero funzionali a determinare un clima di terrore, indispensabile premessa di una stabilizzazione del quadro politico.

Queste trame furono sempre note, sin nei dettagli, ai vertici del Servizio Informazione Difesa. Mai coloro che vi presero parte furono perseguiti di iniziativa; informazioni essenziali furono occultate, anche dopo che era stata manifestata la volontà politica di porre a disposizione dell'Autorità giudiziaria dette informazioni.

Le informazioni furono occultate anche attraverso la distruzione dei documenti a essi relativi (smagnetizzazione dei nastri; distruzione delle trascrizioni).

Non è possibile risalire con certezza ai responsabili dell'occultamento delle informazioni: non vi è documentazione di tale distruzione e resta un contrasto tra coloro che assunsero le decisioni, circa il carattere politico (Ministro della Difesa) o amministrativo (Sid) di esse.

All'interno del Sid si verificò una frattura tra Miceli e Maletti. Anche costui, tuttavia, mantenne nello stesso torno di tempo, condotte favoreggiatrici dei congiurati; proprio a Maletti, poi, sono riferibili alcune azioni di provocazione in danno di uomini e movimenti di estrema sinistra.

Tranne coloro che furono direttamente investiti dalle indagini giudiziarie, nessuno di coloro che ebbe parte nelle trame eversive subì conseguenze di carattere interno; alcuni di costoro, al contrario, progredirono nelle carriere, fino a giungere a ricoprire incarichi di massima responsabilità, dall'alto dei quali continuarono a tramare contro la Repubblica.

La ricerca della verità fu ostacolata in ogni modo. Quando le indagini si approssimarono al nodo della esistenza di strutture di guerra non ortodossa, utilizzate per finalità di condizionamento della vita politica interna, fu opposto tra l'altro il segreto di Stato. Questo fu opposto sul memoriale e sulla deposizione di Roberto Cavallaro; sui documenti relativi al golpe Sogno ed in particolare sui rapporti tra Edgardo Sogno e Servizi italiani e stranieri, e sui rapporti tra Cavallo e Servizi italiani; sul cosiddetto "rapporto Pike".

Il segreto fu confermato dalle autorità politiche con motivazioni che lasciarono sussistere il dubbio della esistenza di siffatte deviazioni. Furono adottate misure interne, ma limitatamente alle più gravi ed evidenti violazioni, già di dominio pubblico. In nessun caso queste misure colpirono le strutture di guerra non ortodossa. E' però possibile che lo smantellamento della parte militare di queste ed il trasferimento dell'armamento presso Enti militari sia stato reso necessario dalle gravissime deviazioni verificatesi.

Per una parte consistente di coloro che operavano in queste strutture l'uso di esse per finalità di politica interna e persino il ricorso ai mezzi violenti per creare le premesse di tale utilizzo non erano (e non sono tuttora) considerate "deviazioni", ma legittimo esercizio di poteri per contrastare il nemico.

La figura e il ruolo di Edgardo Sogno

Il piano che va sotto il nome di "golpe bianco" attribuito a Edgardo Sogno e Luigi Cavallo ha i suoi prodromi nel 1970, allorché il console italiano in Birmania Edgardo Sogno rientrò in Italia lasciando il suo prestigioso incarico, e fondò i Comitati di Resistenza Democratica.

Egli afferma di essere rientrato in Italia "in un momento eccezionale in obbedienza a un dovere morale"²⁰³ per ristabilire i contatti con i vecchi partigiani "bianchi" che, durante la Resistenza, avevano operato nella "Franchi", il gruppo di ispirazione liberale da lui diretto. Insieme essi prepararono un progetto presidenzialista che puntava ad emarginare la destra violenta per promuovere una svolta legale in senso presidenziale. Erano con lui, fra gli altri, Angelo Magliano, Aldo Cucchi, Rino Pachetti, Andrea Borghesio ed anche Enzo Tiberti di cui, molti anni dopo, sarebbe emersa l'appartenenza alla struttura Gladio.

Dichiarerà anni dopo il direttore delle relazioni esterne della Fiat, Vittorino Chiusano, al G.I. di Torino Luciano Violante: "Nel 1970 o 1971, non ricordo bene, il dottor Sogno venne nel mio ufficio esponendomi la necessità di un finanziamento per svolgere un'azione politica che mi sembrava interessante nei confronti del PLI. Sostanzialmente si trattava di fare di questo partito l'elemento catalizzatore della destra democratica anche per sbloccare i voti congelati nel Msi. Il discorso mi è sembrato valido e ho disposto il versamento di contributi per lo svolgimento di questa attività".

Sogno promosse varie riunioni, una delle quali, il 30 maggio 1970, si svolse nell'abitazione dell'architetto Guglielmo Mozzoni, a Biumo di Varese, con la partecipazione di "una trentina di ex partigiani democratici", come li definirà lo stesso Sogno. Più tardi egli definirà questo incontro "prima riunione del Comitato di Resistenza Democratica". Nel corso della riunione si discusse un programma in dieci punti; tra essi si legge: "La crisi che si presenta come certa, anche se a un'epoca non ancora precisabile, è una crisi profonda dello stato e delle istituzioni. Essa costituisce una svolta, un punto limite oltre il quale viene a mancare la base di legittimità su cui la repubblica è stata fondata [per cui è necessario] ristabilire il carattere democratico, occidentale e nazionale del regime. [...] Al momento della crisi rappresenteremo l'unica alternativa con una preparazione e una legittimità per la fondazione della seconda repubblica".

Oltre ai partigiani bianchi, aderiscono ai Comitati di Resistenza Democratica almeno due stranieri: John Mc Caffery Junior, figlio dell'uomo che nel 1943-45 guidò da Ginevra i servizi segreti inglesi in Italia, ed Edward Philip Scicluna, che durante la guerra fu paracadutato tra i partigiani come ufficiale di una missione inglese, e divenne poi capo della "divisione lavoro" della Commissione Alleata in Piemonte. Nel 1970 Scicluna era direttore generale della Fiat Agency and Head Office a Malta.

Già nel 1970, dunque, si preparavano due diversi piani per spostare a destra l'asse politico italiano, quello più brutale che faceva capo a Valerio Borghese e l'altro, più raffinato e internazionalmente presentabile, che faceva capo a Sogno, ad Andrea Borghesio, a John Mc Caffery e Edward Scicluna. Aderirono anche alcuni intellettuali, molti dei quali successivamente presero le distanze dal progetto, nel frattempo divenuto eversivo.

Il movimento fu presentato in pubblico il 20 giugno 1971, all'indomani delle elezioni amministrative parziali del 13 giugno, che videro l'affermazione dell'estrema destra. Dichiarò Sogno:

"Si avvicina il momento in cui sono necessarie soluzioni che non rientrano più nella meschinità del calcolo e del dosaggio politico ordinario, il momento in cui fatalmente prevale chi sa concepire una comunità più ricca di motivi ideali, una società fondata su valori morali più generosamente e generalmente sentiti"²⁰⁴.

Nell'ottobre 1971 "un gruppo di medaglie d'oro della Resistenza e della guerra di liberazione iscritte alla Federazione Italiana Volontari della Libertà" firmò un appello contro i "frontismi estremi" e a favore di Edgardo Sogno. Sempre nell'ottobre 1971 nacque la rivista "Resistenza Democratica" che aveva come editore il "gladiatore" Enzo Tiberti, che durante la Resistenza aveva combattuto nelle Brigate Garibaldi, era stato iscritto al Pci fino al 1948, aveva aderito alla Gladio il 9 agosto 1960 e all'interno della struttura segreta aveva seguito corsi di "propaganda". Il primo

²⁰³ Atti istruttoria G.I. di Torino dr. Luciano Violante.

²⁰⁴ Edgardo Sogno, *La seconda Repubblica*, Sansoni, Firenze, 1974, pp.62-64.

numero della rivista uscì a gennaio 1972, con le firme di Massimo De Carolis, Aldo Cucchi, del generale Sabatino Galli e di vari altri.

Il 28 febbraio 1972 si svolge un'altra manifestazione, al teatro Odeon di Milano; oltre all'onorevole Simonacci e al massone Aldo Cucchi, c'è il solito Massimo De Carolis con un socialdemocratico emergente: Paolo Pillitteri. Tra le adesioni quella della "divisione Valtellina di Grosotto". Qualcuno, e il giornalista Gianni Flamini tra essi, si chiede se in sala non vi fossero anche il generale Giuseppe Biagi e Carlo Fumagalli.

Sul secondo numero di Resistenza Democratica il giornalista televisivo Enzo Tortora scrive sulle "follie del dittatore-attore Fidel Castro". Compaiono anche articoli in favore del "movimento nazionalista ucraino" che si rifà al governo filonazista di Jaroslav Stetko.

Il 24 giugno 1972 si svolge a Firenze il secondo convegno del Comitato di Resistenza Democratica. Dice Sogno: "È prevedibile che la FIVL (Federazione Italiana Volontari della Libertà, presieduta dall'on. Taviani, e di cui Sogno era vicepresidente) sarà nuovamente chiamata nel prossimo futuro a rappresentare un ruolo analogo a quello che già ebbe con De Gasperi. Se i comunisti e i loro alleati mobiliteranno la piazza accusando di fascismo chiunque si opponga alle loro richieste, i partigiani democratici, la FIVL, le medaglie d'oro della resistenza democratica saranno chiamate ad avallare e a mobilitare lo schieramento antifrontista".²⁰⁵

Nel frattempo si riavvicina a Sogno anche Luigi Cavallo, che aveva collaborato con lui negli anni cinquanta alla guida di "Pace e Libertà", un'organizzazione di cui ancora oggi probabilmente si conosce solo una parte dell'attività. Sogno riannoda i contatti anche con l'ex comandante partigiano Enrico Martini Mauri, che durante la guerra era stato a capo dei "fazzoletti azzurri", formazioni partigiane "autonome e apolitiche".²⁰⁶

L'ambiente vicino a Sogno tende, intanto, a mutare fisionomia: una parte dei partigiani si allontana, mentre si fanno più strette le frequentazioni con militari che condividono la cosiddetta "idea Ricci", cioè il proposito di cambiare la Costituzione e di opporsi ad una eventuale avanzata delle sinistre anche con la forza. Sogno stabilisce contatti con Orlandini e con altri appartenenti al Fronte Nazionale, pur senza sciogliere i Comitati di Resistenza Democratica. Il 24 settembre 1973, all'indomani del golpe del generale Pinochet in Cile, dirà in una conferenza al Centro sociale liberale: "Nel caso del Cile è ingiusto e disonesto accusare i militari di aver ucciso la democrazia".²⁰⁷

Più chiaramente, dirà il 17 novembre a Milano: "In momenti come questi non possiamo lasciare il nostro destino e quello dei nostri figli nelle mani di politici di mestiere che hanno perso il senso della storia e si sono rassegnati al peggio. Nei momenti decisivi per questo Paese noi abbiamo sempre avuto piccole minoranze, uomini singoli che sono intervenuti e che hanno assunto la responsabilità della guida morale e delle grandi decisioni. Di fronte alla situazione in cui stiamo scivolando, l'intelligenza e il mestiere politico non sono più sufficienti. [...] La ripresa di un cammino ascendente nello sviluppo economico, sociale e politico del Paese è impossibile senza una rottura della continuità con l'attuale regime, senza una radicale modificazione dell'attuale quadro politico e senza il totale ricambio dell'attuale classe politica".²⁰⁸

È questo il periodo nel quale i rapporti tra Sogno e Cavallo si fanno più stretti. D'altro canto il medico torinese Andrea Borghesio, vecchio amico politico e personale di Sogno, e che, in questa veste, ha partecipato fin dall'inizio alle riunioni del Comitato di Resistenza Democratica, è anche membro della giunta piemontese del Fronte Nazionale al quale aderisce, tra gli altri, Salvatore Francia.

Il partito del golpe

Si delinea insomma una linea di tendenza che sembra indicare una consistente area di contatto, se non di fusione, tra le due correnti di quello che può definirsi "il partito del golpe".²⁰⁹ Gli ultimi mesi del 1973 e i primi del 1974 vedono diradarsi le iniziative pubbliche: si comprenderà poi che sono i mesi nei quali si mette a punto una iniziativa violenta.

Il piano eversivo sarebbe dovuto scattare tra il 10 e il 15 agosto 1974. Angelo Sambuco, all'epoca segretario particolare del Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Lino Salvini, dichiarò al giudice Vella che nell'estate del '74 il Gran Maestro gli aveva confidato di non ritenere opportuno allontanarsi da Firenze, in quanto era stato informato da Gelli dell'eventualità di possibili soluzioni politiche di tipo autoritario.

La rovinosa caduta di Nixon per lo scandalo del Watergate, insieme alle iniziative del ministro della Difesa Andreotti volte sia a mettere in allarme i settori del Sid vicini al generale Maletti, sia a trasferire alcuni generali, consigliarono i congiurati a rinviare la data del golpe.

Fu fissata una nuova data in autunno, ma ormai le condizioni politiche, anche internazionali, erano cambiate e l'iniziativa non fu più ripresa. D'altro canto, lo stesso progetto era ormai portato avanti, con metodi meno violenti ma non meno efficaci, nel Piano di Rinascita Democratica di Licio Gelli, ed infatti negli anni successivi la loggia P2 fu ristrutturata e potenziata per poter far fronte ai nuovi più impegnativi compiti.

Nel marzo 1981, durante la perquisizione di Castiglion Fibocchi si scoprì che Licio Gelli custodiva, all'interno di una busta con la dicitura "personale-riservata", copia di un anonimo risultato identico a quello trasmesso nel marzo

²⁰⁵ Il testo completo è in Edgardo Sogno, *La seconda Repubblica*, cit., pp.161-170.

²⁰⁶ Cfr. Gianni Flamini, *Il partito del golpe*, Bovolenta ed., Ferrara, 1981-1985, vol. III, tomo I, p.275.

²⁰⁷ Edgardo Sogno, op. cit., p.235.

²⁰⁸ Cit. in: Gianni Flamini, *Il partito del golpe*, cit., vol. III, tomo II, pp.436-437.

²⁰⁹ Gianni Flamini, *Il partito del golpe*, cit., vol. II, tomo II, p.499.

1975, con richiesta di accertamenti e informative, dal giudice Violante alla questura di Arezzo. Nell'anonimo era scritto tra l'altro: "Il Gelli sembra inoltre collegato al gruppo Sogno e ad altri ambienti che fanno capo all'ex procuratore Spagnuolo oltre che ad ambienti finanziari internazionali". Dunque il Venerabile era messo al corrente in tempo reale del progredire dell'istruttoria del giudice Violante.

Il "golpe bianco", così come lo aveva delineato Cavallo, avrebbe dovuto essere "un golpe di destra con un programma avanzato di sinistra che divida lo schieramento antifascista e metta i fascisti fuori gioco". Doveva essere organizzato "con i criteri del *Blitzkrieg*: sabato, durante le ferie, con le fabbriche chiuse ancora per due settimane e le masse disperse in villeggiatura". Il piano prevedeva lo scioglimento del Parlamento, la costituzione di un sindacato unico, la formazione di un governo provvisorio, espresso dalle Forze Armate, che avrebbero dovuto attuare un "programma di risanamento e ristrutturazione sociale del Paese", una riforma elettorale-costituzionale da sottoporre a referendum, l'attuazione di una politica sociale avanzata che consentisse "il rilancio dello sviluppo economico". Dall'istruttoria del giudice Violante emerse che Sogno, dal giugno 1971 al 1974 aveva percepito dalla Fiat almeno 187 milioni per finanziare i Comitati di Resistenza Democratica.

Il 23 agosto 1974 il G.I., su richiesta del Pubblico Ministero, aveva disposto la perquisizione domiciliare nei confronti di Sogno. In seguito alla valutazione della documentazione sequestrata, il Giudice procedeva ad ulteriori perquisizioni nei confronti del comandante partigiano Enrico Martini Mauri, di Felice Mautino e di Andrea Borghesio, e all'emissione di comunicazioni giudiziarie per cospirazione politica mediante associazione nei confronti di costoro e di Sogno.

Il senatore della Sinistra Indipendente Franco Antonicelli, vicepresidente della Commissione Difesa del Senato, riferiva spontaneamente al Giudice di aver appreso, verso la metà del luglio 1974, dal ministro della Difesa Andreotti, che il Sogno era sottoposto a stretta sorveglianza.

Il ministro confermava la deposizione di Antonicelli e si riservava di far inoltrare dal Sid un rapporto sulle attività del Sogno. Il 22 ottobre, infatti, pervenivano al Giudice cinque rapporti che confermarono i contatti del Sogno con ambienti militari e di destra romani tramite i buoni uffici della Principessa Elvina Pallavicini. Emergeva tra l'altro che il Sogno aveva confidato i suoi piani al tenente colonnello Giuseppe Condò, il quale aveva correttamente informato il generale Salvatore Coniglio, capo del Sios Esercito.

Il Coniglio aveva autorizzato il Condò a proseguire i colloqui, ordinandogli di riferire tutto quanto fosse di interesse per il Servizio.

Nella riunione del 29 marzo 1974 Sogno aveva detto al Condò che "alla prima crisi di governo, dalla Presidenza della Repubblica verrebbe proposta una riforma elettorale (collegio uninominale) ed alcuni ritocchi costituzionali [...] Col nuovo sistema elettorale si dimezzerebbero i deputati e i senatori comunisti; qualora dalla piazza [...] vi fosse una reazione, scatterebbe (da parte dei Prefetti) un "piano di emergenza", cioè misure atte a impedirla".²¹⁰

In altri rapporti, il Reparto D del Sid informava dell'attività di proselitismo del Sogno nelle Forze Armate e di contatti con l'ex ministro Pacciardi, il generale Ugo Ricci e il dott. Salvatore Drago, del Ministero dell'interno, già coinvolto nel golpe Borghese.

Nel quarto rapporto del Sid si dava notizia dell'avvenuta formazione di un "movimento per il cambiamento della Costituzione", che sarebbe avvenuto "o democraticamente o con l'imposizione". Il mutamento sarebbe dovuto avvenire entro i primi di settembre e sarebbe stato necessario creare, a questo scopo, "un centro autonomo per la difesa civile".²¹¹

Poiché le notizie riferite dal Condò al generale Coniglio riguardavano la sicurezza nazionale, il capo del Sios trasmetteva l'appunto al capo del Sid, Miceli, che attivò il capo del Raggruppamento Centri di Controspionaggio, generale Marzollo, il quale disponeva un'operazione di osservazione - controllo - pedinamento (OCP) a carico del Sogno. Da tale operazione emergeva, tra l'altro, che il Sogno aveva avuto incontri con persone in un'area di servizio dell'autostrada Roma-Napoli nei pressi di Caserta.

Quest'attività di controllo si affiancava a quella già in atto da parte del Reparto "D" del Sid, svolta dal colonnello Romagnoli e dal capitano Labruna, i quali nel loro rapporto precisavano che nel periodo compreso tra il 10 e il 15 agosto si sarebbero realizzati "atti eversivi non meglio precisabili tra i quali però sarebbero rientrati: un'azione di forza in direzione del Quirinale; imposizione al Presidente Leone di profonde ristrutturazioni delle istituzioni dello Stato e formazione di un governo di tecnici con a capo Randolph Pacciardi. L'azione verso il Quirinale dovrebbe essere capeggiata da tale Salvatore Drago, che potrebbe personalmente contare anche su un consistente gruppo di appartenenti alla PS; gli atti eversivi dovrebbero determinare come scopo finale l'intervento di imprecisati reparti militari favorevoli all'eversione. Ideatore e pianificatore di quanto sopra, secondo le medesime fonti, sarebbe lo stesso dr. Drago, in contatto a tal fine con il generale di Brigata Ugo Ricci, a sua volta in rapporto diretto, anche per sollecitazione di Pacciardi, con Edgardo Sogno, disponibile allo scopo attraverso la sua organizzazione denominata 'Centro di Resistenza Democratica'".²¹²

Interrogato dal G.I. il ministro Andreotti dichiarava che, controllata la documentazione fornita dal Sid, rilevato che "l'entità del pericolo esigeva iniziative immediate", aveva ordinato al generale Miceli di informare immediatamente Polizia e Carabinieri. In esecuzione di tali direttive, il capo del Sid il 10 luglio 1974 consegnava al Comandante

²¹⁰ Documenti Sid, vol. A, fasc. I, fol. 3, in: Atti istruttoria G.I. di Torino dr. Luciano Violante

²¹¹ Dichiarazioni di Sogno del 3 luglio 1971.

²¹² Rapporto Sid, vol. I, all. 1, fol. 43, in: Atti istruttoria G.I. di Torino dr. Luciano Violante.

generale dell'Arma dei Carabinieri, generale Mino, e ad Emilio Santillo, capo dell'Ispettorato Antiterrorismo, un appunto nel quale si informava dell'iniziativa eversiva e si comunicavano i nomi Ricci, Drago, Pacciardi, Sogno.

Il generale Mino, interrogato il 22 ottobre 1974 dal G.I. Violante, confermava di aver inoltrato ai comandi territoriali due successive disposizioni con le quali si attuavano e poi, il 22 luglio, si incrementavano dispositivi di vigilanza che erano ulteriormente rafforzati nei giorni prefestivi e festivi e durante le ore notturne²¹³. Nell'interrogatorio, il generale Mino chiariva che l'ordine di rafforzare le misure di sicurezza, impartito il 22 luglio, fu emanato perché egli era stato informato "che i programmi eversivi che mi erano stati comunicati si stavano traducendo nei giorni successivi in azioni concrete"²¹⁴.

La situazione si presentava a tal punto grave che il 10 agosto il generale Iginio Missori, comandante della divisione dei Carabinieri "Podgora", competente sull'Italia centrale e dunque su Roma, aveva impartito l'ordine di predisporre un ulteriore contingente armato per un eventuale impiego nei giorni festivi e nelle ore notturne. Il capo della Polizia Zanda Loy dispose un aumento del contingente armato di stanza nella tenuta presidenziale di Castelporziano e al Quirinale, scegliendo "guardie particolarmente addestrate alla difesa personale e al tiro con le armi".

Il Ministro della difesa, Andreotti, infine aveva deciso di "operare subito qualche spostamento in punti cruciali per togliere eventuali collegamenti"²¹⁵. Gli spostamenti avevano riguardato i generali Piero Zavattaro Ardizzi, Luigi Salatiello e Giuseppe Santovito.

Tre anni e mezzo dopo, con una decisione improvvida e incredibile, lo stesso ministro, divenuto nel frattempo presidente del Consiglio, avrebbe nominato il generale Santovito capo di servizi segreti riformati.

Il Pubblico Ministero Pochettino rilevava nella sua requisitoria come "le risultanze di causa che si sono venute sinora esponendo consentono, già in questa sede, di affermare con certezza, che per l'agosto 1974 era stata programmata una iniziativa diretta a sovvertire violentemente le istituzioni dello Stato, e che tale iniziativa era stata largamente preparata mediante una vasta ed efficiente organizzazione la quale avrebbe potuto consentire che fosse raggiunto lo scopo prefisso"²¹⁶.

Il 5 maggio 1976 il Giudice Istruttore Violante firmava i mandati di arresto per Edgardo Sogno e Luigi Cavallo "per essersi associati con Borghesio Andrea, Pacciardi Randolpho, Ricci Ugo, Drago Salvatore, Pecorella Salvatore, Pinto Lorenzo, Orlandini Remo, Nicastro Maria Antonietta, Pagnozzi Vincenzo e con altre persone non identificate al fine di mutare la Costituzione dello Stato e la forma di governo con mezzi non consentiti dall'ordinamento costituzionale, in particolare mediante un'azione violenta, progettata come "spietata e rapidissima" che non consentisse alcuna "possibilità di reazione", diretta a limitare la libertà personale del Presidente della Repubblica per costringerlo a sciogliere il Parlamento e a nominare un governo provvisorio, espresso dalle F.F.A.A., composto da tecnici e militari, presieduto dal Pacciardi ed avente come programma immediato, tra l'altro, lo scioglimento del Parlamento, l'instaurazione di un sindacato unico, l'istituzione di campi di concentramento, l'abolizione delle immunità parlamentari con effetto retroattivo e la successiva costituzione di un tribunale straordinario per processare alte personalità politiche"²¹⁷.

Dalla lettura del lungo mandato di cattura emergeva anzitutto la continuità con i progetti eversivi del 1970 che avevano come capo ufficiale il principe Borghese; non a caso il mandato di arresto si chiudeva con la frase: "In Milano, Torino e Roma dal 1970 sino all'agosto 1974". Inoltre, la presenza, tra gli imputati, di Remo Orlandini, braccio destro di

²¹³ Atti istruttoria G.I. Violante, vol. I, fol. 33/5.

²¹⁴ *Ibidem*, vol. I, fol. 144.

²¹⁵ Atti istr. cit., vol. I, fol. 41.

²¹⁶ Citato nella sentenza del Giudice Istruttore di Roma, Francesco Amato, del 12 settembre 1978)

²¹⁷ Mandato di arresto di Sogno Rata del Vallino Edgardo e Cavallo Luigi del 5 maggio 1976; pubblicato integralmente in: Alberto Papuzzi: *Il provocatore*, Einaudi, Torino, 1976. Il mandato così proseguiva:

«A tal fine il Sogno agendo per il reperimento di adeguati finanziamenti; per creare una rete di alleanze, complicità e connivenze negli ambienti delle alte gerarchie militari, dell'alta burocrazia e dell'industria, utilizzando anche la organizzazione dei c.d. "Comitati di Resistenza Democratica" da lui creata al fine apparente di mobilitare, nell'ambito della legalità, alcuni ambienti di ex partigiani ma in realtà per acquisire consensi ed appoggi da utilizzare per il programma eversivo; il Cavallo agendo per la predisposizione del piano eversivo, per la penetrazione negli ambienti militari attraverso la rivista "Difesa Nazionale" da lui diretta, pubblicata con la specifica finalità di propagandare l'esigenza di un potere militare per un programma di ordine nello Stato e di stabilità nell'Esecutivo, presentato in un quadro di apparente legalità democratica, ma in realtà finalizzato alla suindicata iniziativa eversiva; a tal fine avendo ricevuto finanziamenti anche dal Sogno; il Pacciardi dichiarandosi disposto ad accettare di presiedere il governo provvisorio di cui sopra; il Ricci, il Drago, il Pecorella ed il Pinto, curando l'aspetto operativo dell'attacco al Presidente della Repubblica progettato mediante l'impiego di un gruppo armato e particolarmente addestrato; il Borghesio tenendo i contatti tra il Sogno e qualificati elementi del "Fronte Nazionale"; l'Orlandini tenendo rapporti con il Ricci ed il Pacciardi per l'organizzazione del piano eversivo; la Nicastro collaborando con il Sogno per la creazione delle alleanze, complicità e connivenze di cui sopra; il Pagnozzi agendo in qualità di segretario dei c.d. "Comitati di Resistenza Democratica" e ricevendo finanziamenti dal Sogno per la collaborazione del movimento all'iniziativa eversiva; il Sogno, il Cavallo, il Ricci ed il Drago agendo in qualità di promotori ed organizzatori dell'associazione. In Milano, Torino e Roma dal 1970 sino all'agosto 1974».

Borghese nel 1970, e quella di Andrea Borghesio, che aveva il compito specifico di tenere i contatti con qualificati elementi del "Fronte Nazionale", evidenziavano ulteriormente la continuità tra i due progetti eversivi. A sua volta, la presenza di Pagnozzi evidenziava i legami con i "Comitati di Resistenza Democratica" costituiti da Sogno nel 1970.

Nelle motivazioni del mandato di arresto si afferma tra l'altro: "Detta iniziativa, articolata su tutto il territorio nazionale, le cui prime linee sono state impostate nel 1970, è andata progressivamente aggregando alcuni settori dirigenziali della burocrazia civile e militare dello Stato", con ciò evidenziando ulteriormente l'unicità del progetto eversivo, che tra il 1970 e il 1974 ebbe anche altri momenti di mobilitazione, almeno uno dei quali può essere individuato nel periodo aprile-maggio 1973, quando l'attentato al treno Torino-Roma ad opera di Nico Azzi, da attribuire alla sinistra, insieme ad altre manifestazioni violente che si sarebbero svolte in tutta Italia, anch'esse da attribuire alla sinistra, avrebbe creato le condizioni per un intervento stabilizzatore delle Forze Armate. Poi, come è noto, l'attentato andò a vuoto ed anche la manifestazione di Milano vide la morte imprevista di un agente di polizia, per cui l'iniziativa eversiva fu rinviata.

Anche l'attivazione della Rosa dei Venti può essere collocata in questo contesto di successive mobilitazioni nell'ambito di un unico progetto eversivo, anche se l'improvvida decisione della Cassazione di trasferire l'istruttoria a Roma, ha vanificato la possibilità che il giudice Tamburino potesse chiarire i legami e le connessioni.

Sempre nel citato mandato di cattura, elencando gli elementi probatori raccolti, il Giudice Istruttore affermava che l'iniziativa appariva "dotata di notevoli finanziamenti e di legami di carattere internazionale, diretta a sostituire con la violenza all'attuale sistema costituzionale e di governo un sistema incentrato su di un governo composto da tecnici e militari, il quale avrebbe dovuto assicurare la "stabilizzazione" in senso anticostituzionale della situazione politica ed economica del Paese, realizzando un programma i cui punti qualificanti appaiono essere i seguenti:

- riconoscimento del "potere militare" come unico potere legittimato alla risoluzione della crisi del Paese e conseguente affidamento alle Forze Armate di un ruolo autonomamente decisionale a livello di governo e nell'intero sistema costituzionale;

- scioglimento del Parlamento;

- riconoscimenti del sindacato unico;

- epurazione nell'ambito della pubblica amministrazione di coloro che non si fossero adeguati alla nuova situazione;

[rilevato] che il conseguimento di tali obiettivi da parte del programmato governo composto da tecnici e militari avrebbe dovuto essere facilitato da due operazioni, l'una diretta a "rompere lo schieramento antifascista" e l'altra ad acquisire consensi nel Paese:

- per ottenere il primo risultato sarebbe stata disposta la proclamazione fuori legge del Msi e di tutti i gruppi della destra e della sinistra extraparlamentare; in tal modo il progettato governo di tecnici e militari avrebbe dovuto acquisire una caratterizzazione antifascista insieme al necessario corollario, per un tal genere di operazione, di equidistanza politica;

- per ottenere il secondo risultato sarebbe stata revocata, con effetto retroattivo, l'immunità parlamentare ad alte personalità politiche le quali sarebbero state accusate per reati comuni e quindi processate da un tribunale speciale; in tal modo l'intervento eversivo avrebbe dovuto acquisire un carattere moralizzatore e "necessitato"²¹⁸.

Gli ostacoli alle indagini della magistratura

Come si può rilevare, il carattere eversivo dell'azione emergeva con chiarezza: se i giudici di Torino avessero potuto continuare nella loro istruttoria avrebbero probabilmente raccolto prove di alte coperture, interne e internazionali. Ma furono fermati da due diversi interventi, la citata pronuncia della Cassazione che fin dal 30 dicembre 1974 aveva ordinato di trasferire l'istruttoria a Roma, e l'atteggiamento del servizio segreto militare dell'epoca, il Sid, che pur avendo in parte concorso all'individuazione delle responsabilità dei congiurati, negò poi al G.I. l'accesso a documenti che riguardavano i due principali imputati, Sogno e Cavallo, e che il Giudice valutava indispensabili per il buon esito delle indagini.

Nel corso dell'istruttoria, infatti, il giudice Violante aveva valutato necessario acquisire agli atti il carteggio riguardante Edgardo Sogno, esistente negli archivi del Sid. Il 27 gennaio 1975, perciò, ne aveva fatto esplicita richiesta al capo del servizio. Il 12 febbraio successivo, il Sid inviava poche pagine ampiamente coperte da "obliterazioni" che nascondevano a volte l'intero foglio, e precisava che i restanti documenti non potevano essere trasmessi, perché si riferivano a "materia connessa a specifica attività di controspionaggio"²¹⁹.

Il magistrato si era rivolto allora al presidente del consiglio, Moro, chiedendo se confermasse l'esistenza del segreto politico-militare sul carteggio in questione. Il 4 giugno 1975, Moro rispondeva affermando che i documenti non consegnati rientravano "nella materia connessa a specifica attività di controspionaggio in relazione a dati formali soggettivi (nomi di personaggi stranieri e di agenti informatori, sigle di operazioni di controspionaggio, denominazione di uffici addetti alle operazioni ed altri elementi analoghi) che dovevano essere mantenuti segreti a tutela di interessi

²¹⁸ Ufficio Istruzione Tribunale di Torino, mandato di arresto cit., in: Papuzzi, *Il provocatore*, cit., p.7.

²¹⁹ Cfr. il ricorso del giudice Violante alla Corte costituzionale pubblicato in *Giurisprudenza Costituzionale*, 1976, 11, p.530.

politici e militari”²²⁰. Il presidente del consiglio aggiungeva comunque: “sotto il profilo del loro contenuto oggettivo-sostanziale i documenti non contengono notizie di carattere segreto”²²¹ per cui, previa obliterazione dei dati formali, potevano essere trasmessi. Il 18 luglio 1975 giungevano così al magistrato settantuno fogli, sui quali le obliterazioni erano tali e tante che si stentava a comprendere il senso dei pochi brani lasciati scoperti. Dietro il pretesto del legittimo diritto di celare nomi degli agenti informatori e altre notizie relative agli uffici e alle operazioni del Sid, il servizio aveva nascosto dati – che non aveva alcun diritto di celare – relativi all’«attività dell’indiziato volta alla ricerca e alla acquisizione di consensi ed appoggi finanziari per la propria azione di propaganda»²²², come lo stesso Moro aveva affermato nella risposta. Da qui la necessità di acquisire tutti i documenti in maniera integrale.

Perciò, il 28 gennaio 1976, il giudice chiedeva al capo del Sid la trasmissione dei documenti relativi ad eventuali rapporti tra Sogno e gli uomini del Sid. Il 9 febbraio, il servizio rispondeva affermando che queste relazioni erano coperte da segreto politico-militare. Lo stesso giorno, Violante chiedeva che gli venisse trasmesso il carteggio relativo a Luigi Cavallo. Il Sid spediva due fogli, affermando che la restante parte del dossier era coperta da segreto politico-militare. Inoltre, il 4 febbraio 1976, il magistrato aveva interrogato il generale Miceli il quale, alla domanda se avesse mai avuto finanziamenti dagli Stati Uniti, si era trincerato anch’egli dietro il segreto politico-militare.

Il 12 febbraio e il 15 aprile, il giudice chiedeva al presidente del consiglio Moro di “confermare se la materia relativa agli eventuali finanziamenti suindicati e alle finalità specifiche di detti finanziamenti fosse coperta dal segreto politico-militare”²²³. A questa nuova richiesta, il presidente del consiglio non rispondeva neppure. Era evidente che ciò rendeva impossibile la prosecuzione dell’istruttoria, poiché Violante aveva buoni motivi per sospettare che proprio tra gli interlocutori di Sogno, in special modo stranieri, potessero esserci i complici e i finanziatori del suo progetto eversivo. Era importante quindi conoscere se tra i destinatari degli ottocentomila dollari che la Cia aveva dato a Miceli «per la conduzione di una campagna di propaganda» ci fossero per caso alcuni degli imputati. L’opposizione del segreto politico-militare da parte di Moro e di Miceli si veniva a configurare come un vero e proprio sbarramento all’azione legittima della giustizia per finalità illecite.

In base a queste considerazioni, il 5 maggio 1976, il magistrato torinese, nell’emettere mandato di arresto contro Sogno e Cavallo, sollevava, dinanzi alla Corte costituzionale, un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato e una questione di legittimità costituzionale per due articoli del codice di procedura penale. Contemporaneamente, il giudice prendeva atto delle pronunce della magistratura superiore, che aveva trasferito a Roma le istruttorie, e dichiarava la sua incompetenza territoriale a proseguire l’indagine. È da notare che, mentre negli analoghi casi di Padova e Milano il conflitto di competenza era stato sollevato da altro giudice, questa volta la Cassazione aveva avviato la procedura di trasferimento su semplice richiesta del difensore di un imputato minore.

L’impellenza “politica” di togliere l’istruttoria a un giudice serio era ancora più manifesta. Nelle mani di Violante l’indagine avrebbe probabilmente portato a scoprire che servizi segreti italiani e statunitensi erano coinvolti in prima persona in quella azione “violenta, spietata e rapidissima”²²⁴ che i congiurati avevano deciso di attuare per ferragosto 1974.

Il 3 marzo 1977, la Corte costituzionale rispondeva al conflitto di attribuzione sollevato dal giudice Violante di fronte al rifiuto della Presidenza del Consiglio di trasmettere al magistrato il carteggio relativo a Edgardo Sogno, esistente presso i servizi di sicurezza. La Corte dichiarava ammissibile il ricorso proposto dal giudice²²⁵. Nell’ordinanza essa affermava che se il Presidente del Consiglio dei ministri è senza dubbio competente a opporre il segreto, tuttavia in astratto era possibile che con questo divieto impedisse al giudice di svolgere le sue funzioni istituzionali di acquisizione delle prove necessarie per la istruzione di un processo penale²²⁶. Era dunque corretto che un magistrato chiamasse la Corte a valutare se nel caso specifico era più rilevante la tutela del segreto da parte dell’esecutivo o il diritto dovere di indagine del giudice. Era un’ordinanza importantissima, perché per la prima volta legittimava i singoli organi giudiziari a porsi come parte in conflitti di attribuzione su questo tema. Quanto all’argomento specifico, cioè alla legittimità o meno della decisione del presidente del consiglio di non trasmettere a Violante il carteggio su Sogno esistente al Sid, lo stesso magistrato avrebbe dovuto, entro venti giorni, esplicitare alcuni adempimenti formali necessari per la prosecuzione del giudizio. Nel frattempo, però, l’istruttoria gli era stata sottratta e trasferita a Roma; Violante non avrebbe dunque potuto avvalersi giudizialmente del materiale che una eventuale sentenza favorevole avrebbe reso disponibile, per cui egli non proseguì l’azione, che venne a cadere. Era stato comunque sancito un principio di grande importanza, utilizzabile da tutti i giudici che si fossero trovati in situazioni analoghe.

Ancora più importante era la successiva sentenza della Corte²²⁷, che rispondeva alla questione di legittimità costituzionale sollevata sempre dal giudice Violante circa gli articoli 342 e 352 del codice di procedura penale, nelle

²²⁰ *Ibidem*.

²²¹ *Ibidem*.

²²² *Ibidem*.

²²³ *Ibidem*.

²²⁴ Cfr. la sentenza di proscioglimento del giudice Francesco Amato, pubblicata in appendice a: Edgardo Sogno, *Il golpe bianco*, Milano, Edizioni dello Scorpione, 1978.

²²⁵ Corte costituzionale, ordinanza n.49 del 3 marzo 1977; il testo completo può leggersi in *Giur. Cost.*, 1977, 1, p.581.

²²⁶ *Ibidem*.

²²⁷ Corte costituzionale, sentenza n.86 del 24 maggio 1977.

parti riguardanti il segreto politico-militare. Il magistrato aveva osservato che la norma, così come era disciplinata dai due articoli, era in pratica “una normativa di sbarramento per effetto della quale il giudice non ha alcuna possibilità di intervenire ed il potere esecutivo rimane pienamente arbitro di decidere”²²⁸.

Anche in questo caso la Corte dava ragione al magistrato, dichiarando l'illegittimità costituzionale dei due articoli del Codice di procedura penale nella parte in cui il Presidente del Consiglio non era chiamato a fornire, entro un termine ragionevole, una motivazione fondata delle ragioni che lo spingevano a confermare il segreto.

La sentenza della Corte Costituzionale, peraltro, era sopravvenuta dopo che la corte di Cassazione aveva trasferito a Roma l'istruttoria. Qui il 7 dicembre 1977 il Pubblico Ministero chiedeva il proscioglimento di Pacciardi, Orlandini, Pagnozzi, Borghesio e della Nicastro per non aver commesso il fatto, e il proscioglimento di Edgardo Sogno e Luigi Cavallo per insufficienza di prove. Il 12 settembre 1978 il Giudice Istruttore dr. Francesco Amato dichiarava non doversi procedere nei confronti di tutti gli imputati “perché il fatto non sussiste”.

Edgardo Sogno, per la verità, non ha mai negato di aver predisposto, nel 1974, atti preparatori in vista di una azione anche armata contro una possibile vittoria elettorale delle sinistre.

Nel marzo del 1997 egli rese nota la lista dei ministri del suo governo “forte”.

Presidente del Consiglio: Randolfo Pacciardi^(*); sottosegretari alla presidenza del consiglio: Antonio de Martini e Celso De Stefanis^(*); ministro degli Esteri: Manlio Brosio^(*); ministro degli Interni: Eugenio Reale; ministro della Difesa: Edgardo Sogno^(*); ministro delle Finanze: Ivan Matteo Lombardo^(*); ministro del Tesoro e del Bilancio: Sergio Ricossa; ministro di Grazia e Giustizia: Giovanni Colli; ministro della Pubblica Istruzione: Giano Accame; ministro dell'Informazione: Mauro Mita; ministro dell'Industria: Giuseppe Zamberletti; ministro del Lavoro: Bartolo Ciccardini; ministro della Sanità: Aldo Cucchi; ministro della Marina Mercantile: Luigi Durand de la Penne^(*)²²⁹.

Conclusivamente va posto in evidenza, come già accennato, che i punti programmatici contenuti nel piano del cosiddetto “golpe bianco”, epurati degli aspetti di intervento violento, costituirono i momenti fondanti del Piano di Rinascita Democratica di Licio Gelli e dei suoi autorevoli collaboratori. È da rilevare che, da alcuni riferimenti temporali contenuti nel piano stesso (non era prevista la tornata elettorale del 1976, che fu decisa per scioglimento anticipato delle Camere solo nella primavera dello stesso anno), si può datare il piano all'autunno del 1975, subito dopo le elezioni amministrative del giugno di quell'anno. Dunque solo un anno dopo il piano di Sogno.

Ma ciò che va rilevato è la stretta somiglianza, se non identità, fra i due piani. Il progetto di Sogno prevedeva l'istituzione di un sindacato unico. Nel piano di Gelli si afferma che “L'unità sindacale in atto è la peggiore nemica della democrazia”. Altri punti qualificanti sono così simili da autorizzare l'ipotesi che nella stesura del Piano di Rinascita Democratica siano stati tenuti presenti i documenti preparati da Sogno, che del resto era iscritto alla loggia P2. Le condizioni internazionali, radicalmente cambiate dopo la caduta di Nixon, avevano portato alla dissoluzione dei governi paleofascisti in Grecia e Portogallo e dunque rendevano improponibile la strada del golpe, sia pure “bianco”, per imporre alcune correzioni istituzionali. Dal 1976 in poi, la Loggia P2 perseguirà gli stessi obiettivi con altri mezzi.

La provocazione e la violenza: il caso di Franca Rame

Il 9 marzo 1973, Franca Rame, all'epoca molto impegnata insieme al marito, Dario Fo, nell'attività di Soccorso Rosso in favore dei carcerati e in particolare dei detenuti di estrema sinistra, fu aggredita da alcuni sconosciuti a Milano, in Via Nirone, fatta salire con la forza su un furgone e sottoposta a violenza carnale. Un fatto brutale, che aveva motivazioni ignobili e criminali, poiché l'azione contro la Rame non fu solamente opera – la circostanza sarebbe stata egualmente gravissima – di “semplici” strupratori, ma di “stupratori” fascisti, che in quel modo volevano calpestare nella maniera più abietta la dignità di una persona impegnata in battaglie democratiche.

Anche questo episodio deve essere considerato parte integrante della strategia della tensione.

Inizialmente gli autori del gravissimo episodio erano rimasti sconosciuti, anche se la figura e l'impegno della vittima avevano consentito, sin dall'inizio, di attribuirlo con ragionevole certezza all'area di estrema destra milanese. Si trattava di uno stupro politico.

Negli anni successivi una prima e più diretta indicazione in tal senso era giunta, nel 1987, dall'ex neofascista Angelo Izzo il quale, nel corso di dichiarazioni rese al Sostituto Procuratore della Repubblica di Milano, dr.ssa Maria Luisa Dameno, aveva dichiarato di aver appreso in carcere che il principale responsabile dell'aggressione a Franca Rame era stato Angelo Angeli e che l'azione era stata suggerita da alcuni ufficiali dei Carabinieri della Divisione Pastrengo, nel quadro del sostanziale atteggiamento di “cobelligeranza” esistente all'epoca fra alcuni settori di tale Divisione e gli estremisti di destra nella lotta contro il “pericolo comunista”.

Dichiarazioni gravissime. Soprattutto perché emergeva che la brutale aggressione era stata “suggerita” da ufficiali dell'Arma dei carabinieri, che con la loro azione non solo avevano tradito l'impegno di fedeltà alla Repubblica e alle istituzioni democratiche, ma avevano infangato la divisa da loro indegnamente indossata.

Dopo le dichiarazioni di Izzo, nuove conferme sono state trovate dal giudice Salvini, il quale ha raccolto la testimonianza di Biagio Pitarresi, elemento di spicco della destra milanese negli anni '70 e all'epoca vicino a Giancarlo

²²⁸ *Ibidem*.

²²⁹ Cfr. Paolo Cucchiarelli, Aldo Giannuli, *Lo Stato parallelo*, Gamberetti Editrice, Roma, 1997, p.336. **I nomi senza asterisco indicano persone che non erano a conoscenza della designazione, ma presunti aderenti.**

Rognoni e ai suoi uomini, pur senza far parte del gruppo La Fenice, prima di transitare nei ranghi della malavita comune.

Biagio Pitarresi ha raccontato che l'azione contro Franca Rame era stata in un primo momento proposta proprio a lui, ma egli si era rifiutato ed era quindi subentrato Angelo Angeli il quale aveva materialmente agito con altri camerati, fra cui un certo Muller e un certo Patrizio²³⁰.

Come aveva già detto Izzo, anche Pitarresi ha confermato che l'azione intimidatoria era stata ispirata da alcuni Carabinieri della Divisione Pastrengo, Comando dell'Arma con il quale sia Pitarresi sia Angeli erano da tempo in contatto in funzione sia informativa sia di supporto in attività di provocazione contro gli ambienti di sinistra.

Angelo Angeli era un soggetto molto legato a Pietro Battiston (e con lui probabilmente coinvolto in traffici di armi), quale frequentatore dell'ambiente ordinovista veneziano e quale ospite, ancora negli anni '80, della casa di Villa d'Adda ove Digilio e Malcangi avevano trascorso una cospicua parte della loro latitanza.

Anche il probabile coinvolgimento quali suggeritori dell'azione di alcuni ufficiali della Divisione Pastrengo, alla luce delle complessive emergenze istruttorie di questi ultimi anni, non deve certo stupire.

Nel corso delle diverse inchieste è infatti chiaramente emerso che il Comando della Divisione Pastrengo era stato pesantemente coinvolto, nella prima metà degli anni '70, in attività di collusione con strutture eversive e di depistaggio delle indagini in corso, quali la copertura dei traffici di armi organizzati dal Mar di Fumagalli e la "chiusura" della fonte Turco, e cioè Gianni Casalini di Padova, con la soppressione delle relazioni contenenti le informazioni da questi già fornite e che avrebbero potuto essere di notevole importanza per le indagini in corso sulla cellula padovana di Freda e Ventura in relazione alle indagini sulla strage di piazza Fontana²³¹.

Del resto basta rivedere le coraggiose testimonianze del generale Nicolò Bozzo per capire come all'interno della Divisione si fosse formato un gruppo di potere legato alla P2.

Rimane la bestialità dell'episodio che, nonostante il lungo tempo trascorso, non può passare sotto silenzio. Dovere dello Stato democratico è quello di compiere un gesto concreto di "riparazione" nei confronti di Franca Rame²³².

Eguale dovere esiste per l'Arma dei carabinieri, al cui interno operarono gli ufficiali infedeli, e indegni di appartenere ad una così gloriosa Istituzione, che orchestrarono la provocazione.

Naturalmente la vicenda, per quanto terribile, non coinvolge l'Arma dei carabinieri nel suo complesso, ma solamente quei pochi ufficiali antidemocratici, che con il loro criminale comportamento hanno arrecato danni incalcolabili all'Istituzione e non pochi problemi alla grande maggioranza degli ufficiali che osteggiavano il "gruppo di potere" e che non venivano meno ai loro doveri di legalità e fedeltà istituzionale.

All'Arma dei carabinieri, peraltro, va riconosciuto il merito di aver impiegato negli anni seguenti i suoi migliori investigatori per far luce – con successo – su tutti quegli episodi oscuri e terribili, compresa l'aggressione contro Franca Rame²³³.

Il doveroso gesto "riparatore" nei confronti di Franca Rame, quindi, va inteso anche e soprattutto come gesto di riconciliazione, affinché mai sia cancellata la memoria di ciò che è accaduto.

²³⁰ Interrogatorio di Biagio Pitarresi al G.I. Guido Salvini del 9 maggio 1995.

²³¹ Cfr. Sentenza-Ordinanza del G.I. Guido Salvini, proc. pen 2/92F Rggi contro Rognoni+altri.

²³² C'è da ricordare che nel momento in cui l'ordinanza del giudice Salvini divenne nota, il marito di Franca Rame, Dario Fo, scrisse al presidente della repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, per chiedere come mai nel 1987, dopo le prime dichiarazioni di Izzo, non fu compiuta alcuna seria indagine, nonostante il reato non fosse ancora, all'epoca, prescritto.

²³³ Testimonianza evidente di questo impegno è dimostrata dal fatto che molte delle scoperte più recenti sullo stragismo, il terrorismo fascista e le connivenze istituzionali e straniere, sono state rese possibili proprio da indagini condotte con tenacia dal "Reparto eversione" del Ros dei carabinieri.

PARTE SECONDA – LA STAGIONE DELLE STRAGI

I - LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

Le indagini milanesi indicano nel leader di An, Stefano Delle Chiaie, un uomo fortemente collegato non solo con il Sid, ma con la struttura internazionale del terrore "Aginter Press", facente capo a Guérin-Serac con sedi in Spagna, Portogallo e Francia (che funzionava da contenitore e coordinatore dei movimenti neofascisti nazionali, e agiva in posizione gerarchicamente sovraordinata rispetto a questi, soprattutto garantendo rifugi per latitanti, rifornimento di armi e consulenza di istruttori militari) e con la mafia (in particolare con Frank Coppola ai tempi del golpe Borghese).

Orbene è documentalmente accertato che una fonte (ovviamente ignota) del Sid appena quattro giorni dopo la strage di piazza Fontana aveva attribuito gli attentati all' "anarchico Merlino Mario, per ordine del noto Stefano Delle Chiaie; [...] la mente organizzatrice degli stessi sarebbe tale Y. Guérin-Serac"²³⁴, cittadino tedesco il quale risiede a Lisbona ove dirige l'agenzia Ager - Interpress [sic] [...], è anarchico, ma a Lisbona non è nota la sua ideologia; [...] ha come aiutante certo Leroy Roberto".

In realtà i documenti del Sid erano due. L'appunto originale recava la data del 16 dicembre e differiva in alcuni punti significativi da quello trasmesso alla Polizia e ai Carabinieri il 17, probabilmente per proteggere la fonte del Sid che, secondo il documento stesso, "deve essere assolutamente cautelata, anche perché già interrogata dalla questura non ha fornito le notizie di cui trattasi". Un particolare cruciale contenuto nel primo, e omesso nel secondo appunto, riguarda l'uso di congegni a orologeria negli ordigni usati a Milano. In quei primi giorni dopo la strage, gli inquirenti milanesi ritenevano ancora che le bombe fossero state fatte esplodere con una miccia a lenta combustione, e la stampa aveva dato ampio spazio a questa ipotesi; l'impiego di congegni ad orologeria fu scoperto solo più di un mese dopo. E' allora "lecito chiedersi - secondo il P.M. Lombardi di Catanzaro - come mai la sera del 13 dicembre, o qualche giorno dopo, a Roma si potessero conoscere circostanze, alle quali non poteva certo risalirsi per analisi degli avvenimenti, ma solo per scienza diretta".

Altrettanto significativa appare la soppressione, nell'edizione purgata dell'appunto Sid trasmesso a Polizia e Carabinieri, dell'informazione relativa all'infiltrazione di Mario Merlino, con funzione di guida nel gruppo "22 marzo", definito come filocinese nell'appunto originario.

In realtà tale formazione era costituita da un gruppuscolo esiguo di una decina di membri di orientamento anarcoide; esso costituì l'improbabile "pista rossa", verso cui si indirizzarono immediatamente le indagini milanesi con enorme eco sui media²³⁵.

La scarsa consistenza del gruppo avrebbe dovuto rendere immediatamente inverosimile l'esclusiva riferibilità ad esso di una pluralità di attentati sincronizzati che, per tecniche e materiali usati (esplosivi, timers, contenitori degli ordigni, ecc.), apparivano chiaramente inseriti in un unico disegno, e cioè: la bomba che esplose nel pomeriggio del 12 dicembre in piazza Fontana nella sede milanese della Banca dell'Agricoltura; la bomba inesplosa rinvenuta sempre a Milano nella filiale della Banca Commerciale italiana di piazza della Scala; le tre esplosioni che quasi contemporaneamente si verificarono a Roma, una nell'agenzia della Banca Nazionale del Lavoro in cui rimasero feriti quattordici impiegati; le altre due nei pressi dell'Altare della Patria col ferimento di quattro persone. Un'operazione di alta professionalità, quella richiesta dalla simultanea collocazione di cinque bombe ad alto potenziale in due città distanti centinaia di chilometri l'una dall'altra, che avrebbe dovuto sin dall'inizio renderne non plausibile l'attribuzione esclusiva ad un gruppuscolo come il "22 marzo", peraltro plurinfiltrato. Dello stesso infatti, come ormai è stato

²³⁴ Yves Guillou, alias "Ralph Guérin - Serac" (o forse viceversa) era un ex ufficiale dell'esercito francese, che aveva combattuto già in Corea (dove ottenne una medaglia delle Nazioni Unite, oltre alla Bronze Star americana), svolgendo, a quanto pare, compiti di collegamento fra i Servizi francesi (SDECE) e la Cia. In indocina fu due volte ferito e decorato. Promosso capitano nel 1959, fu trasferito in Algeria ed assegnato all'XI Demi-Brigade Parachutiste de Choc, un'unità speciale basata ad Orano, e addetta ai "lavori sporchi", sotto il diretto controllo dello SDECE. Da questa disertò per entrare nell' Oas, divenne capo di un commando che operava nella zona di Orano. Alla dichiarazione di indipendenza dell'Algeria (1962) si rifugiò in Spagna, e divenne poi membro del direttivo del Conseil National de la Résistance di Georges Bidault, una derivazione di Oas - Metro. Alla fine del 1962 si trasferì in Portogallo dove fu assunto come istruttore prima per la Legião Portuguesa, una formazione paramilitare parafascista, poi per le unità anti - guerriglia dell'esercito. Nel frattempo altri reduci dell'Oas erano giunti a Lisbona, dove insieme decisero di dar vita ad un'organizzazione anticomunista internazionale "privata". Nacque così l'Aginter Press, formalmente istituito nel settembre 1966.

²³⁵ Il commissario Luigi Calabresi dichiarò a La Stampa: "certo è in questo settore che noi dobbiamo puntare: estremismo, ma estremismo di sinistra [...] sono i dissidenti di sinistra: anarchici, cinesi, operaisti". Il Messaggero chiedeva retoricamente: "sono (responsabili) i 'maoisti, i cinesi', i gruppi fanatizzati che si pongono alla sinistra dello stesso partito comunista [...]?" seguiva la risposta: "il dottor Calabresi se ne dichiara convinto. E' l'opera di estremisti - dice - ma di estremisti di sinistra, su questo non possiamo avere dubbi" (citato in Zacaria 1986, LXXX). Da parte sua il prefetto di Milano, Liberio Mazza, aveva telegrafato al primo Ministro: "ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarcoidi". Il Ministro rispondeva in sintonia con il seguente telegramma inviato alle altre Polizie europee: "En ce moment nous ne possédons aucune indication valide à l'égard des possibles auteurs du massacre, mai nous dirigeons nos premières soupçons vers les cercles (anarchistes)."

accertato, faceva parte un agente di Polizia (Salvatore Ippolito, alias "il compagno Andrea") che informava regolarmente i suoi superiori dei progetti e delle iniziative del gruppo, in precedenza quasi tutte miseramente fallite.

Ma soprattutto rilevante è l'infiltrazione, nel gruppo di ispirazione anarchica, da parte di Mario Merlino, figura che a torto è stata più volte ritenuta ambigua ma che appare estremamente "tipica", e la cui esperienza personale attraversa il "contesto" eversivo descrivendone con chiarezza le dinamiche evolutive. Merlino partecipa, infatti con Delle Chiaie al convegno dell'Istituto Pollio del 1965, quale componente di un gruppo di venti studenti universitari che l'Istituto stesso (diretta emanazione dei vertici militari) aveva "pregato - dopo una selezione di merito - di prendere parte ai lavori appunto come gruppo" (così testualmente nella già citata relazione introduttiva agli atti del convegno).

Successivamente Merlino aderisce a Ordine Nuovo, alla Giovane Italia e poi ad Avanguardia Nazionale. Nella primavera del 1968 partecipa ad una "escursione" nella Grecia dei colonnelli, formalmente organizzata dall'Esesi, l'associazione degli studenti greci in Italia. La gita era guidata da Pino Rauti, Stefano Delle Chiaie, Loris Facchinetti (leader di "Europa Civiltà") e ad essa parteciparono alcune dozzine di militanti (oltre alla leadership di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale). I partecipanti furono accolti dai dirigenti del regime amico, e sottoposti ad una sorta di corso accelerato in quelle tecniche di infiltrazione a scopo eversivo che erano state impiegate con successo in Grecia l'anno precedente. Al rientro in Italia gli "studenti" si dedicarono a loro volta all'applicazione sistematica di queste tecniche, cercando di inserirsi in gruppi dell'estrema sinistra.

Analogo segno e quindi univocità direzionale ebbero, come è noto, le coperture che ostacolarono le indagini una volta che queste si concentrarono su una cellula neofascista padovana le cui caratteristiche e i cui scopi furono così ricostruiti già in una prima sede giudiziaria: "un'organizzazione eversiva operante nel territorio nazionale con una serie progressiva di attentati terroristici sempre più gravi finalizzati a conseguire, con lo sconvolgimento della tranquillità sociale, l'abbattimento delle strutture statali borghesi. [...] Questo movimento sovversivo era nato con un'impostazione di tipo nazi-fascista; si articolava su una direttrice veneta che faceva capo al Freda, nonché su un'altra romana che faceva capo a Stefano Delle Chiaie, [...] aveva elaborato la sua strategia di base in una fondamentale riunione, tenutasi il 18 aprile 1969 a Padova, alla quale erano intervenuti il Freda ed altri esponenti di rilievo della cellula eversiva veneta e di quella romana. In quella riunione si era concepito il programma della cosiddetta seconda linea o doppia organizzazione, secondo cui occorreva strumentalizzare, con opportune manovre di infiltrazione e di provocazione, i gruppi estremisti di sinistra, in modo da compromettere questi ultimi negli attentati e farli apparire come responsabili di una attività eversiva la cui reale matrice, invece, era di destra"²³⁶

A tale gruppo²³⁷ possono essere certamente attribuiti ben ventidue attentati nel breve periodo intercorrente fra il 15 aprile e il 12 dicembre '69, finalizzati ad una tipica strategia di provocazione e colpevolizzazione della parte politica avversa, secondo gli schemi caratteristici della guerra rivoluzionaria, che aveva avuto nel convegno dell'Istituto Pollio il sottolineato momento di ufficializzazione.

Franco Freda

Organizzatore e in parte esecutore materiale di tali attentati fu il capo ed ispiratore del gruppo padovano, Franco (Giorgio) Freda, discepolo di J. Evola, avvocato, editore e ideologo; già membro del Msi e di Ordine Nuovo, legato a Rauti e Giannettini fin dal 1966. Anche il personaggio di Freda - come del resto Merlino - consente di verificare la partecipazione di medesimi soggetti in una pluralità di episodi successivi, in un fitto reticolo di intrecci che dimostra l'esistenza del contesto unitario dello stragismo ed insieme ne descrive i caratteri. Al riguardo, si noti che:

a) Freda con la collaborazione di Ventura è l'autore del volantino distribuito tra le Forze armate per iniziativa di sedicenti Nuclei di difesa dello Stato, la rete clandestina di militari e civili operativa sin quasi alla metà degli anni '70 e parallela a Gladio;

b) il contenuto del volantino richiama quello del noto pamphlet "Le mani rosse sulle Forze armate" opera di Guido Giannettini e Pino Rauti;

c) Giannettini è uomo vicinissimo, già nella metà degli anni '60, ai massimi vertici delle Forze armate, come dimostra il suo ruolo nel convegno dell'Istituto Pollio;

d) la certezza che Freda sia stato l'organizzatore e l'autore degli attentati innanzi descritti dimostra che dalla primavera del 1969 lo stesso Freda pose in atto le metodologie operative che nel convegno dell'Istituto Pollio erano state studiate ed ufficializzate;

²³⁶ Così la Corte di assise di Catanzaro, sentenza del 23 febbraio 1979.

²³⁷ Il gruppo, inizialmente, era stato definito "fanaticamente antisemita". La definizione non è esatta. Infatti sia Martino Siciliano che altri testimoni hanno spiegato che all'interno del gruppo ordinovista veneto c'erano due linee: una decisamente antisemita; un'altra filo-israeliana. Questa seconda linea derivava dalla considerazione che Israele rappresentava uno dei bastioni dell'occidente nella lotta al comunismo. Tra l'altro, sia Siciliano che Vinciguerra e Digilio hanno parlato ampiamente di due presunti agenti del Mossad, Foa e Alzetta, che mantenevano contatti operativi con i neofascisti ed avevano organizzato corsi di addestramento militare in Israele per i militanti dell'estrema destra. C'è infine da ricordare che Gianfranco Bertoli, legato al gruppo di Ordine Nuovo, venne lungamente ospitato in Israele prima della strage di via Fatebenefratelli. Ciò non sarebbe stato possibile - al di là degli scambi tra servizi segreti paralleli - se il gruppo ordinovista fosse stato totalmente antisemita e anti-israeliano. Secondo Digilio, anche Delfo Zorzi sarebbe andato in Israele. Cfr. interrogatorio di Carlo Digilio del 5 marzo 1997.

e) Guido Giannettini è oggetto, nella vicenda processuale di piazza Fontana, di uno dei più noti episodi di copertura da parte del Sid, che ne svelò la sua qualità di fonte accreditata del servizio medesimo.

Il più importante - anche se non il solo - elemento di prova contro Freda per la strage di piazza Fontana è l'acquisto da parte sua di cinquanta timers della stessa marca e dello stesso tipo di quelli usati negli attentati del 12 dicembre; acquisto che inverosimilmente Freda giustificò riconducendolo alla sua attività antisemita e assumendo di averlo operato per mandato di un fantomatico ufficiale dei servizi algerini (il "capitano Hamid"), cui li avrebbe consegnati già nella prima metà del '69.

Le recenti indagini milanesi rafforzano il significato accusatorio della vicenda dei timers e del loro acquisto da parte di Freda. Diversi collaboratori di giustizia provenienti dall'area di destra (Bonazzi, Calore, Izzo) hanno infatti confermato che l'attentato al treno Torino-Roma del 1973 (per cui furono condannati Nico Azzi ed il gruppo milanese La Fenice), si inseriva nel contesto di un'azione provocatoria, che comportava anche la collocazione di alcuni timers appartenenti al lotto usato a piazza Fontana in una villa di Giangiacomo Feltrinelli; il che proverebbe che ancora nel 1973 i timers erano in possesso del gruppo milanese La Fenice e non erano stati invece consegnati al fantomatico capitano Hamid.

Un'ulteriore conferma di questa ipotesi viene da una delle fonti (Edgardo Bonazzi), destinatarie di confidenze di Pierluigi Concutelli, secondo cui questi, alla fine del 1978, sarebbe stato avvicinato nel carcere di Trani da Franco Freda che gli proponeva di farsi passare per il capitano Hamid, al fine di confermare la tesi difensiva. "Concutelli mi disse che proprio dinanzi a questa proposta si era convinto della colpevolezza del gruppo Freda, e aveva allentato i rapporti con Freda stesso che inizialmente erano stati buoni"²³⁸.

Da altra fonte - Salvatore Francia - si apprende poi che i timers sarebbero da ultimo finiti nella disponibilità di Stefano Delle Chiaie, che li avrebbe avuti da Cristiano de Eccher, militante trentino di Avanguardia Nazionale, cui li avrebbe consegnati originariamente lo stesso Freda; tale possesso avrebbe consentito a Delle Chiaie di tenere Freda "sotto controllo"²³⁹.

In sede giudiziaria è stato osservato come le indagini - non appena indirizzate sul gruppo padovano - incontrarono difficoltà ed ostacoli "caratterizzati da un segno comune: quello di occultare o disperdere gli elementi di prova che avrebbero potuto essere utilizzati a carico dei componenti la cellula eversiva veneta"²⁴⁰.

Vanno ricordate: la campagna che andò ben al di là di un tentativo di delegittimazione, di cui fu vittima il commissario di Polizia Juliano, che per primo aveva sospettato la responsabilità del gruppo padovano negli attentati della primavera del 1969; il tentativo della Polizia di Treviso di screditare la pista investigativa appena imboccata, insinuando che Giovanni Ventura fosse un mitomane e Guido Lorenzon persona non qualificata a riceverne le confidenze; i ritardi e le incompletezze con cui furono portati a conoscenza dei magistrati inquirenti elementi indiziari utili, relativi alle borse che contenevano gli esplosivi; la distruzione dell'esplosivo, non soltanto di una delle bombe di Milano ritrovata inesplosa, ma anche di quello, ritrovato in possesso di Giovanni Ventura e di suo fratello, che fu fatto esplodere alla presenza di Franco Freda senza che ne fosse stato preavvisato il magistrato che aveva già disposto perizia e senza che ne fosse prelevato neppure un campione (ciò per il pretestuoso motivo che, essendo deteriorato, esso era pericoloso, compromettendo così la possibilità di compararlo con gli attentati del 12 dicembre 1969); la frequente vanteria di Ventura secondo cui il suo gruppo era saldamente protetto dietro "catene e catenacci", possibile allusione al dottor Elvio Catenacci, capo dell'ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno, che aveva condotto con le modalità descritte le indagini sulle borse ed aveva svolto l'ispezione amministrativa che condusse alla sospensione del commissario Juliano.

Ancor più clamorose, anche per lo scalpore che suscitarono nell'opinione pubblica una volta disvelate, furono le attività del Sid volte alla copertura di Marco Pozzan e Guido Giannettini.

Pozzan, bidello di una scuola per ciechi di Padova, era uno stretto collaboratore di Freda e nel corso di due interrogatori alla presenza del difensore (21 febbraio e 30 marzo 1972) aveva fornito molti particolari sul ricordato incontro di Padova del 18 aprile 1969, affermando, tra l'altro, che Pino Rauti era tra i presenti e che fu presa in quella circostanza la decisione "di approfittare della tensione politica e sociale in atto inserendosi con iniziative utili ad acuirle". Pochi giorni più tardi Pozzan dichiarò di aver parlato in condizioni di "inspiegabile confusione mentale", ritrattando ogni cosa. Non appena rilasciato, si rese irreperibile. Qualche mese dopo venne "intercettato" da alcuni agenti del Sid che lo convocarono a Roma dove fu ospitato per diversi giorni in un appartamento del Servizio, ufficialmente "coperto" con la sigla della Turris film. Dopo di che gli fu fornito un passaporto con falso nome e un sottufficiale del Servizio lo accompagnò in Spagna, dove fece immediatamente perdere le proprie tracce. Responsabili dell'operazione furono il generale Gian Adelfo Maletti, capo del reparto "D" del Sid ed il suo aiutante, il capitano

²³⁸ Si veda la sentenza-ordinanza del G.I.Salvini in data 18 marzo 1995, pag.113, in archivio Commissione stragi, XII legislatura, doc. Eversione destra 1/3.

²³⁹ *Ibidem*, pag. 119

²⁴⁰ E cioè nel ricorso per Cassazione del 14 aprile 1986 proposto dal Procuratore generale di Bari avverso la sentenza del 1985 della Corte d'Appello di Bari.

Antonio Labruna²⁴¹. La versione - inverosimile - da loro fornita in sede giudiziaria fu di non essere mai stati a conoscenza dell'identità di Pozzan, che sarebbe stato loro presentato sotto falso nome da una fonte non precisata, come persona che avrebbe potuto stabilire un contatto con Delle Chiaie. La sua scomparsa, una volta in Spagna, li avrebbe quindi colti di sorpresa.

Successivamente, il capitano Labruna, interrogato dal giudice istruttore di Milano, ha confermato di essersi recato personalmente, insieme a Guido Giannettini, ad accogliere Pozzan alla stazione Termini, dove Pozzan sarebbe giunto accompagnato da Massimiliano Fachini, che peraltro nega l'episodio. Giannettini, invece, ammette la propria presenza (motivata a suo dire dal desiderio di far incontrare Pozzan da "qualcuno che conosceva") ma ha affermato di avere un ricordo "evanescente" e "nebbioso" dell'episodio, che non gli consentiva di escludere, né di affermare la presenza di Fachini. Labruna ha inoltre in seguito prodotto alla A.G. una serie di appunti manoscritti del generale Maletti contenenti delle vere e proprie disposizioni cui lo stesso Labruna avrebbe dovuto attenersi (come in effetti si attenne) nel corso degli interrogatori dinanzi alla Corte di Catanzaro, per confermare la versione ufficiale fornita dallo stesso Maletti.

Pino Rauti

Ma sulla vicenda Pozzan, in tempi più recenti, è stata resa una importantissima testimonianza da Vincenzo Vinciguerra, il quale ha spiegato alcuni non secondari retroscena, che possono far comprendere meglio i motivi del super attivismo del Sid.

Infatti, secondo Vinciguerra, quella di Pozzan era una consapevole chiamata in causa di Rauti affinché – su richiesta di Freda – si coinvolgesse il Msi, partito partecipante sul piano politico dell'azione.

Ha spiegato Vinciguerra: “Sempre in merito ai fatti del dicembre 1969, faccio presente che da Stefano Delle Chiaie direttamente appresi, in Spagna, che l'arresto di Pino Rauti come partecipante alla riunione del 18 aprile 1969 a Padova era stato determinato da dichiarazioni di Marco Pozzan rese su ordine di Franco Freda, che aveva necessità di coinvolgere il Msi nella sua difesa. La dichiarazione di Pozzan sulla presenza di Rauti a quella riunione, per quanto mi risulti, non era rispondente a verità. Per quanto mi risulta, l'azione di Freda rispondeva ad una logica intimidatoria nei confronti dei vertici di allora del Msi che conosceva, perché partecipante sul piano politico, il senso dell'operazione che doveva concludersi con la proclamazione dello stato di emergenza”²⁴².

Parole che dimostrano ancor di più l'eversiva ambiguità dei dirigenti missini nei confronti dei gruppi stragisti e, più in generale, dei terroristi fascisti.

C'è da aggiungere che, secondo la testimonianza di Carlo Digilio, il quale ha riferito delle confidenze a suo tempo ricevute da Giovanni Ventura, Pino Rauti sarebbe stato effettivamente presente alla riunione di Padova.

Del racconto di Digilio si darà conto in maniera circostanziata più avanti.

Insomma, come abbiamo già visto precedentemente, secondo Bonazzi Rauti era stato l'ispiratore del tentativo di despistaggio/provocazione ai danni di Feltrinelli, per cercare di bloccare le indagini su piazza Fontana che avevano imboccato la pista giusta. A sua volta Rauti sarebbe stato scientemente tirato in ballo, nel tentativo di Freda di trovare una copertura in grado di alleggerire la sua posizione. Circostanze che da sole esemplificano i valori di “lealtà e onore” che tanto spazio hanno trovato nella retorica della destra fascista.

Le risultanze degli elementi acquisiti successivamente hanno consentito di chiudere il cerchio sulla corresponsabilità di Franco Freda e di Giovanni Ventura, nonché sui coinvolgimenti di apparati istituzionali, negli attentati compiuti il 12 dicembre 1969 a Milano e Roma. In particolare, dalle deposizioni dell'elettricista Tullio Fabris, è risultato possibile accertare in maniera inequivocabile il ruolo di Freda nell'acquisto dei timers utilizzati per la strage e gli attentati.

Ma di eccezionale rilievo sembra essere il ruolo svolto da altri personaggi, anch'essi organicamente inseriti nella destra eversiva, nell'attività di copertura e depistaggi posti in essere dopo la strage, vale a dire Pino Rauti e Massimiliano Fachini, che Fabris indica come autori di minacce nei suoi confronti, minacce confermate anche dalla di lui moglie, Maria Rosa Bettella. Così, il 16 novembre 1994, Fabris riferisce al magistrato:

“Preciso che subito dopo il primo o il secondo verbale di cui mi è stata concessa lettura (n.d.r.: si tratta di verbali di dichiarazioni rese nel gennaio 1972 dal teste davanti al G. I. di Treviso) ricevetti la visita di una persona che non conoscevo e mi disse di chiamarsi Fachini e di essere un amico di Freda e mi precisò di venire per conto di questi. Ricordo che era in un periodo freddo. Il Fachini mi chiese di raccontargli quali erano state le domande fatte dai giudici, cosa alla quale io risposi, chiedendomi inoltre se avevo bisogno di aiuto e se il lavoro andava bene. Io gli risposi che non volevo avere più alcun rapporto con loro. Il Fachini in questa occasione non reagì in malo modo.

Voglio precisare che in realtà la prima minaccia la subii proprio contestualmente alla prima deposizione in Padova, allorché mi incrociai con la mamma di Franco Freda, che mi intimò di stare attento, in quanto mi avrebbe mandato al creatore. Successivamente, sempre in periodo freddo invernale, nello stesso tempo in cui effettuavo alcune deposizioni in Milano, il Fachini rivenne, unitamente ad altra persona a me al momento non nota, sempre presso la mia abitazione-negozio. In questa occasione era presente mia moglie ed alcuni clienti. I due aspettarono l'uscita dei clienti

²⁴¹ I due ufficiali furono riconosciuti responsabili di favoreggiamento dalla Corte di assise di Catanzaro, con sentenza del 23 febbraio 1979, passata in giudicato.

²⁴² Interrogatorio di Vincenzo Vinciguerra al GI Salvini del 13 gennaio 1992.

per iniziare a parlare, cosa che fecero solo con mia moglie, in quanto io arrivai proprio nel momento in cui lei li stava cacciando e la udii dire che gli avrebbe graffiato il muso.

Mia moglie mi narrò che era stata minacciata in particolar modo dallo sconosciuto che si era qualificato come milanese. Riconoscemmo poi in un articolo di giornale l'individuo che aveva accompagnato il Fachini, si trattava di Pino Rauti.

L'ultima minaccia la ebbi nel corso della Fiera Campionaria di quello stesso anno, credo svoltasi in giugno, ove avevo uno stand della Hoover. Preciso che si trattava dei lavoratori preparatori per la Fiera. Mentre ero alla Fiera mi trovai improvvisamente di fronte al Fachini, che fu molto più duro della prima volta, tant'è che io ebbi il coraggio di intimargli di non darmi più fastidio²⁴³.

In una successiva deposizione, Fabris oltre a collocare temporalmente l'incontro avuto presso la Fiera di Campionaria – che “avvenne invece nel maggio del 1972, che è il mese in cui si tiene appunto la Fiera, quindi questa serie di ‘incontri’ si colloca fra l'autunno 1971 e la primavera 1972” – ribadisce di aver riconosciuto “con certezza l'uomo con il cappello in Pino Rauti che apparve diverse [volte] sui giornali e in televisione perché coinvolto nell'istruttoria su Piazza Fontana”²⁴⁴.

Guido Giannettini: agente dei Servizi

Guido Giannettini era una figura molto più importante del bidello padovano ed il coinvolgimento del Sid nel suo caso andò ben oltre. Giovanni Ventura aveva “confessato” (marzo 1973) di essersi infiltrato nel gruppo di Freda per conto del Sid, che il suo contatto con il Sid era Giannettini e che, in cambio, quest'ultimo gli trasmetteva rapporti informativi segreti.

La copertura della fonte da parte del Sid durò fino a quando fu fatta saltare, con modalità singolari, nel giugno del 1974 dal Ministro della difesa Giulio Andreotti, che in una clamorosa intervista ammise che Giannettini era stato un regolare informatore del Sid e che la decisione, presa ad alto livello²⁴⁵, di coprirlo con il segreto di Stato era stata un grave errore. Comunque sia di ciò, la copertura di Giannettini potrebbe al limite ritenersi conforme alla normale prassi dei servizi. Ma il Sid andò ben oltre. Poco dopo che Giovanni Ventura ebbe iniziato la sua “confessione” e, quando l'inquirente milanese stava concentrando l'attenzione su Giannettini, i due ufficiali che avevano gestito l'episodio Pozzan (Maletti e Labruna) realizzarono la medesima operazione con Giannettini. Questi fu inizialmente nascosto in un appartamento del Sid (intestato a tal Colantuoni, membro di Gladio) e poi fatto espatriare in Francia (aprile 1973). La fuga ebbe luogo immediatamente prima di una perquisizione in casa Giannettini, quando la convocazione di questi da parte del magistrato era imminente e fu organizzata in modo da non lasciare alcuna traccia alla frontiera. Dopo la fuga, Labruna si incontrò con lui almeno quattro volte; inoltre il Servizio contribuì a finanziare l'esilio di Giannettini con un periodico invio di fondi (a Parigi) fino all'aprile 1974.

Non resta che ricordare su entrambi gli episodi il lapidario commento che gli stessi hanno ricevuto in sede giudiziaria:

“Pozzan aveva parlato, poi ritrattato ed in seguito, per evitare di essere chiamato ancora dal magistrato, si era reso irreperibile ed, infine, era latitante quando fu spedito in Spagna; Fachini era un elemento utile per il rintraccio di Pozzan quando fu contattato dal capitano Labruna; Giovanni Ventura era alla vigilia delle sue rivelazioni quando gli fu proposto di evadere; le indagini del giudice istruttore stavano per arrivare al Giannettini quando questi fu fatto espatriare”

Un ulteriore episodio di copertura da parte del Sid, è stato chiarito soltanto molti anni dopo. Nel 1980 fu sequestrato²⁴⁶, nell'abitazione del generale Maletti a Roma, un appunto relativo ad un colloquio del 5 giugno 1975 fra lo stesso Maletti ed il capo del Servizio (ammiraglio Mario Casardi). Il contenuto dell'appunto è il seguente:

“caso Padova. Casalini si vuole scaricare la coscienza. Ha cominciato ad ammettere che lui ha partecipato agli attentati sui treni del '69 ed ha portato esplosivo; il resto, oltre ad armi, è conservato in uno scantinato di Venezia. Il Casalini parlerà ancora e già sta portando sua mira su altri gr. padovano+Delle Chiaie+ Giannettini. Afferma che operavano convinti appg. Sid. Colloquio con M.D. prospettando tutte le ripercussioni. Convocare D'Ambrosio. Incaricare gruppo C.C. di procedere. SI”.

Il significato dell'appunto è stato chiarito nelle indagini milanesi. Gli esiti delle stesse - sia pur non ancora definitivi - consentono di ricostruire la vicenda nel modo che segue: Casalini era un membro, seppure non di primo piano, del gruppo padovano di Freda. A seguito di una crisi di coscienza aveva cominciato a collaborare con il Centro C.S. di Padova, cui aveva fatto importanti rivelazioni in tema innanzitutto di traffico d'armi con la Turchia. Aveva inoltre descritto: il funzionamento del gruppo Freda, la sua disponibilità di un deposito d'armi in una cantina di Venezia;

²⁴³ Cfr. Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di C.M. Maggi e D. Zorzi, del GIP di Milano C. Forleo, del 12 giugno 1997, pp. 21-23.

²⁴⁴ *Idem*.

²⁴⁵ Secondo il giornalista M. Caprara, che raccolse l'intervista, il Ministro aveva affermato che la decisione era stata assunta in una riunione a Palazzo Chigi. L'onorevole Andreotti contestò il particolare. Il confronto giudiziario con Caprara non riuscì a chiarire la circostanza.

²⁴⁶ Al sequestro aveva proceduto il G.I. di Roma nell'ambito dell'istruttoria sulla P2. Il documento è altresì allegato alla sentenza-ordinanza Salvini, citata.

i rapporti fra Freda ed il reggente di Ordine Nuovo per il Triveneto, Carlo Maria Maggi; il proprio legame con Marco Pozzan (all'epoca latitante in Spagna) con il quale era in corrispondenza tramite un indirizzo negli USA. La parte più importante delle rivelazioni riguardava il rapporto di Casalini con Ivano Toniolo²⁴⁷, uomo di fiducia di Freda e operativo nel suo gruppo; Casalini ammise di aver effettuato con Toniolo un viaggio a Milano nella primavera del 1969 (sicuramente il 25 aprile) in concomitanza con gli attentati di quel giorno (all'Ufficio cambi della stazione centrale e allo stand Fiat della Fiera campionaria, quest'ultimo con 21 feriti) trasportando esplosivo in una borsa. Casalini aveva dichiarato anche che Freda si era attribuito le responsabilità degli attentati.

La decisione dei vertici del Sid di "chiudere la fonte", che indiscutibilmente risulta dall'appunto Maletti, si da non consentirne la sua utilizzazione né a fini investigativi né da parte dei magistrati inquirenti, concorre ad illustrare in modo eloquente la rete di protezioni istituzionali di cui beneficiarono gli appartenenti al gruppo padovano.

Come è noto tali coperture istituzionali hanno in sede pubblicistica e a diversi livelli consentito di avanzare l'ipotesi che piazza Fontana sia stata "una strage di Stato". E' la conclusione alla quale, alla luce della nuova documentazione, soprattutto relativa alle testimonianze rese negli ultimi anni ed al materiale classificato messo a disposizione dell'autorità giudiziaria, si può ragionevolmente approdare, tenendo conto che il termine "strage di Stato" – pur nella sua imprecisione storiografica – consente di circoscrivere con efficacia un preciso orientamento politico che aveva la sua collocazione all'interno degli apparati dello Stato democratico e che ha contribuito in maniera decisiva al dispiegarsi della strategia della tensione.

A queste considerazioni vennero aggiunte quelle che scaturiscono dalle nuove acquisizioni processuali, dalle quali emerge chiaramente che la strage di piazza Fontana, quella di via Fatebenefratelli e quella di Brescia sono state compiute nonostante il gruppo di Ordine Nuovo fosse penetrato al suo interno da agenti della rete operativa che faceva riferendo al comando Ftase di Verona.

Le autorità statunitensi o, comunque, della Nato erano informati in tempo reale del dispiegarsi della strategia della tensione. E solo inizialmente, attraverso i loro uomini, tentarono di impedire un attentato. Poi – come vedremo ampiamente – scelsero di rimanere inerti o, peggio, consentire ai loro uomini (come Digilio e Marcello Soffiati) di diventare parte attiva nella organizzazione delle stragi.

Per cui la locuzione "Strage di Stato" potrebbe ragionevolmente essere sostituita da una più penetrante: "Strage atlantica di Stato".

Recentemente, a seguito delle ultime indagini, il Gip di Milano ha disposto il rinvio a giudizio, tra gli altri, di Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi con l'accusa di essere stati gli organizzatori e gli autori della strage di piazza Fontana.

Analogamente, i magistrati hanno trovato numerosi riscontri in ordine alle responsabilità di Franco Freda e Giovanni Ventura, i quali, però, non possono essere più perseguiti per la strage in quanto precedentemente assolti in via definitiva per questo specifico reato.

Attualmente presso la corte d'Assise di Milano è in corso il dibattimento.

La testimonianza di Carlo Digilio

Indipendentemente da quello che sarà l'esito del processo e l'individuazione delle responsabilità individuali, va detto che la nuova istruttoria non fa altro che confermare e – semmai – rendere più circostanziati i giudizi di carattere storico-politico formulati intorno agli avvenimenti del 12 dicembre del 1969.

A questo punto è preferibile parlare attraverso gli atti processuali.

Come detto in precedenza, oltre alle acclamate responsabilità istituzionali italiane, la strage di piazza Fontana era stata in qualche modo "supervisionata" dagli organi informativi riconducibili agli Usa e, più in generale, alle forze Nato di stanza in Europa.

In particolare, Carlo Digilio ha raccontato come gli ufficiali americani, in un primo momento, avessero cercato di non far degenerare la situazione:

"In un periodo di tempo che, quantomeno in questo momento, non sono in grado di collocare con esattezza, ma che comunque cercherò di fissare in base ad altri ricordi dell'epoca, venne a Venezia il capitano David Carrett, allora già mio referente nella struttura Cia. Mi contattò tramite il solito sistema di cui ho già ampiamente parlato e cioè collocando un bigliettino nella buca delle lettere di casa mia a Sant'Elena. Ci incontrammo, come facevamo di solito, all'entrata del Palazzo Ducale in San Marco e mi disse che intendeva parlarmi di una cosa molto delicata.

Mi disse che la sua struttura aveva saputo a Roma, dall'ambiente di Ordine Nuovo, che tale organizzazione stava progettando un grave attentato con esplosivo contro la persona del Giudice milanese, dr. D'Amabrosio.

Mi spiegò che tale attentato era stato ispirato da servizi segreti italiani e in particolare la medesima struttura che aveva ispirato e spinto Delfo Zorzi e il suo gruppo alla catena di attentati da loro commessi.

Non mi specificò quale, fra le varie esistenti all'epoca, fosse tale struttura italiana e del resto io non ero sufficientemente titolato a chiedergli spiegazioni del genere e non sarebbe stato consono ai nostri rispettivi ruoli.

²⁴⁷ E' probabile che la nota riunione del 18 aprile 1969 si sia svolta nella sua abitazione; latitante dal 1973, non è più rientrato in Italia, e la sua presenza è stata segnalata in Spagna, Angola, Sud Africa.

Mi disse che molto probabilmente, visto che io avevo già svolto il ruolo di "consulente" recandomi al casolare di Paese ed ero conosciuto come tecnico, chi stava preparando tale attentato mi avrebbe in qualche modo contattato o comunque interpellato per farmi controllare il corretto funzionamento dell'ordigno.

Faccio presente che certamente il capitano Carrett aveva saputo dei miei due accessi al casolare di Paese tramite le relazioni del prof. Lino Franco. Carrett mi spiegò che un attentato di tal genere era contrario alla loro politica e alle direttive dei servizi americani e del generale Westmoreland che pure raccomandavano una durissima opposizione ai comunisti, ma senza però provocare vittime in modo indiscriminato e che quindi un'azione del genere non era ammessa e doveva essere contrastata, anche per le ripercussioni che aveva avuto.

Mi chiese quindi di attivarmi, qualora fossi stato coinvolto, per vanificare e sabotare tale progetto²⁴⁸.

In quell'occasione, Digilio aveva effettivamente operato perché il primo attentato fallisse.

"Passò ancora qualche giorno e rividi a Venezia Carrett con il medesimo sistema e nel medesimo posto. Gli relazionai quello che avevo fatto ed egli si congratulò con me dicendo che avevo fatto un ottimo lavoro nel senso che avevo evitato una cosa molto grave.

Mi disse che la loro struttura era stufa di tollerare o appoggiare azioni di servizi segreti italiani che avevano superato i limiti e scherzavano con il fuoco.

Mi confermò, come già aveva fatto nel primo incontro, che erano concepite azioni dimostrative in senso anticomunista, ma non massacri indiscriminati²⁴⁹.

Probabilmente, le informazioni erano arrivate agli americani tramite gli ordinovisti romani. Per cui uomini di On, informatori degli Usa, passavano le informazioni a Carrett. Il quale per riscontri e verifiche utilizzava a sua volta gli agenti infiltrati dentro On del Triveneto. Insomma, la struttura informativa americana, era al corrente dei progetti del gruppo ed era favorevole ad un attentato meramente dimostrativo. Ed aveva instaurato due rapporti fiduciari e di disponibilità a rendere noti i propri progetti nel contesto di una linea strategica che poteva essere comune: a Roma fra il livello centrale della struttura informativa americana e direttamente i dirigenti del Centro Studi Ordine Nuovo; in Veneto, a livello periferico, fra Sergio Minetto, fiduciario della struttura americana, e il dottor Maggi, responsabile di Ordine Nuovo per il Triveneto.

Digilio ha aggiunto un particolare interessantissimo: "Il capitano Carrett mi aveva detto che avevano recepito l'informazione sul progetto nell'ambiente di Ordine Nuovo di Roma.

Io avevo già saputo da Soffiati, in tempi precedenti, che Pino Rauti era in contatto con la struttura Cia con la veste di informatore e di fiduciario e ciò mi fu confermato dallo stesso capitano Carrett nel corso del secondo incontro, quando parlammo del modo in cui essi avevano acquisito la notizia del progetto²⁵⁰.

Digilio ha spiegato che la strage di piazza Fontana era stata preparata già nei mesi precedenti attraverso alcuni piccoli attentati (ai treni, alla scuola slovena di Trieste, al cippo di confine tra Italia e Jugoslavia) che avrebbero dovuto rappresentare la prova generale di piazza Fontana:

"Il fatto che si stesse preparando qualcosa di importante mi era del resto già stato reso evidente da un altro incontro che avvenne con Delfo Zorzi a fine ottobre 1969 a Mestre.

Sono certo della data in quanto ricordo che si trattava di pochi giorni prima delle festività dei Santi e dei Morti e il ricordo di tali ricorrenze in quell'anno è per me vivo in quanto collegato al fatto che dovetti cambiare la lampada votiva sulla tomba di mio padre che era stata infranta da vandali i quali avevano anche scritto frasi oltraggiose nei confronti del Corpo della Guardia di Finanza a cui mio padre apparteneva.

Anche in tale occasione fu Zorzi a chiamarmi al telefono dandomi appuntamento in Corso del Popolo e l'incontro si limitò ad alcuni discorsi sui temi legati al funzionamento e all'innescio degli ordigni esplosivi senza che Zorzi portasse e mi mostrasse del materiale.

In particolare egli mi chiese se i candelotti di gelignite, di cui lui già disponeva, potevano essere usati interi e cioè essere inseriti in una cassetta metallica senza prima essere tagliati a metà.

In particolare Zorzi si era convinto che se fossero stati usati i candelotti interi in una cassetta metallica vi era la possibilità che non sarebbero esplosi completamente e che quindi la cosa migliore era quella di tagliarli.

Io gli risposi che era un'idea assolutamente infondata in quanto i candelotti sono fatti per essere utilizzati interi e anzi tagliarli a metà costituisce un ulteriore pericolo soprattutto se si usa una lama metallica che potrebbe anche causare una scintilla e farli esplodere durante tale operazione²⁵¹.

Carlo Digilio aveva comunque fornito a Zorzi, anche in tale occasione, i suoi consigli in merito alle modalità di maneggio dell'esplosivo che certamente stava per essere nuovamente utilizzato.

Successivamente Digilio ha affrontato con la magistratura, nello specifico, la vicenda piazza Fontana: all'inizio di dicembre 1969 – ha riferito – il dottor Maggi gli aveva comunicato che nel giro di una settimana vi sarebbero stati "gravi attentati", che era necessario cautelarsi procurandosi un alibi per ciascuna giornata e che dovevano essere

²⁴⁸ Ordinanza del tribunale di Milano, giudice dott. Forleo, pp. 118-9.

²⁴⁹ Ivi. p. 121.

²⁵⁰ Ivi. p. 121-122.

²⁵¹ Interrogatorio di Carlo Digilio del 17 maggio 1997.

avvertiti Giorgio Boffelli ed anche i simpatizzanti più giovani affinché, grazie soprattutto all'esperienza dello stesso Boffelli, fossero evitati i rischi connessi ad eventuali reazioni degli avversari politici di estrema sinistra.

Sarebbe stato necessario far sparire armi ed altro materiale compromettente dalle abitazioni dei militanti, in previsione di perquisizioni. Infatti Digilio si era subito liberato di munizioni che deteneva in casa illegalmente.

Lo stesso Maggi si era precostituito un alibi per quei giorni, allontanandosi da Venezia per recarsi in montagna e interrompendo apparentemente i contatti con i militanti.

Pochi giorni dopo l'avvertimento di Maggi, il 6 o 7 dicembre, un ordigno fu fatto visionare da Delfo Zorzi a Digilio in una zona isolata di Mestre, lungo un canale.

Poco dopo l'annuncio di Maggi ci fu la strage di piazza Fontana – sulla cui organizzazione entreremo dopo nei dettagli – e Digilio ebbe modo di chiederne conto al dirigente di Ordine Nuovo.

Questa era stata la risposta, come riferita da Digilio:

“Io rividi Maggi pochissimi giorni prima del Natale 1969, appunto appena rientrò da Sappada, e gli chiesi una giustificazione ed una spiegazione di quanto era successo a Milano e Roma.

Egli mi rispose che non dovevo fare critiche nè di tipo morale, nè di tipo strategico, in quanto i fatti del 12 dicembre erano solo la conclusione di quella che era stata la nostra strategia maturata nel corso di anni e che c'era una mente organizzativa al di sopra della nostra, che aveva voluto questa strategia.

Io gli risposi che in questo modo la destra avrebbe perso credito ed in più noi tutti avremmo rischiato di persona. Lui mi rispose che non dovevamo preoccuparci, perchè chi aveva organizzato questa strategia aveva anche pensato a come portare le indagini su altri e così effettivamente stava succedendo”²⁵².

Le stesse considerazioni furono fatte da Digilio con l'altro ordinovista e agente della struttura informativa Nato, Marcello Soffiati:

“Nei giorni di Natale venne poi a Venezia il Soffiati, anche per fare i saluti ai camerati, ed io riuscii a parlargli in modo appartato. Marcello mi disse che per fortuna Maggi non lo aveva "mosso" per i fatti del 12 dicembre e ne era contento, visto come erano andate le cose. Aggiunse che, invece, Maggi si era occupato personalmente di "muovere" alcuni elementi di Trieste che erano andati a Roma per integrare la parte dell'operazione che era avvenuta a Roma, parte che era stata gestita soprattutto da Delle Chiaie che egli indicò in forma un po' dispregiativa come Caccola”²⁵³.

Altri particolari sulla strage del 12 dicembre furono appresi durante una cena in un ristorante di Venezia, abituale ritrovo degli ordinovisti:

“Ci incontrammo allo Scalinetto a cena io, Soffiati e il dr. Maggi e quest'ultimo offrì la cena.

Io riuscii a parlare con Marcello in modo appartato prima che arrivasse Maggi e che la cena iniziasse. Qui Marcello mi disse, come ho già accennato, che ringraziava il cielo che Maggi non lo avesse utilizzato per i fatti del 12 dicembre e che invece lo stesso Maggi aveva "mosso" elementi di Trieste che erano stati inviati a Roma.

Quella sera si lasciò un po' andare e aggiunse che per gli attentati del 12 dicembre erano partiti alla volta di Milano Delfo Zorzi e i mestrini di sua fiducia viaggiando con la Fiat 1100 di Maggi.

Ebbi così conferma di quello che mi aveva detto lo stesso Maggi pochi giorni prima e che cioè la responsabilità di quanto era avvenuto era del gruppo di Ordine Nuovo.

Durante la cena che seguì non si ritornò apertamente sul discorso, anche se Maggi chiese conferma anche a Marcello Soffiati che nei giorni precedenti non vi fossero stati controlli di Polizia o perquisizioni a Verona.

La risposta di Soffiati fu negativa e del resto anche a Venezia, nelle settimane precedenti, tutto era stato tranquillo almeno per quanto concerne le persone vicine al nostro gruppo.

Maggi si limitò ad aggiungere, anche dinanzi a Soffiati, quanto già aveva detto a me alcuni giorni prima e cioè che la decisione degli attentati era stata presa a livello molto alto da persone che dirigevano la strategia anche da Roma.

Maggi concluse il discorso dicendo di stare tranquilli perchè tutto era sotto controllo”²⁵⁴.

Nel corso dell'incontro, Maggi aveva aggiunto che Giovanni Ventura era stato il coordinatore dell'operazione del 12 dicembre 1969 per il Nord-Italia, e cioè per la parte organizzativa veneta dell'operazione, mentre gli uomini erano stati selezionati personalmente da Delfo Zorzi quale responsabile militare”²⁵⁵.

In un altro interrogatorio, Digilio ha riferito di un altro incontro di carattere conviviale tra gli ordinovisti. Ad un certo punto – ha spiegato l'agente delle strutture informative americane – il discorso era caduto sugli anarchici arrestati per gli attentati del 12 dicembre 1969. A quel punto Maggi rispose “in modo ironico ma con sicurezza” che “l'incriminazione degli anarchici era una mossa strategica che era stata studiata dai Servizi Segreti al momento in cui era stata concepita l'intera operazione”²⁵⁶.

Poco tempo dopo, del resto, Sergio Minetto [l'ex repubblicano coordinatore della struttura che faceva riferimento al comando Ftase di Verona, nda] durante un altro incontro a casa di Bruno Soffiati [il padre di Marcello, nda] si era espresso in termini analoghi facendo capire che era perfettamente al corrente della responsabilità della

²⁵² Ibidem, 10 settembre 1996.

²⁵³ Ivi.

²⁵⁴ Digilio, 5 ottobre 1996.

²⁵⁵ Cfr. Digilio, 21 febbraio 1997.

²⁵⁶ Cfr. Digilio, 17 maggio 1997.

struttura di Ordine Nuovo e non degli anarchici, ma che comunque “nella lotta contro il comunismo, che era un’esigenza primaria, vi erano azioni le cui conseguenze erano un male necessario”²⁵⁷.

Queste affermazioni, note da tempo, dimostrano quanto sia meschino e provocatorio il tentativo – ancora recentemente riproposto non senza disonestà intellettuale – di mettere in relazione la strage di piazza Fontana con presunte, indimostrate e indimostrabili responsabilità della sinistra e degli anarchici.

Semmai c’è la prova che la pista anarchica non fu il frutto di un’attività di indagine frettolosa, sbagliata ovvero dettata dal pregiudizio.

No, c’è la prova che la pista anarchica fu il primo vero ed enorme depistaggio pianificato a livello istituzionale (con ogni probabilità il Servizio civile e cioè l’Ufficio Affari Riservati del Ministero dell’Interno) e che rientrava nella strategia – ampiamente illustrata – di attribuire bombe, violenze ed attentati alla sinistra.

La verità – Digilio è stato riconosciuto testimone attendibile dai giudici della corte d’Assise di Milano che hanno condannato Maggi e altri all’ergastolo per la strage di via Fatebenefratelli, come vedremo avanti – è che in Italia le stragi sono state pensate e portate a compimento da persone che in periodi non trascurabili della loro esistenza hanno avuto in tasca la tessera del Msi o hanno militato nella Repubblica sociale.

Fascisti che hanno agito impunemente grazie alle coperture istituzionali e alle coperture garantite in sede atlantica dagli ufficiali Usa loro referenti.

Interessante, prima di giungere alla decisiva testimonianza di Digilio su piazza Fontana, è il suo racconto di un lungo colloquio con Giovanni Ventura, nel corso del quale fu spiegata la filosofia stragista. Che sarebbe stata elaborata, come detto, durante una riunione a Padova:

“Spontaneamente intendo dire che ho sentito parlare di una importante riunione a Padova che dovrebbe identificarsi in quella di cui si è lungamente parlato durante le indagini sugli attentati del 1969.

Questa riunione si tenne a Padova nella primavera del 1969.

Io non vi partecipai, ma me ne parlò in seguito Ventura, nell’autunno dello stesso anno in una delle occasioni in cui mi recai a Treviso nella sua libreria per vendere le monete di mio padre e anche per comprare dei libri.

In quel momento erano già avvenuti i primi attentati e in particolare da non molto quello all’Ufficio Istruzione di Milano e quelli sui treni.

Parlammo degli eventi che erano nati dal lavoro fatto a Paese e Ventura mi disse che tutto sommato gli attentati ai treni erano andati bene e che il lavoro organizzativo procedeva bene e che era stata sperimentata l’operatività di un alto numero di persone, compresi gli elementi triestini, superando i problemi connessi allo spostamento nelle varie stazioni ferroviarie nelle quali si era agito.

Mi disse che la campagna non era finita e che altri gruppi di attentati sarebbero stati avviati nell’intento di far fare una scelta al mondo militare e a ruota di questo anche a certi politici di Roma.

Ventura quindi ribadì che gli attentati non erano l’impresa di quattro pazzi, ma facevano parte di un piano ben preciso.

Aggiunse che questo progetto era partito con una riunione a Padova nella primavera, che aveva visto presenti i padovani, i veneziani, alcuni di Treviso, fra cui lui stesso, e il capo di Ordine Nuovo, Pino Rauti.

Disse che la riunione si era svolta in una casa privata.

Non sono in grado di dire se tale riunione sia la stessa di cui hanno poi parlato ampiamente anche i giornali, ma comunque Ventura me la indicò come momento di definizione della strategia²⁵⁸.

Digilio, infine, si è risolto a rivelare quanto gli era stato chiesto di visionare a Mestre, in una zona isolata, cinque o sei giorni prima degli attentati:

“A questo punto intendo riferire quanto io vidi nella disponibilità di Zorzi nel dicembre 1969 qualche giorno dopo l’allarme che diede il dr. Maggi in merito a quanto stava per accadere e qualche giorno prima degli attentati del 12 dicembre 1969.

Sono quasi certo che quanto sto per raccontare avvenne uno o due giorni prima dell’Immacolata, che cade l’8 dicembre.

Premetto che quando Maggi, ai primi di dicembre, mi disse di stare in allerta e di avvisare altri camerati come Boffelli, mi disse anche che, per quanto mi riguardava personalmente, avrei ricevuto una chiamata da Zorzi che avrebbe avuto bisogno della mia presenza.

Infatti Delfo Zorzi mi chiamò per telefono dicendomi che aveva bisogno di una “consulenza”, espressione che io capii benissimo cosa voleva dire.

Arrivai a Piazza Barche, dove mi aveva dato l’appuntamento, nel tardo pomeriggio, e Zorzi mi accompagnò in quella zona un po’ isolata vicino al canale dove c’eravamo incontrati altre volte e dove in particolare avevamo esaminato il materiale proveniente da Vittorio Veneto di cui ho parlato nel verbale in data 30.8.1996.

Mi portò in un punto molto riparato dove era parcheggiata la Fiat 1100 di Maggi. Qui aprì il portabagagli posteriore in cui c’erano tre cassette militari con scritte in inglese, due più piccole e una un po’ più grande. Aprì tutte e tre le cassette e all’interno di ciascuna c’era dell’esplosivo alla rinfusa e in particolare quello a scaglie rosacee che avevo visto a Paese e dei pezzi di esplosivo estratto dalle mine anticarro recuperate dai laghetti.

²⁵⁷ Ivi.

²⁵⁸ Digilio, 16 maggio 1997.

In ogni cassetta, affondata nell'esplosivo c'era una scatoletta metallica con un coperchio, come quelle che si usavano per il cacao, che conteneva il congegno innescante che era stato preparato, come lui mi disse, da un elettricista.

Effettivamente quello che intravvidi era una scatoletta di cartone a forma di parallelepipedo che nella parte superiore aveva una cupoletta completamente avvolta con del nastro isolante lasciato un po' molle e questa specie di cappellotto impediva di vedere come fosse fatto esattamente il congegno.

Zorzi mi disse di essere perfettamente sicuro di questo congegno, ma la cosa che lo preoccupava era la sicurezza generale dell'esplosivo che doveva trasportare e cioè se poteva esplodere a seguito di scossoni, anche molto probabili in quanto la macchina di Maggi era vecchia. Mi disse che di lì a qualche giorno doveva trasportare queste cassette fino a Milano e che comunque aveva previsto una fermata a Padova appunto per cambiare macchina e prenderne una più molleggiata, oltre che per mettere a posto il congegno.

Io lo rassicurai circa la sicurezza generale dell'esplosivo che non mostrava segni di essudazione che ne alterassero la stabilità. Piuttosto avrebbe dovuto fare molta attenzione all'innescò che mi sembrava la parte più delicata. Faccio presente che in ciascuna delle due scatole piccole c'era almeno un chilo di esplosivo e un po' di più nella terza più grande.

Ci spostammo a piedi dal luogo e, prima di lasciarci, Delfo fece cenno ad una persona che stava sotto un porticato di Piazza Barche di raggiungerlo e vidi che si trattava di suo fratello e cioè quel giovane con i capelli lunghi e di bell'aspetto che avevo già visto una delle volte in cui nello stesso punto avevamo esaminato le armi di Lino Franco e che era venuto con una autovettura Diane.

Faccio presente che io del resto sapevo che Zorzi non sapeva guidare e quindi per spostarsi in macchina doveva ricorrere di volta in volta appunto a suo fratello o a Mariga che faceva parte del suo gruppo.

Io ovviamente mi resi conto che la richiesta di Zorzi era collegata ai fatti che Maggi aveva preannunziato pochi giorni prima.

Quando in seguito, nei giorni di Natale, rividi Maggi a Venezia gli dissi che avevo visionato gli ordigni.

Quando Soffiati, prima della cena di cui ho parlato in data 5.10.1996, mi fece cenno al rischio che Maggi aveva corso, io in effetti sapevo già quanto era avvenuto²⁵⁹.

Nell'interrogatorio successivo, Carlo Digilio ha completato il suo racconto spiegando che le cassette militari erano solo un contenitore temporaneo, destinato ad essere subito sostituito da cassette portavalori, di marca Juwel, già nella disponibilità del gruppo:

“Riprendendo questo episodio, faccio innanzitutto presente che nel bagagliaio della Fiat 1100, oltre alle tre cassette metalliche c'era solo una borsa sportiva di quelle che normalmente si usano per la palestra, borsa che Zorzi non aprì e in merito alla quale non fece alcun cenno.

Le tre cassette metalliche avevano delle scritte in inglese e mi sono ricordato che io feci notare a Zorzi che la loro evidente caratteristica di cassette militari ad un eventuale controllo avrebbe destato molto sospetto e creato seri pericoli per chi la trasportava di essere sottoposto ad una verifica.

Fra l'altro notai che le tre cassette non erano nemmeno coperte da un telo ed erano subito visibili appena aperto il bagagliaio. Feci notare tale circostanza a Zorzi e questi mi rispose che comunque non c'era da preoccuparsi perchè il problema era già stato affrontato in quanto il gruppo stava per acquistare delle cassette metalliche che non davano nell'occhio in quanto erano quelle utilizzate normalmente per la custodia di valori.

Mi fece anche il nome Jewel o Juwel che era la marca allora più nota per questo tipo di cassette.

Ritornando alla descrizione di quello che vidi, confermo che in ogni cassetta c'era uno di quei barattoli di cui ho parlato ieri, praticamente immerso nell'esplosivo che era sfuso.

Non mi azzardai a toccare questi barattoli, intravedendo solo la sommità della scatola a forma di parallelepipedo che ho già descritto, per evidenti motivi di sicurezza.

Chiesi comunque a Zorzi che tipo di innescò fosse e questi mi rispose che era un meccanismo di assoluta sicurezza preparato per il gruppo da un elettricista.

E' possibile che i pezzi di tritolo che vidi nelle cassette militari fossero il materiale recuperato dalle scatolette non utilizzate per gli attentati ai treni dell'agosto.

Infatti noi avevamo approntato almeno due dozzine di scatolette e cioè un numero molto superiore al numero degli attentati che poi effettivamente avvenne e il numero e la grossezza dei pezzi di tritolo che si trovavano nelle cassette militari corrispondeva grosso modo a quello che poteva essere recuperato dalle scatolette non utilizzate²⁶⁰.”

Un racconto molto importante ai fini processuali, ma anche storico-politico. Infatti è stato accertato che le cassette portavalori di marca Juwel, occultate all'interno di borse di similpelle, hanno contenuto i cinque ordigni deposti a Milano e a Roma il 12 dicembre 1969, aumentando la potenza della deflagrazione e del resto, già nel corso della prima istruttoria nei confronti di Freda e Ventura, Tullio Fabris aveva riferito che Franco Freda gli aveva chiesto, nel settembre 1969, consigli per l'acquisto di cassette metalliche in cui dovevano essere messi, secondo le parole di Freda, i “commutatori” e cioè i timers acquistati proprio insieme a Fabris.

²⁵⁹ Ivi.

²⁶⁰ Digilio 17 maggio 1997.

Le responsabilità del gruppo ordinovista veneto, nella strage di piazza Fontana appaiono evidenti. Così come evidenti, per tutto ciò sopra esposto, appaiono le responsabilità istituzionali, dal momento che forti sospetti esistono sull'organicità di Delfo Zorzi e Giovanni Ventura con gli apparati informativi italiani.

Le coperture del Comando FTASE-Nato di Verona

Una riflessione a parte merita il coinvolgimento della struttura informativa alle dipendenze del capitano Carrett, con sede presso il comando Ftase di Verona.

Abbiamo visto che alla rete appartenevano:

- Carlo Digilio
- Marcello Soffiati
- Sergio Minetto
- Lino Franco

Tutti elementi organicamente inseriti in Ordine Nuovo (Digilio e Soffiati) o comunque referenti del gruppo terrorista.

Atterverso questi contatti, gli ufficiali Nato erano informati in tempo reale di ciò che stava accadendo.

Si ricordi che:

Il capitano Carrett, incontrando a Venezia Carlo Digilio prima dell'attentato contro l'ufficio istruzione di Milano, lo aveva avvisato che la struttura americana era già informata, grazie a notizie acquisite presso il centro romano di Ordine Nuovo, che tale attentato era in preparazione e che sarebbe stato attuato dal gruppo veneto.

Il capitano Carrett, invece di impedire la realizzazione dell'attentato e di informare le nostre Autorità, come sarebbe stato dovere di un Servizio di Sicurezza di un Paese alleato, si era limitato, nell'occasione, a raccomandare a Digilio di ridurre la potenzialità dell'azione, riducendo l'attentato ad un'azione intimidatoria senza che l'ordigno esplodesse.

Digilio si era comportato come gli era stato raccomandato, riducendo notevolmente, quando Giovanni Ventura gli aveva portato l'ordigno, la quantità di esplosivo e non approntando a dovere l'innesco; contribuendo così al suo mancato funzionamento e al fallimento dell'attentato.

Il capitano Carrett si era in seguito congratulato con Digilio per il suo lavoro ricordando che la struttura vedeva di buon occhio azioni dimostrative, ma non accettava massacri indiscriminati.

Il professor Lino Franco non solo aveva inviato Digilio al casolare di Paese (dove c'era l'arsenale di On, nda) una prima volta per verificare le caratteristiche del deposito, ma lo aveva accompagnato nel secondo accesso, insegnando a Ventura e Zorzi come preparare gli inneschi per azioni dimostrative mentre già erano in fase di ultimazione, nel casolare, grazie al lavoro di Pozzan, le scatolette di legno che sarebbero state utilizzate per deporre l'esplosivo sui dieci convogli ferroviari.

Sempre con riferimento agli attentati ai treni, Carlo Digilio aveva direttamente riferito al capitano Carrett, durante uno degli incontri periodici a Venezia, quanto era avvenuto in occasione del suo terzo accesso al casolare, e cioè quando il piano per l'esecuzione dei dieci attentati era praticamente definito e i compiti erano stati divisi.

Il capitano Carrett era stato invece informato da Carlo Digilio, e questo è certamente il profilo più grave e significativo, degli attentati del 12.12.1969 con qualche giorno di anticipo e le notizie recepite da Carlo Digilio tramite il dottor Maggi in merito all'imminenza della nuova fase della strategia terroristica erano risultate in perfetta corrispondenza con gli elementi che l'ufficiale andava ricevendo certamente dalla struttura centrale di Roma.

In quell'occasione, Carrett non fece nulla per scongiurare l'attentato. Né risulta che la struttura informativa americana – pur informata nel dettaglio – abbia mai fornito notizie in grado di aiutare la magistratura che faticosamente (e tra mille ostacoli) stava cercando di trovare i responsabili di un così orrendo delitto.

Successivamente, Carrett non intervenne per scongiurare l'attentato contro Mariano Rumor (la strage alla questura di Milano) e la strage di piazza della Loggia. Questo nonostante fosse stato avvertito e nonostante due suoi agenti – Digilio e Soffiati (soprattutto il secondo) avessero avuto un ruolo attivo nell'organizzazione degli attentati²⁶¹.

Tutte circostanze che, come detto prima, possono tranquillamente farci affermare che piazza Fontana non solo fu una "strage di Stato", ma fu più esattamente una "strage atlantica di Stato". Là dove con la definizione "atlantica" non si vogliono evidenziare soprattutto le responsabilità dirette degli Stati Uniti, ma la strategia atlantica della "guerra rivoluzionaria" attraverso la quale combattere il comunismo. Quella dottrina che è la base concettuale della strategia della tensione.

"Strage atlantica di Stato", inoltre, sta a significare che le responsabilità politico-istituzionali di ciò che è accaduto non vanno attribuite – indistintamente – allo Stato democratico. Ma a quei settori dell'oltranzismo atlantico ben annidati dentro le istituzioni e forse – come ha ricordato Aldo Moro nel suo memoriale – non sufficientemente contrastati da quei settori politici i quali, sapendo e non intervenendo, finirono con il diventare nello stesso tempo vittime e complici di una strategia da altri pensata e da altri gestita.

Infine, va detto, che la nozione di "doppio Stato" – che rappresenta uno degli strumenti interpretativi utilizzati in questo lavoro – è stata recentemente "sconfessata" da eminenti studiosi (il professor Pietro Scoppola in maniera ragionata e non propagandistica) i quali hanno sostenuto – in buona sostanza – che la nozione è stata fatta propria dalla

²⁶¹ Parte di queste considerazioni sono contenute nella sentenza-ordinanza del GI, Guido Salvini paragrafo 43 e passim.

storiografia di sinistra la quale, in questo modo, finisce con il criminalizzare in maniera indiscriminata l'anticomunismo che in Italia fu anche – e soprattutto – democratico²⁶².

In realtà proprio nella categoria del “doppio Stato” è implicita questa distinzione. Del “doppio Stato” c'era bisogno, proprio perché esisteva lo Stato democratico.

Altrimenti, per assassinare innocenti, seminare terrore e coprire i responsabili, sarebbe stato sufficiente lo Stato.

Fu la massiccia presenza di magistrati, funzionari, uomini delle forze di polizia, delle forze armate e di una larga parte della classe politica fedele alle Istituzioni e alla Costituzione repubblicana a determinare l'organizzazione “parallela” di quegli apparati (e settori politici) i quali – secondo lo schema della dottrina Westmoreland - vedevano nella Costituzione il “cavallo di Troia” del comunismo o, comunque, un ostacolo per combattere realmente il diffondersi dell'ideologia comunista nel nostro paese.

La lunga e tormentata vicenda processuale e investigativa di piazza Fontana – più delle altre - dimostra in maniera documentale queste dinamiche.

II - LA STRAGE DI VIA FATEBENEFRATELLI

Il procedimento per la strage cd. della Questura di Milano, del 17 maggio 1973, prende spunto dalle contestuali dichiarazioni di Carlo Digilio e Martino Siciliano, i quali hanno consentito all'A.G. di Milano di ricostruire il quadro nel quale l'attentato fu preparato per essere poi portato a compimento da Gianfranco Bertoli.

Ambedue i collaboratori fanno parte di quel vasto gruppo che, con ruoli diversi, ma unico fine, ha organizzato e diretto pressoché tutti gli attentati e le stragi consumate tra la primavera del 1969 e il maggio 1974, quando, con la strage di Piazza della Loggia, si chiuse la prima fase della strategia della tensione.

Rilevante è, tuttavia, che mentre decenni di indagini – con le difficoltà che si conoscono – erano riuscite a far luce su ampia parte dell'eversione neofascista e sui suoi legami con apparati dello Stato, l'indagine dei magistrati milanesi ha consentito di svelare l'aspetto ultimo, e più inquietante, dei rapporti intercorrenti tra alcuni estremisti di destra e uomini dei servizi di sicurezza degli Stati Uniti. In altra parte di questa Relazione, si è dato conto del coinvolgimento e delle responsabilità di Carret e Richards, diretti superiori in ambito Nato di Carlo Digilio; e qui si ricostruisce la strage di Via Fatebenefratelli sulla base delle dichiarazioni rese da Digilio e Siciliano al G.I. di Milano Salvini, e sulla scorta di elementi già noti.

Martino Siciliano e Carlo Digilio sono, per molti versi, un'eccezione nel panorama dell'eversione neofascista, avendo con le loro dichiarazioni rotto “il muro del silenzio, reso particolarmente forte nel mondo dell'estrema destra dall'importanza dei vincoli di ‘onore’ e di fedeltà ai camerati tipici di tale ambiente”²⁶³. A differenza di Vinciguerra, che pure con le sue dichiarazioni ha reso un contributo fondamentale alla conoscenza di quel mondo, ma non ha inteso stabilire un rapporto di collaborazione fattiva con gli inquirenti, Digilio e Siciliano hanno accettato di rivelare non solo il loro ruolo ma, fornendo nomi ed esponendo fatti, hanno consentito di svelare molto di quanto era volutamente rimasto oscuro alla magistratura e all'opinione pubblica.

Carlo Digilio, dopo sette anni di latitanza fu poi espulso da Santo Domingo, dove aveva riallacciato i rapporti con i Servizi statunitensi, e fece rientro in Italia nel 1992. Già condannato a dieci anni di detenzione, Digilio ha deciso di collaborare in relazione al venir meno delle condizioni nelle quali aveva svolto il suo ruolo di estremista di destra e di informatore dei Servizi americani. Per usare le parole del G.I., “si è ‘arreso’ in una condizione di assoluta necessità che, come se egli fosse un prigioniero caduto in mano al nemico, non gli consentiva altra scelta”²⁶⁴.

Martino Siciliano, in base a diverse testimonianze ritenuto coinvolto negli attentati del 12 dicembre 1969, matura la decisione di collaborare con l'A.G. a seguito di due informazioni di garanzia da cui viene raggiunto nel 1993, quando ancora si trova all'estero. Già contattato da funzionari del Sismi, e per altro verso “braccato” dai suoi ex camerati di Mestre, in *primis* Delfo Zorzi, Siciliano rientra in Italia il 18 ottobre 1994, e inizia a rendere importanti testimonianze.

L'obiettivo Rumor

²⁶² Ha detto il professor Scoppola: “L'anticomunismo diventa il filo nero lungo il quale tutte le deviazioni, tutte le cadute della legalità costituzionale vengono ricondotte ad unità, con l'effetto implicito di tornare a identificare l'anticomunismo con l'antidemocrazia come negli anni della guerra fredda. Questa riduzione ad unità di tutti gli episodi oscuri della storia italiana, dal ‘nodo siciliano’ alla stragione delle stragi, al caso Moro nella formula del doppio Stato rischia di mettere sullo stesso piano e di dare lo stesso peso a tutto quanto si è svolto su binari potenzialmente costituzionali e a quanto si è svolto, invece, nell'ombra al di fuori o contro la Costituzione. E invece la storia della Repubblica è la storia di un popolo e di uno stato democratico che ha subito gravi minacce e che ha avuto nella Costituzione, dopo gli inizi stentati e incerti della guerra fredda, uno degli elementi propulsivi dello sviluppo del Paese. Nella nebbia del doppio stato perdono ogni rilievo non solo l'anticomunismo democratico e l'impegno di una classe dirigente che ha operato per l'ampliamento delle basi di consenso alla democrazia, ma perde rilievo il contributo stesso che il Pci ha dato al radicamento nel popolo dei valori della Costituzione”. Pietro Scoppola, *La costituzione contesa*, Torino, Einaudi, 1998, p. 70 e ss.

²⁶³ Tribunale di Milano, Procedimento penale nei confronti di Rognoni Giancarlo ed altri. Sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998 del giudice istruttore Guido Salvini, p. 42.

²⁶⁴ *Idem*.

Quanto emerge ha poi una connessione di tutta evidenza con la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969, a dimostrazione di un unico disegno finalizzato al sovvertimento delle istituzioni repubblicane. Tra le farneticanti affermazioni di Bertoli all'indomani della strage, vi è un solo elemento rispondente a quanto emerso nelle risultanze istruttorie del giudice Salvini, laddove il sedicente anarchico dichiarò di aver lanciato la bomba a mano "ananas" per vendicare la morte dell'anarchico Pinelli, morto nei locali della Questura di Milano nel corso di un interrogatorio per la strage di Piazza Fontana. In realtà, il gesto di Bertoli era sì di vendetta, ma con ben altro fine che non la gloria di Pinelli. La strage scaturì, viceversa, dal tentativo di eliminare il Ministro dell'interno Mariano Rumor, presente in Questura per l'inaugurazione di un busto commemorativo del commissario Luigi Calabresi, ucciso un anno prima da ignoti killer.

In un primo momento, per il gruppo ordinovista veneto, l'eliminazione di Rumor avrebbe dovuto avvenire in Veneto, dove il Ministro risiedeva; Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi avevano individuato in Vincenzo Vinciguerra il potenziale esecutore dell'attentato. Quest'ultimo, tuttavia, "si era rifiutato di prestarsi perché non riteneva corretto il progetto" e perché "sarebbe stata una carneficina"²⁶⁵. Venuta meno la disponibilità di Vinciguerra, il vertice della cellula veneta neofascista individua in Gianfranco Bertoli la persona più adatta per compiere l'attentato.

Uno degli aspetti più rilevanti che le dichiarazioni di Digilio hanno consentito di svelare è, tuttavia, proprio la figura di Mariano Rumor, quale "inconsapevole" filo conduttore della strage della questura con quella di piazza Fontana. Dichiarò a questo proposito Digilio:

"I dirigenti di Ordine Nuovo ritenevano che l'on. Rumor, Presidente del Consiglio nel dicembre 1969, avesse fatto il 'vile' in quanto, venendo meno alle promesse fatte, non aveva attivato un certo meccanismo dopo gli attentati decretando lo 'stato di emergenza' e mettendo in moto i militari che avrebbero saputo che sbocco dare alla crisi. Questa delusione mi fu espressa da Soffiati e da Maggi negli incontri [...] che avvennero dopo gli attentati del 12 dicembre, e cioè quello con Maggi pochi giorni dopo la strage e la cena con Maggi e Soffiati che avvenne allo Scalinetto nei giorni di Natale del 1969. In particolare Maggi era deluso e disse che di fronte alla reazione dell'opinione pubblica vi era stata una 'ritirata' di Rumor che aveva impedito un'immediata presa di posizione dei militari. Disse proprio 'presa di posizione' e non 'presa di potere' nel senso che sarebbe stato un primo intervento che avrebbe dato vita ad un maggior controllo dei militari sulla vita del Paese senza un vero e proprio colpo di Stato.

Ciò avrebbe permesso comunque l'uscita allo scoperto dei Nuclei di Difesa dello Stato con funzione di appoggio e di propaganda in favore dei militari. In seguito il capitano Carret mi confermò che quello era stato il progetto, ben visto anche dagli americani, e che era fallito per i tentennamenti di alcuni democristiani come Rumor. Mi spiegò anche che nei giorni successivi alla strage [del 12 dicembre 1969] le navi militari sia italiane sia americane avevano avuto l'ordine di uscire dai porti perché, in caso di manifestazioni o scontri diffusi, ancorate nei porti potevano essere più facilmente colpite"²⁶⁶.

E', in certo qual modo, un cerchio che si chiude. Secondo le previsioni dei neofascisti veneti – alle cui determinazioni, come vedremo, non erano certo estranei alcuni apparati dello Stato e uomini della Nato – la strage di piazza Fontana, artificiosamente addebitata agli anarchici, avrebbe dovuto portare a "una presa di posizione da parte dei militari", ad un "maggior controllo dei militari sulla vita del Paese". Furono, però, i funerali delle vittime della strage, con la partecipazione di migliaia di persone sul sagrato del duomo di Milano, – secondo Ordine Nuovo – a far desistere il Presidente del Consiglio dal progetto ideato. Scosso dalla risposta civile del paese, Rumor non intraprese la strada che avrebbe condotto a un regime simile a quello instaurato dai colonnelli in Grecia, divenendo in tal modo il "responsabile" del fallimento di tutta la strategia. Per questo andava eliminato, l'attentato andava fatto ricadere ancora sulle cellule anarchiche, all'epoca ancora "responsabili" della strage del 12 dicembre '69. Giova ricordare, infatti, che nel maggio 1973 ancora non erano emerse le responsabilità dei neofascisti in ordine a Piazza Fontana, così come celate erano rimaste le complicità, le coperture e le deviazioni di uomini dei servizi segreti e dei governi succedutisi in quegli anni. Appare evidente, dalle dichiarazioni di Digilio, che l'eventualità che Bertoli venisse catturato subito dopo la strage – e difficilmente poteva non esserlo, considerate le modalità di esecuzione: il lancio di una bomba a mano in mezzo alla folla, e non un ordigno a tempo – viene presa in considerazione da Maggi proprio al fine di attribuire a una pista anarchica la responsabilità dell'attentato; a maggior ragione, essendo in corso una commemorazione del commissario Calabresi, dai più ritenuto responsabile della morte di Pinelli.

Giustamente, il giudice istruttore, lungi dall'attribuire a Rumor responsabilità oggettive in ordine alla strage di Piazza Fontana, nota come "il Presidente del Consiglio dell'epoca e una parte della Dc, ed anche e soprattutto il PSDI, erano visti come il terminale che doveva concretizzare con le sue decisioni i frutti di una strategia politico/eversiva che, partendo da soggetti operativi come Maggi, Zorzi e Freda, attraverso mediazioni, probabilmente anche militari, che forse non saranno mai note, era in grado di indirizzare le scelte ai massimi vertici istituzionali"²⁶⁷.

Su questo aspetto, convergono le dichiarazioni rese da Martino Siciliano, il quale ricorda come "Delfo Zorzi, all'inizio del 1970, mi parlò della figura dell'on. Mariano Rumor, spiegandomi che da lui l'ambiente di destra si era aspettato che, nella sua qualità di Presidente del Consiglio, subito dopo i fatti del 12.12.1969 portasse avanti la scelta di

²⁶⁵ Sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998, cit., pp. 253 e 255.

²⁶⁶ Ibidem, p. 260.

²⁶⁷ Ibidem, p. 261.

far proclamare lo Stato di emergenza. Sempre secondo Zorzi, già prima dei fatti del dicembre vi erano stati contatti fra alti esponenti di Ordine Nuovo a Roma e ambienti istituzionali, soprattutto democristiani, per giungere ad una soluzione di quel tipo in caso di attentati gravi. Tale soluzione sembrava sicura, ma dopo gli attentati del 12 dicembre l'on. Rumor aveva disatteso queste nostre aspettative e non si era sentito di portare avanti questa scelta. Per questo l'on. Rumor, agli occhi degli alti dirigenti di Ordine Nuovo fra i quali Zorzi mi indicò Maggi e Signorelli, era visto come un traditore e quindi andava prima o poi punito²⁶⁸.

Il sedicente anarchico Gianfranco Bertoli

Individuato quindi l'obiettivo in Rumor, che secondo quanto dichiarato da Digilio, "era odiato nell'ambiente di destra perché aveva ostacolato i progetti di mutamento istituzionale in Italia e si era mostrato ostile alla destra"²⁶⁹, occorre trovare l'esecutore, e nonostante la rinuncia di Vinciguerra, Maggi "avrebbe continuato a occuparsi del progetto" utilizzando Gianfranco Bertoli "che era una persona disposta a tutto. Se si fosse riusciti a reclutare Bertoli vi sarebbe stata per l'azione una 'copertura' anarchica dinanzi all'opinione pubblica che avrebbe funzionato come aveva funzionato in passato e cioè per Piazza Fontana"²⁷⁰.

Bertoli, inoltre, era persona "disposta a tutto", come affermano gli ordinovisti, probabilmente ricattabile in quanto dedito all'alcool "e al limite della sopravvivenza", e senza scrupoli. A differenza di Vinciguerra, probabilmente senza neppure troppi ideali. Per Maggi e Soffiati è l'uomo ideale per portare a termine la strage. A tal fine, Bertoli viene prelevato nella zona di Mestre e portato a Verona, in Via Stella, presso l'abitazione di Soffiati, dove alla presenza di questi, di Neami e dello stesso Digilio, viene indottrinato sul da farsi. Maggi, responsabile della cellula, limitava le sue visite, e a gestire il futuro stragista era Neami. Dalla testimonianza di Digilio emerge un quadro decisamente inquietante, con Bertoli, perso in farneticazioni - "diceva che comunque fosse andata egli sarebbe diventato un grand'uomo" -, e gli uomini di Ordine Nuovo che istruiscono l'uomo che lancerà la bomba. In particolare, "Neami gli stava spiegando, con una specie di vero e proprio lavaggio del cervello, cosa avrebbe dovuto dire alla Polizia in caso di arresto e gli faceva ripetere le risposte che avrebbe dovuto dare e cioè che era un anarchico individualista e che si era procurato da solo, in Israele, la bomba per l'attentato"²⁷¹.

L'episodio dell'indottrinamento di Bertoli in Via Stella viene poi collocato temporalmente da Digilio a circa due mesi prima il giorno della strage, periodo nel quale di Bertoli non è possibile rintracciare una dimora nota. Il teste, tuttavia, ritiene che "così come sia stato spiegato a Bertoli cosa dovesse rispondere e cosa dovesse sostenere frase per frase, gli sia stato anche indicato cosa sostenere in merito ai suoi spostamenti in quel periodo. Martino Siciliano conferma nel merito quanto riferito da Digilio, affermando che Bertoli, lungi dall'essere l'anarchico che si voleva e vuole tuttora far passare, "conosceva non solo elementi di destra legati anche alla piccola malavita dell'entroterra mestrino [...], ma conosceva molto bene anche il dr. Maggi e Paolo Molin ed era rimasto in contatto con il dr. Maggi anche durante la sua permanenza in Israele"²⁷².

Siciliano afferma poi di aver avuto conferma da Zorzi che la strage del 17 maggio era inquadrata nella loro strategia, e analoghe conferme sono state fornite da Vinciguerra, proprio per il fatto di essere stato il primo destinatario della proposta di eliminare l'on. Rumor.

La figura e il ruolo di Gianfranco Bertoli vanno inseriti, tuttavia, in un ben più complesso e pregnante circuito, i cui referenti sono elementi degli apparati di sicurezza statunitensi, italiani e israeliani. Il R.O.S. dei Carabinieri, a completamento degli accertamenti svolti per conto del G.I. ha evidenziato la consistenza e la natura della rete cui fanno riferimento Carlo Digilio e Soffiati, in collegamento con elementi di una struttura Cia/Nato di cui si darà conto più avanti. Ciò che disarma, tuttavia, è che l'intero gruppo - dagli strateghi, ai mandanti agli esecutori - è praticamente in contatto con apparati di sicurezza dei paesi Nato. Non solo, infatti, Digilio e Soffiati sono agenti, l'uno informativo e l'altro operativo, della rete Cia/Nato con base a Verona, ma lo stesso Bertoli, prima di lanciare la bomba è stato per lunghi anni informatore dei nostri servizi segreti.

L'agente Gianfranco Bertoli

Nel corso della prima indagine per la strage di Via Fatebenefratelli, il giudice Lombardi fu informato dall'allora direttore del Sid che il sedicente anarchico "è stato fonte del Sifar dal novembre 1954 al marzo 1960"²⁷³, con il nome di copertura di "Negro", ma in realtà, Bertoli era stato poi "riassunto" dal Servizio nel 1966. Fino a che periodo l'autore della strage sia stato in contatto con apparati dello Stato, il giudice non ha potuto scoprire, stante che il Centro controspionaggio di Padova (referente di Bertoli) riferiva di aver bruciato tutta la documentazione antecedente il 1° gennaio 1976, sì da eliminare ogni possibile traccia del rapporto tra il Centro stesso e Bertoli. Certo è, tuttavia, che già

²⁶⁸ Ibidem, p. 262.

²⁶⁹ Ibidem, p. 253.

²⁷⁰ Idem.

²⁷¹ Idem.

²⁷² Sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998, cit., p. 256.

²⁷³ Tribunale di Milano, Procedimento penale nei confronti di Maggi Carlo M. ed altri, Sentenza-ordinanza del 18 luglio 1998 del giudice istruttore Antonio Lombardi, p. 79.

nei primissimi giorni dopo la strage i nostri Servizi erano a conoscenza dell'identità tra Gianfranco Bertoli e la fonte "Negro", identità mai rivelata al giudice competente, e che il rapporto tra Bertoli e il Sid era ancora in corso nel 1971.

Proprio nel 1971 Bertoli si trasferisce in un kibbutz israeliano e lì, con ogni probabilità, stabilisce contatti con il locale Servizio, tanto che il giorno stesso della strage il nostro Servizio si premura di prendere contatti con l'omologo israeliano, al fine di acquisire notizie sull'attentatore. E' il generale Maletti a disporre la missione del Capocentro di Verona in Israele, e dopo quattro giorni, la risposta che il Capocentro riporta sembra inequivocabile: non riferire all'autorità giudiziaria quanto conosciuto su Bertoli. Il colonnello Viezzer trasfonderà poi questa premura in un appunto allegato al fascicolo di Bertoli, nel quale si legge "[...] prega di non dare all'Autorità Giudiziaria, se non importante e indispensabile, le notizie sul Bertoli"²⁷⁴.

E' evidente, dunque, che Bertoli non è solo un informatore dei nostri servizi di sicurezza, ma è molto probabilmente anche un agente (informatore o operativo, non è dato conoscere) del Servizio segreto israeliano. Un cenno a parte merita il rapporto con Gladio, nella cui rete Bertoli è stato quasi certamente reclutato, pur se inserito tra i "negativi". Benché la VII divisione del Sismi e i responsabili di Gladio abbiano a lungo sostenuto trattarsi di una semplice omonimia, gli accertamenti esperiti hanno consentito di smentire questa ipotesi, confermando la presenza di Bertoli tra coloro che furono inseriti, pur se con esito negativo, nella struttura di Gladio. Giova peraltro ricordare che molti dei c.d. "negativi" risultano, in realtà aver preso parte alle esercitazioni militari della struttura, cosa che autorizza a ritenere che la distinzione tra "positivi" e "negativi" non fosse poi così categorica. L'esiguità del numero ufficiale dei gladiatori effettivi – solo 622 in oltre quarant'anni di attività – induce a ritenere, infine, che molti dei nomi dei gladiatori siano ancora coperti da segreto²⁷⁵.

Con la duplice copertura dei Servizi italiani e israeliani, e probabilmente "avvertita" la Gladio, Bertoli viene reclutato da Maggi e Soffiati per compiere la strage del 17 maggio 1973. E mentre le intelligence seguono i movimenti del primo, Digilio e Soffiati si premurano di mettere al corrente di quanto sta per accadere i loro referenti americani. Digilio così riporta il suo incontro con il capitano Carret:

"Lo incontrai infatti a Venezia, secondo un incontro già prestabilito, la settimana successiva a quella, se non sbaglio dal lunedì al sabato, che avevo trascorso con Bertoli in via Stella [l'abitazione di Soffiati, ndr]. Spiegai al capitano Carret la situazione e cioè che il gruppo stava preparando attraverso Bertoli un attentato contro l'on. Rumor. A differenza di altre situazioni precedenti, come ad esempio l'attentato all'Ufficio istruzione di Milano, questa volta Carret mostrò di non essere stato ancora informato da nessuno di quanto stava accadendo. A seguito del mio racconto e della spiegazione che gli feci in merito a quale tipo di persona fosse il Bertoli, il capitano Carret si mostrò preoccupatissimo e disse che era un'azione che poteva finire male e che c'era a quel punto il rischio che anch'io, che ero suo ottimo informatore, ne fossi travolto. Aggiunse infatti che nel caso fosse stata effettivamente colpita una così alta personalità dello Stato, le indagini sarebbero state molto approfondite con il rischio, tramite Bertoli, di mettere allo scoperto l'intera struttura e di venire a sapere tutto quello che era avvenuto anche in passato compresi gli attentati e il progetto di golpe degli anni 1969/1970"²⁷⁶.

La preoccupazione del capitano Carret, referente Cia/Nato di Digilio è dunque quella che, colpito il Ministro dell'interno, lo Stato non possa più continuare a nascondere la realtà, coprendo i responsabili degli attentati e del tentativo di golpe del 1969/1970. La realtà, come è ampiamente dimostrato, doveva dar ragione per converso al capitano Carret: non essendo rimasto coinvolto Rumor, pur in presenza di quattro morti e decine di feriti, gli apparati dello Stato nulla fecero per coadiuvare la magistratura che indagava, ed anzi come abbiamo visto hanno nascosto per decenni i legami di Bertoli con i Servizi. Cinque anni dopo, tuttavia, giungerà indiretta la smentita alle tesi del capitano Carret, quando l'on. Moro verrà trovato cadavere dopo 55 giorni di prigionia e ventidue anni di indagini non hanno ancora sgombrato del tutto il campo da dubbi e sospetti.

In ogni caso, appare evidente che gli uomini della rete Cia/Nato di stanza in Italia sono preventivamente messi al corrente da Digilio di quanto il gruppo di Ordine Nuovo sta preparando, ma l'unico rischio che sembrano avvertire è che, a causa della importanza dell'obiettivo designato, possano svilupparsi indagini capaci di giungere alle responsabilità più alte. Nessuna intenzione, da parte del colonnello Carrer e dei suoi referenti, di riferire alle competenti autorità – siano esse l'A.G. o i Servizi di sicurezza – di quanto appreso, forse con la certezza che l'attività di un gruppo abbondantemente infiltrato come quello ordinovista del Veneto, non poteva sfuggire alla conoscenza degli apparati dello Stato.

Molti, se non tutti, erano quindi al corrente di quanto avveniva a casa di Soffiati: l'indottrinamento di Bertoli al fine di eseguire l'attentato davanti alla Questura di Milano, vittima predestinata il Ministro dell'interno Rumor. Sapevano i Servizi italiani, quelli israeliani e quelli statunitensi, ma nessuno fece nulla per impedire la morte di quattro persone innocenti e il ferimento di oltre quaranta.

²⁷⁴ Ibidem, p. 81.

²⁷⁵ Su questi particolari aspetti della vicenda Gladio, si veda la relazione peritale del prof. G. De Lutiis resa al giudice istruttore di Bologna Grassi il 1° luglio 1994, ora in *Il lato oscuro del potere*, Editori Riuniti, 1996, pp. 140-143 e 165-168.

²⁷⁶ Sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998, cit., p. 257.

Prevalse, come sempre ha prevalso nei cinquant'anni oggetto di questa relazione, la supposta "ragion di Stato". Così come Andreotti si assunse la responsabilità, solo 5 anni dopo i fatti, di svelare che Giannettini era agente del Sid coinvolto nella strage di Piazza Fontana, il Sid non rivelò al giudice istruttore che Bertoli era stato – e forse era ancora – un loro informatore. Coprire sempre e comunque anche i più efferati delitti – e nulla vi è di più efferato di una strage compiuta tra la anonima folla – è stato per anni l'imperativo categorico non solo dei responsabili dei nostri Servizi, ma purtroppo anche di buona parte della classe politica al potere allora.

Che in quasi tutte queste vicende siano interessati, quantomeno come "spettatori", agenti e/o strutture facenti capo alla Nato non deve quindi stupire, se si considerano i presupposti della strategia della tensione. Per frenare il progressivo aumento di consenso della sinistra nel Paese era necessario far ricadere sulla stessa responsabilità che originavano altrove, fatti ed episodi artificiosamente costruiti proprio da quegli apparati che avrebbero dovuto vigilare sulla sicurezza del Paese, ma che, in ultima istanza, rispondevano solo e unicamente ai principi dell'oltranzismo atlantico.

III - LA STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA

Anche la strage bresciana del 28 maggio 1974, che causò otto morti e centotré feriti, ha dato luogo ad una vicenda giudiziaria tanto articolata e complessa, quanto deludente nel suo risultato finale, almeno – fino a questo momento - per ciò che riguarda l'individuazione delle singole responsabilità. Tuttavia, va subito sottolineato in premessa, sulla vicenda di piazza della Loggia è in corso una nuova inchiesta ad opera della Procura della Repubblica di quella città, dalla quale è lecito attendersi molte delle risposte che ancora mancano per ricostruire lo scenario di quell'eccidio.

L'intera attività di indagine è coperta dal più stretto riserbo. Tuttavia a margine di altre inchieste (piazza Fontana, Italicus bis e l'inchiesta del giudice Salvini) sono stati resi noti particolari investigativi che riguardano la vicenda bresciana.

In particolare dalle testimonianze di Carlo Digilio, Martino Siciliano e altri, sembra emergere la diretta responsabilità del gruppo ordinovista veneto che realizzò la strage di piazza Fontana e quella di via Fatebenefratelli. Nella vicenda di Brescia, in particolare, l'attentato sarebbe stato ideato dal gruppo di Carlo Maria Maggi il quale, tramite Marcello Soffiati, avrebbe fatto pervenire l'ordigno ai neofascisti milanesi, i quali avrebbero collocato materialmente l'ordigno.

Delle nuove testimonianze si darà conto nell'ultima parte del paragrafo.

Naturalmente l'inchiesta giudiziaria è ancora in corso, né è possibile sapere se la procura della repubblica di Brescia sia in grado, o meno, di risalire alle responsabilità individuali, circa autori materiali e mandanti. Tuttavia si può tranquillamente affermare che il quadro storico-politico è largamente confermato. Semmai nuovi ed inquietanti elementi sono stati raccolti circa le responsabilità di settori degli apparati istituzionali e della rete informativa Nato, di cui si è diffusamente parlato nelle pagine precedenti.

Le prime indagini

Ma, prima di affrontare le nuove emergenze investigative, è opportuno ripercorrere la lunga e tormentata storia dell'indagine bresciana: se pure è vero che l'articolata complessità delle vicende giudiziarie è una caratteristica quasi costante nei processi di strage, la vicenda di piazza della Loggia si presenta anche per tali profili come un episodio straordinario, sia per la mole imponente del materiale giudiziario prodotto, sia per il carattere aggrovigliato dell'iter, dove i procedimenti si incrociano, si sovrappongono, anticipano la trasformazione di testimoni in imputati, e dove si registra la morte violenta di un condannato.

Nel groviglio processuale si possono distinguere due filoni principali: il primo è costituito dalle prime due istruttorie e dai relativi procedimenti, focalizzati su una pista fondamentalmente bresciana, e cioè verso un insieme eterogeneo formato da un gruppo di balordi e piccoli delinquenti comuni con simpatie di destra ed un gruppo di giovani neofascisti della Brescia bene. Il secondo filone include le altre due istruttorie ed i relativi procedimenti, innescati dalle rivelazioni di alcuni collaboratori di giustizia provenienti dall'ambiente carcerario, e si focalizza sui gruppi della destra radicale milanese, attraversando l'intero panorama eversivo degli anni '70.

Il primo filone si aprì nel 1974, si concluse tredici anni dopo con la sentenza del 25 settembre 1987 della Cassazione, che confermò in via definitiva l'assoluzione (di cui alla sentenza del 19 aprile 1985 della Corte di appello veneziana in sede di rinvio) del gruppo bresciano con la formula dubitativa e che sottolineava la gravità degli indizi a carico degli imputati. Il principale di questi, Ermanno Buzzi (già condannato all'ergastolo per la strage con la sentenza di primo grado) era stato ferocemente strangolato nel carcere di Novara da due noti terroristi neri, Concutelli e Tuti, alla vigilia del processo di appello.

Orbene, si è già osservato come in via generale - e cioè avendosi riguardo al complesso delle vicende giudiziarie relative alle stragi impuniti - la assoluzione con la formula dubitativa lasci presupporre il raggiungimento di una "semiplena probatio" in un materiale istruttorio che, pur insufficiente a sorreggere una definitiva condanna penale, appare comunque utilizzabile per una ragionevole spiegazione dell'evento.

Così non appare per la strage di piazza della Loggia, in cui la formula dubitativa dell'assoluzione di componenti del gruppo bresciano perde il suo valore indicativo perché compromessa dalle acquisizioni che innervarono il filone di indagine focalizzato sui gruppi della destra radicale milanese. Questo filone fu chiuso dalla sentenza della Corte di Cassazione del 13 novembre 1989, che confermò l'assoluzione con formula piena di tutti gli imputati.

L'esito assolutorio fu confermato da una quarta istruttoria, chiusa dalla sentenza-ordinanza 23 maggio 1993 del giudice istruttore Zorzi con la richiesta di non luogo a procedere per l'imputazione di concorso in strage e con la formula per non aver commesso il fatto nei confronti di altri imputati rientranti nella pista milanese (Fabrizio Zani, Marco Ballan, Giancarlo Rognoni, Bruno Luciano Benardelli e Marilisa Macchi).

A rendere amaro l'esito complessivamente negativo delle vicende giudiziarie è il carattere specifico della strage bresciana. Nella stessa infatti l'obiettivo non ebbe il carattere indeterminato, tipico di altri eventi di strage e che, anche per la mancanza di rivendicazioni, ne rese inconoscibili dall'inizio non solo gli autori ma lo stesso "ambiente" in cui l'intento stragista è maturato. A Brescia non si colpì la variegata folla presente in una stazione ferroviaria in un periodo di vacanze, né l'eterogenea clientela di una banca, né il microcosmo che spontaneamente si costituisce in una carrozza ferroviaria o nella carlinga di un aereo di linea. In piazza della Loggia, all'atto dell'esplosione, era in corso una manifestazione democratica; partiti e sindacati avevano riunito nell'agorà cittadini per protestare verso il clima di violenza eversiva che da tempo avvelenava la vita cittadina e che aveva chiara e indiscussa matrice di destra.

L'obiettivo era quindi determinato, sicché la logica matrice della strage fu immediatamente percepita in termini tali da rendere impraticabili le consuete manovre depistanti tese ad attribuire alla strage una origine politica opposta.

Probabilmente diversa sarebbe stata la situazione se in quel tragico giorno di maggio non avesse piovuto. La bomba era stata infatti collocata in un porticato dove di regola durante manifestazioni pubbliche si posizionavano reparti delle forze dell'ordine. La pioggia fece sì che invece nel porticato trovassero rifugio partecipanti alla manifestazione. Se le vittime dell'attentato fossero state uomini delle forze dell'ordine, sarebbe divenuto in astratto possibile un depistaggio, che la situazione venutasi concretamente a determinare rese impraticabile.

Ciò malgrado le indagini nell'immediatezza dell'evento furono caratterizzate da errori che lasciano francamente perplessi.

Già in passato – e da più parti – è stato sottolineata l'incredibile decisione assunta dal vice questore Aniello Diamare che ordinò di lavare con le autopompe il teatro della strage prima dell'arrivo del magistrato, così determinando la inutilizzabilità di reperti indubbiamente utili ai fini dell'inchiesta. Una decisione che appare così improvvida da destare molti dubbi. Né si può dimenticare che, già in occasione della strage di piazza Fontana, gli uomini dell'Ufficio Affari Riservati si erano mossi per sottrarre i reperti. E' possibile, quindi, che la "disattenzione" di Diamare non sia stata altro che l'esecuzione di un ben preciso ordine.

Analoghe e più intense perplessità sollevano – come hanno sollevato nella più attenta pubblicistica e come fu sottolineato anche nel filone giudiziario che successivamente si indirizzò verso la pista milanese – la direzione e le forzature che le indagini conobbero – soprattutto da parte del capitano dei Carabinieri Delfino²⁷⁷ – verso il gruppo bresciano.

Quest'ultimo, come già in parte ricordato, risultava composto da un lato da balordi e sottoproletari, raccolti intorno ad un megalomane, esibizionista e confidente dei carabinieri, e dall'altro, da un gruppo di neofascisti della Brescia-bene. Il megalomane era Ermanno Buzzi, pregiudicato per reati contro il patrimonio, specialista in furti e ricettazione di opere d'arte, confidente dei carabinieri, millantatore. Il suo reale tasso di politicizzazione è controverso: Buzzi ostenta nel suo ambiente idee di estrema destra e vanta una milizia clandestina in gruppi eversivi; a diciannove anni aveva scritto articoli per l'Avanguardia Nazionale. Alcuni commentatori e la prima sentenza d'appello considerano Buzzi un mitomane; la sua politicizzazione è invece accreditata nella sentenza di primo grado e in quella di rinvio d'appello, soprattutto dopo la sua morte per mano di due "camerati" che intendevano così punire un "infame" alla vigilia di un processo in cui poteva compiere rivelazioni devastanti.

Le sue pose da gran signore e la sua disponibilità di denaro facile soggiogano una piccola corte composta eminentemente da Angelo Papa, diciottenne, figlio di immigrati beneventani, psicolabile ai limiti della minorazione (la madre era stata ricoverata in manicomio); il fratello Raffaele, ladro e ricettatore; Cosimo Giordano, di origine calabrese, (più defilato, guardarobiere in un locale notturno, il "Blue Note"); Ugo Bonati, disoccupato e ladro a tempo perso,

²⁷⁷ Il momento chiave era stato così ricostruito dai due protagonisti in Assise. Angelino Papa: "Il capitano Delfino mi chiamò in disparte e mi disse 'noi sappiamo che Buzzi c'entra con la faccenda della strage; se tu ci dai notizie, se collabori, per te c'è un regalo di dieci milioni. Per chi dà notizie c'è questo regalo. Ti assicuriamo che ti terremo in disparte, non preoccuparti, tu esci'. Io dicevo che non sapevo niente di questo fatto. Il capitano Delfino mi disse che dovevo confermare quello che mi dicevano i magistrati se volevo salvarmi". Il capitano Delfino: "Ad un certo punto io mi venni a trovare solo in una stanza col detenuto, mentre i due magistrati stavano camminando nel corridoio. [...] Angelino Papa era tutto rosso in faccia e continuava a bestemmiare ed imprecare. Gli dissi: 'Cosa bestemmi a fare? Se anche ti promettessi di farti scappare, se anche ti promettessi dieci milioni, cose del tutto impossibili, tu non risolveresti il tuo problema. Tu devi toglierti il rospo che hai sullo stomaco'. A questo punto Papa Angelo, avvinghiandosi al mio braccio, mi disse: 'La bomba l'ho messa io, me l'ha data Buzzi'. Interruppi il colloquio, aprii la porta della stanza, e chiamai i magistrati. Penso che costoro abbiano visto il mio aspetto. Ero anch'io impallidito per l'emozione (dalle registrazioni risulta "cadaverico") che la notizia mi aveva dato. Il mio colloquio con il Papa durò dieci-quindici minuti. In M. Rotella, *Memoria di Piazza della Loggia*, in V. Borraccetti (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, Milano, Angeli Editore, 1986, p. 148. Che un *minus habens* come Papa (ancora in quinta elementare a quattordici anni) fosse in grado di cogliere un'argomentazione complessa, ricca di subordinate e periodi ipotetici, come quella di Delfino, sembra altamente improbabile.

congedato in anticipo dal servizio di leva per turbe nervose. Nessuno di costoro aveva mai manifestato alcun interesse o credo politico.

Dall'altro lato stava una dozzina di rampolli della buona borghesia bresciana, studenti non proprio modello che militavano con diverso impegno nei gruppi della destra radicale, anche milanese e che erano legati fra loro da vincoli di amicizia, di stile di vita, di credo politico. Molti degli appartenenti al gruppo, fra cui Andrea Arcai, figlio del giudice che stava indagando sul Mar, avevano trascorso (vagabondando fra Brescia ed il lago, fra una villa, una pizzeria, una discoteca) con Silvio Ferrari²⁷⁸ la sera e la notte precedente la tragica morte di quest'ultimo.

Il gruppo immediatamente individuato come autore della strage appare, ad una serena riflessione odierna, poco credibile come tale. Ben altri risultati indagativi l'inchiesta avrebbe avuto se sin dall'inizio avesse assunto direzione diversa, che potesse inserirla non solo nello specifico clima di violenza che Brescia in quel periodo conosceva, quanto in un collegamento funzionale di questa ad un contesto più ampio che le successive fasi della vicenda giudiziaria riuscirono ad individuare e descrivere, pur senza trovarvi elementi sufficienti all'affermazione definitiva di responsabilità individuali.

L'allargamento del contesto - con espresso riferimento alla pista milanese - risulta già dalla sentenza di primo grado che evidenzia elementi di indubbia consistenza idonei, tra l'altro, a determinare anche un collegamento tra la strage bresciana e quella successiva dell'Italicus. E' opportuno, a tal proposito, citare un brano della sentenza di primo grado²⁷⁹:

"La strage di Brescia travalica l'ambito cittadino, esprime pienamente quel modo di pensare e attuare il gesto politico che assai bene è stato descritto da Sergio Calore, ma rappresenta anche l'espressione di intenti e di progetti genuinamente eversori del sistema democratico [...]. L'indagine processuale ha rivelato l'esistenza di collegamenti, risalenti nel tempo e sviluppatisi sul piano tanto ideologico quanto operativo, tra l'ambiente dell'estrema destra milanese e quello bresciano e ha confermato come uno degli anelli di collegamento più significativi fosse proprio Silvio Ferrari, amico strettissimo e sodale di idee di Pagliai e De Amici, aderenti al gruppo ordinovista La Fenice, all'interno del quale la teoria e la pratica della strage si erano rivelate esplicitamente con l'episodio del treno Torino-Roma.

Non appaiono quindi come arbitrarie fantasie, ma come indicazioni plausibili e coerenti, quelle emergenze processuali che individuano proprio nell'ambiente dei "milanesi" la matrice politica e operativa della strage di Brescia. In questo preciso senso vanno infatti il già sperimentato ricorso alla prassi stragista, l'abbondante disponibilità di esplosivi, la non incompatibilità fra questi e quello presumibilmente usato in piazza della Loggia, la contiguità territoriale e ideologica tra le aree milanese e bresciana, gli interscambi tra le stesse".

Detto questo, però, la Corte riconosce che dal processo non sono venute risultanze oggettive tali da fornire la prova certa che effettivamente la strage fu operata dal gruppo milanese. Tali prove sarebbero potute venire dall'accertamento della presenza a Brescia del principale imputato, Ferri, nella mattina della strage. Ma sul punto la Corte riconobbe che era mancato un sufficiente accertamento:

"Si sono viste le dichiarazioni accusatorie, da più parti provenienti, con diretto ed esplicito riferimento alla partecipazione dell'imputato all'eccidio, e come tali dichiarazioni si siano calate in un contesto che ha loro attribuito logicità e plausibilità. Il materiale consegnato dall'istruttoria al dibattimento ha costituito in questo senso acquisizione dotata di sicura robustezza e di indubbia serietà e credibilità. [...].

In sostanza, il quadro indiziario iniziale, costituito dalle risultanze della vecchia istruttoria (specie per quanto riguarda il comportamento tenuto da Ferri nei mesi successivi alla strage), non solo ha trovato conferma nella nuova istruttoria, ma si è consolidato per l'apporto di nuovi elementi indiziari [...].

Certamente la massa di indizi è diventata impressionante ed imponente. Molti elementi hanno trovato apprezzabili riscontri logici. Il giudizio globale di verosimiglianza è decisamente favorevole alla tesi accusatoria.

Ma qualcosa è mancato. I riscontri oggettivi non sono stati soddisfacenti. Ombre di incertezza sono rimaste su non poche circostanze. Soprattutto non è stato possibile accertare il ruolo preciso di Ferri nella partecipazione alla strage".

Su tali basi la assoluzione degli imputati fu pronunciata con la formula dubitativa.

Il giudizio di secondo grado (marzo 1989) assegnava uno spazio ancora maggiore ai dubbi, ed assolveva tutti gli imputati per non aver commesso il fatto. Tale giudizio diventava conclusivo con la sentenza della cassazione del novembre dello stesso anno.²⁸⁰

²⁷⁸ Silvio Ferrari, giovane neofascista che pochi giorni prima della strage morì per l'esplosione di un ordigno che stava trasportando su una Vespa.

²⁷⁹ Si veda la sentenza della Corte di Assise di Brescia in data 2 luglio 1979, in: Archivio Commissione stragi, XII legislatura, Doc. piazza della Loggia 1/2.

²⁸⁰ A proposito di queste sentenze, e soprattutto dell'ultima, il giudice istruttore Zorzi, così commentava: "Un'ulteriore e non del tutto secondaria ragione della verità 'negata' risiede, a mio avviso, negli effetti prodotti in giurisprudenza da certo stucchevole ipergarantismo post-moderno, quello pervicacemente incline alla vivisezione infinitesimale degli

La seconda istruttoria del giudice Zorzi (quarta, nell'ordine complessivo) non perviene a risultati di rilievo per quanto riguarda l'individuazione dei colpevoli (per tutti gli imputati si dichiara il non luogo a procedere), ma è importante perché contiene una rassegna di vicende ed episodi che chiariscono - anche a molta distanza dai fatti - gli ostacoli che l'inchiesta incontrò e che spiegano perché lo stesso Zorzi, in un intervento scritto per un volume commemorativo del ventennale della strage, abbia potuto parlare di: "una frustrazione alimentata assai frequentemente dall'amara sensazione o addirittura dalla constatazione di appartenere - nell'adempimento del mio dovere - alla ricerca della verità ad una 'squadra' diversa e decisamente malvista, o comunque mal tollerata, da quella di altri 'servitori' di questo Stato".

Rinviando per una più ampia esposizione alla lettura dell'ordinanza, gli episodi più rilevanti possono essere così riassuntivamente ricordati:

a) l'inquinamento probatorio operato da Ivano Bongiovanni, un delinquente comune, gravato da una serie impressionante di precedenti penali e con simpatie politiche per la destra; di tale inquinamento e delle circostanze in cui si verificò si darà conto più ampiamente affrontando la vicenda relativa alla successiva strage dell'Italicus;

b) la vera e propria attività di ostacolo e boicottaggio messa in atto da settori istituzionali non precisamente individuati per impedire l'interrogatorio in Buenos Aires di Gianni Guido, che secondo quanto riferito da Angelo Izzo (suo amico e complice nella vicenda del Circeo) aveva ricevuto da Ermanno Buzzi confidenze che gettavano importanti squarci di luce su piazza della Loggia; il boicottaggio impedì che l'interrogatorio avvenisse nel giorno prefissato e consentì al Guido una comoda fuga da un ospedale, dove era stato nel frattempo ricoverato;

c) la singolare vicenda di un appunto Sismi che, raccolto nel 1974, perviene improvvisamente durante lo svolgimento del dibattimento nel processo d'appello contro gli imputati della pista milanese. L'appunto si rivela di nessuna utilità; lo stesso direttore del Servizio, l'ammiraglio Martini, ne diede un'interpretazione riduttiva ed aggiunse che all'epoca (1974) non fu "effettuato alcun approfondimento in ordine al contenuto del documento in questione [...] perché era ampiamente noto [...] il clima di tensione che ricorrenti minacce dell'estrema destra extraparlamentare avevano creato nella città di Brescia [e che agli atti del Servizio] non esistono ulteriori documenti dai quali possano trarsi utili elementi di valutazione [...] in ordine alla strage di Brescia". Il G.I. Zorzi seccamente commentò: "Con vivo ringraziamento del popolo italiano per aver saputo produrre - su questa epocale tragedia - una sola velina e di cotanta utilità".

Sono queste considerazioni che contribuiscono a spiegare le ragioni della mancata individuazione dei responsabili della strage di piazza della Loggia, dall'altro concorrono a ricondurre la stessa al già ricordato contesto unitario, che ebbe addentellati con lo specifico ambiente bresciano. Del resto, le nuove acquisizioni, come vedremo subito dopo, confermano in maniera definitiva la validità di questa interpretazione.

Brescia prima della bomba

Si è già detto che la strage avvenne durante una manifestazione organizzata dal comitato permanente antifascista per protestare contro l'impressionante volume di violenza messo in atto a Brescia da gruppi della destra radicale nei mesi precedenti.

Ed invero sin dagli inizi degli anni '70 gruppi giovanili della destra bresciana avevano conosciuto un processo di forte radicalizzazione. Si tratta dapprima di un sistematico "stilicidio di violenza [...] di aggressioni e attentati ad antifascisti, operai, giovani della sinistra, nelle strade, durante i cortei, dopo i comizi, contro le fabbriche o le scuole occupate, [contro] gli scioperanti, nelle sedi dell'Anpi e dei partiti di sinistra, i simboli della democrazia e della resistenza, anche le suppellettili, nei circoli cattolici d'avanguardia o di dissenso e persino nelle chiese..."²⁸¹.

L'escalation prende una svolta decisamente terroristica agli inizi del 1973, quando, nella notte del 3-4 febbraio, un potente ordigno al tritolo devasta completamente la Federazione provinciale del Psi.

Segue un'ulteriore impressionante serie di attentati in parte riusciti, in parte mancati.²⁸²

elementi di prova (si da smarrirne fatalmente, alla fine, la valenza complessiva) e alla confusione concettuale tra riscontro e autonomo elemento di prova. Per non parlare poi di talune prassi disinvolute e sbrigative che hanno portato la Suprema Corte (prima sezione ovviamente), a liquidare - ad esempio - la 'pratica' con una pronuncia di inammissibilità del ricorso del Procuratore generale di Brescia per manifesta infondatezza attribuendo - si badi - alla sentenza gravata di assoluzione piena una patente di 'aderenza alle risultanze processuali e a tutti gli elementi emersi' che non può non destare sorpresa e perplessità ove si consideri che ben 52 faldoni di atti (e cioè esattamente quelli dell'istruttoria) rimasero in realtà in cancelleria a Brescia e non vennero dunque degnati nemmeno di uno sguardo dal Supremo Consesso.

²⁸¹ M. Rotella, *Memoria di Piazza della Loggia*, cit., pag. 120.

²⁸² Al riguardo basterà citare i seguenti episodi: - il 16 febbraio un'esplosione devasta l'ingresso del supermercato Coop di viale Venezia. Sul posto, volantini inneggiano al lager di Dachau, alla guerra contro comunisti, massoni ed ebrei. Un mese dopo Anno Zero rivendica l'attentato. - l'8 marzo nella chiesa delle Grazie vengono ritrovate delle bombe a mano tipo SRCM. - lo stesso giorno un giovane in Vespa (probabilmente Silvio Ferrari) lancia una bottiglia incendiaria contro un corteo antifascista. - il 14 marzo a Leno, un ordigno viene lanciato contro la sede Cisl. - il 26 marzo cinque bombe a mano SRCM sono trovate in un giardino pubblico a Brescia. - l'8 aprile si spara contro le vetrine del supermercato Coop. - il 22 aprile un funzionario della Federazione Psi scopre le tracce di un attentato fallito, probabilmente messe in

L'eccidio di piazza della Loggia costituisce quindi il momento finale di una terribile *escalation* e venne preceduto nella notte fra il 19 e il 20 maggio dalla già ricordata morte di Silvio Ferrari, che venne maciullato dall'esplosione dell'ordigno che trasportava sulla propria motoretta. A ciò si aggiunga che la situazione bresciana, se pure in forma accentuata, si inseriva nel già descritto quadro nazionale contrassegnato, nel biennio 1973-1974, da una serie impressionante di episodi cruenti, messi in atto dai gruppi della destra radicale, nel quadro di una strategia complessiva di destabilizzazione e provocazione.

Assume rilievo inoltre la circostanza che gli autori dell'attentato alla Federazione provinciale del Psi (punto iniziale del salto di intensità che la situazione bresciana aveva conosciuto) erano stati individuati ed arrestati. Si trattava di sei giovani tutti di A.N.: Roberto Agnellini, Kim Borromeo, Danilo e Adalberto Fadini, Franco Frutti e Alessandro D'Intino (quest'ultimo, un "evoliano" milanese sarà poi fra i protagonisti dello scontro di Pian del Rascino). Processati per direttissima, sono condannati a tre anni di reclusione. Dopo dieci mesi sono posti, però, in libertà provvisoria. Avviene così che il 9 marzo 1974 a Sonica, in Val Camonica, uno degli accertati colpevoli dell'attentato alla Federazione provinciale del Psi, Kim Borromeo, è arrestato unitamente a Giorgio Spedini (già della Giovane Italia e di Avanguardia Nazionale), mentre su un'auto trasportano otto chili di plastico, 364 candelotti di tritolo e cinque milioni in contanti. L'operazione è opera dei carabinieri di Brescia, diretta dal capitano Delfino, e si avvale dell'ausilio dell'ambigua figura di un agente provocatore, tale Luigi Maifredi.

In tal modo si accerta che Borromeo e Spedini e il carico della loro auto provengono da un'officina di Segrate riferibile a Carlo Fumagalli, e cioè al leader del Mar, il gruppo eversivo di cui in pagine precedenti si è diffusamente riferito, chiarendo la centralità che lo stesso gruppo aveva assunto nel contesto eversivo di quel periodo.

L'inchiesta sul Mar, radicata in Brescia, è affidata al giudice Giovanni Arcai, il quale arresta un rilevante numero di persone e scopre una complessa organizzazione criminosa con vaste ramificazioni e collegamenti, che vanno dalla Rosa dei Venti alla Maggioranza Silenziosa. Il 9 maggio vengono catturati lo stesso Fumagalli, Agnellini ed una decina di altre persone, ma gli arresti si susseguono quasi quotidianamente, sino al 28 maggio ed oltre.

Lascia quindi adito a fortissime perplessità la circostanza che in tale situazione generale il capitano Delfino (che pure aveva individuato la trama che condusse al secondo arresto di Borromeo e al Mar), imprima all'inchiesta su piazza della Loggia una direzione sostanzialmente diversa, indirizzandola verso lo sgangherato ed eterogeneo gruppo che ruotava intorno ad Ermanno Buzzi. A ciò si aggiunga che l'appartenenza a tale gruppo di Andrea Arcai (figlio del magistrato che indagava sul Mar) ed il suo arresto, pongono il padre magistrato in una situazione di estrema difficoltà che lo induce a reagire, in certi momenti anche in maniera scomposta, determinandone una oggettiva incompatibilità ambientale e quindi il trasferimento alla Corte di appello di Milano.

Avviene così, da un lato, che l'inchiesta su piazza della Loggia proceda inizialmente in una direzione che si è rivelata improduttiva; dall'altro, che l'inchiesta sul Mar non raggiunga quel grado di approfondimento che avrebbe potuto ben prima consentire il disvelamento del contesto eversivo in cui la strage bresciana può oggi affermarsi inserita.

Come detto, sono in corso nuove indagini, che dovrebbero confermare la riconducibilità della strage di Brescia – almeno la parte ideativa – al gruppo ordinovista veneto già responsabile di piazza Fontana e dell'attentato alla questura di Milano.

Nonostante il riserbo istruttorio, alcune nuove testimonianze sono diventate pubbliche. Tra queste una, importantissima e, forse, decisiva, di Carlo Digilio che vale la pena di riportare per esteso:

“Spontaneamente intendo riferire una circostanza della massima importanza e che riguarda la gravissima strage che avvenne a Brescia.

Qualche giorno dopo la cena con Maggi, Minetto e i due Soffiati di cui ho parlato nel precedente interrogatorio, e precisamente non più di 4 o 5 giorni dopo, Marcello Soffiati, su ordine del dr. Maggi, fu mandato a Mestre a ritirare una valigetta da Delfo Zorzi e con questa valigetta, in treno, tornò a Verona nell'appartamento di Via Stella.

Io mi trovavo lì e vidi Marcello Soffiati letteralmente terrorizzato.

Mi fece vedere la valigetta, era tipo 24 ore, che conteneva una quindicina di candelotti, non so se dinamite o gelignite, ma comunque diversi da quelli che aveva procurato Rotelli in passato e che erano entrati nella disponibilità di Zorzi.

Insieme ai candelotti vi era anche il congegno praticamente già approntato.

Era costituito da una normale pila da 4,5 volt e da una sveglia grossa di tipo molto comune con dei bilancieri che facevano rumore.

I fili erano già collegati tra la pila e la sveglia e quest'ultima, inoltre, aveva già il perno sistemato sul quadrante e le lancette con le punte piegate in alto per facilitare il contatto.

Notai che il quadrante della sveglia non era di vetro, ma di plastica.

Era una sveglia veramente dozzinale e di poco prezzo.

atto nella notte tra il 17 e il 18 aprile. - il 1° maggio a Brescia fallisce un attentato dinamitardo contro la sede della Cisl (viene ritrovata una busta con tritolo, candelotti di dinamite e miccia). - il 9 maggio un altro ordigno devasta una macelleria del centro cittadino.

Soffiati era molto spaventato perchè anche se la sveglia era ovviamente ferma, egli temeva che in qualche modo il congegno potesse entrare in funzione poichè il perno era già ben inserito e il quadrante di plastica, se toccato si schiacciava e poteva creare anche involontariamente il contatto.

Io gli dissi che era stato un pazzo a portare quell'ordigno in treno da Mestre e di buttare via nell'Adige quella roba appena avesse potuto.

Soffiati però mi disse che su disposizione di Maggi gli era stato in pratica ordinato di andare a Mestre per ritirare il congegno da Zorzi per portarlo poi a Milano, sempre in treno.

Zorzi aveva detto che per quell'operazione era disponibile a mettere a disposizione l'esplosivo e il congegno, ma non a fare altro.

Soffiati era preoccupato e spaventato, ma alla fine mi disse che non poteva fare altro che portare l'esplosivo dove gli era stato ordinato.

L'unica cosa che potei fare fu quella di sollevare un po' il perno dal quadrante svitandolo con grande attenzione e riducendo così il pericolo di un contatto non voluto.

Dopo pochissimi giorni vi fu la strage di Brescia.

Marcello apparve subito angosciato in modo terribile e da quel momento entrò in contrasto definitivo con Zorzi e Maggi ed io gli consigliai di abbandonare definitivamente il gruppo.

Marcello Soffiati ebbe la netta sensazione che Zorzi intendesse eliminarlo ed infatti quando si trovò in qualche occasione a Mestre ebbe cura di tenere una pistola alla cintola.

Da quel momento, anche su mio consiglio, intensificò i viaggi all'estero, in particolare in Spagna, per tenersi lontano dall'ambiente.

In sostanza vi fu una progressione costituita dalla cena di Rovigo, di cui ho già parlato e che fu molto importante sul piano strategico, dalla cena a Colognola con Maggi e Minetto e appunto dall'arrivo di Soffiati a Verona con la valigetta.

Il tutto nel giro di pochi giorni.

Secondo me, in particolare a quella cena di Rovigo, fu decisa una vera e propria strategia di attentati che si inserivano nei progetti di colpo di Stato che vedevano uniti civili e militari e si inserivano nella strategia anticomunista del Convegno Pollio del 1965.

Marcello Soffiati parlò, come destinatari dell'ordigno, di gente delle Squadre Azione Mussolini a Milano, senza specificare nomi.

Faccio presente che quando vi fu la cena con Minetto e Maggi in cui quest'ultimo preannunciò l'attentato non disse in quale città sarebbe avvenuto, ma indicò genericamente il Nord-Italia.

Dopo quella cena io ero un po' spaesato e rimasi ospite da Marcello Soffiati in Via Stella e quindi ero lì quando lui partì per Mestre e ritornò a Verona sapendo di trovarmi²⁸³.

I Servizi statunitensi

Nell'interrogatorio precedente, Digilio aveva riferito notizie importantissime, non solo per quanto riguarda l'indagine bresciana, ma anche per collocare nel giusto contesto storico-politico l'attività del gruppo ordinovista infiltrato ovvero legato agli agenti (anche loro in maggioranza fascisti) della rete informativa americana:

“Quando nel 1963 vi fu la direttiva del generale Westmoreland di fermare ad ogni costo il comunismo, soprattutto in Italia (...) la scelta strategica fu quella di contattare e avvicinare ad opera della rete informativa americana tutti gli elementi di destra che fossero in qualche modo disponibili a questa lotta e coordinarli. Persone come il dr. Maggi, quindi, pur non entrando certo a far parte direttamente della struttura americana, ne costituivano la connessione con l'ambiente esterno. La direttiva era di non tralasciare di informare gli americani di qualsiasi situazione, come movimenti di armi ed esplosivi o attentati, che in qualsiasi modo avesse rilevanza”²⁸⁴.

Fu sulla base di queste linee che si consolidò un rapporto tra Maggi, il capo rete Minetto e gli altri ordinovisti/agenti Usa.

Ha aggiunto Digilio:

“Circa dieci giorni prima della strage di Brescia in piazza della Loggia, eravamo a tavola, presso la trattoria di Colognola, Bruno e Marcello Soffiati, io, Minetto e il dr. Maggi.

A un certo punto Maggi, per dovere di informazione in base alle direttive di cui ho appena parlato e che erano state imposte da Minetto, disse che di lì a pochi giorni ci sarebbe stato un grosso attentato terroristico (...) Voglio far presente che incontrarsi a cena in trattoria era stata un'invenzione e una proposta del dr. Maggi, un sistema ipocrita di far finta di essere solo una compagnia di amici che mangiavano e scherzavano, mentre in realtà ci si poteva scambiare le informazioni”²⁸⁵.

²⁸³ Interrogatorio di Carlo Digilio del 4 maggio 1996.

²⁸⁴ Interrogatorio di Carlo Digilio del 19 aprile 1996.

²⁸⁵ Ivi.

Le affermazioni di Digilio, decisive per la riconducibilità della strage di Brescia ad un preciso contesto politico, dimostrano ulteriormente che la struttura informativa americana era stata avvertita; conosceva l'area in cui cercare autori e mandanti dell'attentato.

Anzi, come nel caso di Marcello Soffiati, un suo agente operativo svolse un ruolo nell'esecuzione della strage stessa.

Eppure non risulta che siano state avvertite le autorità italiane, né – come pure era accaduto inizialmente – che ci sia stato un intervento per bloccare l'attentato ovvero per limitarne le conseguenze.

A dimostrazione che la strategia stragista era approvata dai superiori di Minetto, Digilio e gli altri, i quali, evidentemente, ritenevano che in quel modo si applicassero correttamente le direttive Usa in materia di sicurezza e lotta al comunismo.

Del resto, l'affermazione delle responsabilità americane nella copertura degli stragisti di Brescia non è il frutto di una lettura univoca dei documenti. Gli stessi ordinovisti ne erano ben consapevoli, stando a quanto riferito sul punto specifico con lucidità da Digilio stesso: "Voglio in questa sede aggiungere che Marcello Soffiati, dopo la strage di Brescia, commentò quanto era accaduto in questi termini: 'se gli americani lasciano fare queste cose in questo modo, alla fine chi ci perderà in Italia sarà la destra', manifestando così la propria disapprovazione per quanto era avvenuto.

Soffiati mi espresse anche il suo disgusto per essersi reso indirettamente colpevole di una strage così grave.

Posso aggiungere che Soffiati uscì da via Stella per andare alla stazione ferroviaria, che non è molto distante, per raggiungere Milano.

Io lo vidi uscire, ma non lo accompagnai²⁸⁶.

Le affermazioni di Digilio hanno trovato una serie di riscontri. In questo caso è opportuno citare il più significativo, che dovrebbe togliere ogni residuo dubbio sulla bontà della testimonianza dell'ex ordinovista e agente della struttura americana: in una conversazione registrata nel settembre 1995, grazie all'intercettazione ambientale disposta dal pubblico ministero di Venezia, Felice Casson, due ordinovisti veneti, Battiston e Raho si erano rallegrati del fatto che Carlo Digilio, del quale era ormai nota all'ambiente fascista la scelta di collaborazione, non avesse comunque ancora parlato del fatto che Marcello Soffiati era partito il giorno prima della strage di Brescia alla volta di tale città con una valigia piena di esplosivo, e cioè proprio dell'episodio gravissimo che Digilio avrebbe riferito in termini analoghi qualche mese dopo – nel maggio 1996 – sviluppando le proprie dichiarazioni.

Ecco il brano intercettato dalla polizia:

Raho: ...allora se il nonno dice la verità sulle piccole cose, potrebbe dirla anche sulle grandi, per esempio era trapelato che il nonno aveva detto che Marcello Soffiati il giorno prima della strage di Brescia era partito per Brescia con una valigia piena di esplosivo. Soffiati è morto, però il dottore è vivo, però²⁸⁷.

Come detto, Digilio avrebbe riferito alla magistratura questo particolare solamente alcuni mesi dopo. Evidentemente la circostanza era stata raccontata in precedenza da Digilio ai due, con i quali c'erano stati alcuni incontri in America Latina durante la latitanza.

Il dottore al quale si fa riferimento, con ogni evidenza, è Carlo Maria Maggi.

²⁸⁶ Interrogatorio di Carlo Digilio del 5 maggio 1996.

²⁸⁷ Cfr. Ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di Maggi Carlo Maria e Zorzi Delfo, proc. Pen. 6071/95 R.G. pp. 172-173

IV - IL TRENO ITALICUS

In termine di uguale ragionevolezza deve ritenersi riferibile al medesimo contesto unitario anche la terza strage insoluta, e cioè quella del 4 agosto del 1974 sul treno Italicus che causò dodici morti e quarantaquattro feriti. La riferibilità della strage al contesto è stata già affermata in sede parlamentare. Nella relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2 è già stato, infatti, affermato:

"1. La strage dell'Italicus è ascrivibile ad una organizzazione terroristica di ispirazione neofascista o neonazista operante in Toscana;

2. La loggia P2, al cui vertice c'era Licio Gelli, già implicato nel tentato golpe Borghese, svolse opera di istigazione agli attentanti e di finanziamento nei confronti dei gruppi della destra extraparlamentare toscana;

3. La loggia P2 è quindi gravemente coinvolta nella strage dell'Italicus e può considerarsene anzi addirittura responsabile in termini non giudiziari ma storico-politici quale essenziale retroterra economico, organizzativo e morale".

E' conclusione che può essere ribadita alla stregua di nuove e notevoli acquisizioni e benché la complessa vicenda giudiziaria abbia sinora condotto ad esiti assolutori. In particolare nuovi e decisivi elementi – da un punto di vista storico-politico – sono stati acquisiti nel corso dell'ultima inchiesta dei pm di Bologna Mancuso e Giovagnoli e del giudice istruttore, Leonardo Grassi.

La prima istruttoria sull'Italicus si concluse con il rinvio a giudizio di Mario Tuti, Luciano Franci e Piero Malentacchi, estremisti di destra appartenenti all'ambiente toscano del Fronte Nazionale Rivoluzionario. Con i tre furono imputati anche Margherita Luddi, legata sentimentalmente al Franci, per detenzione di armi, e Francesco Sgrò per calunnia. Quest'ultimo era stato autore di un tentativo depistante tendente ad attribuire l'organizzazione di un attentato ad un treno ad un movimento studentesco romano di sinistra. Successivamente lo Sgrò riconobbe il carattere calunnioso delle sue dichiarazioni affermando di aver tentato con le stesse di ottenere denaro dal Msi.

Sgrò era stato infatti la fonte che aveva indotto il segretario del Msi, onorevole Almirante, ad annunciare, per così dire, la strage recandosi, accompagnato dall'onorevole Alfredo Covelli, dal dottor Emilio Santillo, direttore dell'Ispettorato generale antiterrorismo, per denunciargli il proprio timore di un imminente attentato ad un treno²⁸⁸ ad iniziativa di ambienti universitari romani di sinistra.

Un secondo preannuncio della strage sarebbe stato operato da Claudia Aiello, una italo-greca dipendente del Sid con funzioni di interprete (ma infiltrata per conto del servizio segreto nel Pci e negli ambienti degli esuli greci) che pochi giorni prima dell'attentato sarebbe stata ascoltata in una ricevitoria del lotto di Roma affermare per telefono frasi quali "Le bombe sono pronte..." e fare riferimento a passaporti e treni e alle città di Bologna e Mestre.

L'episodio, oggetto di ripetuto e attento esame giudiziario, non ha portato a sviluppi indagativi che abbiano assunto concreto rilievo. I due ricordati episodi appaiono peraltro di un qualche rilievo almeno per confermare, da un lato, nell'attentato dell'Italicus il carattere di strage annunciata più volte sottolineato nella pubblicistica, dall'altro, il clima di estrema tensione che caratterizza il periodo.

La direzione investigativa che si sviluppò nei confronti di Mario Tuti, Luciano Franci e Pietro Malentacchi prese le mosse e sostanzialmente continuò a fondarsi sulle dichiarazioni accusatorie di Aurelio Fianchini, al quale il Franci, suo compagno di detenzione, avrebbe confidato di avere eseguito la strage indicando nel Tuti il gestore dell'esplosivo e nel Malentacchi colui che materialmente avrebbe sistemato l'ordigno.

Corroboravano l'accusa del Fianchini la comune militanza nell'FNR, la disponibilità di armi ed esplosivi, la responsabilità in altri attentati senza vittime, la personalità sicuramente terroristica ed eversiva di Tuti, autore di numerosi omicidi alcuni dei quali consumati con notevole ferocia; infine il fatto che il Franci, carrellista presso la stazione di Santa Maria Novella di Firenze, la notte dell'attentato si trovava in servizio fuori turno ed in esito ad una sua richiesta, mai giustificata, proprio in prossimità del binario dove aveva sostato l'Italicus.

Si trattava, come si vede, di un quadro probatorio consistente ma incompleto per la mancanza di sufficienti riscontri all'accusa del Fianchini. Ciò giustifica l'altalenanza dei risultati giudiziari. Tuti, Franci e Malentacchi furono assolti in primo grado dall'accusa di strage per insufficienza di prove. In appello Tuti e Franci furono condannati all'ergastolo. La sentenza fu annullata dalla prima sezione della Corte di Cassazione e la Corte di Assise di Appello di Bologna, in sede di rinvio, assolse Tuti e Franci con formula piena; l'assoluzione divenne definitiva a seguito di sentenza del 24 marzo 1992 della Corte di Cassazione.

Mentre era in corso il giudizio di primo grado, la Procura di Bologna ravvisava la necessità di proseguire le indagini sul duplice presupposto che gli imputati rinviati a giudizio non avevano potuto agire isolatamente e che la prima istruttoria poteva essere stata oggetto di inquinamenti e depistaggi di cui si imponeva l'accertamento.

²⁸⁸ Il treno indicato da Sgrò all'onorevole Almirante avrebbe dovuto partire dalla stazione Tiburtina di Roma alle 5,30 e fu preventivamente individuato nel Palatino. In realtà la strage si verifica sull'Italicus in partenza, come il Palatino, dalla stazione Termini e non dalla Tiburtina, e alle 17,30 (e cioè alle 5,30 pomeridiane). La coincidenza lascia ragionevolmente supporre che Sgrò, che pure in sede giudiziaria è stato ritenuto un comune bugiardo, fosse in qualche modo a conoscenza dei preparativi dell'attentato.

Nel nuovo procedimento la matrice eversiva di destra trovava ulteriori conferme, articolandosi tuttavia in un ventaglio di ipotesi diverse per le specifiche responsabilità individuali.²⁸⁹

Mentre tale istruttoria era in corso giungeva a dibattimento anche il procedimento per la strage della stazione di Bologna, di sei anni successiva. In quella sede furono peraltro stralciate le posizioni di Stefano Delle Chiaie, Adriano Tilgher, Marco Ballan ed altre.

Il giudice istruttore di Bologna - presso il quale erano concentrati i procedimenti per strage (Italicus bis e Bologna bis) che proseguivano con il vecchio rito - considerati gli sviluppi relativi alle possibili strategie emergenti dalle rispettive indagini, la ricorrenza di medesimi soggetti e gruppi dell'eversione, i legami di costoro con gli stessi esponenti degli apparati di sicurezza, la medesima natura delle interferenze e degli ostacoli frapposti alle attività di accertamento con notevoli analogie tra gli episodi di inquinamento e di depistaggio che si andavano verificando nelle due vicende processuali, veniva indotto a disporre nell'ottobre del 1993 la riunione dei due procedimenti.

L'istruttoria si è quindi conclusa con la sentenza-ordinanza 3 agosto 1994, trasmessa per ulteriori sviluppi e quindi per competenza a diverse procure e acquisita da questa Commissione. Come sostanzialmente espresso nel provvedimento, le conclusioni del G.I. dottor Grassi definiscono il procedimento ma non esauriscono le prospettive aperte dal lavoro degli inquirenti per l'accertamento della responsabilità e i motivi di riflessione storico-politica sui risultati processuali, dandosi carico l'ordinanza di evidenziare acquisizioni e collegamenti probatori anche non decisivi per l'immediata e definitiva soluzione positiva o negativa di singoli episodi e sottostanti alle complessive strategie.²⁹⁰

Tuttavia l'ordinanza-sentenza appare esemplare per comprendere quanto negativamente incidano in indagini di tal tipo sia gli effetti formali del decorso del tempo, con l'intervento di cause di estinzione di reati, anche gravi, per prescrizione, sia gli esiti processuali assolutori intervenuti *medio tempore* in altre sedi.

Questi ultimi assumono una duplice valenza negativa, tanto per l'impossibilità di un secondo giudizio (e quindi per l'effetto preclusivo naturalmente connesso al giudicato), quanto per l'effetto, anch'esso formale, che il

²⁸⁹ In particolare: - si approfondiva ulteriormente la pista dei gruppi toscani, caratterizzata dagli emergenti collegamenti con la loggia massonica P2 e con gli ambienti di apparati di sicurezza operanti in Firenze in un ruolo di controllo, di copertura e di chiaro sostegno alle attività del Gelli, - si prospettavano responsabilità a carico del gruppo dirigenti di Avanguardia Nazionale, con particolare riferimento alle figure di Stefano Delle Chiaie e di Adriano Tilgher; - si sviluppavano nuove ipotesi, delineate dalle dichiarazioni di Valerio Viccei, nella prospettiva dell'esistenza di un complesso disegno terroristico riconducibile al gruppo milanese diretto da Giancarlo Rognoni ed attuato da derivazioni locali operanti nell'Italia centrale e in particolare nell'ascolano.

²⁹⁰ L'ordinanza-sentenza del dottor Grassi - che costituisce una delle acquisizioni più importanti per questa Commissione ai fini di una ricostruzione attendibile dei contesti eversivi in cui maturarono e furono compiuti gli attentati stragisti nell'ambito temporale limitato alla prima metà degli anni Settanta - giunge alle seguenti principali conclusioni, così definendo: - le imputazioni di concorso in strage per attentare alla sicurezza dello Stato, omicidio plurimo, lesioni, detenzione di esplosivi, disastro ferroviario, in relazione all'attentato al treno Italicus, nei confronti di Stefano Delle Chiaie e Adriano Tilgher, con proscioglimento per non aver commesso il fatto; - l'imputazione di concorso in associazione sovversiva, in riferimento alla costituzione e organizzazione del "Fronte Nazionale Rivoluzionario" in Toscana, fino al 3 agosto 1974, nei confronti degli stessi Delle Chiaie e Tilgher, con proscioglimento per non aver commesso il fatto; - le imputazioni di associazione sovversiva e banda armata operanti in Milano, Ascoli e altre zone dell'Italia centrale sino all'agosto del 1974, nei confronti di Piergiorgio Marini e Giuseppe Ortensi, dichiarandone l'improcedibilità per l'esistenza di precedente giudicato sui medesimi fatti; - l'imputazione di favoreggiamento aggravato, a vantaggio di Luciano Franchi e Pietro Malentacchi e nell'ambito delle indagini sulla strage dell'Italicus e commesso quindi nell'agosto-settembre 1974, nei confronti del comandante del Gruppo dei carabinieri di Arezzo, colonnello Domenico Tuminello, dichiarando l'estinzione del reato per intervenuta prescrizione; - l'imputazione di calunnia continuata, aggravata dalla finalità di eversione, in relazione alle false accuse in danno di Valerio Viccei e Angelo Izzo, per aver reso dichiarazioni calunnatorie, per aver predisposto un'evasione dal carcere di Paliano unitamente a Raffaella Furiozzi e a Sergio Calore e per aver detenuto stupefacenti unitamente alla sola Furiozzi, nei confronti di Bongiovanni Ivano, dichiarando l'estinzione del reato per intervenuta prescrizione; - l'imputazione di calunnia aggravata dalla finalità di eversione, in relazione alle false accuse di omicidi tra i quali quelli di Silvani Fedi e Manrico Ducceschi, nonché di più stragi, in danno di Licio Gelli, nei confronti di Federico Mannucci Benincasa e Umberto Nobili, ordinandone il rinvio a giudizio innanzi alla Corte di Assise di Bologna; - le imputazioni di favoreggiamento e abuso continuati e aggravati dalle finalità di eversione, minacce a pubblico ufficiale, tentata sottrazione di documenti sottoposti a sequestro, in relazione alle attività illecite dispiagate nella qualità di direttore del centro Sismi di Firenze per ostacolare le indagini sulle attività eversive di Augusto Cauchi, nonché per ostacolare gli sviluppi istruttori sulla propria posizione, nei confronti di Federico Mannucci Benincasa, ordinandone il rinvio a giudizio innanzi alla Corte di Assise di Bologna. Pertanto la sentenza-ordinanza, sempre con riferimento agli ambiti temporali considerati, trasmette agli atti: - alla procura di Bologna per l'ulteriore corso delle indagini contro gli ignoti autori della strage dell'Italicus; - alla procura di Roma in ordine alle ipotesi di cospirazione politica e attentato contro la Costituzione dello Stato delineabili nell'intero arco temporale compreso tra il 1969 e il 1982 a carico di Gian Adelfio Maletti, Antonio Labruna, Giancarlo D'Ovidio, Federico Mannucci Benincasa, Umberto Nobili, Pietro Musumeci, Giuseppe Belmonte, Licio Gelli.

consolidamento di una pronuncia su di un determinato episodio produce sulla possibilità di inserire l'episodio stesso in uno sviluppo argomentativo più ampio, ogni volta che una diversa valutazione di quello si appalesi di quest'ultimo passaggio ineludibile.

Sono ostacoli che ovviamente non sussistono ai fini di una valutazione diversa da quella giudiziaria quale quella storico-politica che compete a questa Commissione.

Gli ostacoli e i depistaggi

Ma soprattutto l'ordinanza-sentenza del dottor Grassi illustra come gli ostacoli e depistaggi (che indagini tanto complesse hanno spesso subito) possono, ove opportunamente decifrati, contribuire utilmente alla ricostruzione per grandi linee di un contesto unitario, ancorché non del tutto disvelato.

Quanto agli ostacoli ed ai depistaggi, sembra sufficiente richiamare soltanto i principali episodi.

A) Come si è già rammentato, l'ordinanza-sentenza del 3 agosto 1994 dichiara la prescrizione dell'imputazione di favoreggiamento aggravato elevata nei confronti del colonnello Domenico Tuminello, comandante del Gruppo Carabinieri di Arezzo. Quest'ultimo nell'agosto-settembre del 1974 (e cioè nell'immediatezza temporale della strage) riceveva dal generale Bittoni, comandante dell'8^a Brigata Carabinieri di Firenze, una segnalazione relativa ai nomi (Franci e, probabilmente, Malentacchi e Batani) di tre soggetti che secondo informazioni provenienti dalla federazione Msi di Arezzo sarebbero stati implicati nella strage; e' lo stesso Bittoni a rivelare tale circostanza al P.M. di Bologna nel dicembre 1981, chiarendo di aver ricevuto a sua volta la notizia dall'ammiraglio Birindelli, politicamente inserito nelle fila di quel partito.

E' di tutta evidenza che si trattava di un'acquisizione del massimo interesse investigativo ove essa fosse stata resa nota e sviluppata nell'immediatezza.

L'inutilizzazione della fonte appare di notevole gravità, anche perchè, contrariamente a quanto sostenuto dall'imputato, venne dallo stesso omessa ogni indagine sul fondamento della segnalazione e sulle fonti da cui proveniva. Ciò assume rilievo più marcato sulla base dell'accertata affiliazione alla loggia P2 del Tuminello, del Bittoni e del Birindelli nell'ambito dei nessi - tra l'eversione di destra e ambienti P2 - oggi desumibili da plurimi e convergenti sviluppi in diverse sedi giudiziarie.

L'ammiraglio Birindelli, così legato al Msi, era stato - come s'è detto in altro capitolo - uno dei principali artefici del progetto golpista portato avanti dal principe Borghese.

B) Un ulteriore ostacolo all'accertamento della verità fu il risultato dell'inquinamento probatorio derivante dal ruolo giocato da Ivano Bongiovanni, proveniente da ambienti della criminalità comune, che negativamente si ripercosse in ben quattro istruttorie (quella sui fatti di Teramo, di cui si dirà, quella sulla strage di piazza della Loggia e quella concernente l'Italicus e la stazione di Bologna). Per ciò che riguarda l'inchiesta sull'Italicus, l'effetto inquinante riguarda in particolare la collaborazione di Valerio Viccei, un estremista di destra di origine ascolana inserito in un gruppo eversivo locale. Viccei era approdato all'intento di collaborare con la giustizia ed era stato sentito specificamente nell'istruttoria per l'Italicus nel marzo del 1985 in merito ai collegamenti, particolarmente intensi, esistenti negli anni '71-'74 tra il gruppo di Ascoli e il composito sodalizio milanese che raccoglieva al suo interno persone di alto livello provenienti da organizzazioni quali Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Ordine Nero, MAR. A costoro sarebbe risalita l'elaborazione e l'esecuzione di un disegno terroristico che doveva comportare l'esecuzione di quattro attentati di tipo stragista, tra i quali quello dell'Italicus. La cellula ascolana avrebbe avuto un diretto ruolo operativo nell'attuazione di tale disegno preparando ed eseguendo l'attentato ferroviario a Silvi Marina, in provincia di Teramo.

Le dichiarazioni di Viccei convergevano peraltro con precedenti dichiarazioni (Andrea Brogi) e trovavano conforto in numerosissimi dati di riscontro raccolti nell'ambito di diverse istruttorie²⁹¹.

²⁹¹ Per una migliore comprensione del progetto si considerino i seguenti elementi: - esistenza già nel '71-'72 di una cellula paramilitare ascolana contigua al Fronte della gioventù di quella città; - appartenenza a tale cellula di Ortenzi Giuseppe e Marini Pergiorio; - passaggio del controllo sulla cellula ascolana dal Nardi Gianni all'Esposti Giancarlo; - colloquio con l'Esposti del marzo-aprile '74 nel corso del quale il Viccei apprende per la prima volta (dopo che già era avvenuto l'attentato di Silvi Marina): a) che i milanesi intendevano portare avanti un progetto terroristico comprensivo dell'esecuzione di quattro stragi e avevano individuato le ferrovie come obiettivo preferenziale; b) che vi era stato un dissidio di fondo tra il Nardi e il gruppo milanese in quanto il primo non si sentiva di eseguire la strategia stragista che era stata decisa; c) che l'attentato di Silvi Marina era stato preparato dal Marini e da due milanesi dei quali l'Esposti non fece il nome, i quali inoltre assistettero l'Ortenzi mentre questi installava l'ordigno sui binari; d) che l'attentato in questione avrebbe dovuto essere la prima delle stragi volute dal gruppo milanese da eseguirsi nel 1974 nel contesto di un piano di destabilizzazione e di sovvertimento delle istituzioni; e) che l'attentato era fallito a seguito di un errore tecnico dell'Ortenzi, ma che negli intenti degli esecutori e degli ideatori avrebbe dovuto provocare una vera e propria strage; - colloquio con l'Ortenzi, nel corso del quale quest'ultimo, dopo qualche resistenza, conferma nella sostanza il racconto dell'Esposti in ordine all'attentato di Silvi Marina, ma ne addebita l'insuccesso al comportamento tenuto dai milanesi durante la collocazione dell'ordigno sui binari; - colloquio con l'Ortenzi, nell'estate del 1975, nel corso del quale quest'ultimo riferisce al Viccei che sia la strage di Brescia che quella dell'Italicus erano opera del gruppo dei milanesi cui aveva fatto capo la cellula di Ascoli; - individuazione di alcuni dei referenti milanesi della cellula ascolana

Orbene il Bongiovanni, che aveva inizialmente reso all'A.G. di Bologna dichiarazioni di un qualche interesse sui suoi rapporti con Giancarlo Rognoni, Cesare Ferri e Mario Tuti, tentò dapprima di minare l'attendibilità delle collaborazioni che andavano rendendo importanti estremisti di destra (Angelo Izzo, Raffaella Furiozzi e Sergio Calore) accusandoli di aver progettato un presunto tentativo di evasione dal carcere di Paliano dove erano ristretti insieme allo stesso Bongiovanni. Successivamente quest'ultimo - contattato più volte in carcere da agenti dei servizi - riferiva al G.I. di Teramo, nel giugno 1986, di aver subito richieste dal Viccei e dall'Izzo di fornire ai magistrati inquirenti elementi di supporto e riscontro alle versioni da loro rese, anche dichiarando fatti da lui non conosciuti o di cui poteva conoscere la falsità. La versione di Bongiovanni interveniva in un momento decisivo per lo sviluppo istruttorio e processuale del contributo dei collaboratori; a poco sarebbe in questo senso valsa la successiva ritrattazione con la quale il Bongiovanni riaffermava la verità di quanto da lui inizialmente riferito e la falsità delle accuse agli altri. Nella stessa ordinanza dell'agosto del 1994 il G.I. di Bologna esprime forti perplessità sui reali motivi della sortita di tale personaggio, non senza evidenziare i suoi legami con la banda della Magliana e con Mino Pecorelli.

C) Ancor più rilevanti - in una prospettiva di insieme che si raccordi ai rilievi sulle iniziative assunte dal Sid nelle indagini giudiziarie su piazza Fontana - appare l'azione di copertura posta in atto da un ufficiale del servizio, Federigo Mannucci Benincasa, direttore del centro Sid e poi Sismi di Firenze, in favore di Augusto Cauchi, elemento centrale nell'ambiente eversivo toscano. L'ufficiale aveva avuto un contatto personale con il Cauchi a Firenze già nel 1974, prima dell'attentato dell'Italicus. Ma tanto fu ammesso in sede giudiziaria dal Mannucci Benincasa soltanto nel 1982 e solo dopo che gli era stato contestato quanto in merito dichiarato dall'ammiraglio Casardi.

Risulta altresì, in termini di sostanziale certezza, che nel 1975, quando già le indagini si erano rivolte verso l'ambiente eversivo toscano, il Mannucci Benincasa ricevette indicazioni che avrebbero consentito il reperimento e la cattura del Cauchi. Il Mannucci Benincasa non fece pervenire l'informazione alla polizia giudiziaria ma, secondo quanto da lui stesso riferito, concordò un incontro con il dottor Marsili, p.m. di Arezzo: incontro che tuttavia non si realizzò.

A ciò si aggiunga che, in una perizia disposta dal G.I. di Roma nei confronti di Gelli sulla tenuta dei fascicoli del centro Sismi di Firenze, forti perplessità sono evidenziate proprio in ordine ad un incartamento sul Cauchi così come in merito ad un appunto relativo a quest'ultimo, mancante dalle carte del Servizio e che fu rinvenuto, invece, nel corso di una perquisizione presso l'abitazione del Mannucci Benincasa.

Per comprendere la complessità e insieme la rilevanza degli intrecci va rammentato, da un lato, che Mannucci Benincasa è una delle fonti "anonime" che inizialmente indirizzarono verso Gelli le indagini dell'A.G. romana sull'omicidio Pecorelli ed è stato imputato dal G.I. Zorzi, unitamente ad Umberto Nobili, di altre gravi calunnie nei confronti di Gelli; da un altro, che il collegamento tra il Mannucci Benincasa ed il Cauchi era passato, all'inizio, attraverso il professor Luigi Oggioni, affiliato alla P2, intimo di Gelli, ortopedico di fiducia del Sismi di Firenze; da un altro lato ancora, il ruolo avuto dal dottor Mario Marsili, genero di Gelli e successivamente affiliato alla P2, sull'altalenante contributo processuale reso da Alessandra De Bellis, moglie di Augusto Cauchi.

Appare quindi indubbio che il gruppo eversivo toscano, nel suo collegamento con gli ambienti P2, abbia goduto di protezioni istituzionali non diversamente dal gruppo ordinovista veneto in ordine all'indagine su piazza Fontana.

Basterà in merito ricordare che il G.I. presso il tribunale di Firenze, dottor Rosario Minna, che indagava su vari attentati a treni avvenuti in Toscana tra il 1974 ed il 1983, l'8 novembre 1984 chiese al direttore del Sismi di fornirgli le notizie in suo possesso sul conto di persone, organizzazioni ed attentati terroristici indicati in un elenco accluso. Dopo varie risposte interlocutorie, nel gennaio 1985, il Sismi oppose il segreto di Stato ed il 28 marzo dello stesso anno il Presidente del Consiglio lo confermò.

Solo successivamente fu possibile acquisire in sede giudiziaria un documento relativo ad un rapporto del centro Sismi di Firenze del 20 dicembre 1977 dal quale risulta che fin dalla primavera del 1974 Augusto Cauchi era diventato collaboratore del locale centro Sid.

D) Tale copertura assume rilievo avuto riguardo a risultanze decisamente significative per definire il livello di partecipazione dell'ambiente dell'eversione nera toscana alla strategia stragista attuata fino al 1974.

Le fonti di tali acquisizioni sono analiticamente riportate nell'ordinanza-sentenza del G.I. Grassi e consistono principalmente negli apporti processuali di Andrea Brogi, Marco Affatigato, della già ricordata Alessandra De Bellis, di Graziano Gubbini e Vincenzo Vinciguerra, nonché nella documentazione sequestrata in America a Delle Chiaie.

Peraltro le risultanze dell'istruttoria, pur prive di caratteri di definitività e compiutezza probatoria per affermazioni in sede giudiziaria, segnalano una direzione ricostruttiva del raccordo di strategie nelle quali si colloca

e, in particolare, indicazione del Ballan e del Rognoni come persone collocate ai vertici del gruppo; contatti personali e telefonici tra i predetti e l'Esposti; - notizie apprese dal Marini in ordine alla latitanza di quest'ultimo e in particolare rapporti di quel periodo tra il Marini, il Rognoni e il Concutelli; - rapporti tra l'Esposti e ufficiali delle Forze Armate di stanza nel Veneto; - trasporto a villa Nardi in epoca prossima alla Pasqua del '74, di armi ed esplosivo; coinvolgimento in tale attività del Marini, dell'Ortenzi, dell'Esposti e dello stesso Viccei; - indicazione dei luoghi ove al tempo dei fatti l'Ortenzi e il Marini erano soliti occultare armi ed esplosivi; - colloquio con il Marini risalente al 1980 durante il quale quest'ultimo conferma la versione dell'Esposti in merito all'attentato di Silvi, addebita l'insuccesso all'irresponsabilità dell'Ortenzi ed esprime comunque soddisfazione per il fatto che non vi siano state vittime.

l'attentato al treno Italicus. Appare quindi ampiamente giustificata l'esigenza di approfondire ulteriormente tanto le dinamiche interne all'estrema destra dopo la delusione delle aspettative golpiste del 1970, quanto i momenti di convergenza operativa tra i fautori della guerra non convenzionale in funzione anticomunista e quanti, sempre a destra, aspiravano ad una svolta di tipo autoritario. L'ulteriore ricerca degli esecutori materiali dell'attentato e dei mandanti non può prescindere dall'individuazione di coloro che hanno "gestito" l'attentato stesso, prima e dopo il suo verificarsi, sia sotto i profili della informativa e della sicurezza, sia nella dimensione giudiziaria. In tale gestione già emerge la rilevanza dei rapporti Cauchi-Gelli, Gelli-Mannucci Benincasa, Cauchi-Mannucci Benincasa, rapporti che attraversano e continueranno ad attraversare l'attivismo dei vertici di Avanguardia Nazionale e di Ordine Nuovo.

PARTE TERZA – DESTRA ISTITUZIONALE E DESTRA EVERSIVA. LEGAMI TRA EVERSIONE POLITICA E CRIMINALITA' ORGANIZZATA

I - LEGAMI TRA MSI E TERRORISMO NEOFASCISTA

Riferito nei capitoli precedenti quanto accertato in sede storica e giudiziaria circa l'attività eversiva di quella che chiamiamo stagione delle bombe, è necessario porre all'intero arco delle forze parlamentari la possibilità di rompere definitivamente e con chiarezza con quella sanguinosa ed orrenda stagione durata alcuni decenni, liberare la politica dai fantasmi ed ancor più dai ricatti di un passato che si ostina a condizionare il presente, dotare infine il nostro Paese di una dinamica politica compatibile con una moderna democrazia europea ed accettata dalla coscienza civile del nostro popolo.

Non pronunciare condanne né assoluzioni per istituzioni o forze politiche, sebbene comprendere quali circostanze e quali scopi abbiano determinato il loro modo di essere e di agire. Tutto ciò per approfondire la questione irrisolta di quale debba essere la nostra coscienza nazionale, quali i valori di riferimento di un indispensabile "patriottismo popolare", formatosi attorno ai valori della Resistenza, dell'antifascismo e della solidarietà, e che meritano di essere valori condivisi anche perché affermati con forza dalla nostra Carta fondamentale dei diritti e delle libertà. Valori che solo la memoria del nostro passato possono rendere, infine, quali elementi fondanti della identità della nostra Nazione.

Del resto ce lo ricorda un grande storico come Marc Bloch²⁹² come sia indispensabile ricercare nella storia, nel travaglio delle sue istituzioni e nelle sofferenze di un popolo i riferimenti ideali per farne una Nazione, senza ricorrere né a teologi né a moralisti.

Oggi il pericolo che abbiamo di fronte è che prevalga la cultura della pacificazione propugnata dal senatore Cossiga che, sul buio del nostro passato, assegni pari dignità alle parti in guerra in vista di un disarmo bilanciato, con reciproco riconoscimento e legittimazione, al prezzo di una sorta di amnistia generale, culturale, politica e giudiziaria.

Ma il punto di partenza di una tale soluzione è truccato poiché pone da una parte le brigate rosse ed i gruppi dell'estremismo armato di sinistra e, come bilanciamento di tutto ciò, le malefatte della destra e dello Stato. Laddove, va detto senza incertezze, che in Italia vi fu uno scontro duro tra legalità ed illegalità, tra chi difendeva i diritti ed i valori della Costituzione repubblicana e chi, giorno dopo giorno, in ogni sede istituzionale, compresa quella giudiziaria, si preoccupava di disapplicarli. Ciò che trova insuperabile conferma nel rapporto nettamente antagonistico che poneva in conflitto durissimo i gruppi dell'ultrasinistra armata con il Pci, laddove tra Msi ed area neofascista armata vi furono rapporti a volte assai sfumati, troppo spesso sfocianti in un irriferribile gioco delle parti.

E quando, nel marzo 1973, il Parlamento concedeva al Procuratore di Milano Luigi Bianchi d'Espinosa l'autorizzazione a procedere contro Giorgio Almirante per il reato di ricostituzione del disciolto partito fascista, la reazione interna al Msi la si legge nell'appunto "da fonte bene introdotta" datato 24 settembre 1974, secondo cui "Almirante intende schedare impiegando notevoli mezzi i magistrati ed i funzionari di polizia per poterli eventualmente ricattare. All'uopo l'incarico è stato affidato al gruppo dell'ex Ordine Nuovo: Rauti, Andiani e Maceratini"²⁹³. A tal proposito va richiamata la lista di magistrati schedati dal Sid di Maletti e Labruna tra il 1974 ed il 1975, rinvenuta presso l'abitazione di Maletti allorché questi si rese latitante²⁹⁴.

Tutto ciò ha prodotto un altissimo tasso di illegalità nella destra, che ha agito senza mai porsi il problema dei limiti per impedire il cammino dell'Italia verso una democrazia compiuta, per bloccare il sistema di potere che, autentica anomalia del nostro Paese, ha governato per un cinquantennio, con una singolare continuità, persino soggettiva. Ed è avvenuto, come vedremo, dentro un patto scellerato tra politici ed istituzioni, nell'ombra di accordi inconfessabili, attraverso la delega a soggetti subalterni (i Servizi segreti, la destra), garantiti da una totale dipendenza agli interessi ed ai suggerimenti provenienti dagli Usa, veicolati attraverso la loggia massonica P2.

Abbiamo ereditato questo morbo, che ha svitato il senso dello Stato, ha avvelenato nel profondo le nostre istituzioni, ha inquinato il senso stesso della legalità democratica. Un morbo che contiene dentro di sé i germi di ulteriori pericoli, che solo chi ha interesse a coprirli, può negare. Ed invece abbiamo bisogno di rafforzare ed estendere fino a renderli pienamente condivisi i valori della legalità, il rispetto delle regole, le garanzie per le minoranze.

Se vogliamo questo, le rimozioni non servono, anzi ostacolano questi risultati, lasciando ancora oggi irrisolto il cammino dell'Italia verso una democrazia compiuta, un risultato il cui valore era stato intuito da Aldo Moro sin dai primi anni '60.

Occorre dunque fare luce sul passato e portare ad emersione dal sottosuolo della nostra democrazia il potere invisibile che ha gestito attività criminali ed antidemocratiche, e ciò a difesa anche di chi, in quegli stessi anni, ha governato l'Italia con dignità e rettitudine.

L'Italia del dopoguerra ha rappresentato per decenni un terreno di scontro politico, che ha trovato la sua legittimazione dichiarata nella guerra fredda e la sua realizzazione nella strategia della tensione. Le ragioni risiedevano nel deteriorarsi di un clima internazionale e nel contemporaneo affievolirsi dell'unità antifascista, con il conseguente allontanamento dei socialcomunisti dal governo del Paese. Si tratta di un radicale mutamento politico, meglio, di una

²⁹² Cfr. M. Bloch, *Roi et serfs; la Société féodale*.

²⁹³ Cfr. Relazione peritale del prof. A. S. Giannuli, cit., allegato 313.

²⁹⁴ Cfr. Gianni Cipriani, *Giudici contro*, Editori Riuniti, 1995.

frattura drammatica, che porterà alla *demonizzazione reciproca degli opposti schieramenti politici ed alla scomparsa di forze moderate non subalterne alla Democrazia cristiana ed al Partito comunista italiano. Un vuoto politico che la nostra democrazia pagherà a caro prezzo.*

In tutto questo, andava ricostituendosi la destra neofascista, che accettava di restare esclusa dal potere visibile ma che veniva chiamata ben presto a svolgere un ruolo decisivo dentro il potere invisibile. Del resto, già nel marzo 1947, un telegramma dell'Ambasciatore U.S.A. in Italia avvertiva della presenza in Italia di "2000 fascisti pronti a compiere stragi" e, solo qualche tempo dopo, il ricostituito Servizio segreto italiano segnalava l'esigenza di mettere sotto controllo le reti clandestine di ex fascisti e partigiani bianchi che pullulavano nel nord e che già operavano sotto la direzione degli Americani²⁹⁵. In questo senso, è significativo l'episodio della "evasione consentita" dei reduci della X Mas dal campo di concentramento di Taranto nel maggio 1946, in quanto rappresenta anche la volontà ed i sistemi praticati dagli Americani per recuperare elementi delle forze armate della Rsi al fine di costituire una propria rete autonoma nel nostro Paese sin dagli ultimi mesi di guerra.

Pochi anni dopo, il 28 novembre 1956, nasce ufficialmente la struttura paramilitare segreta denominata Gladio, nella quale confluirono uomini, dal centro all'estrema destra, di provata fede atlantica ed anticomunista. E' il documento 'Gladio 1', che porta il titolo "Una rielaborazione degli accordi fra il Servizio informazioni italiano ed il Servizio informazioni americano relativi all'organizzazione ed all'attuazione della rete clandestina post-occupazione statunitense", a segnare ufficialmente quella nascita, che avviene dunque non in ambito Nato, come ci è stato autorevolmente detto, ma come rete clandestina italo-statunitense.

E' nota la manomissione di quegli archivi finalizzata ad alleggerirne significato e responsabilità, ma è altrettanto nota la presenza di elementi missini di primo piano tra i suoi aderenti: si richiama la posizione di un giovane neofascista di sicura fede, Armando Degni, che, nel 1967, "firma su un documento classificato 'segretissimo', una dichiarazione d'impegno, ricevendo il mandato ad assolvere compiti militari speciali nell'ambito dell'organizzazione militare speciale dipendente dallo Stato maggiore della difesa, collegato alla Nato". E' risultato che quel gladiatore, smentendo le menzogne sul punto ancora una volta fornite dal Sismi, era "un perfetto neofascista, militante contemporaneamente nel Msi di Giorgio Almirante e nella formazione eversiva e terroristica Ordine nuovo"²⁹⁶.

Va detto che oggi il vero problema della destra, che è riuscita a portare anche uomini provenienti dal Movimento sociale italiano dentro il potere visibile, non è certo costituito da una eredità storica ed ideologica di derivazione fascista, bensì quella di scrollarsi di dosso gli uomini impresentabili e le responsabilità irriferribili provenienti dagli anni del dopoguerra. Durante i quali - vale la pena ricorrere alle parole di esponenti di quella medesima destra missina, per di più non "pentiti", al corrente della storia segreta di quella struttura - esponenti missini furono protagonisti di pratiche golpiste e stragiste agli ordini dei Servizi segreti, che baderanno poi ad attribuire alla sinistra le malefatte da essi stessi ispirate dentro una strategia, quella degli opposti estremismi, figlia della guerra fredda, e pianificata a tavolino dalle centrali informative d'oltreatlantico.

Ciononostante, ancora nel 2000, tornano in campo quali alleati di un centro destra che vuole essere europeo e moderno, personaggi come Pino Rauti e Adriano Tilgher. Un Adriano Tilgher che, come emerge dalle dichiarazioni di Marco Ballan e dagli scritti di Zerbi e dalle sue stesse, anche se parziali, ammissioni, ancora negli anni tra il 1979 ed il 1980, era al centro di un dibattito dilaniante all'interno di Avanguardia nazionale. Sono gli anni in cui Tilgher, Ballan, Palladini, Zerbi, Magnetta, Dimitri, Sortino, avevano stretto rapporti con i fratelli Carboni, interni alla banda della Magliana, e con i vertici delle bande armate di Terza posizione e dei Nar, intascavano il danaro di parte delle rapine dei Nar, che spedivano a Delle Chiaie (mentre il resto, 'i ragazzini' lo investivano attraverso i 'cravattari' della Magliana).

Disponavano, tramite Tilgher, di un locale in via Alessandria dove erano custodite armi ed esplosivi, organizzavano riunioni "militarizzate", discutevano se riprendere la lotta senza quartiere alla sinistra con i metodi di sempre: in questo contesto si verifica la 'costituzione' di Vinciguerra ancora non ricercato per la strage di Peteano, e si ha lo scritto di grande significato rivelatore, sequestrato allo Zerbi nel quale senza mezzi termini egli si tirava fuori da ogni nuova velleità sanguinaria annotando che bisognava rompere col passato, impedire che persone si sostituissero alla volontà del popolo, in nome di attentati che avevano già creato lutti inenarrabili dai quali bisognava, infine, prendere le distanze.

Questo, senza possibilità di equivoci, l'ordine del giorno posto da An nel corso del 1979-80, nel tentativo di governare la galassia giovanile armata che in quel periodo semina la morte a Roma ed in altre parti d'Italia attraverso attentati di accertata natura stragista, omicidi di uomini dello Stato, esplosioni dinamitarde contro odiati simboli dello Stato, etc. Vi sono ripetuti incontri, uno anche a Parigi, su questo lacerante problema, la cui attualità ed i cui passaggi ci vengono ricostruiti, oltre che documentalmente attraverso lo scritto dello Zerbi, attraverso le parole di Walter Sordi e persino di un leader indiscusso di Avanguardia Nazionale come Marco Ballan, di Valerio Fioravanti, che vide e descrisse armi ed esplosivo custoditi da Tilgher, e da tante altre testimonianze, anche interne al Sisde, che era stato allertato nella tarda primavera del 1980 del ritorno di An a vecchie vocazioni stragiste.

Amnesie e rimozioni, silenzi e menzogne, scheletri lasciati in capaci armadi, nodi irrisolti del passato, pesano irrimediabilmente sul destino della destra e, più in generale, sugli equilibri della nostra stessa democrazia.

²⁹⁵ Cfr. Faenza-Fini, *Gli Americani in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1976.

²⁹⁶ Vd. Sentenza-Ordinanza Italicus bis, GI di Bologna, Leonardo Grassi.

La strategia dell'intervento del potere invisibile viene enunciata al Parco dei Principi nel convegno del 1965. Sono presenti uomini come Guido Giannettini, finanziato dal Sifar sin dal 1965 e Pino Rauti, indicato in una informativa del Sid datata 25 novembre 1968, come "segretario generale di Ordine Nuovo collegato al Fronte nazionale di Valerio Borghese", che ipotizzano soluzioni golpiste con la protezione dell'ombrello atlantico. Ed è presente anche Stefano Delle Chiaie, come riusciamo a sapere grazie ad un 'galleggiante' redatto sul suo conto dal Servizio segreto spagnolo (allorché evidentemente lo arruola) sulla base di notizie che non possono che provenire dall'interessato, in quell'occasione interrogato in quanto ritenuto responsabile del sequestro Oriol.

Riferisce così Delle Chiaie alla Polizia spagnola che egli fu, dal 1956 al 1958, segretario della sezione missina del quartiere Appio, e fu il fondatore, nel 1958, con Pino Rauti, di Ordine nuovo; nel 1960 dirige i Gar, che operano all'interno dell'Università; nel 1962 fonda An dando al gruppo un carattere di formazione paramilitare; dunque, nel 1965 partecipa alla convenzione romana del Parco dei Principi, "*dove si riorganizza l'estrema destra italiana e si decide l'infiltrazione dell'estrema sinistra e la strategia della tensione*". Maggiore efficacia di sintesi e maggiore autorevolezza, sugli scopi di quella *convention*, non era possibile a dirsi. Partecipano anche numerosi giornalisti di testate centriste e di destra. La copertura ed i finanziamenti provengono dall'ufficio Rei del col. Rocca, la strategia ipotizzata è quella della guerra non ortodossa, i soggetti chiamati a realizzarla sono un insieme di strutture militari e civili, ovviamente segrete, sottratte ad ogni controllo istituzionale, con licenza di attentati e di eliminazione dell'avversario. Che resta il Partito comunista italiano e la sua volontà di accedere al governo del Paese attraverso libere elezioni. Niente di più e niente di meno di questo.

Certo non mancano all'interno del Pci doppiezze e collegamenti imbarazzanti, essenzialmente propagandistici e finanziari, con l'Unione Sovietica, della quale vengono taciuti i tanti misfatti. Ma resta un fatto non opinabile, che tutta la strategia di quel partito è fondata sull'accesso al potere attraverso libere elezioni e sull'estensione dei diritti di libertà sanciti dalla Carta costituzionale. Il modo in cui venne affrontato dal Pci l'immediato dopo attentato a Palmiro Togliatti in quell'incandescente luglio del 1948, e le parole d'ordine fatte immediatamente circolare, suggerite dallo stesso Togliatti e dai suoi più stretti collaboratori, non lasciano spazi ad incertezze sul punto²⁹⁷. Ma l'intero percorso politico del Pci, a partire dalla svolta di Salerno con cui si accettò persino la monarchia, è dentro un programma di difesa della Costituzione, di affermazione ed estensione dei diritti fondamentali di libertà e di conquista del potere attraverso il consenso elettorale.

Pur tuttavia si tratta di un programma che deve essere impedito con ogni mezzo. Lo impone, questa la convinzione degli Stati Uniti, il mantenimento degli equilibri di Yalta che vedono l'Italia come una colonia americana. E su questa convinzione vengono elargiti ai nostri servizi segreti ed ai nostri apparati politico-istituzionali, un fiume di dollari a fini corruttivi che, osserverà il capo della Cia, non sono stati versati, in quella misura, a nessun altro Paese a rischio, neanche a quelli del Sud America²⁹⁸. Sorgono così varie strutture illegali, come i Nuclei di difesa dello Stato o, in forme più organizzate e vicine al potere visibile, la Gladio, con il compito di difendere, senza esclusione di colpi, i 'valori dell'Occidente'.

Ma le stesse strutture di Avanguardia nazionale, di Ordine nuovo, del Fronte nazionale, della Fenice, del Mar di Fumagalli, della Rosa dei Venti, di Ordine nero, che si renderanno protagonisti di tentativi eversivi, omicidi e stragi, risulteranno fortemente permeate da uomini che paradossalmente fanno parte dei Servizi di sicurezza, che hanno ispirato azioni illegali e che ne hanno coperto le responsabilità²⁹⁹.

Gli uomini della destra nei servizi di sicurezza

Non vi è un solo processo in Italia per stragi o per fatti di eversione dell'ordinamento costituzionale, che non abbia visto la condanna di uomini del nostro Servizio segreto militare per episodi di copertura degli autori dei più sanguinosi misfatti che hanno colpito il Paese. E l'approfondimento di quegli intrighi e di quei vergognosi collegamenti segretissimi, aiutano a fare chiarezza sulla nostra storia repubblicana.

Un approfondimento che, come si è accennato, avverrà servendoci di fonti rigorosamente di destra e di voci di neofascisti che mai hanno inteso abiurare le loro ideologie.

E' Pino Rauti ad ammettere che l'estrema destra "ha collaborato più o meno sottobanco e in certi momenti soprattutto sotto banco" con pezzi delle nostre istituzioni e che "l'ipotesi del golpe, ad esempio, ha circolato nell'estrema destra, a un certo punto. Come scorciatoia per il potere. Di fronte a un pericolo comunista. Io stesso sono stato coinvolto in rapporti con i militari". Questo perché, aggiunge l'ex segretario Msi, si era convinti che "una parte dello Stato avrebbe durissimamente resistito all'ascesa al potere dei comunisti e che con questa parte dello Stato ci saremmo trovati". Sulla strage di piazza Fontana sia lui che Giorgio Pisanò, leader di "Fascismo e libertà", non hanno dubbi: la bomba fu collocata, per Rauti, dai "Servizi" nel quadro della strategia della tensione; per Pisanò, "dal Ministero dell'Interno, l'ufficio Affari Riservati. Nel '68 c'erano state le elezioni politiche, che avevano fatto registrare un calo dei partiti di centro. Allora a tavolino, questa gente aveva studiato una strategia: noi mobilitiamo qualche

²⁹⁷ cfr. Giovanni Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti, l'Italia del 1948*; il Saggiatore, 1998.

²⁹⁸ Vedi W. Colby, *La mia vita nella Cia*, Mursia, Milano .1981, p. 86.

²⁹⁹ Per una ricostruzione cronologica dei depistaggi che hanno segnato i vari processi di eversione e di stragi, si rinvia al contributo "cronologia dei depistaggi", fornito alla Commissione dal dr. Libero Mancuso.

scriteriato di destra, qualche scriteriato a sinistra, gli facciamo mettere qualche bombetta ... montiamo la stampa e dimostriamo che se non rafforziamo di nuovo il centro, gli opposti estremismi prendono il sopravvento"³⁰⁰.

Peraltro si tratta di dichiarazioni intervenute solo dopo che si è accertata l'appartenenza di Pino Rauti, con Guido Giannettini, all'ufficio 'Z' del Sid, quello degli agenti sotto copertura. Il tenente dei Carabinieri Sergio Bonalumi ha dichiarato ai giudici bolognesi di avere accompagnato più volte Rauti negli uffici di Forte Braschi, sede del Servizio segreto militare.

Rauti, ricorda Vincenzo Vinciguerra, "aveva collegamenti operativi" con lo Stato Maggiore e con il gen. Aloia. Del resto Pino Rauti, a cavallo tra destra parlamentare ed extraparlamentare, era portatore di una strategia eversiva ben precisa. Afferma Edgardo Bonazzi: "[...] sia il gruppo la Fenice sia i gruppi del Veneto, facevano riferimento a Rauti e a Signorelli ed era stato Rauti ad indicare questa strategia di rientro [il riferimento è ad On ed all'anno 1969] nel Msi, al fine di avere una maggiore copertura anche da eventuali iniziative giudiziarie, in quanto vi era il rischio che fossero presto sciolti i gruppi di estrema destra.

Azzi diceva che il suo gruppo, cioè la Fenice, era in contatto con i Servizi, anche da prima del 1969, e proprio per questo era stato in grado di conoscere e prevenire, con il rientro nel Msi, lo scioglimento del suo gruppo, ricreandolo nel Msi stesso [...]. Mi fece capire che Signorelli, come elemento sovraordinato a Rognoni, era sicuramente informato del progetto [attentato al treno Genova-Ventimiglia, ndr], anche perché si incontrava soprattutto con Rognoni...Certamente il significato dell'attentato era far ricadere la responsabilità dell'attentato sui gruppi di sinistra. Mi accennò ad una cassetta con esplosivo che doveva essere fatta ritrovare a tale fine [...]."

Sullo stesso argomento e con le medesime deduzioni, vi è la più analitica ricostruzione di Vinciguerra: "La divisione fra destra extraparlamentare e Movimento Sociale non fu mai netta; viceversa si può dire che un legame costante, mai interrotti del tutto, venne mantenuto a livello di vertice, se non con Arturo Michelini, certamente con Giorgio Almirante. E' quest'ultimo che si pone come figura centrale nella storia del neofascismo 'post-bellico' ed è lui a fare da mediatore fra le istanze ufficialmente avanzate dai gruppi della destra nazional-rivoluzionaria e quelle moderate del partito che rappresenta [...] presentandosi ai camerati dentro e fuori dal Msi come uomo in grado di conciliare le esigenze di una lotta senza riserve e senza compromessi con quelle della mimetizzazione necessaria per non farsi porre fuori legge [...].

Le scissioni On-Msi e An da On sono state più che altro strumentali e hanno infatti garantito il controllo pressoché assoluto dell'estremismo di destra da parte di pochi uomini che, a livello di vertice, sono sempre stati in contatto fra loro, peggio ancora in accordo fra loro, almeno fino alla metà degli anni '70, quando Avanguardia nazionale, ormai legata al Principe Borghese, tenta di ripercorrere una via autonoma senza successo [...]. Della violenza estremistica il Msi non fu solo il beneficiario in termini politici, ma anche il promotore e il coordinatore. Non c'è stata operazione politica ad ampio respiro che non abbia visto il Msi presente con i suoi uomini ed i suoi dirigenti, ora in veste di suggeritori, ora di organizzatori, ora di fomentatori [...].

Non si può scrivere la storia, anche sul piano giudiziario, della strategia della tensione se non si accetta la realtà che vuole la destra neofascista italiana tatticamente divisa e strategicamente unita, in una suddivisione strumentale di ruoli e di compiti che doveva permettere l'utilizzo inconsapevole di centinaia di migliaia di persone allo scopo di portare contro la sinistra italiana quell'affondo decisivo che avrebbe consentito la trasformazione del regime da Democrazia parlamentare a Repubblica presidenziale, nella quale la destra avrebbe avuto un peso determinante e decisivo. Non la restaurazione di un regime fascista, bensì l'instaurazione di una democrazia autoritaria nella quale i comunisti non avessero spazio e cittadinanza legale [...].

Non c'è stata una strategia stragista, c'è stata una strategia che aveva preventivato gli attentati, gli agguati, i disordini, i feriti e i morti, che li ha cercati e li ha provocati, così da mantenere il Paese in un equilibrio tanto precario che in ogni momento, nel corso degli anni fra il 1965-'66 ed il 1981-'82, un intervento autoritario compiuto da forze politiche di governo sostenute dalle Forze armate e dai corpi di Polizia, sarebbe stato accolto come una liberazione dalla popolazione stanca, nauseata, impaurita da anni e anni di violenza 'estremistica' di segno ora 'fascista', ora 'comunista'. Avanguardia nazionale non ha fatto nulla di più e nulla di meno di quello che hanno fatto tutti gli altri gruppi, Msi compreso, della destra neofascista [...]"³⁰¹.

Intorno alla seconda metà degli anni '70, un pezzo del Msi si staccherà per costituire una formazione politica autonoma, Democrazia Nazionale, rispondendo ad una richiesta ed a finanziamenti di Licio Gelli, promotore di quella operazione, (operazione fatta per inserire una destra non più fascista in nuove maggioranze centriste). A seguito del fallimento elettorale di quella ipotesi, al fine di mettere in difficoltà l'Msi, i promotori della scissione - che risultarono interni alla P2 - incaricarono il capo del Sismi Santovito, iscritto anch'egli alla P2, di inoltrare informative (15 novembre 1978 e 3 gennaio 1979) all'autorità giudiziaria di Venezia nelle quali si faceva riferimento ad una richiesta di denaro fatta recapitare per lettera da Carlo Cicuttini all'on. Almirante al fine di poter effettuare un'operazione chirurgica alle corde vocali che rendesse impossibile ogni eventuale comparazione tra la voce del Cicuttini e quella dell'anonimo telefonista di Peteano.

Quella voce, che aveva attirato nella trappola mortale i carabinieri, apparteneva infatti ad un esponente di rilievo del Msi, come il Cicuttini.

³⁰⁰ cfr. Michele Brambilla, *Interrogatorio alle destre*, Rizzoli.

³⁰¹ documento allegato all'interrogatorio dinanzi al G.I. di Bologna, 9 marzo 1992.

Veniva svolta un'indagine preliminare dalla Procura della Repubblica di Venezia, che sentiva in qualità di testimone l'on. Giorgio Almirante mentre l'avv. Eno Pascoli e sua moglie Liliana venivano interrogati in qualità di indiziati del delitto di favoreggiamento personale. La Procura Generale di Venezia avocava le indagini e spediva comunicazione giudiziaria allo stesso on. Almirante. Seguiva un "balletto" (la definizione è del Giudice istruttore di Venezia; la Corte d'Assise di Venezia seguirà pedissequamente quell'impianto accusatorio e condannerà all'ergastolo, con sentenza definitiva, per la strage di Peteano e per il dirottamento di Ronchi dei Legionari i neofascisti Vincenzo Vinciguerra e Carlo Cicuttini) di richieste e di revoche dell'immunità parlamentare, rivolte al Parlamento nazionale ed a quello europeo. Interveneva persino la Corte costituzionale ed il Giudice istruttore veneziano riusciva a fissare la data dell'interrogatorio all'on. Almirante, raggiunto da mandato di comparizione, per un giorno compreso nel periodo di fermo dell'assemblea di Strasburgo. Ma il mandato restava senza effetto.

Nell'affrontare la posizione dell'on. Almirante, che verrà infine amnistiato, a differenza dell'avv. Pascoli, condannato, il Giudice faceva rilevare come, all'epoca della strage, risultavano iscritti al Msi tutti gli indagati (entrambi i fratelli Vinciguerra e Cesare Turco) e che "l'imputato Carlo Cicuttini rivestiva, all'epoca della strage di Peteano, la carica di segretario della sezione missina di Manzano, così coniugando una militanza del tutto legale (nell'ambito di partito con rappresentanza parlamentare) con un'altra illegale e sovversiva".

Tale prassi, in quegli anni di eversione e terrorismo, "fu abbastanza diffusa e particolarmente insidiosa, non solo e non tanto perché consentiva un'ottima mimetizzazione e protezione all'aderente al sodalizio illegale, ma altresì perché costituiva uno strumento ottimale per attività d'informazione e, al limite, di proselitismo. Tale dato storico (prosegue la sentenza-ordinanza), per quanto concerne il Cicuttini, risulta particolarmente vistoso, giacché non trattavasi di generica frequentazione degli ambienti del partito politico, così come, per esempio, per i Vinciguerra ed altri, o, al massimo, *d'iscrizione, come Maggi e Zorzi* [oggi entrambi coimputati della strage di Piazza Fontana ed il primo condannato dalla Corte d'Assise di Milano per la strage di via Fatebenefratelli, ndr], ma addirittura di carica di un certo rilievo, seppure in ambito locale, qual era, ed è, certamente, quella di segretario per i poteri, doveri e responsabilità alla stessa connessi. In tale dato di fatto, ad avviso di questo giudice, va ricercata la chiave di lettura della condotta favoreggiatrice ascritta agli imputati Giorgio Almirante ed Eno Pascoli, condotta maturata, com'è emerso nel corso dell'istruttoria, in ambiente prettamente politico e motivata, perciò, politicamente e non sulla base di considerazioni di carattere personale [poiché] non v'è dubbio che la circostanza concernente la militanza legale del predetto e la carica ricoperta, costituivano motivo di preoccupazione, peraltro ovvia, per tema di pregiudizi di carattere politico".

A confermare l'assunto accusatorio intervengono poi le dichiarazioni di Renato Bolzicco, "teste decisamente insospettabile - osserva il G.I. - sia per la sua collocazione politica (è infatti iscritto al Msi), sia perché [...] tutt'altro che disposto, almeno inizialmente, a riferire all'Autorità Giudiziaria su determinate circostanze concernenti il Cicuttini".

Dichiara Bolzicco (l'8 novembre 1982): "So che all'epoca del processo di Trieste per i fatti di Ronchi dei Legionari, l'avvocato Pascoli [che difese il Cicuttini nel processo di primo grado, ndr] si è recato in Spagna un paio di volte. Ne avevo sentito parlare da Graziella Cicuttini, ma non so precisare meglio né il fine né l'esito. In seguito alla fuga del Cicuttini mi telefonò un funzionario (non mi ricordo esattamente chi) della Federazione Msi di Udine dicendomi di riferire ai giornalisti che Cicuttini non era segretario comunale del Msi, ma che ero io [...]. All'interno del Msi è sempre stata tranquilla la attribuzione della strage di Peteano ai movimenti di estrema destra, cioè, praticamente, sempre facenti capo al Vinciguerra [la sottolineatura è nel testo, ndr].

Dunque tutto il Msi sapeva delle responsabilità interne per la strage di Peteano e ancor più del dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari, ma acconsentì a che le indagini fossero deviate verso esponenti di Lotta Continua una prima volta e dei 'balordi' subito dopo, grazie a depistaggi studiati all'interno della caserma dei Carabinieri "Pastrengo" da ufficiali (piduisti) della stessa Arma cui appartenevano le vittime della strage, assumendo una condotta che, "lungi dall'essere improntata al tempestivo rigore che la gravità degli episodi delittuosi imponeva", risultò, "al contrario, prima ispirata a manovre interne (delle quali il tentativo di far divulgare il falso al Bolzicco costituisce vistoso sintomo) volte a confondere l'opinione pubblica e, successivamente, al favoreggiamento vero e proprio.

In tal senso, esplicite ed eloquenti appaiono le dichiarazioni rese da Vinciguerra Vincenzo il 14 luglio 1984 ed il 27 agosto 1984 al Giudice istruttore, dichiarazioni di cui quelle di Bolzicco costituiscono il corollario: 'In relazione alle coperture..., appresi... che (Maurizio Tadiotti) la sera del 7 ottobre 1972 parlando nella federazione del Msi di Trento con un iscritto a tale partito, affermò che io sarei stato l'autore dell'attentato di Peteano... Venni a conoscenza di tale colloquio alcune settimane dopo, attraverso una persona che mi era stata mandata a Udine dal dottor Carlo Maria Maggi... L'inviato del dottor Maggi mi mise al corrente dell'episodio di Trento, dicendomi che... il missino con cui (Tadiotti) aveva parlato era un informatore della Guardia di Finanza di Trento e che aveva subito riferito quanto riportatogli (dal Tadiotti) al Servizio "I" della Guardia di Finanza di Trento... Successivamente, mi pare a novembre 1972, appresi che il capitano Antonio Labruna si era recato a Padova pochi giorni dopo il dirottamento e che aveva parlato con Fachini dell'episodio di Ronchi dei Legionari e anche di Peteano. Labruna disse testualmente: 'Ora basta fare fesserie', ritenendo erroneamente che io dipendessi gerarchicamente da Fachini...

In relazione alle coperture politiche per l'attentato di Peteano, innanzi tutto ribadisco che la federazione missina di Trento, tramite Tadiotti, era venuta a conoscenza del nome del responsabile di Peteano. E' logico e facile da immaginare che il mio discorso sia stato riferito immediatamente al Msi di Roma. Cominciarono pertanto subito a preoccuparsi, in quanto il mio nome era legato, anche a causa di Ronchi dei Legionari, a quello di Carlo Cicuttini, che era segretario di federazione del Msi".

Cicuttini riparò immediatamente in Spagna, sotto l'ala protettrice di Stefano Delle Chiaie, dove, nell'aprile 1974, approdò anche Vincenzo Vinciguerra, servendosi del medesimo canale di espatrio del Cicuttini. Ma Delle Chiaie pretendeva garanzie formali circa l'affidabilità politica dei due terroristi per cui - si citano sempre le parole dell'"irriducibile" Vincenzo Vinciguerra - "Stefano chiese informazioni a Roma al Msi, e a Giorgio Almirante in particolare. Non sono in grado di dire se Stefano parlò direttamente con Almirante. Posso però dire con sicurezza che Almirante chiese a Stefano di 'non mollare' Cicuttini, nel senso che gli chiedeva di aiutarlo materialmente e che, al limite, il Msi avrebbe provveduto a sostenerlo finanziariamente...

Per quanto riguarda le coperture politiche, aggiungo che in Spagna, da Stefano, ho saputo che Almirante aveva incaricato Mario Tedeschi, subito dopo l'espatrio di Cicuttini, di verificare la fondatezza delle voci che riguardavano me e il Cicuttini, in quanto asseritamente coinvolti nell'episodio di Ronchi dei Legionari e in quello di Peteano. Almirante si rivolse a Mario Tedeschi in quanto quest'ultimo era notoriamente amico del dottor Federico Umberto D'Amato...". Anche per questo motivo, "era voce diffusa negli ambienti della destra eversiva, che il Msi poteva essere ricattato da Stefano Delle Chiaie a causa della strage di Peteano"³⁰².

"Nel corso dell'incontro del marzo 1973 - prosegue Vinciguerra - appresi da Paolo Signorelli che Fachini, allarmatissimo, gliene aveva parlato e che lui, dopo avere indirizzato Cicuttini a Genova, si sarebbe recato da Pino Rauti e gli avrebbe riferito che ero responsabile dell'attentato di Peteano. La reazione di Rauti mi venne sintetizzata dal Signorelli con le testuali parole: 'A Pino vennero i capelli grigi'. Fu Rauti ad avvertire Giorgio Almirante. A distanza di poche ore si verificò l'episodio di Tadiotti a Trento".

Ancora il G.I., sulla base degli interrogatori di Signorelli, del Tadiotti Maurilio, di Sinatti Gaetano e Giammarinaro Pier Luigi, sostiene che è possibile evincere che il "*Signorelli era da sempre il punto di riferimento costante di tutti i catturandi e/o ricercati per motivi di giustizia, non solo dell'area eversiva di destra ma anche del Msi, per sua esplicita ammissione, cui non lesinava aiuti, anche di ordine economico*"; che fu lui a favorire l'espatrio ed il rifugio in Spagna del Cicuttini prima, del Vinciguerra, poi. Signorelli conosceva e frequentava sia l'ambiente ordinovista veneto sia il Msi, partito nel quale militò come esponente di livello nazionale fino al 1976, anno della sua espulsione.

Sosteneva, sin dal 1971, che il Msi aveva "riscoperto la sua vocazione rivoluzionaria" e che aveva posto tra i suoi obbiettivi "la fine del sistema, nelle sue strutture, nelle sue istituzioni, nei suoi uomini". Occorreva dunque organizzare "un movimento rivoluzionario" formato da "autentici soldati politici".

Ma che la diagnosi risalente al 1971 di Signorelli fosse esatta e che egli stesso avesse capacità di ricatto è provato dalla informativa 18 novembre 1970, classificata originariamente "segreto" dal ministero dell'interno, nel quale si legge che "gli organi centrali del M.S.I. [...] hanno impartito recentemente delle disposizioni ai responsabili provinciali ed ai segretari giovanili sezionali al fine di [...] costituire, entro breve tempo, una organizzazione di giovani efficiente e pronta per qualsiasi evenienza [...]. E' pertanto da prevedere una progressiva accentuazione dell'attività giovanile del Msi [...] soprattutto attraverso la promozione costante di azioni di disturbo e di manifestazioni, anche violente, ogni volta che occasioni contingenti ne diano lo spunto".

Ed altra 'nota confidenziale' allegata al fascicolo "Msi Volontari Nazionali", (presumibilmente del febbraio 1971), rivela che "Nel quadro del rafforzamento dei Volontari, l'on. Almirante ha dato incarico al prof. Signorelli di organizzare squadre speciali e segrete, con il compito di effettuare azioni di rappresaglia". Nella stessa nota, a testimonianza del livello di compromissione raggiunto dal Msi di Almirante in quel periodo, si legge ancora che il segretario politico di quel partito si sarebbe vantato "che le bombe di Trento sono state opera del M.S.I. [...] e che la situazione nel Msi è comunque difficile da controllare, sia per il clima generale creatosi [...] sia per gli armamenti individuali che si vanno incrementando"³⁰³.

Nonostante tutto ciò ed anzi a causa di ciò, si consentirà ai Carabinieri della Pastrengo, dove erano di casa esponenti di primo piano del Msi come Servello, Nencioni ed altri, di rivolgere le indagini verso persone (militanti di Lotta Continua e poi balordi) che si sapevano estranee ai fatti, e che verranno arrestate e processate. Non solo, ma una riproduzione fotografica della Fiat 500 saltata in aria a Peteano, oltre che un cadavere dilaniato dalla bomba esplosa in via Fatebenefratelli, compariranno nel libro curato dall'on. missino, il piduista Giulio Caradonna, nel 1973 dal titolo "Terrore: rito attivo della sovversione rossa"; il che la dice lunga sugli avvelenamenti delle indagini che hanno impedito per anni l'accertamento della verità sulle stragi.

Del resto sempre l'on. Almirante si renderà protagonista dell'accreditamento di un altro inquinatore, tale Francesco Sgro, bidello all'università di Roma, che, attraverso falsità di ogni genere che gli costeranno due condanne definitive per calunnia, indicherà gli autori dell'attentato al treno Italicus, nel corso del processo contro Tuti, Franci e Malentacchi, in esponenti della sinistra iscritti al Pci, nel tentativo di dirottare le indagini dall'ambiente neofascista e massonico aretino verso una fantomatica "pista rossa".

Oltre a quella condotta calunniosa, i giudici dell'Italicus accerteranno altresì le vocazioni golpiste di Licio Gelli, e come la sua loggia massonica "aiutasse e finanziasse non solo esponenti della destra parlamentare - nell'udienza del 27 ottobre 1972 il gen. Siro Rosseti, già tesoriere della loggia [e uomo di fiducia di Miceli all'interno del Sid, ndr], ha

³⁰² Ordinanza-sentenza del G.I. di Venezia, p.p. nei confronti di Vinciguerra, Cicuttini e altri, pagg. 292-312

³⁰³ Cfr. elaborato peritale e perizia integrativa del prof. A. S. Giannuli, inoltrati al Presidente di questa Commissione dal G.I. di Milano, dr. Guido Salvini, in data 17 marzo e 20 ottobre 1997).

ricordato come quest'ultima avesse, tra l'altro, sovvenzionato la campagna elettorale del 'fratello' Birindelli -, ma anche giovani della destra extraparlamentare, quantomeno di Arezzo, ove risiedeva appunto Gelli". Accertava altresì l'intervento di massoni di Piazza del Gesù diretti a finanziare Ordine nuovo attraverso Marco Affatigato e come costoro avessero cercato di "spingere gli ordinovisti di Lucca a compiere atti di terrorismo, promettendo a Tomei ed Affatigato armi, esplosivo ed una sovvenzione di lire 50.000"³⁰⁴.

E' ancora Vinciguerra ad affermare che "il Msi, fin dalla sua fondazione, nasce come forza politica dalla quale reclutare, all'occorrenza, giovani provenienti dall'esperienza militare della Repubblica sociale italiana, in grado di impugnare le armi in difesa, stavolta, dell'ordine americano. Il suo inserimento organico, come partito che conta migliaia di aderenti, nei piani segreti degli Stati maggiori alleati, approntati in funzione anticomunista, può farsi risalire al 1947"³⁰⁵.

Ed in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948 ad esponenti di quel partito venne addirittura consegnato dall'Esercito italiano un mitragliatore Breda 37 "sulla base dei piani di difesa (e di offesa) previsti per quel giorno", in caso di vittoria elettorale del Fronte popolare. Giovani missini ben addestrati furono anche impiegati in missioni speciali e operazioni coperte, durante il periodo del terrorismo altoatesino.

Sostiene Vinciguerra che il neofascista Tazio Poltronieri partecipò ad azioni in Alto Adige e in Austria dietro esplicito ordine impartito dall'allora segretario del Msi, Arturo Michelini. Ed Enzo Maria Dantini (indicato come vertice, con Fachini, Signorelli e Semerari, della banda armata 'Costruiamo l'Azione' che si rese responsabile di numerosi attentati dinamitardi nel corso del 1979 a Roma, ed addestratore di Enzo Iannilli, condannato per strage per l'attentato al CSM dell'estate 1979, nel predisporre ordigni e inneschi per attentati), venne mandato dal Sifar a piazzare bombe ad Innsbruck, previa autorizzazione di Almirante in persona.

Dell'avanguardista Dantini parla anche Pecoriello che ricorda come lui ed Antonio Aliotti furono fatti infiltrare da An nel movimento 'Nuova Repubblica' di Randolph Pacciardi, dove "in brevissimo tempo ottennero cariche di rilievo. Dantini fu anche 'gladiatore' seppure classificato come 'negativo', capo di "Lotta di popolo", perito esplosivista di Franco Freda nel processo di Piazza Fontana.

Vinciguerra, perfetto conoscitore di quell'ambiente, aggiunge: "Sotto la facciata di Ordine nuovo si nascondeva una struttura occulta all'interno della quale operavano personaggi come Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi, Paolo Signorelli e, in posizione di vertice, lo stesso Pino Rauti". Si tratta di persone all'epoca tutte interne al Msi e tutte coinvolte in processi per omicidio e strage (Carlo Maria Maggi è stato recentemente condannato con altri, tra cui Neami, all'ergastolo per la strage di via Fatebenefratelli ed è imputato, con Delfo Zorzi, per la strage di piazza Fontana).

La stessa Avanguardia nazionale, braccio armato del Fronte nazionale di Junio Valerio Borghese, e Delle Chiaie, suo responsabile militare nazionale, non erano espressione di velleitari nostalgici, ma agivano in pieno accordo con forze della Cia, Servizi ed esponenti politici italiani"³⁰⁶.

Risulta da informative agli atti dell'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno, rinvenute sulla circonvallazione Appia, che il Fronte nazionale nacque ufficialmente su iniziativa di Junio Valerio Borghese nella primavera del 1968 (fonte fiduciaria del 25 novembre 1968):

"[...] dovrebbe operare in concorrenza con il Msi ed ha trovato solidarietà nell'associazione oltranzista Ordine Nuovo [...]. I rapporti di collaborazione riguardano il settore organizzativo e quello della stampa. Per quanto concerne l'organizzazione, Junio Valerio Borghese ha affidato importanti incarichi a due dirigenti di Ordine Nuovo: si tratta dell'avv. Rutilio Sermonti e dell'avv. Giulio Maceratini, che sono stati nominati da Borghese l'uno dirigente organizzativo, l'altro dirigente giovanile del Fronte Nazionale, con l'incarico di scegliere i suoi dirigenti provinciali fra gli esponenti locali di Ordine Nuovo. Per evitare confusione fra i due gruppi oltranzisti, il fondatore e capo di On ha dato disposizioni affinché gli elementi provinciali prescelti per assicurare la costituzione dei nuovi quadri del Fronte Nazionale, mantengano, per ora, contatti esclusivamente con i dirigenti ordinovisti. Per quanto concerne la stampa, Borghese si avvarrà delle pubblicazioni già edita da On".

"L'avv. Maceratini di On" era già stato citato dalla fonte Aristo in occasione del convegno al "Parco dei Principi" (da cui l'Msi era stato escluso), perché si interessasse "per raggiungere un compromesso tra il Msi ed On"³⁰⁷. Il che si verificherà per volontà dell'on. Michelini nell'autunno 1966, come informa ancora la fonte Aristo con nota 17 ottobre 1966, nella quale si dà atto "di riservati contatti con i massimi esponenti di formazioni politiche e culturali di destra (On, Giovane Europa, etc.)", nel tentativo di avviare un dialogo "che possa portare all'assorbimento di questi gruppi nello stesso Msi".

Ecco dove scatta la rete di protezione che avvolge i neofascisti, che saranno in grado, per anni, di ricattare i vertici politici del Msi solo sollecitandone la memoria. Quanto ciò sia vero lo ricorda lo stesso gen. Maletti, allorché afferma che nel settembre 1974 il Sid era sul punto di arrestare Delle Chiaie dopo averlo localizzato a Roma, ma l'operazione andò in fumo perché il latitante neofascista venne avvertito dell'operazione da ambienti che lo stesso Maletti ritiene riferibili ai Carabinieri³⁰⁸.

³⁰⁴ Atti dell'Italicus bis, requisitoria P.M. e sentenza-ordinanza G.I. Bologna.

³⁰⁵ Ibidem.

³⁰⁶ Ibidem.

³⁰⁷ Nota del 1 luglio 1965, in fascicolo 'Msi'.

³⁰⁸ Audizione della Commissione Stragi, 3 marzo 1997.

E va ricordato che Valerio Borghese venne anche nominato presidente del Msi. Dunque la provenienza dal Msi caratterizzava i civili che in quel periodo formavano, con i militari, gruppi armati disposti ad impedire con ogni mezzo l'accesso delle sinistre alla direzione del Paese, e che operavano sotto la direzione di uomini del Ministero dell'interno, dell'Arma dei Carabinieri e dei Servizi segreti.

Del resto gli incontri di esponenti missini di primo piano con eversori neofascisti non furono occasionali: Vincenzo Vinciguerra³⁰⁹ e Gaetano Orlando³¹⁰, parlano dei "numerosi incontri" avuti da Delle Chiaie con Pino Romualdi in Spagna, e Gaetano Orlando aggiunge che l'unificazione politica tra le bande di On ed An fu "imposta da ambienti politici italiani: mi riferisco al fatto che a Madrid convennero esponenti politici italiani che ebbero incontri con i maggiori esponenti di An ed On che si trovavano in quella città e dissero che la fusione era opportuna e necessaria perché ormai era giunto il momento in cui tutti dovevano essere pronti, alludendo ovviamente ad un cambiamento della situazione politica in Italia".

Invitato a fare i nomi dei politici, Orlando si dichiara disposto a pronunciare solo quello di Pino Romualdi, in quanto "deceduto". Si farà poi luogo a quella unificazione, ad Albano Laziale, nell'estate del 1975.

Del resto, a dire del Vinciguerra, a Milano i deputati nazionali e capi del partito, Franco Servello e Gastone Nencioni, erano costantemente informati delle attività del gruppo terroristico "La Fenice" di Giancarlo Rognoni. Lo stesso Servello, e con lui l'altro parlamentare missino Giorgio Pisanò, si erano occupati di reperire danaro per le formazioni di estrema destra. Servello aveva persino partecipato a riunioni con industriali dell'area milanese, per convincerli a finanziare i gruppi fascisti, "i soli che potessero salvaguardare i loro interessi anche con sabotaggi da addossare alle sinistre"³¹¹.

Sono del resto il col. Viezzer - capo della segreteria del gen. Maletti alla direzione del reparto D del Sid - attraverso il 'memoriale', e persino Stefano Delle Chiaie (ma sul punto vi sono anche le significative dichiarazioni di Dominici), a ricordare come, nella campagna elettorale dell'on.le Almirante nel 1972, fosse il capitano Antonio Labruna, su disposizione di Vito Miceli, a collocare ordigni esplosivi contro le sezioni del Msi. Ciò "per favorirlo e alienare le simpatie degli elettori del PCI e in genere dei partiti di sinistra, dipinti come eversori responsabili degli attentati".

Il settimanale *il Borghese* risulterà finanziato dal Servizio militare, ancora all'epoca del Sismi, dove Federico Umberto D'Amato e Mario Tedeschi assumeranno la veste di agenti 'Z' all'interno del cosiddetto Supersismi di Francesco Pazienza. Mario Tedeschi, sempre considerato esponente moderato tanto da confluire in Democrazia nazionale, finanziava a sua volta, con danaro degli Affari riservati, Stefano Delle Chiaie. Che così annota nei suoi appunti: "E' a tutti nota l'antichissima amicizia tra Tedeschi e il dr. Federico Umberto D'Amato [...]. Negli anni '64-'65 il Tedeschi ci fece avvicinare da un suo uomo di fiducia redattore del Borghese per prospettarci un'azione psicologica contro il Partito Comunista. L'operazione ci parve intelligente e positiva, saldandosi tra l'altro ai nostri interessi politici. Conducemmo l'operazione nel quadro dell'alleanza tattica con il gruppo Tedeschi con ottimi risultati [...]"

Si tratta dell'operazione, ricordata anche da Vinciguerra, che riconduce i collegamenti tra An e Ministero dell'interno "all'operazione cosiddetta dei 'manifesti cinesi', commissionata da Tedeschi ad An. Tale operazione consisteva nell'affissione di manifesti anti PCI ad opera dei militanti di An per favorire lo sviluppo di una sinistra maoista alla sinistra del PCI"³¹². Più avanti, Delle Chiaie ricorda di avere ricevuto regolari sovvenzioni dal Tedeschi, una delle quali persino durante la sua latitanza. Danaro certamente sporco poiché proveniente dai meandri dei Servizi segreti e da uomini iscritti alla P2 e diretto ad un uomo ricercato per l'omicidio Occorsio e per la strage di piazza Fontana.

Paolo Pecoriello, che aderì fin da subito ad An e che oggi è volontario della Caritas, in un memoriale consegnato nell'ottobre 1974 all'allora G.I. dr. Luciano Violante che portò alla luce il 'golpe bianco' facente capo a Edgardo Sogno, inizia la ricostruzione delle attività della destra in Italia dal 1958 per giungere fino al 1973, "poiché, contrariamente a quanto comunemente si crede, le trame nere di cui attualmente si parla, non sono generate dal momentaneo stato di crisi politica ed economica, ma sono invece i frutti di piani eversivi preparati fin dal 1958, e solo partendo da quella data, si può avere una reale e chiara immagine di quanto è avvenuto in questi anni".

Proprio nel 1958, ricorda Pecoriello, "dopo innumerevoli lotte interne del Msi, emerse definitivamente la linea Michelini, che voleva imporre al partito una linea parlamentare integrata nel sistema ed era propenso ad un reinserimento nell'ambito dell'area democratica, soggiacendo alle sue regole. Evidentemente ciò portò una certa frangia, senz'altro la più giovanile ed estremista, ad una scissione che dette vita in un primo momento ad Ordine nuovo".

I suoi leader, divisi da diverse strategie, erano Pino Rauti e Stefano Delle Chiaie. Pecoriello, che aderì al gruppo di Delle Chiaie, ricorda come si trattasse di picchiatori che coltivavano le teorie ariane della superiorità della razza, l'antisemitismo, il nazionalismo, dediti a pestaggi e ad attentati contro sedi di sinistra e a manifestazioni per l'Alto Adige. On, mediante l'associazione Italia-Germania affidata al giornalista Gino Ragno, entrò in contatto con gruppi

³⁰⁹ Al G.I. Brescia, 8 ottobre 1992.

³¹⁰ Al G.I. Bologna, il 13 febbraio 1991 ed il 2 agosto 1993.

³¹¹ Cfr. sentenza-ordinanza dr. Salvini.

³¹² Al G.I. Bologna, 18 giugno 1990.

oltranzisti di destra della Germania, della Francia, della Spagna e del Portogallo. A seguito di quei rapporti, furono organizzate da An ed On “violentissime” manifestazioni di piazza in occasione della rivolta algerina, della crisi congolese, della visita di Ciombé al Papa. Egli stesso ebbe modo di vedere documenti e passaporti falsificati per mettere in salvo esponenti dell'OAS.

Il che risulta confermato da relazioni 21 agosto, 18 settembre e 5 ottobre 1961, allegate al fascicolo ‘OAS’ presso l’ufficio AA.RR. e rinvenuti nel deposito lungo la circolare Appia, nelle quali si legge del viaggio in Italia di Ortiz, alla testa di quella struttura e dell’incontro con Caradonna, nonché di visite fatte in Italia dall’agente OAS col. Lacheroy che incontrò Gedda, Romualdi, Pennacchini, Foderaro e Gianni Baget Bozzo, presso la sede del comitato per l’Ordine Civile; dei “contatti tra De Massey [...], principale elemento dell’OAS in Italia [...] con elementi della destra missina”, aggiungendo dei collegamenti del predetto con Enzo Generali, Guido Giannettini ed Enzo Pucci, precisando che “attualmente Generali e Giannettini si trovano in Spagna, presso Ortiz”.

Infine una nota dell’informatore Aristo del 5 maggio 1962, fonte attendibile in quanto interna al Msi, e in contatto con Guerin Serac e con On, riferisce del tentativo svolto dall’on. Pozzo di ottenere dall’OAS finanziamenti da destinare ad Avanguardia nazionale. Eppure in quel periodo di frenetici contatti con vertici OAS e di appoggi politici provenienti da esponenti di destra come “Tullio Abelli, Egidio Sterpa, Almirante e Roberti, Romualdi e Anfuso”, l’OAS aveva in programma l’organizzazione di una “Legione che, sotto forma di movimento europeo anticomunista avrebbe dovuto intraprendere azioni di guerriglia nella Francia metropolitana e nella stessa Algeria”. *I finanziamenti erano previsti come provenienti “da una importantissima compagnia petrolifera, interessata a contrastare iniziative dei petrolieri italiani in Algeria, in Tunisia e nel Marocco”*³¹³.

“In quel periodo - continua Paolo Pecoriello - furono condotte anche accurate ricerche in campo sionista e furono schedati numerosi ebrei [...]. Nell’estate ’63 presi parte al primo campeggio organizzato da An nella zona di Rieti”. Le giornate si concludevano con “un corso di guerriglia [...]. Il campo base era situato in una scuola nel Comune di Borbona”.

Pecoriello fu poi assunto nell’ente governativo ‘Gioventù Italiana’ il che gli consentì di soggiornare alcuni mesi a Roma. In quell’occasione sentì parlare di trame eversive, ne chiese conto a Delle Chiaie, che gli spiegò che “Avanguardia stava per essere sciolta, ma gli appartenenti a questo gruppo [...] avrebbero potuto entrare in un nuovo movimento, questa volta segreto, che avrebbe dovuto prepararsi ad operare nel tentativo di creare i presupposti per un colpo di Stato, o qualcosa di simile, di impostazione anticomunista. A tal fine sarebbero stati organizzati dei corsi nell’uso delle armi, dell’esplosivo e sulle guerriglie, particolarmente su quella psicologica. Si sarebbero poi presi contatti con professionisti e militari disposti a collaborare [...]. Qualche settimana dopo, in un sottoscala di via Michele Amari, iniziai insieme ad altri due miei vecchi e fidatissimi amici, il corso di cui Delle Chiaie mi aveva parlato. Durò due settimane e richiesero la massima attenzione perché mi dissero che avrei dovuto ripetere quelle lezioni nelle località che avrei girato a causa del mio lavoro.

In quei giorni, provocati da elementi di An della facoltà di giurisprudenza, scoppiarono dei violentissimi tafferugli all’Università, durante i quali perse la vita il giovane socialista Paolo Rossi.

Il 1° luglio fui trasferito a Piediluco in provincia di Terni, ove rimasi fino al luglio 1967. A Terni avvicinai alcuni giovani del Msi e dopo essermi accertato della loro serietà, gli parlai del nuovo gruppo sorto e dei suoi programmi e rifeci loro parte del corso che avevo seguito a Roma”.

Ecco perché appare esatta la considerazione del Pecoriello, secondo la quale “in tutti questi anni non si può mai parlare di un netto distacco tra il Msi ed An. Infatti servimmo la prima volta il candidato Ernesto Brivio nella campagna elettorale per le elezioni amministrative. Successivamente nelle politiche An tentò addirittura di proporre un proprio candidato al Parlamento, Paolo Signorelli, ma sempre nelle liste Msi.

Ma Avanguardia dette il massimo del suo contributo nel duello fra Almirante e Michelini, in evenienza del congresso di Pescara svoltosi nel luglio 1964. L’on. Almirante, promotore della corrente ‘Rinnovamento’, mise nelle mani di Stefano Delle Chiaie l’organizzazione di detta corrente, incaricandoci di prendere in mano in poco tempo la direzione del maggior numero possibile di Sezioni, onde poter disporre in sede di congresso dei loro voti. In questa occasione a me e a Mario Merlino fu affidata la direzione del gruppo giovanile della sezione ‘Istria e Dalmazia’, che era la più importante di Roma”.

Fatto sta che subito dopo Pescara, oltre al rinsaldarsi dei collegamenti Delle Chiaie-Almirante, anche “Rauti avrebbe considerato opportuno instaurare contatti, di natura riservatissima, con la corrente di Almirante”, come da nota ‘riservata’ spedita dalla Questura di Perugia al Ministero datata 26 luglio 1963.

Pecoriello venne anche convocato dall’on. Cruciani del Msi, che “mi chiese che facessi scritte e simboli filocomunisti sulle chiese di Terni [...]. Organizzai i ragazzi ed il sabato successivo a quell’incontro era già tutto fatto. Solo il lunedì, leggendo alcuni giornali romani, mi resi conto che era stato tutto concertato per scatenare una campagna di stampa anticomunista, da parte di circoli cattolici tradizionalisti. Dopo un po’ di tempo, credo fosse novembre, ricevetti una telefonata in cui [Delle Chiaie, ndr] mi ordinava di andare immediatamente a Roma con i miei ragazzi. Vi andai, e in casa Delle Chiaie, mi furono affidate alcune bombe a mano S.r.c.m. che avrei dovuto tirare contro l’Ambasciata americana, durante i disordini che sarebbero seguiti ad una manifestazione contro la guerra del Vietnam in piazza Navona. Non escludo che ci fossero altri gruppi come il mio ad entrare in azione”.

³¹³ Nota della fonte ‘Mauro’, ‘riservata personale per il vice capo della Polizia’, datata 13 marzo 1962.

Per ragioni di orario, la provocazione non fu portata a termine ma poco dopo “mi recai nuovamente a Roma per prendere direttive e per combinazione partecipai in un cinema ad una ristretta riunione promossa da Avanguardia e dalla Federazione nazionale combattenti RSI per la costituzione del Fronte nazionale di Borghese e per la preparazione di una specie di programma: vi parteciparono Borghese, Delle Chiaie, e numerosi ufficiali ed ex ufficiali. In quell’occasione mi parlavano anche di elementi fascisti portoghesi e spagnoli che operavano nel nostro Paese per spalleggiarci”.

Fu successivamente trasferito, sempre per lavoro, a Castellammare di Stabia, a Benevento e a Reggio Emilia ed in ogni località formò dei gruppi che metteva in contatto con Roma. In particolare a Reggio Emilia, ove giunse nell’agosto del ’68, ebbe l’ordine di organizzare attentati a Reggio, Modena e Parma, al fine di provocare “una reazione comunista. Ne realizzai alcuni, ma poco dopo fui individuato”. Il che non gli impedì di portarne a termine altri, “ma senza superare certi limiti”. Poco dopo, a Roma, Delle Chiaie “mi rivelò un piano che stavano attuando in campo nazionale”, al quale egli stesso doveva adeguarsi.

“Si trattava di far infiltrare nostri elementi nella sinistra extraparlamentare allo scopo di spingerli ad atti provocatori, e se ciò non fosse possibile, ripiegare sulla costituzione di gruppi di tendenza nazi-maoista che avrebbero potuto partecipare a manifestazioni di sinistra, facendole degenerare. Per combinazione quello stesso giorno incontrai in piazza Colonna Mario Merlino che con un discorso molto confuso mi fece intendere di essere diventato anarchico, ma io, conoscendolo da molti anni e dopo ciò che avevo udito nella mattinata, non gli credetti”.

In ossequio a quelle direttive Pecoriello costituì un gruppo denominato ‘Nazional-proletario’ a Reggio Emilia, con il quale partecipò a varie manifestazioni di sinistra. “Ciononostante, di tanto in tanto, partecipavo a manifestazioni del Msi quando ero invitato, ovviamente in altre città, come Milano, Brescia, Mantova, Padova. In una di queste occasioni, esattamente a Vicenza, fui invitato a capo di un gruppo di trenta persone, ad un comizio dell’on. Franchi”. Il comizio venne vietato dalla polizia e Pecoriello, che si trovava all’interno della Federazione del Msi, fu “accompagnato in una stanza in cui mi furono consegnate otto bottiglie molotov che avrei dovuto dividere fra i miei ragazzi per tirarle contro la Forza pubblica [...]. Solo uno di noi ebbe il coraggio di lanciarle, mentre gli altri le abbandonarono in vari punti”.

Del resto, Vettore Presilio, allora dirigente della sezione padovana del Msi dell’Arcella, nota per l’estremismo violento che la caratterizzava, di cui era segretario Roberto Rinani e che era frequentata da uomini come Fachini, ricorda come in quegli anni proprio lui e Fachini lanciassero bombe rudimentali per esercitarsi. Quando esplosero le bombe di Milano e Roma, Pecoriello era a letto febbricitante ed apprese le notizie dalla televisione: “Intuii subito di cosa si poteva trattare e mi sentii mancare la terra sotto i piedi”, entrò in crisi e decise di non farsi più vedere nei giri neofascisti per un po’ di tempo.

Nell’aprile ’71 tornò a Roma, Delle Chiaie era latitante, ed incontrò “altri dirigenti di An, ai quali dissi di non essere più disponibile. Loro mi parlarono del tentativo di golpe del dicembre precedente; mi dissero che non era stato un fallimento, ma solo un rinvio, e che perciò il momento era molto delicato [...]. Mi chiesero di tenere alcuni contatti con ambienti dei paracadutisti [...]. Nell’autunno del ’72 fui avvicinato da tale Maselli di Ordine nuovo, di stanza allo Smipar di Pisa, il quale mi parlò di un programma di riunificazione fra i vari gruppi della destra extraparlamentare in previsione di qualcosa di grosso [...]. Nel novembre del ’73 un sottufficiale si mise in contatto con me su disposizione di Avanguardia e mi disse che eravamo molto vicini a qualche cosa d’importante. Avrei dovuto perciò preparare degli elenchi con tutti i nomi degli ufficiali delle brigate paracadutisti cercando di indicarne la tendenza politica, nonché tenermi informato su tutti i movimenti del Battaglione, e in caso di fatti inconsueti, avvertirne subito Roma.

Di fatti inconsueti, tra il novembre ’73 e il marzo ’74, ve ne furono innumerevoli. Allarmi diurni e notturni a rotazione continua. Nel massimo segreto, riunioni ad alto livello di ufficiali e strani traffici nell’ambiente del Battaglione Carabinieri Paracadutisti. Ad un certo punto, preoccupato, organizzai una piccola riunione a cui parteciparono un ufficiale medico, un tenente dei Carabinieri parà, due sottufficiali dei Sabotatori e due ufficiali di Marina. Dai loro timori compresi che dietro a tutto ci doveva essere una manovra socialdemocratica [...]. Non so perché ricorra tanto di frequente sentire parlare di Socialdemocratici in occasione di complotti o trame eversive, ma è certo che dal ’70 ad oggi, nell’ambiente della destra extraparlamentare, si è numerose volte temuto che le nostre azioni non servissero ad altro che da coperture a loro, come giustificazione della costituzione di un governo forte, o qualcosa di peggio, che rivendicasse gli ideali di libertà democratica e repubblicana, nella lotta antifascista e anticomunista. Non esito a credere che la destra parlamentare si sarebbe facilmente aggregata a loro, lasciando gli extraparlamentari in balia degli eventi”.

Pecoriello ha sempre sentito parlare di “elementi nostri infiltrati nel Sid o in contatto con alti funzionari del Ministero degli interni” ed a tale proposito i nomi ricorrenti, a suo dire, erano quelli ormai noti di “Guido Giannettini, Giancarlo Cartocci, Stefano Serpieri, Guido Paglia, Stefano Delle Chiaie”.

Al termine di questo lungo sfogo, Pecoriello conclude: “*Ritengo che i personaggi al centro di tutti i complotti eversivi, almeno a livello operativo, siano Stefano Delle Chiaie e Pino Rauti.* Politicamente non so chi avrebbe dovuto guadagnare, ma solo loro avevano ed hanno i contatti e le amicizie per portare avanti un simile piano. Borghese, Freda, Ventura, Graziani, Saccucci e molti altri, non sono altro che loro pedine. Cresciuti tutti nello stesso ambiente, sono anni che collaborano tutti sotto la loro direttiva per raggiungere gli scopi, già prefissati nel lontano ’58. Sono loro che hanno tenuto i vari contatti internazionali con Grecia, Spagna, Portogallo, Cile, Francia e Germania, hanno preso tutte le iniziative di questi anni, e se non verranno fermati in tempo, prima o poi raggiungeranno il loro obbiettivo”.

Nella successiva deposizione resa al G.I. di Bologna, Paolo Pecoriello ricorda come Avanguardia nazionale fosse una immediata espressione del Ministero dell’interno sia per ragioni soggettive (i padri di Flavio Campo, di Di Luia e di

Cataldo Strippoli erano funzionari del Ministero), che per la “stessa natura delle azioni che tale organismo era chiamato a compiere, in particolare azioni di infiltrazione e provocazione in chiave anticomunista delle quali ho parlato nel mio memoriale”.

Così nel novembre del 1973 fu avvicinato, “su disposizione di An”, da un sottufficiale che lo mise al corrente “che eravamo vicini a qualche cosa d’importante”. E’ anche al corrente, per averlo appreso “dalla persona che li ritirò in Italia [...] di carichi di armi ed esplosivi ricevuti dalla Grecia nel 1968”. Vi furono anche contatti con “ufficiali dell’Arma e del Sifar nell’inverno del ’64. Addetto a questi contatti era Cataldo Strippoli, e numerose volte ci fu prospettata l’ipotesi che avremmo dovuto operare parallelamente agli ordini provenienti dai loro comandi. Nel periodo settembre-ottobre 1965 partecipai all’attacchinaggio di un manifesto che riportava l’effigie di Stalin ed era firmato: ‘Movimento marxista leninista d’Italia’”³¹⁴.

E Gaetano Orlando, con Fumagalli alla testa del gruppo terroristico e golpista del Mar, latitante in Spagna, rivelerà ai giudici di Bologna che lo stesso Almirante, da segretario Msi, vide più volte, segretamente, a Roma, Stefano Delle Chiaie, “per discutere questioni strategiche” e persino l’opportunità della candidatura al Parlamento del principe Borghese, all’epoca latitante in Spagna. Almirante osservò che avrebbe preferito candidare lo stesso Stefano Delle Chiaie³¹⁵.

E ad un incontro in Spagna tra latitanti ricercati per fatti gravissimi di terrorismo e di eversione, partecipò persino Federico Umberto D’Amato, come ricorda con precisione Gaetano Orlando³¹⁶. In quegli stessi anni Delle Chiaie e i suoi accoliti si rendevano responsabili di gravissimi attentati per conto della polizia segreta spagnola e più tardi di omicidi e tentati omicidi a Roma e negli Stati Uniti per conto della Dina e della Cia, come ricorderà Vincenzo Vinciguerra solo dopo che interverrà la prescrizione per i crimini italiani e come accerterà, anche documentalmente, l’indagine del P.M. di Roma, dr. Giovanni Salvi.

E dopo che, anche in questo caso, era intervenuto il solito Sid del piduista Maletti a sostegno degli attentatori neofascisti per tracciare una falsa pista che attribuiva l’attentato ai danni dei coniugi Leighton, leader democristiani cileni ed esuli a Roma, vittime di Delle Chiaie, di An e della Dina, ad improbabili movimenti dell’estremismo di sinistra.

Altro esponente di rilievo nelle vicende terroristiche di quegli anni è Augusto Cauchi, iscritto al Msi, uomo di fiducia del ‘federale’ di Arezzo, avv. Ghinelli. Vanta rapporti informativi con i Carabinieri di Arezzo tramite il maresciallo Cherubini, e con il capo centro Sid di Firenze, col. Mannucci Benincasa, accusato di favoreggiamento nella sua fuga in Spagna da Delle Chiaie, e riceve sovvenzioni, anche durante la sua latitanza, da Licio Gelli.

E’ al centro di una cellula dinamitarda che martorerà la tratta ferroviaria Firenze-Bologna negli anni 1973 e 1974. A tutela del prof. Oggioni, alla guida di una clinica privata, che fornirà un falso alibi a Luciano Franci allorché questi viene accusato (e condannato, in un primo processo, dalla Corte d’assise d’appello di Bologna), per la strage dell’Italicus, verrà opposto il segreto militare dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, sui legami tra Gelli, Sid, Cauchi e Franci.

Ma soprattutto, e la cosa non poteva sfuggire, il segreto venne opposto a tutela, oltre che di Oggioni, di Gelli, del Sid, della P2 e degli autori di attentati dinamitardi interni ancora una volta al Msi e di evidente provenienza neofascista.

Sarà il colonnello Lombardo, nume tutelare di Mannucci Benincasa, e vecchia espressione del Sismi nelle mani delle bande piduiste con cui non era mai entrato in conflitto, e successore del generale Notarnicola allorché verrà liquidato il gruppo di militari alle dipendenze del generale Lugaesi (notoriamente voluto dall’allora Presidente del Consiglio Spadolini e dal Pci per smantellare gli intrighi della gestione Pazienza-Santovito-Musumeci), ad apporre, di suo pugno, la frase riferita all’Oggioni “*coprire ad ogni costo*”³¹⁷.

Eppure, come ricorda Brogi, Oggioni “[...] era amico di Franci, aveva rapporti con Cauchi ed era uno di cui noi ci si poteva fidare [...]”. Ma era anche amico di un altro terrorista nero, Batani, intimo di Cauchi, il quale, nel ricordare quanto gli aveva riferito Cauchi, di essere stato “messo in contatto col Sid tramite il prof. Oggioni”, aggiungeva che “voleva collaborare con i Servizi nella prospettiva di un colpo di Stato”. E si stupì quando Cauchi gli rivelò “che la notte dell’attentato di Moiano risultava ricoverato nell’ospedale del prof. Oggioni un certo Batani Massimo. Io, ovviamente, ero altrove, e non ho mai saputo spiegare il senso e la consistenza di questa affermazione del Cauchi [...]”.

Era dunque l’Oggioni una pedina fondamentale per assicurare, oltre che rapporti istituzionali e non, anche coperture in occasione di attentati.

Oggioni era anche iscritto alla P2, ed era uno dei principali reclutatori, per conto della loggia, di vertici dell’Arma e del Sid. Aveva stretti rapporti con Palumbo, Bittoni, Birindelli, tutti espressione della P2, ed era un assiduo frequentatore di villa Wanda. Si trattava, dunque, di notizie assolutamente preziose nelle indagini del G.I. di Firenze dr. Minna, cui venne impedito l’accesso opponendo il segreto di Stato.

Sarebbe risultato che fu lui a presentare Cauchi a Mannucci Benincasa, all’interno di un rapporto che legava Cauchi a Gelli, e che tra lui e Franci vi erano eguali rapporti di amicizia, per cui la copertura data al Franci in occasione

³¹⁴ Cfr. ‘memoriale Pecoriello’ atti Italicus bis, e sua deposizione al G.I. Bologna, 29 aprile 1985.

³¹⁵ Al G.I. di Brescia.

³¹⁶ Ibidem.

³¹⁷ Cfr. deposizione Fulvio Martini al G.I. Bologna, il 27 ottobre 1993.

della strage dell'Italicus rientrava in questa congerie di rapporti massonico-eversivi che faceva capo al Sid, a lui ed a Licio Gelli.

Del resto, come ricorda lo stesso Luciano Franci, terrorista nero, egli fu impiegato dal “maresciallo Cherubini, che aveva rapporti con Batani e con Cauchi [...] nella irruzione nella presunta sede di ‘Stella rossa’ di Lucignano [...] organizzata da Batani e Cauchi”, in una collaborazione con l’Arma che riguardava anche il gruppo neofascista di Tivoli che faceva capo a Tisei, con scambio di saluti romani e militari.

Ma dell’attività di Cauchi, compresi gli omicidi portati a termine su mandato del servizio segreto spagnolo, parleranno in molti: da Brogi, che con lui e con Zani portò a termine l’attentato dinamitando all’altezza della stazione di Vaiano, a Vinciguerra, da Franci a Batani, da Maurizio Bistocchi a Gallastroni, da Orlando a Bumbaca, dal massone di piazza del Gesù Giovanni Rossi, alla Sanna, da Gubbini a Maurizio Del Dottore che, al pari di altri, riferisce come obbiettivo di Cauchi “erano i mezzi di comunicazione” ed in particolare i “binari della tratta Firenze Bologna”.

Anzi, gli precisò di avere fatto un sopralluogo in quella zona, ed aggiunse che “l’attentato doveva avvenire sulla ferrovia tra Firenze e Bologna [...] A Gelli e penso anche a Birindelli, fu detto chiaramente che eravamo un gruppo che si armava e che era pronto alla lotta armata nel caso di una vittoria delle sinistre al referendum [...] Gelli sapeva che eravamo pronti per la lotta armata e che gli chiedevamo finanziamenti, ma non gli fu detto nulla di singoli attentati, né di armamenti”.

E l’ammiraglio Birindelli, poi parlamentare missino, successivamente interrogato dalla Corte d’assise di Bologna in riferimento ai collegamenti con il maggiore Pecorella, Licio Gelli ed i finanziamenti ai neofascisti Cauchi, Brogi, Batani, etc., ha ricordato di essere stato avvicinato in quel periodo da esponenti aretini neofascisti che gli chiesero cosa fare delle armi che avevano messo da parte.

Ulteriore conferma che Gelli fosse il sovventore di quella micidiale banda armata neofascista viene ancora una volta da Brogi che riferisce che “fu il danaro datoci da Gelli a consentirci di acquistare le armi e l’esplosivo di Rimini”³¹⁸.

Che tutti gli attentati degli anni dal 1969 al 1975 fossero da ascrivere ad esponenti neofascisti, è provato anche da una serie di condanne definitive per fatti di eversione e di terrorismo di esponenti di quell’area, Mario Tuti, Fabrizio Zani, Jeanne Cogolli, Augusto Cauchi, Luciano Franci, Andrea Brogi, Benardelli e Di Giovanni. Ma anche tanti altri furono sorpresi in quegli anni a maneggiare esplosivo e tutti sono risultati appartenenti alla destra, eversiva e non, e rapidamente scarcerati o mai arrestati (i vari Borromeo e Spedini, D’Intino e Danieletti, Naldi e Ferri, Loi e Murelli, Negri Pietro, e Silvio Ferrari e quelli del gruppo Mar-Fumagalli, della ‘Rosa dei Venti’ o della ‘Venice’, la micidiale cellula veneta, e Giancarlo Esposti, sul punto di realizzare una terrificante progressione di attentati).

Ma anche la fine degli anni ’70 vedrà coinvolti in formazioni eversive e terroristiche come ‘Costruiamo l’azione’, Nar o Terza posizione, le medesime persone: Fachini, Dantini, De Felice, Tilgher, Ballan, Delle Chiaie, Signorelli, Fiore, Adinolfi, Fioravanti, Mambro, e tanti altri. Si tratta, sempre, di persone provenienti dalle fila dell’estremismo di destra e dello stesso Msi, portatori di una strategia golpista, che hanno intessuto collegamenti con esponenti delle Forze armate e con i Servizi segreti, che ne hanno costantemente coperto le responsabilità.

Il che ha consentito ai responsabili dei numerosissimi attentati di quegli anni, molti dei quali sventati solo per circostanze fortunate, di restare quasi sempre impuniti.

Su queste vicende va anche ricordato un episodio singolare: allorché Cauchi iniziò a non fidarsi di Brogi, un giorno “il Cauchi strappò un foglio dall’agenda e dettò al Brogi una dichiarazione in cui questi si affermava responsabile degli attentati di ‘Ordine nero’. Più tardi, in relazione a questo episodio, suggerii al Brogi di parlarne con un Magistrato, ma lui replicò che non era il caso poiché il Cauchi non avrebbe mai fatto uso di quella sua dichiarazione, essendo egli stesso implicato negli attentati”.

E’ Daniela Sanna a ricordare la circostanza che verrà confermata anche da Donati, dallo stesso Brogi e da Giovanni Rossi, che ricorda la sicurezza con la quale Brogi esclude che Cauchi avrebbe fatto uso di quel documento confessorio “perché sennò lui Andrea avrebbe accusato Augusto in tutti gli attentati accaduti in Toscana”.

Vi è, tra le tante, anche la parola, confusa, equivoca, involontariamente ironica, dello stesso capo centro Sid di Firenze che consulta il neofascista e terrorista Augusto Cauchi per ottenere informazioni sulla sinistra e per assicurarsi circa la provenienza da quegli ambienti di attentati portati a segno dalla cellula aretina. Si saprà da Brogi che si trattava di schedature degli studenti cileni “filocomunisti” che studiavano all’università di Perugia; evidentemente per conto del Mannucci e della Dina e, verosimilmente, dello stesso Gelli, che aveva solidi rapporti con tutti i governi reazionari sudamericani.

Ancora una volta Vinciguerra, che ha vissuto la latitanza per anni al fianco di Delle Chiaie e di Cauchi, confermerà quelle dichiarazioni, precisando che nel 1977 incontrò in Cile Cauchi “impiegato presso la Dina”. Si tratta cioè di un collegamento proseguito anche in territorio cileno. Ammetterà Mannucci Benincasa di aver ricevuto due telefonate da Milano del Cauchi il giorno in cui questi lasciò definitivamente l’Italia. Come si vede Cauchi rappresenta l’incrocio di tutti i protagonisti della strategia della tensione e, al momento della sua incriminazione, viene “consigliato” dall’avv. Ghinelli di lasciare il Msi, con la riserva di potervi rientrare in momenti più tranquilli.

³¹⁸ Interrogatorio del 22 maggio 1992.

Lo stretto rapporto di dipendenza di Cauchi dal Ghinelli è ulteriormente documentato dagli appunti che redige Delle Chiaie sulla base di quanto gli rivela Cauchi. Questi confermò a Delle Chiaie di aver riscosso contributi in danaro dai massoni della sua zona, ma sostenne di averlo fatto quale “semplice esattore” del federale missino³¹⁹.

Comunque è ancora la destra irriducibile ad attribuirsi una strage, quella dell’Italicus: lo fa Stefano Delle Chiaie, meticoloso raccoglitore di tutte le vicende eversive che si verificano in Italia, che gli vengono riferite, anche con metodi violenti³²⁰, dagli autori di quei crimini allorché riparano, tutti, in Spagna. In appunti a lui sequestrati in Sud America al momento del suo arresto, Delle Chiaie annoterà, di suo pugno, accanto alla parola “Italicus”, l’espressione, riferita agli autori della strage, “Cauchi e massoni”. Notizia che non poteva che apprendere dalla fonte diretta Cauchi, che egli aiuterà ad uscire dal carcere spagnolo allorché costui verrà tratto in arresto per una vicenda di dollari falsi.

Vinciguerra, che confermerà il senso e l’affidabilità di quell’appunto, preciserà che Delle Chiaie, con l’espressione “massoni”, intendeva riferirsi all’obbedienza di piazza del Gesù, di marcata ispirazione di destra, cui apparteneva Giovanni Rossi e da cui proveniva lo stesso Gelli. E aggiunge che Giovanni Rossi aveva un notevole ascendente sul gruppo, era un massone legato a Gelli e collegato con i servizi segreti...Poteva contare sulla copertura di persone dei Servizi di Firenze...ufficiali dei Carabinieri che sarebbero intervenuti per tirarli fuori”. Per lui quella indicazione di responsabilità è attendibile e rappresenta “un punto dolente”.

In effetti Stefano Delle Chiaie aveva dimestichezza con i massoni, in particolare con quelli all’obbedienza di Piazza del Gesù poi transitati nella P2: tra le sue fila vi era Adriano Tilgher, il cui padre, oltre ad essere tra i congiurati della ‘notte della Madonna’, era nell’elenco dei piduisti consegnato personalmente al dr. Vigna da Licio Gelli (che si preoccuperà di tornare dal magistrato per affermare, falsamente, che solo quel nome era stato inserito, per errore, nella lista); i militari golpisti agli ordini di Borghese e del Fronte nazionale di Delle Chiaie, erano tutti rigorosamente iscritti a quella loggia; i suoi referenti e protettori al Ministero erano Tedeschi e D’Amato, di notoria affiliazione piduista.

Tra i destinatari della rivista *Confidentiel* appartenente al Delle Chiaie, vi era la sede coperta della P2, cioè il ‘Centro studi di storia contemporanea’ di via Condotti a Roma, ove avvenivano le affiliazioni più segrete; durante la sua latitanza è stato accertato che Delle Chiaie manteneva contatti telefonici con l’addetto militare all’Ambasciata italiana di Caracas (e dunque sotto il controllo Sismi), Giuliano Poggi, regolarmente iscritto alla P2 e frequentatore, anche in Sud America, di Licio Gelli; il deputato missino Saccucci, anch’egli massone, tuttora latitante, avvertirà Adriano Tilgher dell’esistenza di un provvedimento cautelare nei suoi confronti consentendogli la fuga.

Inoltre Vinciguerra ricorda come Delle Chiaie avesse frequenti rapporti anche con l’avv. Minghelli, segretario amministrativo della P2, allorché, nell’autunno del 1975, Vinciguerra era latitante a Roma nell’appartamento-covo di via Sartorio.

Si tenga conto che Vincenzo Vinciguerra, pur affermando esplicitamente di conoscere i nomi degli autori delle stragi al treno Italicus e del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna, rifiuta di farli protestandosi un irriducibile che non intende avere sconti di pena volendo pagare fino in fondo, e lui solo, i propri errori. E, a proposito dell’attentato al treno, afferma mostrando di essere persona informata, che “la strage dell’Italicus faceva parte della progressione che doveva portare allo stato di emergenza”.

Marco Affatigato insiste sul punto sostenendo che “[...] Per quanto riguarda infine la linea strategica che faceva capo a Delle Chiaie, questa prevedeva l’intervento dell’Esercito teso a normalizzare situazioni di panico indotte da attentati stragisti di forte eco. In questa linea rientrano certamente gli attentati di Piazza Fontana, del treno Italicus e della strage di Bologna”³²¹.

E, quanto a Delle Chiaie ed all’Italicus, è Vinciguerra, per anni suo fedele compagno d’armi, ad introdurre in maniera allusiva ulteriori sospetti allorché afferma: “Tornando all’estate del 1974, ricordo che al tempo della strage dell’Italicus, Delle Chiaie, nell’agosto, si trovava in Grecia. Certo si è recato là per sapere che cosa sarebbe avvenuto in Italia. Si trattò di un viaggio operativo”. E più avanti, con parole che non è possibile rifiutarsi d’interpretare, aggiunge: “E’ ovvio che chi ha fatto le stragi per i Servizi ne scarichi poi la responsabilità su questi ultimi, essendo comune la strategia. In questo tipo di difesa c’è una logica ricattatoria”³²².

Tornando all’appunto di pugno di Delle Chiaie, vanno ricordate le parole di Salvatore Francia, altro latitante neofascista, circa i rapporti di reciproco ricatto che intercorrevano tra Cauchi e Delle Chiaie: “In Spagna, nel 1976 [...], Augusto Cauchi mi disse che era stato in carcere accusato di spaccio di banconote false e che era stato tirato fuori grazie a Delle Chiaie cui, dopo essere stato pesantemente pestato in carcere, mandò un biglietto sollecitandolo ad intervenire in suo favore, perché altrimenti avrebbe parlato [...]. Peraltro il Cauchi non mi disse di cosa avrebbe potuto accusare il Delle Chiaie”³²³.

Vi sono poi le significative parole di un terrorista del calibro di Valerio Fioravanti che, nel corso dell’udienza avanti la Corte d’assise d’appello di Bologna, il 3 novembre 1993, afferma: “[...]Noi siamo cresciuti da sempre con

³¹⁹ Dai documenti sequestrati a Delle Chiaie ed acquisiti al processo per la strage del 2 agosto 1980.

³²⁰ Vedi dichiarazioni di Gaetano Orlando, che gli ricostruirà l’intera vicenda del Mar Fumagalli che Delle Chiaie registrerà e sottoporrà ad omissis nelle parti in cui appaiono responsabilità di rango più elevato, seguendo una pratica ricattatoria propria di un Servizio segreto.

³²¹ Al G.I. Bologna, 27 giugno 1985.

³²² Al G.I. Bologna, 30 aprile 1994.

³²³ Al G.I. Bologna, 13 ottobre 1993.

l'unico grande dubbio se le stragi siano state opera di un appuntato dei Servizi segreti infiltrato nell'ambiente di estrema destra, o se era uno di estrema destra che tentasse di infiltrarsi negli apparati dei Servizi segreti".

Ovviamente la risposta è nel mezzo e cioè nella strumentalizzazione del neofascismo ad opera degli apparati dello Stato, i primi nella ricerca di spazi golpisti, gli altri preoccupati di ingessare un determinato assetto politico, garantendogli lunga vita.

Come del resto si evince dai ripetuti tentativi di golpe annunciati e rinviati, dalle stragi utilizzate solo per mettere sotto accusa gli opposti estremismi, dalle coperture sempre concesse agli autori dei più efferati crimini, come tutti i processi di strage hanno consentito di accertare con sentenze di condanna passate in giudicato a carico di esponenti dei Servizi segreti.

Anche la stampa di destra era funzionale al disegno eversivo di quegli anni: il direttore del *Secolo d'Italia*, Giano Accame, risulta tra i collaboratori italiani dell'Aginter press di Ives Guerin Serac, espressione Cia sotto le vesti di agenzia di stampa destinata a compiti di intossicazione e ad ogni sorta di congiura. Le ultime indagini relative alla strage di Piazza Fontana indicano Guerin Serac come il regista internazionale della strage per conto della Cia.

Vinciguerra ricorda che Delle Chiaie "era collegato all'Aginter Press e a Guerin Serac per operazioni eversive fin dall'epoca di Piazza Fontana" e come fosse impiegato dalla Cia per "operazioni coperte" in varie parti del mondo. Fu lo stesso Guerin Serac a parlargli, a Madrid, di Accame indicandolo come "un nazionalsocialista, tanto fanaticamente determinato gli era apparso, quando lo aveva conosciuto, nella sua volontà di combattere il comunismo". Tra i collaboratori di Guerin Serac compaiono oltre ai noti ed immancabili Guido Giannettini e Pino Rauti, anche Giorgio Torchia e Gino Agnese, redattori del *Tempo* di Roma, e Michele Rallo, con Giannettini articolista del *Secolo d'Italia*.

Piero Buscaroli, giornalista prima del *Borghese*, poi del *Roma* di Napoli, infine del *Giornale*, e candidato alle elezioni europee per Alleanza nazionale, incontrava spesso Maletti come risulta da appunti manoscritti da quest'ultimo. Antonio Labruna ha rivelato che Buscaroli era una "fonte stabile" di Maletti, tanto da essere inserito in un elenco di confidenti con il numero 22 ed i nomi di copertura Rosa, Viola e Giglio. La sua "area d'impiego" era la "situazione interna"³²⁴.

Del resto Pino Rauti e Gianfranceschi, indicati da Vinciguerra come "nazifascisti puri e duri", vennero assunti, grazie al Sifar, nelle ospitali redazioni del *Giornale d'Italia* e del *Tempo*.

Guido Paglia, uomo del Sid di Maletti e Labruna, è anche capo di Avanguardia nazionale all'epoca della latitanza di Delle Chiaie. Lavorerà con il *Carlino* e *La Nazione* e diverrà vice direttore del *Giornale*. Attualmente, come responsabile delle relazioni esterne della società Cirio, riveste anche compiti dirigenziali all'interno della società sportiva Lazio.

Per lui la storia è ancora più inquietante: il 10 gennaio 1970, a meno di un mese di distanza dalla strage di piazza Fontana, smarrisce il suo portafoglio, dove si rinvenivano alcuni appunti. Tra questi, i nomi e i recapiti degli anarchici del circolo 22 marzo; su un altro foglietto, annotazioni relative a saponette di tritolo; il primo appunto è redatto con la grafia di Mario Merlino che dovrà riconoscerne la provenienza. Con ciò rendendo evidente sin da subito il ruolo di infiltrato del Merlino per conto di An in gruppi anarchici ed, almeno, il ruolo di provocazione e di intossicazione delle indagini svolto da Delle Chiaie, da Merlino e dallo stesso Paglia. Che redigerà un dettagliato rapporto estremamente drammatico ed affidabile per il Sid sugli avvenimenti relativi alla 'notte della Madonna', inserendo tra i congiurati esponenti missini raccolti intorno all'on. Giulio Caradonna.

Indicherà inoltre il gruppo cui era a capo, Avanguardia nazionale, come una struttura armata, che si era proposta l'eliminazione fisica del capo della Polizia, Vicari, e che aveva sottratto dei mitra dal Ministero, realmente violato, armi di cui Delle Chiaie era in possesso a scopi ricattatori. E' noto che quei mitra, infatti, vennero ricostruiti ex novo perché si potesse trasformare quel tentato colpo di Stato in farsa, come è puntualmente avvenuto grazie alla Procura di Roma ed alle compromissioni di uomini dell'*entourage* del sen. Andreotti che, secondo le precise dichiarazioni del Labruna, altereranno i nastri delle dichiarazioni di Remo Orlandini, rese liberamente al Labruna nella convinzione di parlare ad un congiurato, ed espungeranno, su disposizione dell'allora Ministro della Difesa, dai nastri i nomi dei congiurati Licio Gelli e Torrisi, iscritto alla medesima loggia del venerabile, poi assunto alle più alte cariche militari.

Il nome di Torrisi verrà indicato, in codice, dal gen. Maletti, come uno dei congiurati del golpe Borghese unitamente a quello di Mario Tilgher. Si tratta di nomi che, al pari di quello di Licio Gelli, non verranno mai comunicati all'autorità giudiziaria.

Anche la mafia e la 'ndrangheta vengono investiti di ruoli eversivi: così nel golpe Borghese erano pronti a scendere in campo uomini della mafia con il compito di neutralizzare il prefetto Vicari, e della 'ndrangheta, reclutati da Delle Chiaie in contatto con Antonio Nirta. La stessa rivolta di Reggio vede insieme uomini di An e della mafia calabrese. Anche su questi protagonisti calerà il silenzio e opereranno le coperture del nostro Servizio militare, a tutela dei neofascisti e di quanti si avvalevano delle loro azioni criminali.

³²⁴ Vedi rapporto Digos, Bologna, maggio 1994.

Il ruolo dei dirigenti del Msi, i legami con gli ambienti eversivi e i finanziamenti da parte degli Usa

Come s'è visto in precedenza, uno dei personaggi a cavallo tra Ordine Nuovo e Movimento sociale è stato sempre l'avvocato Giulio Maceratini, destinato ad una carriera di riguardo all'interno del Msi e poi in Alleanza Nazionale.

Una carriera nella quale – nonostante la cosiddetta svolta di Fiuggi – non si è mai notata una netta e ferma presa di distanze non tanto dal fascismo tradizionale, quanto dall'eversione di destra la quale – come è ampiamente documentato – è stata a lungo “cullata” all'interno del Movimento sociale italiano, nonostante le differenze solamente formali di prospettiva e di tattica.

Maceratini è uno di quei personaggi che non ha mai fatto i conti politici con quell'esperienza. Al contrario, risulta documentalmente che anche in anni successivi a quelli della cosiddetta strategia della tensione – almeno fino al 1997 – il senatore Maceratini abbia continuato ad avere contatti e legami politici con personaggi della destra eversiva già inquisiti e, talora, condannati con sentenze definitive per episodi di terrorismo o per ricostituzione del disciolto partito fascista.

Il materiale documentale rinvenuto nel corso degli ultimi dieci anni è imponente e tale da non lasciare dubbi, soprattutto se messo in relazione con le lucide testimonianze dei diversi ex appartenenti ai gruppi neofascisti, come Vinciguerra, Digilio, Bonazzi, Pecoriello, Dominici e Martino Siciliano, che hanno deciso di fare chiarezza con il loro passato.

Vale la pena ripercorrere brevemente la carriera politica di Giulio Maceratini, a cominciare dai suoi poco lusinghieri debutti giovanili, quando – nel 1960 – assunse la presidenza della federazione studentesca “Gioventù mediterranea”, che aveva sede a Roma, in via delle Muratte.

Maceratini era stato chiamato in sostituzione di Gino Ragno, chiamato alle armi alla scuola allievi ufficiali di complemento di Ascoli Piceno.

Tra i suoi primi atti, c'era stato quello di stringere un patto d'azione con Avanguardia Giovanile, per arrivare alla “riunificazione delle forze giovanili rivoluzionarie” che avrebbero dovuto costituire una sorta di “terzo polo” filo-fascista, alternativo sia al Msi che al Centro Ordine Nuovo. In quella operazione, l'alleato politico di Maceratini era Stefano Delle Chiaie, promotore di Avanguardia Nazionale Giovanile, già definita all'epoca dalla questura di Roma, una associazione “a sfondo neonazista” la quale, secondo gli Affari riservati, era stata inizialmente in stretto contatto con l'Arma dei Carabinieri. E' la stessa questura di Roma, con una nota riservata indirizzata alla direzione generale della Ps il 16 marzo del 1960, a spiegare quali fossero stati i prodotti del sodalizio tra il presidente di Gioventù Mediterranea, Maceratini e quello di Avanguardia Giovanile, Delle Chiaie: “Nella sede di via delle Muratte n. 16 sono state organizzate, e da esponenti di Avanguardia Giovanile e Gioventù Mediterranea effettuate, le manifestazioni antiebraiche svoltesi a Roma, nella notte sul (rectius, del) 5 gennaio u.s., con esposizione di drappi e con scritte antisemite con fascio e la svastica”³²⁵.

L'esordio politico del giovane leader della destra estrema, ha visto Maceratini in combutta con Stefano Delle Chiaie impegnati in una delle più vergognose battaglie politiche, come quella dell'aggressione di stampo neonazista contro la nostra comunità ebraica e, più in generale, contro l'ebraismo.

Che la tendenza neonazista abbia rappresentato solo un “errore” dovuto all'ardore degli anni giovanili, è decisamente smentito da numerosi documenti redatti tra il 1965 e il 1966 dai quali emerge che Maceratini, nel frattempo diventato dirigente di Ordine Nuovo, era andato in Francia e Belgio insieme con l'avvocato Ezio Spaziani-Testa per avere un interscambio con Jean-Claude Jacquart, dirigente parigino della rivista neonazista “Révolution Européenne”, per avere contatti con i dirigenti della rivista “Europe-Action” e con quelli di “Europe-Magazine”. Lo scopo dei contatti era quello di favorire i rapporti tra gruppi neonazisti, neofascisti e di estrema destra di quei paesi e anche della Svizzera.

Maceratini, come s'è visto nella nota illustrata nel paragrafo relativo al Msi, è stato uno stretto collaboratore di Junio Valerio Borghese, ossia del comandante repubblicano autore di uno dei più pericolosi tentativi di golpe militare orditi contro la democrazia italiana³²⁶. Il dato, alla luce delle altre acquisizioni, sembra fin troppo ovvio. Infatti l'esponente missino e di Ordine Nuovo non aveva nascosto, fin dagli anni Sessanta, le sue simpatie per il regime fascista dei colonnelli greci. Ossia un governo non nato attraverso libere elezioni, ma con un colpo di mano militare ampiamente ispirato dai servizi segreti statunitensi. Un'antica vocazione golpista.

³²⁵ Cfr. Questura di Roma, appunto riservato del 16 marzo 1960 a firma del questore Marzano.

³²⁶ A proposito dei rapporti tra Maceratini e il principe Borghese, vale la pena di segnalare che in un appunto inviato al capo della polizia in data 14 febbraio 1972, era stato riferito che l'esponente di On e poi del Msi aveva partecipato ad una iniziativa promossa dal “Comitato per la restaurazione dello Stato di diritto” dal titolo: “Restaurazione dello Stato di diritto – Imparzialità della giustizia – Liberazione dei detenuti del preteso golpe”. Il comitato era presieduto dall'avvocato Filippo de Iorio (che risulterà iscritto alla P2) difensore del costruttore Remo Orlandini, lo stesso che avrebbe fatto le rivelazioni registrate in Svizzera dal capitano del Sid, Labruna. All'iniziativa, oltre a numerosi esponenti della destra, c'erano i militanti di Avanguardia nazionale, Fronte della gioventù, Lotta di popolo, Europa Civiltà e gli aderenti all'Associazione paracadutisti d'Italia. Quanto al “preteso golpe”, gli anni successivi avrebbero dimostrato che si trattò di un tentativo bene orchestrato, con l'appoggio di alcuni settori degli Stati Uniti che solo l'intervento di una magistratura poco attenta poté descrivere come una sorta di golpe da operetta. L'iniziativa innocentista di Maceratini e dei suoi camerati non ha bisogno di ulteriori commenti.

Tant'è che Giulio Maceratini, come risulta da numerosi documenti del Ministero dell'Interno, fu tra coloro i quali nel 1968 presero parte al famoso viaggio in Grecia, per applaudire gli assassini di una democrazia e un governo messo all'indice da quasi tutti i paesi civili. In occasione di quel "pellegrinaggio" nei luoghi dell'eversione, l'attuale capogruppo al Senato di Alleanza Nazionale avrebbe addirittura svolto un ruolo di rilievo, stabilendo contatti politici – anche per ottenere finanziamenti – con i massimi esponenti della dittatura.

Una nota "da fonte qualificata" del Viminale datata 27 aprile 1968 è assai significativa. Vale la pena riportarla integralmente:

"In occasione delle manifestazioni promosse dal governo greco per solennizzare il primo anniversario della "rivoluzione del 21 aprile", 59 studenti greci ospiti in Italia e 49 persone di nazionalità italiana, appartenenti a gruppi politici di estrema destra (tutti identificati) si sono imbarcati il 16 corrente a Brindisi, diretti ad Atene, ospiti di quel governo.

Tra gli italiani figuravano esponenti provinciali o dirigenti nazionali di Ordine Nuovo tra cui l'avv. Giulio Maceratini e Romano Coltellacci.

Questi ultimi sono stati ricevuti da dirigenti politici greci per un "utile scambio di idee" e per discutere sulle manifestazioni in favore dell'attuale governo greco che dovrebbero svolgersi prossimamente in Italia, anche in "vista di eventuali sviluppi della situazione istituzionale ellenica".

Ai dirigenti di Ordine Nuovo è stato anche promesso un finanziamento per la pubblicazione di un opuscolo sui più recenti avvenimenti greci, nel quale saranno illustrate le ragioni storiche e pratiche che hanno indotto i militari ad assumere una posizione di rottura nei confronti della Casa Reale e di taluni ambienti capitalistici di quel paese"³²⁷.

Maceratini, come risulta da alcune note, era andato in Grecia insieme con una congrega di fascisti, alcuni dei quali sarebbero poi stati coinvolti nelle diverse inchieste sull'eversione fascista in Italia nell'ambito della cosiddetta "strategia della tensione" che sarebbe emersa in tutta la sua tragicità nel breve volgere di pochi mesi da quel viaggio.

Ma, in tema di finanziamenti e di rapporti ambigui, la lettura dei documenti riservati del Viminale dimostra come l'avvocato Maceratini, nel frattempo rientrato in pianta stabile nel Msi, abbia sempre assunto atteggiamenti quanto meno disinvolti. Ne è testimonianza una nota nr. 224/1001 del 25 settembre 1974 inviata dal Direttore di divisione dell'Ispettorato per l'azione contro il terrorismo al dirigente del Nat (nucleo anti-terrorismo) della questura di Torino.

E' scritto nella nota:

"Il noto avv. Francesco Bignasca, di anni 55, cittadino svizzero [...] avrebbe depositato nella repubblica elvetica, in un istituto bancario, buona parte dei fondi della ditta Mondial Import-Export, indicata dalla stampa di sinistra come dedita al traffico di armi e i cui massimi esponenti sono i noti dr. Romano Coltellacci, Giulio Maceratini e Mario Tedeschi.

Bignasca, inoltre, è in contatto con il dr. Giovanbattista Filippa, che è solito dichiararsi come rappresentante del governo rodesiano in Italia.

Quest'ultimo, infine, da diversi anni è in rapporti di amicizia con l'on.le Pino Rauti, del Msi-Destra nazionale"³²⁸.

Dall'appunto, insomma, emerge non solamente il rapporto tra Rauti e il rappresentante di un governo all'epoca noto per essere uno dei più razzisti del mondo, insieme con il Sudafrica, ma soprattutto la collusione con un personaggio ambiguo, quale Bignasca, presentato come finanziatore dei missili.

Evidentemente le notizie riportate nella nota dovevano essere state verificate, se il successivo 27 dicembre 1974, sempre da Viminale, veniva inoltrato a Torino un ulteriore appunto più stringato ma, se possibile, ancora più esplicito:

"Fonte fiduciaria segnala che l'avv. Francesco Bignasca (...) titolare della ditta Mondial Import Export, sarebbe uno dei finanziatori delle organizzazioni neofasciste italiane.

In particolare sarebbe in contatto con Romano Coltellacci, Giulio Maceratini e Mario Tedeschi [...]"³²⁹.

E' del tutto evidente che, a parte i golpisti greci, il Msi riceveva finanziamenti occulti da molti ambienti, compresi quelli più compromessi con il traffico di armi. Giulio Maceratini risulta essere stato uno dei referenti di questo sistema.

Ma c'è di più: dello specifico ruolo di Maceratini all'interno di Ordine Nuovo ha parlato anche Martino Siciliano, uno dei componenti della cellula ordinovista veneta che ha partecipato ad alcune attività eversive, che è diventato uno dei principali testimoni nelle nuove inchieste sul terrorismo fascista.

Siciliano ha riferito particolari di estremo interesse: "Il direttivo nazionale di Ordine Nuovo costituito dal presidente e fondatore Pino Rauti, aveva come consiglieri le seguenti persone: Paolo Signorelli, Maceratini, Rutilio Sermonetti e Clemente Graziani.

Posso così definire il ruolo di ciascuno: Pino Rauti era il capo supremo sia sul piano politico che su quello operativo; Paolo Signorelli aveva funzioni direttive sul piano operativo, Rutilio Sermonetti aveva il ruolo di conferenziere e Maceratini serviva da filtro fra Rauti e Signorelli nei contatti con i gruppi periferici.

So che tale filtro operava essenzialmente sul piano politico e che per la questione operativa l'azione di setaccio si verificava con minore frequenza essendovi diretti contatti con Signorelli.

³²⁷ Cfr. Sentenza-Ordinanza del G.I. Carlo Mastelloni, p. 2677

³²⁸ Ivi. P. 2796

³²⁹ Ivi. P. 2798

Maceratini era comunque più nell'orbita di Signorelli che in quella di Sermonti.

Per attività operativa intendo la pianificazione di manifestazioni, le specifiche indicazioni di avversari politici da colpire durante le manifestazioni nonché le sedi dei partiti politici da assaltare durante e dopo i comizi [...] ³³⁰.

Di tutte queste attività antidemocratiche, dunque, Maceratini rappresentava il "filtro" tra livello politico e livello operativo. Una circostanza che, da sola, è sufficiente a rappresentare la conferma delle conclusioni di parte della magistratura, nelle quali si afferma che la distinzione tra Centro Studi Ordine Nuovo e Movimento Politico Ordine Nuovo è puramente formale.

Del resto, a testimonianza di quale sia stato il reale ruolo di "filtro" di Maceratini, è recentemente intervenuta la testimonianza dell'ex ordinovista di Verona, Giampaolo Stimamiglio, molto amico di Giovanni Ventura, nonché componente dei Nuclei per la difesa dello Stato, in particolare della legione veronese. Deponendo lo scorso 14 aprile 2000 dinanzi alla corte d'assise di Milano, nel corso del nuovo processo sulla strage di piazza Fontana, Stimamiglio ha ricordato che i giovani di Ordine Nuovo avevano organizzato alcuni campi paramilitari per esercitarsi alla resistenza in caso di invasioni da Est. L'ex ordinovista, in particolare, ha parlato di un campo, riferendo alla corte: "Responsabili di quel campo erano Pino Rauti, Paolo Signorelli e Giulio Maceratini. Mi stupii quando nel settembre del 1969 Pino Rauti decise di rientrare nel Msi. Era una scelta che contrastava con quanto aveva affermato prima. Diceva che il Msi vendeva i voti alla Dc" ³³¹. Ha aggiunto Stimamiglio di aver saputo in seguito che Rauti sarebbe rientrato nel Msi perché dopo gli attentati ai treni del '69 "qualcuno lo minacciò di coinvolgerlo in tutti gli attentati che sarebbero avvenuti anche in seguito" ³³².

Dunque Maceratini, come risulta dalle dichiarazioni di un attendibile testimone diretto, è stato anche organizzatore di campi paramilitari. Quanto all'invasione da Est, è del tutto evidente che il compito sarebbe spettato ad una organizzazione istituzionale quale Gladio. Il fatto che ci si sia, al contrario, rivolti anche ad Ordine Nuovo dimostra una volta di più come Gladio – oltre gli aspetti di illegittimità – era una struttura con finalità interne, utilizzata anche come "paravento" per nascondere altre e ben più illecite attività antidemocratiche.

Altre due circostanze, prima di affrontare la vicenda del rientro di Rauti e degli ordinovisti nel Msi, sembrano meritevoli di attenzione: i legami tra Maceratini con esponenti della destra eversiva non sono mai venuti meno. Ancora negli anni '90 e – in particolare – anche dopo il passaggio tra Msi e Alleanza nazionale, l'ex dirigente di Ordine Nuovo si è distinto per i suoi contatti. In particolare – sempre in relazione al garantismo pro-evorsori dimostrato fin dai tempi dell'indagine sul golpe Borghese, nel 1990 Maceratini partecipò ad una iniziativa presso l'associazione culturale "il Punto" dal titolo: "Un indulto per la pacificazione nazionale". Tra i relatori c'era Adriano Tilgher, leader dell'attuale Fronte Nazionale nonché, come abbiamo già visto, più volte inquisito. Ad ascoltare i relatori, tra cui Maceratini, tra gli altri c'erano alcuni noti naziskin, nonché esponenti del Movimento Politico Occidentale di Maurizio Boccacci, sciolto in base al decreto Mancino per incitamento all'odio razziale.

Ma l'aspetto principale è che l'associazione "il Punto", notoriamente, era una diretta espressione di Stefano Delle Chiaie, il vecchio camerata di scorribande antisemite sul quale, a questo punto, non occorre spendere altre parole. Vale solamente la pena ricordare come "il Punto" sia stato definito in un rapporto della questura di Bologna datato 16 novembre 1990: "(...) si danno convegno numerosi elementi dell'ultra destra, alcuni dei quali pregiudicati e dediti traffici (rectius, a traffici) illeciti" ³³³.

Ancora nel 1997 Maceratini si è presentato a Nettuno per una iniziativa organizzata dall'associazione reduci della X Mas. Ancora una volta, insieme con l'esponente di Alleanza Nazionale, c'erano Mario Merlino, Stefano Boccacci, Adriano Tilgher e altri inquisiti nel corso delle diverse indagini relative all'eversione di destra.

Le dichiarazioni di Vinciguerra e Stimamiglio sulla decisione di Rauti di rientrare nel Msi dopo l'inizio della strategia della tensione – che abbiamo appena visto - trovano una ulteriore conferma nelle convergenti testimonianze di Carlo Digilio e Martino Siciliano, i quali hanno aggiunto che la vera motivazione di quella scelta era rappresentata dalla necessità di ottenere una maggiore copertura politico-giudiziaria, proprio in virtù del diretto coinvolgimento del gruppo ordinovista nella campagna terroristica scatenata fin dalla primavera del 1969.

Ha riferito Martino Siciliano: "Dopo qualche tempo (alla fine del 1969, nda) nel corso di una riunione plenaria di On nel Triveneto, mi venne annunciata la necessità di rientrare nel Msi, onde aprire l'ombrello nel senso di trovare riparo sotto l'ala del Partito.

Non riuscii a capire in un primo momento questa strategia, ma poi mi fu spiegato che era un ordine che proveniva da Roma e che, in previsione della piega che avrebbero potuto prendere le indagini sugli attentati che erano avvenuti o che dovevano avvenire, era pur sempre meglio far parte del Msi, piuttosto che risultare facile preda dell'autorità giudiziaria restando al di fuori del partito" ³³⁴.

³³⁰ Cfr. Interrogatorio di Martino Siciliano al GI Salvini del 19 ottobre 1994, ever. dx. 1/14

³³¹ Cfr. Ansa, 14 aprile 2000

³³² Ivi.

³³³ Rapporto della questura di Bologna a firma del questore Cannarozzo del 16 novembre 1990, inviato all'Ufficio Istruzione di Bologna; alla procura della repubblica di Bologna e alla Dcpg. Vale la pena ricordare che il punto, tra gli altri, era frequentato anche dal notissimo Mario Merlino.

³³⁴ Interrogatorio di Martino Siciliano del 20 ottobre 1994, ev. dx. 1/14.

In termini analoghi si è espresso Carlo Digilio: “Ricordo che Soffiati, il quale effettivamente conosceva Rauti, aveva mostrato disappunto e una certa contrarietà alla linea di Rauti di rientro di Ordine Nuovo nel Msi nell’autunno 1969 e che esprime questa sua perplessità a Maggi il quale invece era fortemente convinto nella necessità di tale scelta.

Maggi diceva che era una strategia giusta perché in tal modo di apriva l’ombrello del Partito permettendo ad Ordine Nuovo, una volta all’interno del Partito stesso, legale e rappresentato in Parlamento, di proteggersi da iniziative giudiziarie³³⁵”.

Questo legame di solidarietà non si sarebbe spezzato nemmeno negli anni successivi. Infatti, a conferma del fatto che i legami tra i dirigenti missini e gli esponenti di Ordine Nuovo mantennero una notevole solidità anche negli anni immediatamente successivi alla strategia della tensione, esiste un rapporto dell’Ucigos del 26 aprile 1979 avente per oggetto: “Msi-Dn – corrente rautiana – attività” dal quale emerge chiaramente che Pino Rauti è rimasto in stretto contatto con gli ordinovisti veneti inquisiti e recentemente condannati per la strage alla questura di Milano e sotto processo per la strage di piazza Fontana (e verosimilmente sotto indagine per quella di piazza della loggia, a Brescia)

Il contenuto dell’appunto è eloquente ed è integralmente riportato:

“Di recente l’on. Pino Rauti avrebbe promosso iniziative nel Veneto intese a fare rientrare gli ex ordinovisti della Regione nelle file del Msi-Dn.

In particolare il dott. Carlo Maria Maggi, ex leader veneziano del disciolto “Ordine Nuovo”, molto legato al suindicato parlamentare, del quale gode piena fiducia, avrebbe condotto una proficua campagna diretta a favorire la iscrizione di amici, conoscenti e compagni di fede al “tiro a segno” di Venezia.

Alle cariche elettive del sodalizio avrebbe fatto nominare l’ordinovista Paolo Molin, come presidente, e Carlo Digilio, come segretario, entrambi strettamente legati al Maggi sul piano ideologico e dell’amicizia personale.

Il segretario del tiro a segno sarebbe responsabile, tra l’altro, della custodia, della manutenzione, dell’acquisto delle armi e relative munizioni, compiti che consentirebbero, - stando ad indiscrezioni trapelate nell’ambiente degli ex “ordinovisti” veneziani -, discreti margini di manovra per l’acquisizione di armi di provenienza non regolare.

Peraltro il dott. Maggi avrebbe preso contatti con gli “ordinovisti” di Verona e Rovigo dichiaratisi d’accordo sul progetto Rauti e le condizioni più favorevoli ad un rilancio di tale iniziativa si sarebbero ottenute a Verona, dove avrebbe ripreso a lavorare a ritmo intenso Marcello Soffiati. Quest’ultimo, in occasione di diversi incontri con il dott. Maggi a Venezia e Verona, avrebbe assicurato di poter calamitare nella corrente rautiana, oltre a tutti gli ex “ordinovisti”, anche un certo numero di quadri e militanti del Msi-Dn veronese.

Nel quadro degli incarichi ricevuti, il Maggi manterrebbe una certa distanza nei confronti del Msi-Dn, limitandosi a “trattare” con alcuni fedelissimi alla linea di Rauti ed in particolare con l’esponente veneto più rappresentativo Gastone Romani di Padova³³⁶”.

Le successive indagini dell’autorità giudiziaria di Milano e di Venezia – oltre quella di Brescia – hanno pienamente confermato gran parte delle informazioni contenute nel rapporto, che appaiono estremamente inquietanti, perché dimostrano non più genericamente i contatti tra missini ed eversori di destra, ma direttamente i legami di un alto dirigente del Msi, Pino Rauti, con un gruppo ritenuto dalla magistratura direttamente coinvolto nelle stragi e cioè nei crimini più orrendi commessi contro cittadini inermi e contro la democrazia italiana.

Contatti che sono continuati negli anni.

Sul punto, la conferma testimoniale di Carlo Digilio è inequivocabile: “Maggi e Rauti erano da sempre molto legati, io lo definirei un rapporto come quello del curato che va a confessarsi dal suo vescovo.

Ricordo a titolo di curiosità che un giorno addirittura la moglie di Maggi si lamentò perché suo marito trascurava la famiglia e correva da Rauti ogni volta che questo arrivava a Venezia e ogni volta in genere che gli era possibile incontrarlo.

Questo rapporto non si è mai interrotto, Rauti e Maggi sono sempre rimasti in stretto contatto, come ho potuto rilevare per tutto il periodo in cui ho frequentato Maggi e cioè quantomeno fino alla mia fuga nel 1982”³³⁷.

Come detto in precedenza, secondo Carlo Digilio, Pino Rauti sarebbe stato un agente americano facente parte della sua stessa struttura. Una confidenza che gli era stata fatta dal suo “collega” Marcello Soffiati, e che era stata confermata dal superiore di Digilio stesso, il capitano David Carrett. Del resto, come ha sempre affermato lo stesso Digilio, in diversi colloqui, il capitano degli Usa aveva mostrato di essere al corrente dei progetti ordinovisti perché informato direttamente da qualcuno di On di Roma.

La testimonianza del collaboratore di giustizia circa i rapporti tra Rauti e gli ambienti americani trova una conferma documentale in una nota riservata, datata 12 novembre 1970, redatta da un fiduciario dell’Ufficio Affari riservati del Viminale, la nota fonte “Aristo”, che informa i suoi superiori nei seguenti termini.

Anzitutto la fonte del Viminale segnala che i rapporti tra i giornalisti del “Il Tempo” Torchia, D’Avanzo, Rauti e Pasca-Raimondi “con l’addetto stampa dell’Ambasciata USA risalgono al mese di febbraio 1967”, quando evidentemente la linea del quotidiano rientrava tra i progetti politici statunitensi e i giornalisti venivano gratificati, chi con viaggi premio, chi con un contributo mensile.

³³⁵ Interrogatorio di Carlo Digilio del 5 aprile 1997.

³³⁶ Cfr. Ministero dell’Interno, direzione generale della pubblica sicurezza, Investigazioni generali operazioni speciali, Ufficio Centrale. Appunto del 26 aprile 1979, oggetto: “Msi-Dn, corrente rautiana, attività”.

³³⁷ Interrogatorio di Carlo Digilio del 5 aprile 1997.

In questo quadro di collaborazione, Rauti coglie la possibilità di incrementare l'attività della sua organizzazione, e "tra la fine del 1967 ed il 1968 il Rauti propose all'addetto stampa di finanziare, sia pure parzialmente, le sue attività politiche (Ordine Nuovo, l'Agenzia di stampa e le pubblicazioni di opuscoli vari a carattere politico) e dopo un certo periodo ottenne infatti un primo aiuto economico"³³⁸.

Dunque, quando ancora i piani "stabilizzanti" che i circoli atlantici hanno programmato per l'Italia non sono divenuti operativi con le bombe, uno degli esponenti di spicco della destra eversiva è letteralmente "al soldo" dell'Ambasciata americana di Roma. E' noto, e documentalmente accertato, che nel medesimo torno di tempo altre strutture USA tengono sotto controllo neofascisti come Digilio e Soffiati.

Successivamente, sulla scorta dei buoni contributi forniti, ai primi aiuti economici ne seguono altri, "sino a giungere ai rapporti attuali [novembre 1970] che consentono al Rauti di godere di un assegno di lire 200 mila mensili". Quali siano questi contributi, è la stessa fonte Aristo a riferirlo, specificando che "l'Ambasciata USA si è avvalsa e si avvale di Rauti per organizzare talune manifestazioni anticomuniste".

Al momento in cui Aristo – Mortilla ragguaglia i suoi superiori al Viminale, è passato quasi un anno dal tragico pomeriggio del 12 dicembre e le indagini, gravide di depistaggi e deviazioni, non hanno ancora imboccato la pista giusta. Negli Stati Uniti, e certo nell'Ambasciata americana di Roma, tuttavia, qualcuno sa cosa è successo esattamente, e non può non saperlo visto che si avvale di un collaboratore come Pino Rauti, del quale, a questo punto, conosciamo bene ruolo e compiti nelle vicende stragiste di quegli anni.

La sostanza è la stessa: rapporti di cointeressenza e di solidarietà. Un'ambiguità di fondo che non è mai stata dissipata dai dirigenti missini, nemmeno dopo la svolta di Fiuggi. Questo nonostante i rapporti tra il Msi e il terrorismo di destra siano documentati da un enorme mole di materiale processuale, di cui in questa relazione, per esigenze di sintesi, si è dato conto solamente in maniera sommaria.

³³⁸ Nota della fonte "Aristo" del 12 novembre 1970, in Cps, varie 11/48, fasc. "Il Tempo".

II - IL RUOLO DELLA MAFIA E DELLA MASSONERIA DEVIATA

Uccidere persone a caso, vecchi e bambini, clienti di una banca o passeggeri di un treno, in una parola “la strage”, è stato un atto politico: un modo violento, barbaro, inaudito, per incidere sugli equilibri del paese e sulle sue istituzioni nell’ambito di strategie talvolta precise (ostacolare l’alternanza delle forze al governo) e in altri casi più confuse (indebolire lo Stato e ridurre la capacità di contrasto nella lotta alla criminalità organizzata).

La cosiddetta strategia della tensione è stata quindi la “parte armata” di un progetto politico, o di più progetti politici, messi in atto da soggetti diversi via via spinti a collaborare e ad integrarsi tra loro per colpire lo Stato democratico. Così l’eversione di destra si è saldata con parti importanti della mafia, di Cosa Nostra e della ‘Ndrangheta, spesso attraverso la mediazione attiva di logge massoniche deviate divenute il punto di incontro di capi dell’eversione e di boss mafiosi.

E’ oggi possibile affermare che la mafia (Cosa Nostra e la ‘Ndrangheta) e la cosiddetta “massoneria deviata” sono state coinvolte a vario titolo nella stagione eversiva 1969 - 1974.

Il loro coinvolgimento, già emerso in inchieste giudiziarie e parlamentari del passato, è stato confermato negli anni ’90 da nuove importanti rivelazioni, raccolte sia in sede parlamentare che giudiziaria.

Tommaso Buscetta e Luciano Liggio, pur motivati da intenti diversi (Buscetta dall’intento di collaborare con la giustizia, Liggio forse per lanciare oscuri messaggi) sono stati i primi a parlare di un coinvolgimento di Cosa Nostra nella fase preparatoria del tentativo golpistico di Junio Valerio Borghese. Il contatto tra gli uomini d’onore e Borghese sarebbe avvenuto attraverso esponenti di alcune logge massoniche.

In anni più recenti, e precisamente nel corso dell’audizione alla Commissione Antimafia della XI legislatura, svoltasi il 16 novembre 1992, Buscetta ha fornito particolari inediti sulla vicenda. Egli ha dichiarato infatti che nel 1970 Luciano Liggio, Gaetano Badalamenti e Stefano Bontate erano interessati a creare in Sicilia un “clima di tensione” che avrebbe dovuto favorire un colpo di stato. Gli omicidi del giornalista Mauro De Mauro (16 settembre ’70) e del magistrato Pietro Scaglione (ucciso, si badi bene, il 5 maggio del ’71), così come le bombe fatte esplodere a Palermo da Francesco Madonia, sarebbero stati finalizzati a questo obiettivo.

Buscetta e Salvatore Greco (peraltro risultato affiliato ad una delle logge palermitane ubicate in via Roma 391), che all’epoca si trovavano in America, furono informati del progetto di Borghese dai boss Giuseppe Calderone e Giuseppe Di Cristina, ed invitati a tornare rapidamente in Italia per discuterne insieme. Passando attraverso la Svizzera i due raggiunsero Catania, dove si svolsero riunioni preliminari alla presenza di Luciano Liggio (all’epoca ivi latitante), Calderone e Di Cristina. Successivamente questi ultimi due si incontrarono a Roma con il Borghese, al fine di stabilire quella che sarebbe stata la contropartita di Cosa Nostra in cambio del suo intervento in Sicilia a fianco dei golpisti. Borghese promise l’aggiustamento di alcuni processi, in particolare quelli di Liggio, Riina e Natale Rimi.

Altra importante riunione si svolse a Milano, con la partecipazione di esponenti di Cosa Nostra del livello di Stefano Bontate, Badalamenti, Calderone, Di Cristina, Buscetta, Caruso. Avendo il Borghese revocato la sua richiesta di avere un elenco nominativo dei soggetti mafiosi pronti a scendere in piazza con una fascia di riconoscimento al braccio, nel corso della riunione - prosegue nel suo racconto Buscetta - Cosa Nostra decise l’adesione al progettato colpo di Stato. Buscetta riprese quindi il volo per l’America, dove, appena giunto, fu arrestato. Racconta alla Commissione che, con sua grande sorpresa, la prima cosa che si sentì chiedere dalla polizia americana fu la seguente: “Lo fate o no questo golpe?” Egli fece finta di non capire e allora gli fu precisato che stavano parlando del golpe progettato da Borghese.

A Buscetta fu spiegato, in epoca successiva, (egli non indica da chi) che gli USA sostenevano il golpe. Nel corso della medesima audizione, Buscetta ha indicato nel colonnello Russo dei carabinieri il nominativo della persona incaricata di trarre in arresto il prefetto di Palermo. Ha inoltre specificato che i boss mafiosi non conoscevano Borghese; Di Cristina e Calderone furono infatti contattati da alcuni massoni che spiegarono loro cosa Borghese avesse in animo di fare e chiesero l’adesione preliminare di Cosa Nostra. Il massone che per primo stabilì con i due il contatto fu il fratello di Carlo Morana; ci fu poi un incontro, in un posto “dei massoni” (forse presso la sede di una loggia) e si pervenne ad una prima intesa di massima.

Sempre Buscetta, di fronte alla Commissione Antimafia, ha poi parlato di un altro coinvolgimento di Cosa Nostra, anche questo mediato dalla massoneria deviata, in un tentativo golpistico. Lo ha definito “quello di mezzo” (chiaramente tra quello del ’70 e quello di Sindona del ’79), cioè quello del 1974.

Di questo progetto, dichiara Buscetta, aveva parlato Sindona a Stefano Bontate ed a Salvatore Inzerillo, appositamente incontrati in Sicilia attraverso Giacomo Vitale, il cognato di Bontate, massone.

Giacomo Vitale, lo ricordiamo, era affiliato ad una delle logge siciliane del “C.A.M.E.A.” - Centro Attività Massoniche Esoteriche Accettate, l’organizzazione massonica fondata a Rapallo nel 1958 dal medico Aldo Vitale insieme a Giovanni Allavena (alla guida del Sifar nel 1966, legato a Licio Gelli e risultato iscritto alla loggia P2), Jordan Vesselinoff (finanziatore di Carlo Fumagalli) ed altri di cui non si conoscono ancora i nomi. Gli esponenti cameini Giacomo Vitale, Michele Barresi e Joseph Miceli Crimi rimasero poi, come è noto, coinvolti nell’inchiesta sul finto sequestro di Michele Sindona.

Si ricorda inoltre che dagli atti dell’inchiesta padovana sulla “Rosa dei Venti” emerge la partecipazione di Sindona ad una riunione cospirativa svoltasi nel 1973, in una villa del vicentino, con la partecipazione, fra gli altri, di un generale statunitense.

Sindona, nel 1973, era entrato nella loggia P2, insieme a Carmelo Spagnuolo, in seguito alla confluenza della comunione di Francesco Bellantonio, alla quale appartenevano (erano affiliati alla loggia coperta romana “Giustizia e

Libertà”), nel Grande Oriente d’Italia. Una importante riunione si era svolta nel 1973 a villa Wanda, presso l’abitazione aretina di Licio Gelli, con la partecipazione del generale Palumbo, comandante la divisione carabinieri Pastrengo di Milano, del suo aiutante colonnello Calabrese, del generale Picchiotti, comandante la divisione carabinieri di Roma, del generale Bittoni, comandante la brigata di Firenze, dell’allora colonnello Pietro Musumeci e di Spagnuolo, all’epoca Procuratore Generale presso la Corte d’Appello di Roma. Tutti affiliati alla P2. La riunione tra massoni era stata indetta da Gelli per illustrare la situazione politica italiana, caratterizzata da una grande incertezza, ed esortare i presenti a sostenere soluzioni politiche di centro, operando con i mezzi a loro disposizione. Il discorso, stando alle direttive impartite da Gelli, avrebbe dovuto essere trasmesso ai comandanti di brigata e di legione dipendenti dai convenuti. Nell’occasione Gelli ipotizzò la costituzione di un governo d’ordine presieduto da Carmelo Spagnuolo.

Ma tornando a Buscetta, egli dichiara alla Commissione Antimafia di avere appreso ulteriori notizie sul progettato colpo di Stato dal direttore del carcere dell’Ucciardone, dove all’epoca si trovava recluso, dottor De Cesare. Il golpe era stato ideato da massoni e da militari insieme. In occasione dell’insurrezione, Buscetta sarebbe stato aiutato ad evadere, passando per l’abitazione privata del De Cesare.

Antonino Calderone, altro collaboratore di giustizia, nel confermare alla stessa Commissione Antimafia l’avvenuto viaggio del fratello Giuseppe a Roma per incontrare Borghese, così riassume quello che il principe disse al congiunto per spiegargli la “strategia del golpe”. Disse “che Roma era il centro e tutta l’Italia era periferia. Si doveva occupare prima di tutto il Ministero dell’interno e la RAI. Dal Ministero dell’interno un loro uomo avrebbe diramato a tutti i prefetti l’ordine di levarsi perché sarebbero stati sostituiti da altri uomini. Dovevamo accompagnarli noi altri mafiosi o i fascisti per farli insediare: se i prefetti non si volevano levare dovevamo intervenire noi altri. Borghese disse che dovevamo arrestarli e mio fratello rispose che non avevamo mai arrestato persone e che, se voleva, li potevamo ammazzare. Gli dissero che ci avrebbero dato delle armi, se mandavamo degli uomini a Roma, e che ci avrebbero fatto sapere la data. Hanno fissato la data ed è partito dalla Sicilia Natale Rimi con altri due. Gli hanno dato dei mitra, in quella famosa notte, dicendo: ‘Se sentite a Roma sparare qualche colpo ...’ Noi aspettavamo all’aeroporto il ritorno di questi.”³³⁹ Calderone aggiunge che se le cose fossero andate bene l’insurrezione sarebbe scoppiata anche in Sicilia.

Anche Leonardo Messina, altro collaboratore di giustizia, ha fornito sulla vicenda la sua versione dei fatti alla Commissione Antimafia presieduta dall’onorevole Violante.

“Ci sono stati momenti nella mia vita - ero un ragazzo -” ha dichiarato Messina “nei quali abbiamo controllato alcuni obiettivi da assaltare. Aspettavamo un ordine perché dovevamo assaltare la caserma dei carabinieri e altri uffici.” Ciò accadde, prosegue Messina, nel 1970 - 1971. L’ordine ricevuto era quello di assaltare caserme, prefetture e municipi. Il gruppo di Messina, composto di circa 20 giovani (uomini d’onore ed “avvicinati”), coordinato da un anziano mafioso di San Cataldo, Calì, era stato armato. Tutto era stato predisposto per entrare in azione, ma l’ordine non arrivò e Messina non venne mai a conoscerne le ragioni, in quanto il posto occupato nella gerarchia di Cosa Nostra non gli consentiva di fare domande, ma solo di ubbidire. Una situazione analoga, rivela Messina, si verificò poi tra la fine del ’73 e l’inizio del ’74.

Il quadro che complessivamente emerge dalle dichiarazioni di questi collaboratori di giustizia appare chiaro: i vertici di Cosa Nostra, attraverso esponenti massonici, hanno dialogato e trattato, nell’arco di tempo 1970-’74, con esponenti della destra eversiva ideatori di progetti golpistici. Non è chiaro fino a che punto l’organizzazione mafiosa abbia condiviso tali progetti, i quali, essendo peraltro dichiaratamente anticomunisti, non avrebbero dovuto esserle sgraditi. Emerge dalle dichiarazioni che, nel 1970, in cambio di un sostegno di tipo militare alle operazioni, che avrebbe dovuto fondamentalmente dispiegarsi in Sicilia, fu chiesta la revisione di alcuni processi. Non sappiamo quali fossero le contropartite richieste negli anni successivi, quando il tentativo del ’70 fu reiterato. Non è comunque difficile ipotizzare, alla luce di quanto è stato possibile appurare in ordine al progetto separatista del ’79 di Sindona ed ai suoi collegamenti con la ripresa, in quello stesso anno, della strategia delle bombe e degli attentati che culminerà con la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto, che Cosa Nostra abbia sostenuto tali progetti per perseguirne uno proprio, il suo sogno politico di sempre: il separatismo. Affiancare al controllo del territorio il controllo delle istituzioni, separare la Sicilia dal resto del Paese, ha rappresentato un’aspirazione di Cosa Nostra fin dallo sbarco degli alleati nell’isola. Quanto, con il passare degli anni, l’obiettivo sia stato realmente perseguito o soltanto minacciato, attiene a quella dialettica tra poteri invisibili ed istituzioni di cui si parlava all’inizio, con riferimento agli ideatori delle stragi.

Le ricordate dichiarazioni dei collaboratori di giustizia trovano un importante riscontro nella sentenza - ordinanza del ’95 del giudice istruttore milanese Guido Salvini. Dalla sua lettura si evince che il muro di omertà infranto per la prima volta da Buscetta nel 1984 era stato sapientemente edificato dal Sid dieci anni prima, quando furono trasmessi alla magistratura i rapporti del reparto D (al cui vertice si trovava il generale Maletti, affiliato alla P2), omissati di ogni riferimento a Gelli, a Cosa Nostra ed agli intermediari tra Borghese e gli uomini d’onore. Nei rapporti furono infatti espunte tutte le informazioni che sull’argomento erano state raccolte nel corso dei colloqui, registrati, svoltisi a Lugano tra il capitano Labruna (P2) ed il costruttore Remo Orlandini (quest’ultimo, stando alla testimonianza resa dal generale Rossetti alla Commissione P2, sicuramente affiliato alla loggia di Gelli nel ’72) e furono totalmente non citate quelle emerse nel corso delle conversazioni svoltesi a Roma, nell’appartamento di via degli Avignonesi, tra Labruna, Romagnoli e le “fonti” Maurizio Degli Innocenti e Torquato Nicoli.

³³⁹ Audizione in Commissione Antimafia dell’11 novembre 1992.

Le bobine contenenti le registrazioni originali di tutte queste conversazioni sono state come è noto consegnate dal capitano Labruna al giudice istruttore dottor Salvini nel '91. Si legge a pagina 282 del citato provvedimento:

“Nel colloquio in data 13.3.1973, Orlandini racconta che il capo della massoneria di Arezzo, Licio Gelli - da lui definito una “potenza” e un uomo senza scrupoli - era stato uno dei primi ad aderire al Fronte Nazionale e che sin dal periodo precedente al tentativo del 1970 almeno 3.000 ufficiali iscritti alla massoneria avevano aderito ai gruppi golpisti, pronti al “momento x” ad essere al fianco del tentativo di mutamento istituzionale³⁴⁰.”

Il ruolo di Licio Gelli, nei progetti in corso negli anni 1973/1974, non sembra però essere di primaria importanza come nel tentativo del '70 in quanto Remo Orlandini afferma che lo stesso Gelli, benchè fosse stato uno dei primi aderenti al Fronte, era stato negli anni successivi emarginato perché troppo poco idealista e troppo assetato di potere e di denaro.

Remo Orlandini, confidandosi con Labruna, mostra disprezzo nei confronti di Licio Gelli (“è un truffaldino, è un uomo capace di qualsiasi azione, di qualunque cosa”, “più di tutto legato alla mafia”³⁴¹;) e ricorda all’ufficiale uno specifico episodio emblematico dei loschi affari di Gelli.

Si legge inoltre a pagina 301 e seguenti della medesima sentenza - ordinanza:

“L’altro argomento, emerso con chiarezza nel corso del colloquio svoltosi in data 31 maggio 1974 in Via degli Avignonesi, è la presenza a Roma, la notte del 7.12.1970 e nei giorni immediatamente precedenti, di un gruppo di mafiosi siciliani incaricati di eliminare il Capo della Polizia[...].”

Anche in questo caso il brano dell’ “interrogatorio” condotto dal colonnello Romagnoli merita di essere riportato integralmente.

A Torquato Nicoli, che aveva appena accennato all’obiettivo Ministero della Difesa di cui si doveva occupare il consistente gruppo ligure di cui lo stesso Nicoli faceva parte, il colonnello Romagnoli pone infatti la domanda in modo diretto³⁴²:

“Romagnoli: Tu mi dici anche che tu hai appreso che un nucleo di uomini proveniente dalla Sicilia avrebbe dovuto essere messo a disposizione di Drago, anzi già era stato messo a disposizione di Drago per fare fuori Vicari.

Nicoli: Non è esatto ‘era stato messo’. Dunque qui c’era un’intesa, da quello che so, Drago - Micalizio. Mafia.

Romagnoli: Drago?

Nicoli: Micalizio, Mafia.

Romagnoli: Sì.

Nicoli: Questi mafiosi avrebbero dovuto far fuori Vicari. A un bel momento non avevano le armi per farlo fuori.

Labruna: E questi mafiosi provenienti dalla Sicilia, che poi conoscevano le abitudini di Vicari [...].”

Dal prosieguo della conversazione si apprende che il gruppo di mafiosi la notte tra il 6 e il 7 dicembre del '70 era stato alloggiato all’Hotel Cavalieri. Dopo avere osservato che molto probabilmente doveva trattarsi del Residence Cavalieri, ove all’epoca era più facile non essere registrati, il dottor Salvini osserva che “nel discorso di Torquato Nicoli, il collegamento fra il gruppo di mafiosi e il medico catanese - e l’altro importante congiurato di origine siciliana, Giacomo Micalizio - non è l’elemento che basta a spiegare l’omissione operata nel rapporto, le cui ragioni devono essere trovate altrove e vanno oltre i probabili rapporti fra il dr. Drago e la mafia siciliana. Bisogna infatti ricordare che il dr. Salvatore Drago non solo era molto vicino all’epoca al capo dell’Ufficio Affari Riservati, dr. Federico Umberto D’Amato, ma era iscritto alla P2, come del resto lo stesso D’Amato, mentre Giacomo Micalizio era anche egli iscritto ad un’altra loggia della Massoneria.”

Sul punto il giudice istruttore conclude osservando che essendo stato espunto dal rapporto il nome di Gelli, appare del tutto comprensibile l’omissione del riferimento a Drago, al fine di “recidere un altro collegamento fra il livello più alto della congiura, rappresentato da alcuni uomini vicini a Licio Gelli, e gli avvenimenti del 7/8 dicembre 1970”³⁴³.

Come si vede, dalle bobine consegnate al magistrato dal capitano Labruna emergono ulteriori elementi di conoscenza in ordine alla partecipazione di Cosa Nostra al progetto golpistico del '70 ed ai rapporti con Gelli e con la loggia P2.

Circa l’appartenenza alla massoneria di Drago e Micalizio, non si conosce sulla base di quali fonti documentali o testimonianze il giudice istruttore milanese abbia scritto che il primo faceva parte della loggia P2 ed il secondo di altra organizzazione massonica. Si può soltanto osservare che nel rapporto trasmesso nel 1975 dal direttore dell’IGAT (Ispettorato Antiterrorismo), dottor Santillo, al giudice bolognese Zinca, titolare dell’inchiesta su “Ordine Nero”, Drago e Micalizio sono indicati tra gli affiliati alla P2, sulla base di notizie giornalistiche.

La presenza certa della P2 nella vicenda del golpe del '70 si è manifestata, come abbiamo già detto, attraverso Gelli ed Orlandini. Sono poi risultati affiliati a questa stessa loggia altri protagonisti della cospirazione: i generali Fanali, Casero e Lo Vecchio, l’ammiraglio Torrisi (il cui nominativo fu, come quello di Gelli, espunto dai rapporti del Sid del '74) e l’avvocato Filippo De Jorio, direttore di “Politica e Strategia” e collaboratore dell’onorevole Andreotti.

³⁴⁰ Cfr. ff. 104 -105 della trascrizione.

³⁴¹ Ivi.

³⁴² Fogli 37 e ss. della trascrizione.

³⁴³ Pag. 304 sentenza - ordinanza citata.

L'elenco sarebbe destinato ad accrescersi se, oltre alla loggia di Gelli, si dovessero esaminare i coinvolgimenti di altre organizzazioni massoniche. Quanto già detto, è comunque sufficiente a dimostrare che più soggetti erano interessati a quel golpe e a quelli che, negli anni immediatamente successivi, rappresentano il tentativo di reiterarlo. Soggetti concorrenti, dunque, mossi da obiettivi diversi ma tali che, per essere realizzati, hanno spinto ad alleanze per così dire tattiche. Gli uomini del principe Borghese volevano raggiungere certi scopi; Gelli si inserisce nell'operazione con altre finalità (vedi testimonianze rese da Paolo Aleandri alla Commissione P2); Cosa Nostra altre ancora.

Resta infine l'interrogativo che riguarda determinati ambienti massonici, che svolsero una importante funzione di collegamento tra soggetti diversi: perseguivano anche essi un fine autonomo o svolsero semplicemente un ruolo di collante? Non si deve dimenticare, in proposito, una delle fondamentali caratteristiche della massoneria, in generale, vale a dire i suoi collegamenti internazionali. Settori di quella italiana, in particolare, hanno subito la comprovata influenza (sotto certi aspetti peraltro comprensibile) della massoneria americana, in quegli anni la più forte del mondo.

Un dato è certo: non molti anni dopo (1977 - '79) i vertici di Cosa Nostra decisero di entrare direttamente, senza più intermediazioni, in varie logge massoniche coperte, le più potenti dell'epoca. La nuova alleanza si preparava in questo modo ad affrontare la stagione eversiva 1979 - '80.

In Calabria, nel biennio 1969 - '70, si verificarono più episodi emblematici del rapporto che gruppi della 'Ndrangheta stavano stabilendo con il mondo della destra eversiva. Un rapporto diretto, a differenza di quanto avveniva in Sicilia, non mediato da logge massoniche, e caratterizzato dalla appartenenza di alcuni "uomini cerniera", quali Felice Genoese Zerbi e Paolo Romeo, sia all'organizzazione mafiosa che a quella eversiva (alcuni collaboratori di giustizia, non solo mafiosi, hanno peraltro sostenuto anche la loro appartenenza a logge massoniche coperte). Non si deve trascurare che Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale erano molto radicate nella regione, prova ne sia che in quegli anni non pochi dirigenti nazionali delle due organizzazioni si recarono spesso a Reggio per partecipare ad incontri, riunioni, per decidere il da farsi.

Questi episodi sono esaminati negli atti della cosiddetta "Operazione Olimpia" della DDA di Reggio Calabria³⁴⁴. Sono stati ricostruiti dai magistrati reggini con l'ausilio delle dichiarazioni di più collaboratori di giustizia, non solo mafiosi, e delle risultanze, sotto questo profilo per loro preziose, dell'inchiesta del dottor Salvini.

Nel 1969, verso la fine di agosto - primi di settembre, avrebbe dovuto svolgersi, nei pressi del santuario della Madonna di Polsi, la tradizionale riunione plenaria di tutte le famiglie della 'Ndrangheta. Quell'anno la riunione fu posticipata al 26 ottobre; il giorno precedente, a Reggio Calabria, si era svolto un comizio del principe Borghese, prima autorizzato e poi vietato dalla questura. I due episodi sembra fossero collegati, nel senso che durante il summit di Montalto, al quale parteciparono forse anche esponenti della destra eversiva, la 'Ndrangheta avrebbe dovuto decidere se sostenere o meno la linea di Borghese, spostandosi su posizioni politiche eversive e cogliendo l'occasione per collocarsi in una dimensione sovraregionale, in rapporto con un movimento che perseguiva obiettivi politici su tutto il territorio nazionale e poteva contare su collegamenti internazionali. Altro scottante argomento all'ordine del giorno, la proposta di dotare l'organizzazione, la cui struttura organizzativa era molto articolata e frammentata, di un vertice decisionale. A ben riflettere le due proposte appaiono essere finalizzate al medesimo obiettivo, propugnato da capi famiglia che, come i De Stefano, si collocavano ideologicamente già su posizioni di estrema destra.

Scrivono i magistrati reggini nel citato provvedimento che "la riunione ebbe ad oggetto la possibilità di adottare una strategia accentratamente antistatalista, anche col ricorso a mezzi di aggressione con uso di esplosivi, che per la verità erano tipici delle nascenti organizzazioni terroristiche e non di quelle malavitose tradizionali, che ostentavano invece rispetto formale verso le istituzioni dello Stato". Nel dicembre del '69, aggiungono, si era verificato "un assalto con esplosivo" alla questura di Reggio Calabria e "dunque quel dibattito era di grande attualità."

Nel luglio del '70 prendono avvio i moti per Reggio capoluogo della regione (quelli dei "boia chi molla"). "La rivolta non fu un episodio locale, peraltro confinato in una città relegata nella punta estrema dello stivale, ma bensì un episodio che va collocato in uno scenario ben più vasto. Lo scenario è quello della strategia della tensione, che era drammaticamente iniziata in quegli anni. La rivolta allora può essere considerata come un pezzo della storia della strategia della tensione in Italia. E un pezzo importante perché non agirono solo le forze eversive della destra italiana. Queste trovarono un aggancio e un collegamento molto stretto con una 'potenza' che operava in città e in parti fondamentali della regione: la potenza di una parte della 'Ndrangheta di Reggio e delle 'ndrine ad essa collegata. L'incontro e la saldatura tra una parte della 'Ndrangheta reggina e l'eversione di destra rappresentano un fatto di enorme rilievo. La scelta di aderire a un movimento eversivo presupponeva un cambiamento radicale della 'Ndrangheta, o almeno di parte di essa. Si può dire che nella storia della 'Ndrangheta si venne a determinare un notevole salto di qualità", scrive Enzo Ciconte, uno dei più attenti studiosi della 'Ndrangheta, nel suo libro "Processo alla 'Ndrangheta"³⁴⁵.

L'attività della destra a Reggio aveva preso le mosse con il già ricordato attentato alla questura. E' illuminante la ricostruzione fornita ai sostituti della DDA reggina dal collaboratore di giustizia Giacomo Lauro, recluso nel settembre del '70 nel carcere di Reggio per fatti connessi ai moti dei mesi precedenti. Nello stesso carcere erano reclusi i militanti dell'estrema destra Giuseppe Schirinzi e Aldo Pardo.

³⁴⁴ Procedimento penale contro Pasquale Condello ed altri, inchiesta del '94.

³⁴⁵ E. Ciconte, *Processo alla 'Ndrangheta*, Laterza 1996.

“Questi signori”, ha dichiarato Lauro, “erano stati tratti in arresto e poi, se non rammento male, condannati per l’attentato alla questura di Reggio Calabria. Questo attentato avvenne ancor prima dei ‘moti di Reggio Calabria’. Quindi posso affermare con certezza che già nel ’69 a Reggio Calabria nella estrema destra eversiva c’era un progetto di seminare il panico e di una possibile rivolta armata.”

L’incremento dell’*escalation* eversiva culminerà nel tentativo golpistico del dicembre del ’70.

Questa la ricostruzione fornita da Carmine Dominici al dottor Salvini:

“Nel dicembre del ’70, e cioè pochi mesi dopo tale fallito comizio (del principe Borghese a Reggio, ndr.), vi fu il tentativo noto appunto come ‘golpe Borghese’. Anche a Reggio Calabria eravamo in piedi tutti pronti per dare il nostro contributo. Zerbi disse che aveva ricevuto delle divise dei carabinieri e che saremmo intervenuti in pattuglia con loro, anche in relazione alla necessità di arrestare avversari politici che facevano parte di certe liste che erano state preparate. Restammo mobilitati fin quasi alle due di notte, ma poi ci dissero di andare tutti a casa. Il contrordine a livello di Reggio Calabria venne da Zerbi.”³⁴⁶

“Più volte la ‘Ndrangheta fu richiesta di aiutare disegni eversivi portati avanti da ambienti della destra extra-parlamentare tra cui Junio Valerio Borghese”, ha dichiarato nel maggio del ’93 il collaboratore Giacomo Lauro, “il tramite di queste proposte era sempre l’avvocato Paolo Romeo, sostenuto da Carmine Dominici, da Natale Iannò e Domenico Martino, che appartenevano al clan opposto a quello ‘destefaniano’ e cioè a quello dei ‘tripodiani’. I De Stefano erano favorevoli a questo disegno ed in particolare al programmato ‘golpe Borghese’; mentre invece furono contrarie le cosche della jonica tradizionalmente legate ad ambienti democristiani [...] Lo stesso avvocato Romeo si fece promotore, all’epoca, di un incontro avvenuto nella città di Reggio Calabria, e precisamente nel quartiere Archi, tra Junio Valerio Borghese ed il gruppo capeggiato allora da Giorgio de Stefano e Paolo de Stefano. Eravamo nell’estate del ’70. A questo incontro ero stato inviato anch’io da Giorgio de Stefano, ma non ci andai.”

Stando ad altra ricostruzione fornita da Vincenzo Vinciguerra, la ‘Ndrangheta avrebbe mobilitato, la sera del golpe, ben 1.500 uomini armati ed era pronta, all’occorrenza, a metterne a disposizione altri 2.500.

Di particolare interesse un’altra testimonianza raccolta dai magistrati reggini, quella del mafioso Giovanni Gullà, il quale parla di una riunione svoltasi nel ’73 a S. Elia tra Stefano Delle Chiaie, lo Zerbi, il noto Bruno di Luia e lo ‘ndranghetista Giuseppe Calabrese, nel corso della quale sarebbe stata raggiunta un’intesa tra le due parti: Avanguardia Nazionale avrebbe fornito armi ed esplosivi all’organizzazione mafiosa che, in cambio, avrebbe assicurato un appoggio logistico nella zona.

Ancor più interessante la compagine dei presunti partecipanti ad altra riunione, riferita dal collaboratore Giuseppe Albanese fin dal 1984, in un memoriale, riunione che si sarebbe svolta in epoca non meglio precisata in provincia di Catanzaro, dove Borghese aveva una proprietà (trattasi, con ogni probabilità, della villa ‘La Spagnola’, ubicata sulla costa tirrenica, in prossimità di Tropea, ndr.).

Questo l’elenco dei presunti partecipanti al summit: Lino Salvini (all’epoca Gran Maestro del G.O.I., ndr.), il generale Birindelli (iscritto alla P2, ndr.), Edgardo Sogno (iscritto alla P2, ndr.), Stefano Delle Chiaie (successivamente risultato essere in rapporti con Licio Gelli, ndr.), Claudio Orsi, Maletti o Miceli (entrambi affiliati alla P2, ndr.), Natale Manaò, Felice Genoese Zerbi (in alcune testimonianze indicato come affiliato alla massoneria; il fratello, Carmelo, era iscritto alla P2), Ciccio Franco ed altri.

Di questa riunione, anche essa citata nel provvedimento della DDA di Reggio Calabria, non si hanno riscontri. Certo è che in quegli anni la commistione tra gli ambienti di appartenenza dei presunti partecipanti era effettivamente molto forte.

Per chiudere sull’argomento non si può non ricordare, sia pure brevemente, la diversa lettura data dai magistrati reggini, sulla base delle nuove emergenze, della strage di Gioia Tauro (22 luglio 1970), nella quale rimasero uccise 6 persone e si contarono 72 feriti. Anche essa sarebbe maturata nello stesso contesto eversivo fin qui descritto. Si trattò, si legge nel più volte citato provvedimento, di una vera e propria strage “degnata di essere collocata, per gravità di effetti e numero delle vittime, tra quelle più note, come la strage di Piazza Fontana a Milano, quella di Piazza della Loggia a Brescia, quella del treno Italicus a Bologna.”

La stagione eversiva in Calabria, come abbiamo già accennato, prosegue ben oltre la “notte della Madonna”; le analogie con gli scenari che si andavano delineando dall’altra parte dello stretto, in Sicilia, sono inquietanti.

I nuovi tentativi eversivi assumono anche in Calabria le connotazioni del separatismo. Il collaboratore di giustizia Cesare Polifroni ha parlato ai magistrati reggini dei rapporti intercorsi tra Antonio D’Agostino, detto Totò, ed il *leader* libico Gheddafi. Si ricorda che D’Agostino, ucciso nel novembre del ’76 a Roma, era stato accusato di aver partecipato al summit di Montalto, ma poi assolto per insufficienza di prove. Collegato con la delinquenza organizzata romana, milanese e piemontese, sarebbe stato confidente del giudice Vittorio Occorsio.

“In una occasione”, ha dichiarato Polifroni, “D’Agostino e Gheddafi si incontrarono personalmente presso la gioielleria Bulgari. Il motivo di questi contatti era la preparazione di un piano per attuare in Italia un colpo di Stato o quanto meno la separazione in Calabria ed in Sicilia con l’appoggio di Gheddafi e della destra eversiva.”

Vale forse la pena ricordare che l’avvocato Michele Papa, legato a Gheddafi e rappresentante degli interessi libici in Sicilia, è risultato essere frequentatore delle logge coperte trapanesi coordinate da Giovanni Grimaudo (aderenti alla comunione massonica del noto Giuseppe Mandalari) che celavano la propria attività all’ombra del “Centro culturale

³⁴⁶ Procedimento penale contro Pasquale Condello ed altri, cit., pp. 366-367.

Scontrino". Massone per sua stessa ammissione, Papa rappresenta l'unico agente fino ad oggi individuato della rete "Z" del Supersismi operativa in Sicilia.

Polifroni ha anche parlato ai magistrati della DDA di Reggio dei rapporti dello stesso D'Agostino con il finanziere Michele Sindona. "Mi disse il D'Agostino che dava i soldi a Sindona per una giusta causa e che lui aveva molti soldi da gestire di tutte le famiglie della 'Ndrangheta e che dava a Sindona. Si trattava della vicenda del golpe finanziato con questi soldi. Totò D'Agostino si incontrava a Milano con Luciano Liggio sempre nello stesso periodo e, penso, per la vicenda del golpe."

Essendo stato ucciso nel '76, il golpe a cui era interessato D'Agostino, per conto della 'Ndrangheta, non può certo essere quello progettato da Sindona nel '79. Non può che trattarsi o del golpe del '70 o, più probabilmente, di quelli progettati nel '73 e nel '74.

Circa quest'ultimo, ne parla, sempre ai magistrati reggini, il collaboratore Filippo Barreca, che aveva ospitato Freda a Reggio durante la sua latitanza:

"In quel periodo con Freda avemmo anche occasione di parlare della rivolta di Reggio, da cui secondo lui doveva partire una rivolta armata estesa a tutta Italia. Successivamente, tra il '78 e il '79, epoca in cui era già terminata la prima guerra di mafia, Paolo De Stefano e Vittorio Canale ebbero a dirmi in più occasioni che dovevamo armarci per prepararci alla guerra civile che sarebbe dovuta scoppiare in Italia, almeno secondo il loro disegno. Da quello che io capivo, c'era un progetto di colpo di Stato nel caso in cui la sinistra fosse andata al potere; questi discorsi erano successivi al sequestro ed all'omicidio dell'onorevole Moro. Paolo De Stefano era anche legato a Concutelli e a quanto io ho saputo fu lo stesso De Stefano a fare da delatore per il suo arresto. Ricordo adesso un altro episodio molto significativo. Nel 1974 mi trovavo a Crotone insieme a Giovanni De Stefano che dopo poco tempo sarebbe stato ucciso al Roof Garden. In quella città Giovanni mi presentò alcuni esponenti della massoneria tra cui un commerciante di pneumatici di cui non ricordo il nome; si trattava di persone che mostravano di conoscere bene Giovanni De Stefano e probabilmente era massone anche lui. Durante quel viaggio Giovanni De Stefano mi disse che da lì a qualche giorno sarebbe dovuta scoppiare una bomba alla Standa o all'Upim di Reggio Calabria, cosa che avvenne veramente. La bomba doveva servire a creare una situazione di terrore, Giovanni mi disse che la bomba sarebbe stata collocata da loro su incarico di personaggi di primissimo piano."

Il diverso rapporto stabilito dalla 'Ndrangheta con settori della massoneria, che come dicevamo non svolse, come in Sicilia, una funzione di collegamento con ambienti della destra golpista, non ne attenua di certo le implicazioni e la connotazione eversiva, semmai il contrario. Verso la metà degli anni '70, infatti, e quindi in anticipo rispetto al processo di inserimento che Cosa Nostra intraprenderà più tardi, la 'Ndrangheta, istituendo il grado della "Santa", modificò il suo assetto organizzativo interno proprio al fine di consentire l'ingresso mirato della cupola mafiosa (33 "santitisti") nella massoneria coperta. Il processo di integrazione raggiunse il suo apice negli anni successivi, come in Sicilia, e precisamente nel '79, quando durante la latitanza a Reggio Calabria del terrorista nero Franco Freda, e con il suo determinante contributo, fu costituita quella segretissima "Superloggia", con diramazioni a Messina e Catania, collegata all'organizzazione massonica di Stefano Bontate, la "Loggia dei Trecento". Alla stessa, oltre ai più importanti capi bastone della 'Ndrangheta, avrebbero aderito esponenti della destra eversiva, fratelli già affiliati alla P2 e ad altre logge coperte, uomini politici, rappresentanti delle forze dell'ordine e del mondo imprenditoriale, magistrati.

Che il momento più alto della saldatura tra interessi apparentemente così diversi avvenga proprio nel '79, attraverso processi analoghi portati a compimento sia in Sicilia che in Calabria, e con la costituzione di una sorta di holding che oltre ad essere trasversale alle varie organizzazioni aderenti, immaginiamo possa anche avere avuto un suo vertice decisionale, ci sembra imporre la necessità di un adeguato approfondimento delle vicende, di una adeguata riflessione. Il '79, anno cruciale della strategia della tensione, non è oggetto di esame di questa prima relazione. Osserviamo però fin da adesso, esprimendo quindi nello stesso tempo anche un'autocritica, che sarà importante acquisire, prima di compiere questi approfondimenti, gli atti giudiziari e parlamentari utili per avere un quadro di riferimento documentale il più possibile completo, tale da consentire una visione del problema a 360 gradi.

Non vi è dubbio che nel corso dei suoi lunghi lavori e pur avendo acquisito una quantità sterminata di documenti, la Commissione stragi e terrorismo ha trascurato aspetti della strategia della tensione (il quadro complessivo delle alleanze da cui è scaturita) che inchieste parlamentari e giudiziarie hanno negli ultimi anni imposto all'attenzione, portando lentamente alla luce l'esistenza di un "sistema eversivo Italia" che, senza nulla togliere al ruolo degli esecutori materiali di attentati, stragi e tentativi golpistici, appare necessario illuminare a giorno se si vogliono fino in fondo perseguire le finalità indicate nella legge istitutiva, individuando la trama delle alleanze, delle collusioni, degli interessi e dello scambio di favori che si è celata dietro le stragi ed i tentativi golpistici. Lavorare in questa direzione vuol dire occupare un ambito di attività precipuo di una commissione parlamentare di inchiesta, distinto da quello della magistratura inquirente, alla quale non compete la ricostruzione di decenni di storia eversiva e criminale del nostro paese. Una ricostruzione possibile soltanto attraverso una lettura incrociata nel tempo di tutte le fonti parlamentari e giudiziarie disponibili.

L'incontro tra organizzazioni eversive ed organizzazioni mafiose, di cui si è parlato, sarà destinato a segnare con il sangue la vita del paese in anni a noi più vicini, quando lo scambio di esperienze e modalità operative troverà una sua pratica applicazione nella strage del 23 dicembre 1984.

Si legge nella "Relazione sui rapporti tra mafia e politica" della Commissione Antimafia istituita nella XI legislatura, relazione, si badi bene, approvata prima delle stragi del maggio e del luglio del '93.

“Pippo Calò non ebbe difficoltà, previa informazione alla Commissione provinciale di Cosa Nostra, a contattare ambienti del terrorismo di estrema destra e della camorra per organizzare l’attentato al rapido 904 (23 dicembre 1984) al fine di deviare dalla mafia l’attenzione dei mezzi di informazione, dell’opinione pubblica e delle forze di polizia.

Nelle settimane precedenti alla strage, grazie alle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno, e al preciso lavoro degli uffici giudiziari di Palermo, erano stati emessi ed eseguiti molti mandati di cattura. Cosa Nostra risponde con la strage per distogliere dalla mafia l’attenzione dell’opinione pubblica.

Non è nei compiti della Commissione accertare responsabilità di carattere giudiziario, né ricostruire in quest’ottica le vicende sopra richiamate. Ma dal complesso degli elementi di cui la Commissione dispone, rivela la capacità di Cosa Nostra di intervenire anche nei fatti politici nazionali.

Da qui nasce non solo l’esigenza di integrare le tradizionali interpretazioni sul ruolo dell’organizzazione, ma anche la necessità di portare continuamente e sino in fondo l’azione repressiva nei confronti di Cosa Nostra e dei suoi alleati, **per non darle la possibilità, in una fase così difficile della vita del Paese, di condizionare con la violenza gli sviluppi politici.**” (il grassetto è di chi scrive).

Scriveva il dottor Vigna, Procuratore della Repubblica di Firenze, nella requisitoria per la strage del 23 dicembre 1984:

“La mafia, con l’estendersi del suo potere economico, oltre ad avere allacciato rapporti con altri ambienti criminali, è sempre maggiormente divenuta sensibile all’assetto politico dello Stato la mafia ha oggi un suo progetto politico. Chi infatti accumula entrate che annualmente possono valutarci ... non può essere privo di progetti politici che assicurino, quanto meno, il consolidamento e la tolleranza nel reimpiego di queste ricchezze.”

Alla luce di tutto quanto fin qui esposto, emerge l’opportunità di stabilire un coordinamento, finalizzato all’interscambio di informazioni reciprocamente utili, con la Commissione parlamentare Antimafia, considerando che per quanto concerne l’attuale e le pregresse legislature, il compito appare enormemente facilitato dall’esistenza di archivi informatici che, impiantati nel corso della XI legislatura, contengono anche gli atti della Commissione Antimafia che ha operato nel corso della X legislatura.

Un analogo sforzo di approfondimento dovrebbe riguardare il ruolo svolto, nelle vicende eversive, da logge massoniche atipiche: la P2, le logge di Allietta di Montereale, le logge del generale Ghinazzi, quelle di Savona, il “C.A.M.E.A.”, la loggia di Bontate, la “Superloggia” calabrese eccetera.

Non vi è dubbio che riferimenti più o meno circostanziati a queste presenze massoniche “deviate” ricorrono in tutte le inchieste giudiziarie e parlamentari che hanno preso in esame fatti eversivi: dal 1964 al 1993. Il problema sembra essere quello di potere andare oltre la genericità di molte di queste ricorrenze, le quali, se da una parte hanno il pregio di porre all’attenzione il problema, dall’altra concorrono però al suo depotenziamento, collocandolo in una sorta di limbo del dubbio e dell’incertezza, quanto meno del mancato approfondimento.

Il problema resta quello di chiarire definitivamente la mappa ed il ruolo di queste logge deviate, nell’interesse della stessa massoneria italiana, quella del tutto estranea a queste vicende e che perciò ha il diritto di non vedersi confusa con l’attività delle logge atipiche.

La peculiarità, si diceva, di alcune logge, legate a ben precisi ambienti massonici e politici internazionali; il configurarsi di alcune di esse come vere e proprie associazioni segrete; l’anomalia dell’esistenza nel passato, nel nostro paese, di strutture massoniche trasversali costituite ad hoc per poter riservatamente accogliere alcune tipologie di fratelli, i militari ad esempio, o quella dell’esistenza di logge riservate ai militari della Nato, logge che per stessa ammissione dei responsabili massonici italiani sono sfuggite a qualsiasi forma di controllo dell’attività svolta, costituiscono motivi che avvalorano l’esigenza di un serio approfondimento, motivi non meno validi dei comprovati finanziamenti di Licio Gelli ad Augusto Cauchi o della comprovata appartenenza a logge “deviate” di protagonisti di vicende eversive e di militanti di organizzazioni della destra eversiva.

Il problema resta quello di comprendere se tutto ciò sia stato o meno casuale.

Dai tempi della Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia P2, se si eccettua il lavoro svolto dalla Commissione Antimafia nella XI legislatura, in ordine ai rapporti tra organizzazioni mafiose e massoneria deviana, non si è più cercato di approfondire questo problema. Le informazioni oggi disponibili, che nel corso degli ultimi anni si sono moltiplicate, potrebbero dunque consentire alla Commissione stragi di esaminare con serietà e rigore un aspetto della strategia della tensione per troppo tempo dimenticato.